



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2017
N. 15

L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO DEI TRATTATI DI ROMA.

Selezione di articoli dal 2 gennaio 2017 al 10 marzo 2017

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	CRESCITA, BANCHE, MIGRANTI: UN ANNO DI SFIDE PER L'EUROPA (C. Bussi)	1
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a R. Prodi: PRODI: LA MIA UE E' MORTA (M. Cocchi)	2
REPUBBLICA	Int. a M. Schultz: "L'UE PENSI AL FUTURO DEI NOSTRI FIGLI SOLO COSI' I SACRIFICI SONO ACCETTABILI" (A. Bonanni)	3
AVVENIRE	Int. a R. Dehousse: "L'UE HA PERSO LA BUSSOLA. E NESSUNO SA DARE LA DIREZIONE" (D. Zappala)	4
SOLE 24 ORE	"I PROBLEMI DELL'EUROPA DA BRUXELLES E FRANCOFORTE" (G. Trovati)	5
SOLE 24 ORE	L'EUROPA PRENDA IN MANO UNITA IL PROPRIO DESTINO (E. Macron)	6
REPUBBLICA	"L'EUROPA A RISCHIO DISINTEGRAZIONE" (E. Franceschini)	7
STAMPA	IL MOMENTO DELLA VERITA' PER L'EUROPA (G. Napolitano)	8
SOLE 24 ORE	Int. a S. Gozi: "LE TENSIONI SI SUPERANO, MA LA UE DEVE CAMBIARE" (G. Santilli)	9
STAMPA	L'UE NON SMETTA DI LOTTA PER LE LIBERTA' (V. Zagrebelsky)	10
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	LA UE SENZA LEADER FINISCE IN MANO ALLA BUROCRAZIA (A. Saravalle)	11
AVVENIRE	Int. a E. Letta: "NOI EUROPEISTI CONTRO I SOVRANISTI" (R. D'Angelo)	12
CORRIERE DELLA SERA	IL PROBLEMA NON E' L'EUROPA MA GLI EGOISMI NAZIONALI (P. Toia)	13
SOLE 24 ORE	LA RIDOTTA DELL'EUROPA (A. Cerretelli)	14
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	NESSUNO VUOLE AFFRONTARE LE ENORMI LACUNE DEI TRATTATI UE (P. Savona)	15
SOLE 24 ORE	DRAGHI: PIU' INTEGRAZIONE, LA UE NON PUO' RESTARE COME'E' (A. Merli)	16
CORRIERE DELLA SERA	MERKEL EVOCA UN'EUROPA "A PIU' VELOCITA'" (D. Taino)	17
SOLE 24 ORE	TORNA L'IDEA DI UN'EUROPA A CERCHI CONCENTRICI (B.R.)	19
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a Y. Meny: "PAESI TROPPO DIVERSI, E' LA PARALISI" ME'NY: SOLO DIVISI SI ESCE DAL TUNNEL (P. Di Blasio)	20
CORRIERE DELLA SERA	L'IDEA DI MERKEL PER L'EUROPA POST-BREXIT (D. Taino)	21
SOLE 24 ORE	MERKEL INSISTE SULL'EUROPA A DIVERSE VELOCITA' (A. Merli/B. Romano)	22
MESSAGGERO	BRUXELLES ACCETTA LA SFIDA DELL'EUROPA A VELOCITA' DIVERSE (A. Cardini)	23
REPUBBLICA	GENTILONI SI SCHIERA CON MERKEL "MEGLIO UNA UE A PIU' VELOCITA'" (A. D'Argenio)	24
MESSAGGERO	IL GOVERNO: "UE IN CRISI BASTA APERTURE A TUTTI" (A. Gentili)	25
REPUBBLICA	COSI' L'EUROPA CAMBIA FACCIA (A. Bonanni)	27
SOLE 24 ORE	UN'EUROPA DIFFERENZIATA NON QUELLA DEI CLUB (S. Fabbrini)	29
CORRIERE DELLA SERA	IL DOCUMENTO FIRMATO BENELUX E LE INCOGNITE NELL'AREA EURO (I. Caizzi)	31
CORRIERE DELLA SERA	LA FORZA DI UN'UNIONE A CERCHI CONCENTRICI (A. Alfano)	32
REPUBBLICA	Int. a S. Gozi: "ITALIA NEL GRUPPO DI TESTA, RISPOSTA ALLE PAURE E AI VETI" (V. Conte)	33
REPUBBLICA	Int. a M. Sturmer: "L'IMPORTANTE E' ANDARE AVANTI, ANCHE CON PASSI DIVERSI" (T. Mastrobuoni)	34
REPUBBLICA	Int. a R. Prodi: PRODI: "SI' A MERKEL CONTRO I POPULISTI" (A. Bonanni)	35

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	L'ONDA DEL CONTAGIO CHE MINACCIA IL FUTURO DI BRUXELLES (M. Ventura)	36
GIORNALE	DALLA MONETA ALL'UNITA' POLITICA: ADDIO ALL'ILLUSIONE DI MAASTRICHT (L. Caputo)	37
SOLE 24 ORE	MAASTRICHT E AL NECESSITA' DIMENTICATA (M. Campus)	38
SOLE 24 ORE	I TRAVAGLI DELL'EUROPA A PIU' VELOCITA' (A. Cerretelli)	39
STAMPA	Int. a A. Sinai: "CI VUOLE UN' EUROPA A DUE VELOCITA' E' L'UNICO MODO PER SALVARE L'UNIONE" (P. Mastrolilli)	40
STAMPA	IN FRANCIA L'UE SI GIOCA IL FUTURO (S. Stefanini)	41
FOGLIO	WHATEVER IT TAKES TO SAVE EUROPE. FORZA DRAGHI (C. Cerasa)	42
SOLE 24 ORE	MERKEL: NO ALL'EUROPA DEI CLUB ESCLUSIVI (A. Merli)	43
SOLE 24 ORE	UE A DUE VELOCITA', LE IPOTESI SUL TAPPETO (B. Romano)	44
FOGLIO	STRITOLATA TRA TRUMP E PUTIN, L'EUROPA SENTE LA SVEGLIA LIBERALE E ABBANDONA IL SUO TORPORE. (P. Peduzzi)	45
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a G. Pittella: PITTELLA FRENA "DUE VELOCITA'? NON MI FIDO DEI TEDESCHI" (A. Gizzi)	46
CORRIERE DELLA SERA	PERCHE' L'EUROPA E' SENZA IDENTITA' (E. Galli Della Loggia)	47
REPUBBLICA	"UNA NUOVA GOVERNANCE PER RILANCIARE L'EUROPA" (E.L.)	48
STAMPA	I POPULISMI MINACCIAANO L'UNIONE: RIFORMIAMOLA E NON FACCIAMOLA MORIRE (A. Tajani)	49
STAMPA	RINUNCIARE ALL'EUROPA E' IMPENSABILE: LAVORIAMO AL SUO FUTURO (A. Merkel)	50
STAMPA	EUROPA E INTERESSE COMUNE BUONE NOTIZIE (E PER GLI ONESTI) (P. Moscovici)	51
STAMPA	L'EUROPA CRESCE SOLO SE SA PARLARE A TUTTI I CITTADINI (V. Dombrovskis)	52
IL DUBBIO	QUESTA EUROPA E' SBAGLIATA LE "DUE VELOCITA'" SONO FOLLIA (F. Bertinotti)	53
SOLE 24 ORE	VERTICE MERKEL DRAGHI: EUROZONA A VELOCITA' UNICA (R. Sorrentino/B. Romano)	54
CORRIERE DELLA SERA	"LA ZONA EURO RESTERA' UNITA" (D. Taino)	55
SOLE 24 ORE	GENTILONI: L'AUSTERITA' NON SIA L'UNICO PARAMETRO UE (L. Maisano)	56
CORRIERE DELLA SERA	LA NOSTRA "VELOCITA'" E ULI OBBLIGHI DELL'EUROPA (E. Moavero Milanese)	57
SOLE 24 ORE	GUIDA ALL'EUROPA A DUE VELOCITA' (L. Veronese)	58
SOLE 24 ORE	MATTARELLA: DA ROMA NUOVO INIZIO PER LA UE	59
STAMPA	L'OPPORTUNITA' DELL'ITALIA IN EUROPA (G. Napolitano)	60
SOLE 24 ORE	LA CRISI EUROPEA E LA TIRANNIA DELLE AMBIGUITA' (S. Fabbrini)	61
UNITA'	Int. a J. Fitoussi: "DUE VELOCITA'? 'UNICO MODO PER SALVARE L'EURO" (B. Di Giovanni)	63
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPA REAGISCA UNITA ALLE NUOVE SFIDE GLOBALI (G. Amato/R. Castaldi)	64
CORRIERECONOMIA	COMMISSIONE SPIAZZATA DALL'UE A DIVERSE VELOCITA' (I. Caizzi)	65
Suppl. CORRIERE DELLA SERA	I LIMITI DEL FRONTE POPULISTA (S. Romano)	66
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPA ASIMMETRICA E LE RIFORME (A. Quadrio Curzio)	67
SOLE 24 ORE	Int. a S. Cassese: CONTRO IL PIAGNISTEO ANTI EUROPEISTA	68
FOGLIO	ITALIANI E TEDESCHI TIRANO LA COPERTA CORTA DELL'EUROPA IN CRISI (G. Rusconi)	69
STAMPA		
CORRIERE DELLA SERA	LA RICETTA PER L'EUROPA? DUE UNIONI AUTONOME E	70

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	NON CONFLITTUALI (P. Lepri)	
FOGLIO	STRASBURGO VUOLE UN BILANCIO COMUNE (B. Romano)	71
CORRIERE DELLA SERA	EUROPA, ULTIMA CHANCE (P. Peduzzi)	72
MAGAZINE	BISOGNA CREARE UNA MACCHINA EUROPEA PIU' RAPIDA E UN'ALTRA CHE GIRA A VELOCITA' DIVERSA (A. Riccardi)	73
SOLE 24 ORE	LA SVOLTA CHE L'EUROPA NON DEVE IGNORARE (A. Quadrio Curzio)	74
CORRIERE DELLA SERA	IMBALLARE UN UOVO IN EUROPA (A. Panebianco)	75
REPUBBLICA	JUNKER E' A UN PASSO DALL'ADDIO: GOVERNI TROPPO TIMIDI SULL'EUROPA (A. D'Argenio)	76
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	LE RIFORME EUROPEE NON POSSONO ATTENDERE. (A. Bonanni)	77
REPUBBLICA	JUNCKER IN BILICO L'EUROPA SI SCHIERA "DEVE CONTINUARE" E SULLA RIFORMA UE SPUNTA UN DOSSIER... (A. D'Argenio)	78
REPUBBLICA	GERMANIA, L'IRA DEI RIGORISTI "COMMISSARIAMO BRUXELES CON IL FONDO SALVA-STATI" (T. Mastrobuoni)	79
MESSAGGERO	UN VERTICE A QUATTRO PER RIFONDARE L'EUROPA (M. Conti)	80
CORRIERE DELLA SERA	L'EURO CHE NON PIACE PIU' LE RAGIONI DEL DISINCANTO (R. Sommella)	81
REPUBBLICA	"NON E' IL MOMENTO DI RALLENTARE IL RINNOVAMENTO DELL'UNIONE" - LETTERA (B. Covassi)	82
REPUBBLICA	I FANTASMI DI PARIGI E ATENE SULL'EUROPA (T. Mastrobuoni)	83
CORRIERE DELLA SERA	LA UE OFFRE PROTEZIONE MA NON DA' DINAMISMO (F. Colasanti)	84
MESSAGGERO	PADOAN: "LA UE CAMBI O ALTRE BREXIT" (A. Cardini)	85
SOLE 24 ORE	"SUL COMMERCIO UN FRONTE UNITO EUROPEO" (A. Merli)	86
UNITA'	LE PROPOSTE DI STRASBURGO PER IL FUTURO DELL'UNIONE (M. Bresso)	87
SOLE 24 ORE	LA VERA SFIDA E' L'UNIONE FEDERALE (S. Fabbrini)	88
LIBERO QUOTIDIANO	MENO DI UN PAESE SU DUE RISPETTA GLI ORDINI DELL'EUROPA (U. Bertone)	90
SOLE 24 ORE	L'EUROPA IN DEFICIT DI SCELTE E DEMOCRAZIA (F. Gallo)	92
SOLE 24 ORE	CONVERGENZA OBBLIGATA PER RILANCIARE L'EUROPA (A. Quadrio Curzio)	94
STAMPA	IL PIANO JUNCKER PER SALVARE L'UE "IMPEGNIAMOCI SUMENO FRONTI" (M. Bresolin)	95
REPUBBLICA	"UNA UE SOLO MERCATO NEL PIANO DI JUNCKER LO SPETTRO POST-BREXIT" (A. D'Argenio)	96
SOLE 24 ORE	NEL LIBRO BIANCO CINQUE SCENARI PER LA UE A 27 (B.R.)	97
CORRIERE DELLA SERA	IL LIBRO BIANCO JUNCKER CON 5 SCENARI E POCHE IDEE (I. Caizzi)	98
LIBERO QUOTIDIANO	JUNCKER HA 5 IDEE SULLA UE. NESSUNA GIUSTA (F. Carioti)	99
SOLE 24 ORE	UNA VERA POLITICA SENZA NAZIONALISMI (C. Fotina)	100
STAMPA	MOSCOVICI "VOGLIONO SMANTELLARE L'EUROPA" (A. Barbera)	101
STAMPA	POPULISMO E TENTAZIONI NAZIONALISTE SE LA MINACCIA E' DENTRO I CONFINI UE (M. Bresolin)	102
FOGLIO	PURTROPPO JUNCKER DELUDE ANCORA	103
SECOLO XIX	L'OSCURO FUTURO DI UN'EUROPA DEBOLE TRA I VASI DI FERRO USA E RUSSIA (G. Rinaldi)	104
AVVENIRE	QUO VADIS, EUROPA? (G. Del Re)	105
SOLE 24 ORE	EUROPA IN CERCA DI ANTIDOTI AL DISASTRO (A. Cerretelli)	106

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>Int. a J. D'Ormesson: JEAN D'ORMESSON: L'EUROPA DEBOLE SPINGE I POPULISMI (A. Elkann)</i>	107
STAMPA	<i>Int. a J. Katainen: KATAINEN: "GLI STATI SIANO RESPONSABILI IL FUTURO DELL'UNIONE DIPENDE DA LORO" (M. Bresolin)</i>	108
MESSAGGERO	<i>MATTARELLA ALLE CAMERE: NUOVO INIZIO PER LA UE (P. Cacace)</i>	109
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SERVE UN NEW DEAL PER UNA UE POPOLARE (Y. Varoufakis)</i>	110
SOLE 24 ORE	<i>LA VISIONE CONFUSA DEL FUTURO DELL'EUROPA (S. Fabbrini)</i>	111
STAMPA	<i>L'EUROPA HA BISOGNO DI UNA CURA SOCIALE (M. Piantini)</i>	113
STAMPA	<i>Int. a F. Hollande: HOLLANDE: A ROMA PER RIFONDARE L'UE (M. Zatterin)</i>	114
STAMPA	<i>L'UNIONE VERSO LE IDI DI MARZO (S. Stefanini)</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	<i>VERTICE A 4 SULL'EUROPA "RIPARTIRE A PIU' VELOCITA' O TUTTO PUO' CROLLARE" (S. Montefiori)</i>	117
STAMPA	<i>PATTO A QUATTRO SULL'UE A PIU' VELOCITA' (P. Levi)</i>	118
STAMPA	<i>LE MOSSE PER CERCARE UN RISCATTO (F. Martini)</i>	119
SOLE 24 ORE	<i>I QUATTRO GRANDI E IL RILANCIO DIFFICILE (A. Cerretelli)</i>	120
FOGLIO	<i>QUATTRO LEADER ZOPPI</i>	121
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Weber: WEBER: "GIUSTO MOLLARE CHI FRENA" (A. Di Lellis)</i>	122
MESSAGGERO	<i>L'ULTIMO SUSSULTO PER ARGINARE I POPULISMI (M. Gervasoni)</i>	123
SOLE 24 ORE	<i>JUNCKER "PROVOCATORE" SUL FUTURO DELL'EUROPA (A. Quadrio Curzio)</i>	124
FOGLIO	<i>PERCHE' L'EUROPA A PIU' VELOCITA' PARTE GIA' CON UN PASSO LENTO (D. Carretta)</i>	125
SOLE 24 ORE	<i>LA POLITICA INDUSTRIALE CUORE DELL'EUROPA (J. Juncker)</i>	126
SOLE 24 ORE	<i>SUPERARE I TABU' PER SALVARE L'EUROPA E LA MONETA UNICA (R. Brunetta/G. Tria)</i>	127
SOLE 24 ORE	<i>"ITALIA, BENE UE A DUE VELOCITA'" (G. Pelosi)</i>	129
SOLE 24 ORE	<i>SE IL DESTINO D'EUROPA SI GIOCA SU MIGRANTI E SCISMA D'ORIENTE (A. Cerretelli)</i>	130
STAMPA	<i>TUSK TOGLIE LA UE A PIU' VELOCITA' DALLA DICHIARAZIONE DI ROMA (Ma.Bre.)</i>	131
MESSAGGERO	<i>TRATTATO DI ROMA, LA NUOVA EUROPA SARA' A PIU' VELOCITA' (A. Cardini)</i>	132
STAMPA	<i>UNA MOSSA PER SPAZZAR VIA TUTTI GLI ALIBI (M. Zatterin)</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNITA' SENZA PARALISI L'EUROPA AL VERTICE DI ROMA (M. Caprara)</i>	134
REPUBBLICA	<i>L'EUROPA DI TUSK E LA FAGLIA POLACCA (A. Bonanni)</i>	135
CORRIERE DELLA SERA	<i>SARA' UN'EUROPA A PIU' VELOCITA'. MERKEL: "UNITI NELLA DIVERSITA'" (D. Taino)</i>	136
SOLE 24 ORE	<i>IL VERO GIOCO DIETRO L'EUROPA A PIU' VELOCITA' (C. Bastasin)</i>	137
CORRIERE DELLA SERA	<i>"UNITI NELLA DIVERSITA'". LA UE PROVA A RIPARTIRE (I. Caizzi)</i>	138
STAMPA	<i>I PAESI DELL'EST FANNO BLOCCO CONTRO L'UNIONE A DUE VELOCITA' (Ma.Bre.)</i>	139
STAMPA	<i>PER L'EUROPA LA PROVA DEL CORAGGIO (G. Napolitano)</i>	140
UNITA'	<i>L'EUROPA SOCIALE CHE VOGLIAMO (P. Toia)</i>	141
AVVENIRE	<i>LA PORTA STRETTA (G. Ferrari)</i>	142
REPUBBLICA	<i>LA DIPLOMAZIA UCCISA DAGLI INSULTI (A. Bonanni)</i>	143
AFFARI & FINANZA SUPPL.	<i>CINQUE PEZZI FACILI L'EUROPA MERITA. DI PIU' (A.</i>	144

Testata	Titolo	Pag.
de LA REPUBBLICA	<i>Saravalle)</i>	
L'ECONOMIA (CORRIERE DELLA SERA)	<i>IL PARADOSSO DEI BAMBINI E L'EUROPA A DUE VELOCITA' (T. Barber)</i>	145
STAMPA	<i>"IN EUROPA RISCHI ALTISSIMI DI UNA PARALISI POLITICA" (A. Barbera)</i>	146
SECOLO XIX	<i>Int. a S. Gozi: GOZI: "INACCETTABILI ALTRI VETI SULL'UNIONE A VELOCITA' DIVERSE" (V. De Benedictis)</i>	147
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA NECESSITA' DI COSTRUIRE UN'UNIONE PIU' SOCIALE (H. Desir/S. Gozi)</i>	148
REPUBBLICA	<i>LA RESA DEI CONTI (M. Riva)</i>	149

Nel 2017 si celebra il 60° anniversario del Trattato di Roma ma la Ue arriva divisa e con tanti dossier ancora aperti

Crescita, banche, migranti: un anno di sfide per l'Europa

Il voto in Francia e Germania rischia di bloccare intese e scelte decisive

■ Nel 60° anniversario del Trattato di Roma la Ue dovrà affrontare dieci sfide decisive. Oltre alle elezioni in Francia e Germania, con il rischio di affermazione dei partiti populistici, le fatiche dell'Europa riguarderanno anche la Brexit, l'Unione bancaria, le politiche della difesa e l'immigrazione, l'emergenza terrorismo, la Grecia, i conti pubblici, la governance e la riduzione della dipendenza energetica.

Chiara Bussi ▶ pagine 2 e 3

ELEZIONI, BREXIT, DIFESA: LE DIECI FATICHE DELLA UE

Il voto a Parigi e Berlino condizionerà i dossier aperti

Chiara Bussi

■ Compirà 60 anni il 25 marzo con l'anniversario del Trattato di Roma, ma non ci sarà molto da festeggiare. Per una strana ironia della sorte il 2017 sarà per l'Unione europea (che nel 1957 si chiamava Cee) l'anno delle sfide e degli interrogativi, con una serie di appuntamenti cruciali che potrebbero metterne in crisi l'identità. A curare la regia saranno Malta e l'Estonia, alla loro prima esperienza di presidenza di turno semestrale della Ue.

Sono almeno dieci le prove da affrontare nei prossimi mesi e marzo rappresenterà uno snodo decisivo. «Sarà un anno di transizione composita: sorprese del resto il 2016 ci ha insegnato a non dare nulla per scontato», osserva Carlo Milani, direttore di Bern Research. «Bruxelles - sottolinea Benedetta Marzinotto, docente di politica economica all'Università di Udine - manterrà un atteggiamento attendista e cercherà di ritirarsi per lasciare la scena alle capitali».

Le minacce dei populismi

I protagonisti saranno, infatti, i big che andranno alle urne e potrebbero ridefinire gli equilibri politici interni e nella Ue, ma anche condizionare i dossier sul tavolo. Si comincia in Olanda con le elezioni parlamentari del 15 marzo. Il Partito della libertà di Geert Wilders diventerà la prima forza politica? Se questo avverrà, il suo leader manterrà la promessa di un referendum sulla Brexit, l'uscita dell'Olanda dalla Ue (e anche dall'euro)? Un mese dopo gli olandesi saranno puntati sulla Francia con le due tornate del 23 aprile e 7 maggio, in cui il Front National di

Marine Le Pen cercherà le luci della ribalta nella sfida con la destra di François Fillon e il candidato di sinistra nominato alle primarie di questo mese. Anche la Le Pen ha promesso una consultazione sull'uscita dalla Ue, la cosiddetta Frexit.

I venti dell'euroscetticismo non risparmiano la Germania. Qui la spina nel fianco di Angela Merkel, alla ricerca del quarto mandato, si chiama AfD, Alternative für Deutschland. Riuscirà a questa volta il partito a entrare nel Bundestag? Secondo Vincenzo Scarpetta, senior policy analyst di Open Europe, «questo scenario potrebbe verificarsi, così come l'affermazione di Wilders al primo partito in Olanda e Le Pen al ballottaggio in Francia». Per Milani «il 2017 potrebbe persino rappresentare la fine dell'era Merkel con un nuovo governo di coalizione».

La pratica di «divorzio»

Un ruolo da protagonista spetterà ancora a Londra. Intorno a metà mese la Corte suprema britannica dovrà stabilire se serve il via libera del Parlamento per poter attivare l'articolo 50 del Trattato di Lisbona per l'addio alla Ue. «La Corte - spiega Scarpetta - dirà che il passaggio parlamentare è necessario, ma questo non dovrebbe impedire al governo di avviare la procedura a marzo come previsto. Dopo le incertezze degli ultimi mesi sembra che tutte le forze politiche siano d'accordo sulla necessità di rispettare la tabella di marcia. Se così fosse, la pratica di divorzio potrebbe partire proprio nello stesso mese dell'anniversario del Trattato di Roma». Restano, però, alcune incognite sui tempi del nego-

ziato, sul tipo di accordo per ridefinire i rapporti tra Londra e Ue e il ruolo di Irlanda del Nord e Scozia che vorrebbero avere più voce in capitolo nell'addio alla Ue.

La situazione di difficoltà del settore del credito, secondo Milani «potrebbe portare nuovamente d'attualità il tema del completamento dell'Unione bancaria». Dopo l'avvio della vigilanza unica sotto l'egida della Bce e il sistema di risoluzione delle crisi bancarie è rimasto incompiuto il terzo pilastro: la garanzia unica sui depositi. Qui, però, le posizioni sono ancora distanti.

Resta caldo anche il tema delle politiche dell'immigrazione e di asilo. I leader Ue si sono impegnati a modificare il regolamento di Dublino entro fine giugno. Ma le resistenze restano, soprattutto da parte dei Paesi dell'Est.

Effetto Trump

L'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca e il timore di un'America più isolazionista potrebbero spingere a piccoli passi avanti nel progetto di difesa comune. Di esercito Ue per ora non si parla, preferendo la messa in comune delle risorse per gli investimenti nella difesa.

La minaccia del terrorismo potrebbe influire sulle scelte dell'elettorato e costringere la Ue a difficili scelte condivise. Se i tempi per un'unica agenzia di intelligence non sono maturi, entro il 2017 è attesa la proposta di Bruxelles per rafforzare i poteri delle autorità doganali nella lotta contro il finanziamento alle attività terroristiche. Così come le tensioni con la Russia potrebbero

dare un impulso a misure per ridurre la dipendenza energetica.

Il giudizio sui conti italiani

A marzo, al di là delle celebrazioni previste a Roma per l'anniversario del Trattato, il governo italiano attende il verdetto di Bruxelles sulla legge di Bilancio 2017, rinviato lo scorso novembre in attesa del referendum costituzionale. Riuscirà l'Italia a ottenere un via libera e un nuovo margine sul deficit dello 0,4% del Pil per le spese legate a migranti e terremoto o sarà necessaria una manovra correttiva? Su questo fronte gli esperti sono divisi: secondo Marzinotto e Scarpetta nell'anno elettorale Bruxelles dovrebbe mostrarsi più morbida e dare l'ok; Milani invece non esclude una richiesta di aggiustamenti.

Sarà, però, ancora Atene ad animare le riunioni dell'Eurogruppo con le verifiche periodiche del terzo piano di aiuti da 86 miliardi. La ristrutturazione del debito è destinata a rimanere un tabù, ma potrebbe tornare d'attualità se si discuterà del possibile ruolo del Fmi nel programma.

L'anniversario del Trattato di Roma, infine, sarà l'occasione per proseguire l'esercizio introspettivo sulla governance europea a ventisette anni dalla sua nascita. Il 2017 è atteso un Libro bianco della Commissione Ue sulla capacità di bilancio dell'Eurozona, primo embrione dell'Unione di bilancio. Poi saranno le capitali a conquistare la scena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sos di Prodi: la mia Ue è morta «Berlino ci critica? Da che pulpito...»

Il Professore: mancano leader veri, gravi le ingerenze di Trump

di MARCELLA
COCCHI

PRESIDENTE Prodi, la premier britannica Theresa May ha ufficializzato l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue e dal mercato comune. Che ripercussioni ci saranno sull'Europa?

«Sono stato dispiaciuto dalla Brexit ma non stupito. Il fatto nuovo è che c'è l'incoraggiamento americano alla Brexit. Una interferenza inedita, secondo me, di poco stile. Dal punto di vista politico conta il fatto che il futuro presidente degli Stati Uniti ritenga la mossa della Gran Bretagna un fatto positivo».

Gli inglesi sostengono che lasciando l'Europa saranno più globali. Un paradosso?

«Quando ho letto questa frase ho detto: 'Auguri'. È chiaro che in questo momento la Gran Bretagna è euforica, per ora si gode un andamento della sterlina che aiuta le esportazioni, tanti turisti in più a Londra. Ma sono fatti passeggeri».

La Cina invoca la globalizzazione, l'America di Trump marcia spedita verso il protezionismo. Il mondo si è capovolto?

«È un mondo in cui le leadership inseguono i propri elettori. Gli americani sono spaventati, la classe media ha paura sebbene l'economia Usa sia andata piuttosto bene negli ultimi anni. Trump è riuscito a indicare nella concorrenza messicana e cinese la grande causa

di questa paura. Al contrario, è chiaro che le esportazioni hanno fatto la Cina forte e vigorosa».

Lei pensa che Trump favorirà la disgregazione della Ue?

«Finora è passato da una contraddizione all'altra ma certamente le sue dichiarazioni sono state anti europee. Certo, non è che mettendo ostacoli all'arrivo dei cittadini europei in Usa si ferma il terrorismo».

E l'Europa?

«Dovrebbe esserci una strategia unica. Il vero problema è che, anche stavolta, difficilmente ci sarà una politica comune».

Per la verità c'è chi ha dato una risposta immediata a Trump: la Merkel.

«Scusi, faccio io una domanda: negli infiniti vertici Ue, quando mai è stata data una risposta immediata? Mai».

Ma l'Europa è già morta?

«Certo, la mia Europa sì. Ma spero che la crisi la svegli. Ora possiamo solo aggiungere: preghiamo... L'augurio è di poter ancora costruire un'Europa che possa reggere, anche se non con un ruolo da leadership come speravo, il confronto con i giganti del mondo».

Forse ci vogliono anche i leader.

«A volte i leader nascono. Per ora quelli attuali non si sono dimostrati tali. Speriamo ne arrivino di fronte a quella che è una sfida capitale».

Arriva l'infrazione europea sui conti pubblici italiani. E poi c'è la guerra dell'auto. Secondo lei l'Italia è sotto scacco?

«Lo scontro dell'auto è incomprensibile. La Germania ha fatto un'interferenza nel nostro Stato nazionale. E viene da dire: da quale pulpito... In questo concordo con Delrio: piantatela».

E la lettera?

«È chiaro che la necessaria flessibilità diventa più difficile per un commissario olandese che è già nel pieno della campagna elettorale. Fare la faccia feroce contro l'Italia rende voti, sa? Invece c'è una cosa che mi stupisce di più».

Cosa?

«La previsione di diminuzione della crescita del Fmi, perché nell'ultima parte dell'anno c'era stato un minimo miglioramento, pensavo si potesse mantenere quello 0,9% delle previsioni di crescita precedenti».

Come se ne esce?

«Ci vorrebbe un leader vero che si mettesse nei panni di tutti. Chi guida una coalizione politica e una unione di Paesi si deve rendere conto degli interessi di tutti. Mi riferisco alla Merkel».

Lei esprime il timore che la vittoria del No al referendum costituzionale italiano potesse portare a un'inutile e dannosa turbolenza. È partita questa fase di instabilità?

«Beh... sì. Io non so se le turbolenze di oggi derivino dal referendum, però stanno arrivando».

Il governo Gentiloni è più debole di quello di Renzi?

«Io ho avuto Gentiloni nel mio governo, abbiamo sempre lavorato assieme e ho la massima fiducia in lui».



Martin Schulz. Il presidente uscente del Parlamento europeo: «È la chiave per battere il populismo»

“L’Ue pensi al futuro dei nostri figli solo così i sacrifici sono accettabili”

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. «Non riusciremo a risolvere la sfida del populismo se non riusciremo a dare soluzioni ai problemi di fondo che lo alimentano. Oggi la gente non si sente inclusa, né rappresentata. Io faccio parte della generazione post bellica. I miei genitori hanno avuto una vita molto più dura della mia e l'hanno accettata senza lamentarsi perché il governo tedesco gli ha detto: fatelo per i vostri figli. E mentre lo diceva, investiva nelle scuole, nell'educazione, nelle infrastrutture. Adesso i governi continuano a chiedere sacrifici. E perché? Per salvare le banche. Mentre i nostri figli sono disoccupati». Martin Schulz lascia dopo cinque anni la presidenza del Parlamento europeo. Torna alla politica tedesca in vista della sfida elettorale di settembre, a fianco del suo amico Sigmar Gabriel, il leader dei socialdemocratici. Ma prima di partire ha voluto riunire un piccolo gruppo di giornalisti per parlare dell'Europa che lascia. «Un'Europa dove si parla con indifferenza in termini di miliardi di euro, mentre per la stragrande maggioranza dei nostri elettori mille euro in più o in meno sono una somma decisiva».

A conti fatti, presidente, la strategia del rigore economico è stata un errore?

«I bilanci devono essere sostenibili. Su questo non c'è dubbio. Ma non si risanano i bilanci guardando solo al lato della spesa. Occorre investire per stimolare la crescita e con la crescita le entrate fiscali. In Europa sono tutti molto veloci quando si tratta di tagliare la spesa. Ma molto lenti quando si deve allargare la base imponibile, come dimostrano le esitazioni sulla tassa per le tran-

sazioni finanziarie o la difficoltà nel tassare le multinazionali là dove fanno i profitti. Anche questo alimenta il populismo».

Ha fatto bene il leader dei liberali, Verhofstadt, a cercare di recuperare una formazione populista come i Cinquestelle portandoli nel gruppo dei liberaldemocratici?

«Penso che alcuni che sono delusi dai fallimenti del sistema

possano e debbano essere recuperati. Ma non tutti sono recuperabili, come dimostra il fatto che adesso se ne vanno in ogni direzione: dai Verdi alla Le Pen».

I due gruppi principali che l'hanno eletta al Parlamento, popolari e socialisti, si stanno facendo la guerra per la sua successione. Questo disaccordo non rischia di indebolire il Parlamento e la Ue?

«Il problema della Ue non è il Parlamento. Il Parlamento vota e decide. Il problema è il Consiglio, dove il 90 per cento delle decisioni sono bloccate perché i governi non trovano un accordo. Detto questo, io spero che ci sia modo di ritornare ad una coalizione non solo tra popolari e socialisti, ma tra tutte le forze filo-europee. In politica occorre trovare compromessi. E nella politica europea il compromesso è ancora più necessario».

Il Ppe però dice che sono i so-

cialisti ad aver rotto il patto che prevedeva l'elezione di un popolare per succedere alla sua presidenza...

«Io posso dire che, dopo le elezioni europee, ci fu un accordo anche tra i governi che prevedeva ai vertici due popolari e un socialista per la prima metà della legislatura, e due socialisti e un popolare per la seconda metà. Adesso, se il Parlamento dovesse eleg-

gere un popolare al mio posto, avremmo una coalizione in cui un solo partito, il Ppe, occupa tutte le posizioni di vertice: Commissione, Consiglio e Parlamento».

Se non si ritrova un accordo politico, il presidente della Commissione Jean Claude Juncker risulterà indebolito?

«È presto per dirlo. Confrontiamo la Commissione Juncker con quella di Barroso. Dopo dieci anni a Bruxelles, Barroso era emarginato. Oggi mi sembra che la Commissione Juncker sia al cen-

tro della politica europea. Io avevo fatto campagna elettorale chiedendo una tassazione più equa delle grandi multinazionali e un aumento degli investimenti. Mi sembra che, proprio con la Commissione Juncker, questi due obiettivi siano stati raggiunti».

Lei trova che la Commissione sia più forte di ieri. Può dire lo stesso dell'Europa?

«Certo che no. Ma l'Europa può essere forte solo quanto gli Stati membri che la compongono lo consentono. E vorrei fare un appello perché i governi smettano di indicare l'Europa come colpevole delle scelte che loro stessi hanno preso. Nonostante tutto, però, penso che abbiamo una chance».

Quale?

«La Brexit è stata un evento epocale, la cui portata drammatica è ancora sottovalutata. E credo che ci obblighi, su entrambe le rive della Manica, a scegliere quale sarà il nostro futuro. La Ue ha il dovere di rifondarsi e l'opportunità di cercare un nuovo inizio. Non sono molto ottimista. Ma la possibilità è davanti a noi. Non dovremmo sprecarla».

© Lena, Leading European Newspaper Alliance

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. «L'Ue ha perso la bussola. E nessuno sa dare la direzione»

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

«**S**e l'Europa dovesse disfarsi, occorrerà comunque rifarla in altro modo. Già per ragioni funzionali, non credo sia più possibile tornare a un'Europa come concerto di nazioni». A pensarlo è il giurista e politologo belga Renaud Dehousse, che dallo scorso autunno presiede il prestigioso Istituto universitario europeo di Firenze, dopo aver insegnato in Francia e negli Stati Uniti.

Professore, in che senso la Brexit è rivelatrice delle condizioni dell'Unione?

Nel senso di un'integrazione europea percepita come fonte di vincoli e non più di nuove opportunità. Mi colpisce che in Italia il prefisso «euro» sia rimasto su molte insegne commerciali non recenti. Oggi, invece, è di moda contestare, anche nei partiti non antieuropei. In sei mesi, si è vista questa radicalizzazione anche nei discorsi di Theresa May.

Un tempo bandite, le frontiere sono di nuovo invocate, non solo a Londra...

È una tendenza che in Fran-

cia avanza da oltre un decennio, come mostra la campagna vittoriosa di Nicolas Sarkozy nel 2007. Allora, si riferiva alle frontiere esterne dell'Unione. Oggi la protezione delle frontiere si sposta nuovamente su quelle nazionali.

Con la Brexit, perderà quota l'idea, molto britannica, di un'Europa innanzitutto come mercato?

Dipenderà dalla risposta dei Paesi che restano, a cominciare da Francia e Germania, il cui peso specifico sarà considerevole nell'eurozona. Dovremo attendere le elezioni.

Nel frattempo, l'Europa rischia di perdere la bussola?

Direi che l'ha già persa e la questione è ormai quando la ritroverà. Attualmente, non vedo chi possa imporre una direzione. Ogni volta che appare un problema di peso, si comincia ad affrontarlo in modo un po' disorganizzato. Lo si era già visto nel 2008, con la crisi economica. Nel 2012, è stata la Banca centrale europea a dare una direzione, pur con la benedizione degli Stati. Ma la crisi dei rifugiati ha rivelato l'assenza di risposte comuni.

S'intravede chi potrebbe guidare un rilancio europeo?

Attualmente non c'è consenso politico. Dato il disamore fra opinioni pubbliche e Europa, mancano candidati europeisti di peso. Si tengono discorsi scontati, ma nessuno vuol prendere rischi e perdere voti.

C'è chi chiede un'Europa dei popoli. Cosa potrebbe significare concretamente?

È quasi ad una contraddizione. Ragionando in termini di popoli al plurale, può esserci davvero un'Europa? Occorre sciogliere l'ambiguità. Il paradosso è che oggi la maggioranza dei problemi dei Paesi europei superano il perimetro dello Stato-nazione: economia, finanza, cambiamento climatico, movimenti di popolazione. Nessuno Stato può rispondere entro le proprie frontiere. Ma quando si comincia a parlare di livelli sovranazionali, le opinioni si radicalizzano. È il dramma attuale.

Il candidato di centrodestra all'Eliseo, François Fillon, auspica «un'Europa delle nazioni unite per difendere la civiltà europea». Cosa pensa di simili evocazioni della civiltà?

Possono talora suggerire aneliti nostalgici verso un'Europa del passato, in qualche

modo più semplice, un'Europa cristiana e bianca. Altre volte, suggeriscono l'auspicio di un'Europa più aperta agli altri e alle diversità. Sono espressioni sintomatiche del momento, concetti ombrello che possono servire anche a premere certi tasti senza dirlo esplicitamente. Nel caso di Fillon, parlerei di un posizionamento identitario soft.

Si paventa un'implosione dell'Europa. Qual è la più preziosa risorsa disponibile per evitarla?

È di tipo funzionale. Perché la costruzione europea non è mai stata un matrimonio d'amore, anche se ci sono stati periodi più felici di questo. È sempre stata una risposta a dei problemi. Occorreva accordarsi. Oggi, mi pare più vero che mai.

Per l'anniversario dei trattati di Roma, che tipo di messaggio vorrebbe ascoltare?

Data l'aria che tira, sarei già contento di non vedere nessuno soffiare sulle braci del malcontento popolare. Ancor meglio sarebbe stilare concretamente un inventario preciso dei problemi e delle sfide del momento, senza perdersi in dibattiti astratti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«I problemi dell'Europa da Bruxelles e Francoforte»

Il ministro Padoan a Davos: «Classe media disillusa. Perciò dice sempre no»

di **Gianni Trovati**

Donald Trump e i partiti pro-Brexit sono riusciti a portare in massa alle urne i loro sostenitori, mentre la voce dell'Europa arriva spenta alle orecchie degli elettori, tutt'al più sotto forma di dibattito ragionieristico sulle virgole del deficit che valgono miliardi, ma non sono esattamente la chiave per aprire teste e cuori dei cittadini.

«Il problema dell'Europa nascono a Bruxelles e qualche volta a Francoforte», ma più in generale «il problema dell'Europa è l'Europa», sostiene senza giri di parole il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan nel corso dei lavori del Forum di Davos. L'accusa mossa all'Unione è di non avere «una visione» in grado di generare «carica vitale» e di produrre «azione» anche nel settore privato. La «potenza dei messaggi» lanciati da Brexit o dalla nuova presidenza americana è «incomparabile», e questo spiega le diverse fortune che il fronte eterogeneo raccolto nel dibattito sotto l'etichetta di «populismo» incontra fra i cittadini: nelle urne e non solo. Ma «se l'atteggiamento populista si afferma - lancia l'allarme Padoan - non possiamo più governare una società democratica».

La trasferta di Davos offre al ministro dell'Economia l'occasione per rialzare la testa dall'agenda quotidiana e ragionare sulle cause profonde della crisi politica europea, intrecciata all'affanno di un riformismo fiaccato dalla disillusione della classe media che «si esprime dicendo "no" a qualsiasi proposta politica». Le urgenze immediate e i tira e molla sugli zero virgola inseguono però Padoan anche sulle montagne svizzere: da Roma arriva la notizia che il Senato ha approvato quasi all'unanimità la richiesta avanzata dal Movimento 5 Stelle di un intervento del ministro per informare il Parlamento sulla richiesta di aggiustamento dei conti italiani arrivata martedì da Bruxelles, e il tema tornerà oggi al centro di un incontro fra l'inquilino di Via XX Set-

tembre e il commissario Ue agli affari economici Pierre Moscovici.

Le discussioni con Padoan, ha spiegato Moscovici, sono «sempre costruttive e franche», ma più del rapporto fra i due titolari dei conti italiani ed europei c'è in gioco la necessità per i Paesi come il nostro di «ridurre il proprio deficit, perché è positivo per le loro economie e perché non possono andare avanti con troppo debito. Mi spiace per l'Italia - ha chiosato il politico francese - ma ne sono convinto». Tanta fermezza, ha riconosciuto lo stesso commissario europeo, non è dimostrata dall'Europa quando si tratta di rimettere nelle carreggiate

dei regolamenti i surplus commerciali di altri membri dell'Unione, Germania in primis, e alla base di questo disallineamento ci sono ragioni tecniche che hanno però un'origine politica. «Una cosa sono le procedure per deficit, che hanno sanzioni efficaci, e un'altra le procedure per gli squilibri macroeconomici, meno efficaci», riassume Moscovici, spiegando che l'Europa funzionerà così fino a quando i Paesi non decideranno di «condividere gli sforzi».

Ma in questa direzione non sembra soffiare l'aria europea, chiusa in un circolo vizioso fra spinte nazionaliste e riforme che incrociano l'opposizione dei cittadini prima di produrre risultati percepibili, con la conseguenza di fornire argomenti ulteriori agli emuli più o meno fedeli di chi ha voluto portare il Regno Unito fuori dalla Ue. Per spezzare questo circolo Padoan porta sui tavoli della discussione di Davos «quattro pilastri per la crescita inclusiva», rappresentati da lavoro, istruzione, tecnologia e redistribuzione della ricchezza.

Programma vasto, evidentemente, da articolare in un orizzonte di vent'anni che secondo Padoan «sembrano tanti, ma non lo sono». Se l'obiettivo è quello di restituire all'Unione europea una visione in grado di muovere gli interessi delle persone e non solo i tasti delle calcolatrici, del resto, la prima mossa è quella di uscire dalle strette di una discussione che alle dinamiche del giorno per giorno sacrifica le

prospettive di lungo termine, regalando questo terreno all'esclusiva dei «populismi». E se la classe media è «spremuta e arrabbiata», come recita il titolo dell'incontro in cui Padoan ha sviluppato la sua riflessione, la creazione di «posti di lavoro decenti», per dirla con il ministro, è «il modo più potente per includere le persone nella società».

Il lavoro è il primo dei quattro «pilastri» indicati da Padoan, perché la creazione di nuove fonti di reddito è l'unico strumento per dare un po' di sangue anche a un dibattito su una crescita che altrimenti rimane chiusa nelle stanze degli economisti senza farsi sentire nella vita delle persone. Per innalzare questo pilastro, però, servono gli altri tre, da un'istruzione che va costruita cercando di capire quali lavori serviranno fra 10-20 anni alla tecnologia e all'innovazione. In più di un'occasione l'economista Padoan ha respinto la visione, coltivata anche dal dibattito accademico, di una tecnologia distruttrice di lavoro.

Nelle parole di Padoan l'innovazione ha lo stesso mix di pregi e difetti presentato da molte «riforme strutturali», che creano malcontento nelle fasi iniziali e risultati positivi nel medio-periodo: come nelle rivoluzioni industriali, in quest'ottica i posti di lavoro cancellati dall'innovazione sono sostituiti da nuovi filoni produttivi in altri settori, e nel lungo termine il saldo è positivo.

Il lungo termine, però, non è l'orizzonte preferito dalla politica, alle prese con la successione di appuntamenti elettorali in cui chi vota è propenso a esprimere l'insoddisfazione per il presente più che la speranza nel futuro. Anche per questo la politica si deve occupare di «redistribuzione della ricchezza», che il mercato da solo non è in grado di assicurare. L'alternativa è lasciare sul terreno la crescente e preoccupata sensazione di esclusione che dà argomentale alle forze politiche collocate a vario titolo nell'ampio ventaglio anti-sistema: forze che secondo Padoan «sollevano anche problemi giusti, ma non danno le risposte».

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dibattito a distanza con Moscovici. Il francese: «Mi spiace per l'Italia ma deve ridurre il deficit». Oggi incontro tra i due a Roma

INTERVENTO

L'Europa prenda in mano unita il proprio destino

di **Emmanuel Macron**

Theresa May, il primo ministro britannico, e Donald Trump, il presidente americano, hanno ragione. Il mondo di ieri non c'è più. Oggi agente, in ogni parte del mondo, vuole scegliere il proprio destino. La sovranità è diventata la grande causa della nostra epoca.

La decisione della Gran Bretagna di abbandonare l'Unione Europea, per esempio, dev'essere vista come un colpo d'avvertimento da tutti coloro che prendono sul serio il progetto europeo. Non è frutto soltanto del profondo euroscetticismo di Oltremania, è uno specchio che ci rimanda il riflesso di un'Unione Europea disfunzionale e incapace di accendere entusiasmi.

Il consenso permissivo che ha consentito che l'Europa venisse governata dalle élites e per le élites è finito.

Dobbiamo ricostruire le fondamenta istituzionali e democratiche dell'Europa, e fare in modo che qualunque nuovo potere accordato alle istituzioni comunitarie sia compreso e accettato dai suoi cittadini. Allo stesso tempo, dobbiamo difendere e rafforzare un'unione che consente ai Paesi europei di parlare con voce più forte sulla scena internazionale. Le osservazioni critiche sulla Ue pronunciate recentemente da Trump ne evidenziano l'importanza. Il presidente americano non fa mistero di voler portare avanti politiche protezionistiche. Ma il protezionismo è un'illusione. Quando vengono prese misure di ritorsione, gli scambi commerciali si prosciugano, la crescita rallenta e sono i deboli - le «persone dimenticate» a cui ha fatto appello Trump nel suo discorso di insediamento

- che ne subiscono maggiormente le conseguenze.

I governi europei devono essere chiari: se gli Stati Uniti vogliono perseguire politiche commerciali o fiscali unilaterali, che mettono a rischio le nostre aziende, i nostri posti di lavoro e le nostre entrate fiscali, allora reagiremo cambiando le nostre politiche commerciali e le nostre regole sulla tassazione delle imprese.

Ma in quel caso tutti avranno perso. Sovranità vera, non quella illusoria, significa aprire i nostri confini agli scambi commerciali, ma combattendo con determinazione l'elu-

UNA UE MENO DISTANTE
Brexit è lo specchio di un'Unione incapace di accendere entusiasmi. Dobbiamo ricostruirne le basi democratiche

sione fiscale e la concorrenza sleale di chi allenta le normative per attirare le imprese. Nel mondo di ieri, la sicurezza europea era interesse anche dell'America, ma ora Trump ha fatto capire chiaramente che intende ridurre il coinvolgimento degli Stati Uniti al di fuori dei confini.

L'Europa si trova dunque di fronte a una scelta: deve fare i conti con la crisi dei profughi e una minaccia terroristica senza precedenti. Finora, l'idea di una difesa comune europea ha sollevato perplessità. Nel 1954, quando la Comunità europea di difesa finì nel nulla, l'Europa aveva un nemico comune e (attraverso la Nato) un alleato forte. Dopo la caduta del Muro di Berlino, quell'alleanza è rimasta in piedi anche se il nemico non c'era più.

Oggi l'Europa ha di fronte molteplici nemici, ma l'allean-

za è in forse. Non possiamo fallire di nuovo. Dobbiamo creare un fondo europeo per la difesa, con una sede centrale permanente incaricata di pianificare e monitorare le operazioni. Per riuscire nell'intento, è indispensabile un rapporto franco-tedesco sufficientemente forte da fare in modo che l'Europa possa agire in modo credibile ed efficace in Medio Oriente e in Africa.

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Europa e gli Stati Uniti hanno lavorato insieme per ricostruire un continente a pezzi, e questi sforzi alla fine sono sfociati nell'Unione Europea. Hanno lavorato insieme per difendere la democrazia liberale contro il comunismo e il totalitarismo. E hanno lavorato insieme nella lotta contro il terrorismo.

È un'eredità preziosa. Ma ora noi europei dobbiamo cavarcela da soli. Possiamo chiudere gli occhi e far finta che viviamo ancora nel mondo di ieri. Possiamo continuare con i nostri battibecchi, ipnotizzati dal miraggio di una sovranità illusoria. Oppure possiamo decidere di agire insieme e plasmare il nostro futuro.

La sovranità non risiede in principi astratti. Il popolo francese non si emancipò dalla monarchia assoluta nel 1789, dichiarando che «il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione». La vera emancipazione arrivò nel 1792, quando i cittadini in tutta la Francia insorsero per difendere la rivoluzione contro i re stranieri. È quando compie le sue scelte che un popolo diventa sovrano. È tempo che gli europei diventino sovrani. (Traduzione di Fabio Galimberti)

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2017

Emmanuel Macron è candidato alla presidenza della Repubblica francese



“L'Europa a rischio disintegrazione”

A Londra l'incontro MacroGeo: con la Brexit e l'arrivo di Trump maggiori pericoli per la costruzione comunitaria. Pesano fattori economici ma anche la vicinanza geografica alla parte di mondo più esposta a instabilità e guerre

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. Il processo di integrazione europea è stato lungo sessant'anni. Ma in tempo per l'anniversario, nel marzo prossimo, cresce il rischio di un processo di “disintegrazione europea”, che porti a un raggruppamento di Paesi con

Monti: i programmi di governi e leader mondiali sono troppo a breve termine

caratteristiche macroeconomiche simili o compatibili, o appartenenti alla medesima catena industriale. Un'eventualità che causerebbe la perdita dell'enorme capitale economico, finanziario e politico speso per integrare l'Europa per oltre mezzo secolo. E' il monito che arriva dal primo

convegno di MacroGeo, nuovo think tank indipendente di analisi macroeconomica e geopolitica con base a Londra, guidata l'economista Brunello Rosa, che ne è amministratore delegato e capo economista, con l'economista Nouriel Roubini come capo consigliere economico, il direttore di Limes Lucio Caracciolo come capo delle analisi geopolitiche e il presidente del gruppo Espresso Carlo De Benedetti come presidente.

Intitolato “The future of Europe after Brexit and Trump” e tenuto a Guildhall, primo municipio della capitale britannica, al convegno di ieri hanno partecipato fra gli altri Mark Boleat, presidente del Comitato Risorse della City of London Corporation, l'ex-presidente del Consiglio e Commissario Europeo Mario Monti e l'ambasciatore italiano a Londra Pasquale Terracciano.

Attraverso mappe e grafici, gli interventi hanno messo in luce che l'Europa, dominatrice del mondo all'inizio del

secolo scorso, è oggi «dominata da dinamiche geopolitiche globali che non è in grado di controllare», come ha affermato Caracciolo. Il nostro continente confina con quella che il think tank definisce “Caosland”, la fetta di mondo più esposta a instabilità, terrorismo, migrazioni, cambiamento climatico.

L'ad di MacroGeo Brunello Rosa predice che dalla disgregazione europea emergerà un'Europa a «centri concentrici», prima l'eurozona, poi una Ue flessibile, quindi uno spazio economico aperto a Gran Bretagna, Turchia, Ucraina.

Dal dibattito sono emersi i paradossi del nostro tempo. Collegato via video, l'ingegnere De Benedetti ha espresso sorpresa davanti a un mondo rovesciato in cui «il presidente cinese Xi Jinping difende la globalizzazione e il nuovo presidente americano Trump si batte per il protezionismo».

Anche lui in collegamento video, da Bruxelles, l'ex-pre-

mier Monti ha citato «la crescente sconnessione fra governi e cittadini e i programmi troppo a breve termine di leader e governi». Roubini ha messo in guardia sulle conseguenze delle nuove tecnologie sul mondo del lavoro. Mentre l'ambasciatore Terracciano

Caracciolo: il continente dominato da dinamiche geopolitiche che non è in grado di controllare

no ha sottolineato che «il costo di disgregare la Ue sarebbe comunque troppo alto per tutti» e il presidente della City Boleat ha ironizzato che il negoziato sulla Brexit, se ci fosse la volontà politica da entrambe le parti, si potrebbe concludere «in un week-end». La morale, parafrasando D'Alembert, potrebbe essere che, fatti gli europei, adesso bisogna fare l'Europa: per salvarla dalla Brexit e da Trump. Anzi, bisognerà rifarla.

IL MOMENTO DELLA VERITÀ PER L'EUROPA

IL MOMENTO DELLA VERITÀ PER L'EUROPA

GIORGIO NAPOLITANO*

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il disegno europeista è fondato su una visione che mai come ora esibisce i suoi valori e le sue potenzialità in senso antitetico a ciò che ha formato la base della vittoria del referendum in Gran Bretagna e del successo elettorale di Trump. I fondamenti del progetto e del processo di integrazione e unità europea coincidono con i valori della pace, della cooperazione mondiale, del superamento della conflittualità, cronicamente riemessa in Europa dall'esercizio di sovranità nazionali assolute. In costante e conseguente confronto, dunque, con i nazionalismi e i protezionismi.

Antagonismo più netto non potrebbe immaginarsi con propositi e primi atti concreti delle attuali leadership inglesi e statunitensi. E dobbiamo essere più che mai consapevoli - come europei eredi e portatori dell'«invenzione comunitaria» - della qualità politica e morale e della capacità di futuro della visione che ci è propria dalla dichiarazione Schuman del 1950.

Il mix di nazionalismo e protezionismo che si agita come possibile base di un'alleanza tra populismi europei e

GIORGIO NAPOLITANO

L'insediamento del nuovo Presidente americano e il suo perentorio discorso del giuramento hanno impresso un segno lacerante in quel «tempo di grave disordine mondiale» che assunsi come punto di partenza nel mio dialogo con i let-

tori de La Stampa. Smentite le ottimistiche previsioni di quanti si attendevano sostanziali attenuazioni dei suoi dirimenti messaggi e preannunci elettorali, è una «buia visione» (come l'ha definita il New York Times) quella che è stata posta dal Presidente Trump dinanzi agli Stati Uniti e al mondo. Ed essa, di fatto,

sembra saldarsi con la visione delineata dalla leadership britannica del dopo-Brexit.

Ma proprio non vedo come si possa affermare che l'Inghilterra ha ormai una sua visione e l'America se ne è appena data anch'essa una, mentre l'Europa non ne avrebbe alcuna.

CONTINUA A PAGINA 21

strategia trumpiana («America first») minaccia regressioni profonde nell'ordine mondiale sotto la bandiera di un rigetto totale della globalizzazione. Ma la nuova alleanza Washington-Londra di cui si parla non può che risultare in definitiva, come ha ben detto Sergio Romano, «una alleanza effimera».

E l'Europa? Sarebbe fuorviante considerare l'allarmante involuzione in atto come «un'occasione» per l'Europa: sarebbe un sinistro paradosso. Ma essa è certamente un momento della verità, della chiarezza e del coraggio per noi europei. Perché abbiamo accumulato negli ultimi venti anni troppi ritardi, omissioni e inconcludenze; ancora negli ultimissimi tempi abbiamo mancato di capacità di decisione perfino dinanzi al drammatico emergere del flusso migratorio, del terrorismo di matrice islamica, dell'ansia di sicurezza delle nostre popolazioni.

Ma non si possono mettere insieme in un bilancio quasi liquidatorio pur fondate e ogni

soddisfazioni e ogni sorta di giudizi critici. I principi di Ventotene continuano a guidarci, ma non siamo rimasti a quella profezia. Abbiamo alle spalle i balzi in avanti compiuti dalla Comunità e dall'Unione. D'altronde Altiero Spinelli non è stato solo il profeta del Manifesto di Ventotene, ma ha operato ad alto livello come membro della Commissione europea (anche lui un «euroburocrate»?); e infine ha promosso a Strasburgo il progetto di una Unione europea che avesse anche istituzioni e regole da rispettare e funzionari qualificati al proprio servizio.

Tocca oggi all'Europa confrontarsi con le sfide del presidente americano, dare le sue risposte non demagogiche ai «perdenti» o «dimenticati» della globalizzazione sul terreno dell'impegno ad affrontare le accresciute disuguaglianze sociali, a contrastare concentrazioni di potere finanziario e di ricchezza.

«L'Unione non può tollerare una situazione di stallo per un altro anno», ha affermato, qualche giorno fa a Roma, una qualificata conferenza

internazionale dell'Ispi nella quale sono stati suggeriti i passi avanti indispensabili per dare la prova che l'Europa non sta ferma, intende andare avanti per il cambiamento con le riforme. Passi concreti ed espliciti verso l'indilazionabile difesa comune europea, il pieno completamento dell'Unione bancaria, il decollo di un processo di riforma del bilancio dell'Unione: muovendo in queste direzioni, nel 2017, l'Europa può recuperare consensi e sostegni che ha perduto.

E non bisogna più esitare nell'indicare la strada lungo la quale vogliamo andare avanti, senza semplicemente ripetere che siamo troppi e troppo diversi per stare insieme entro un'unica prospettiva, un unico assetto istituzionale e sistema di impegni e di vincoli. Ne parliamo da oltre venticinque anni - dall'indomani della caduta del muro di Berlino - passando da un'ipotesi o da una formula all'altra, senza concludere.

Possiamo ancora eludere o dissimulare la necessità di definire e aggregare diverse e più omogenee formazioni di Stati europei, privilegiando quella votata a un percorso verso l'Unione federale?

***Presidente emerito
della Repubblica**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

INTERVISTA | **Sandro Gozi** | Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per le politiche Ue

«Le tensioni si superano, ma la Ue deve cambiare»

di **Giorgio Santilli**

«Il negoziato sui conti pubblici lo fa Padoan, che ha una grande credibilità, ma rafforzare la crescita e rispondere alle due emergenze del terremoto e dell'immigrazione sono le due priorità che noi abbiamo posto non per motivi tattici ma per cambiare gli assetti dell'Europa e renderla più vicina alle persone. Vogliamo risposte serie su queste due questioni. I prossimi impegni, il vertice di Malta e soprattutto quello di Roma sui 60 anni dei Trattati devono dare risposte, che sono anche risposte agli enormi cambiamenti venuti da Brexit e da Trump. Sarebbe grave se l'Europa tornasse a fare l'addormentata, peraltro non bella, in un bosco che cambia così rapidamente e che può riservarci scenari molto dolorosi». Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con la delega per le politiche Ue, vuole inquadrare le tensioni del rapporto con Bruxelles di questi giorni in un «contesto più ampio». L'Italia - dice - «è protagonista di un tentativo di rilancio dell'Europa e di uscita dallo status quo improntato al realismo».

Sottosegretario Gozi, c'è molto da tendenza, dal lato di Roma, a vedere le relazioni con Bruxelles in chiave politica. Ma sui conti pubblici la stretta di Bruxelles è forte, con una richiesta di correzione che non era arrivata negli ultimi 18 mesi.

Guardi, la procedura sui conti pubblici con la commissione è per sua natura negoziale. Ci sono delle indicazioni, si discutono, si tratta, poi si arriva a un'intesa. Funziona così e anche stavolta sta avvenen-

do questo. Eviterei di drammatizzare, lasciamo lavorare il ministro Padoan.

Nega che ci sia forte tensione?

Non lo nego, ma bisogna anche capire come è cambiato il rapporto fra Italia e Europa nei tre anni del governo Renzi. Ci sono dossier su cui il rapporto bilaterale si è fatto più teso, è vero, perché l'Italia è diventata in questi tre anni un negoziatore molto più esigente, pretendendo rispetto per le proprie posizioni e non ha timore di chiedere quel che è dovuto. Penso ai conti pubblici ma anche all'immigrazione. Al tempo stesso la capacità di proposta dell'Italia è andata crescendo e stiamo contribuendo a spostare la posizione dell'Europa su alcune politiche decisive. Questo vale per la crescita, restando al campo economico. Ma vale anche per il lavoro eccellente che sta facendo il ministro Minniti sull'immigrazione e sulla Libia. Come dimostra l'ultima posizione presa da Bruxelles sulla centralità della rotta mediterranea e della Libia, l'Europa si sta spostando sulle posizioni italiane e riconosce il lavoro che l'Italia ha fatto. C'è un terzo aspetto del rapporto Italia-Ue che è cambiato radicalmente e che contribuisce ad accrescere complessivamente l'affidabilità italiana: l'Italia rispetta sempre più le regole Ue e fa una politica di riduzione delle violazioni.

Si riferisce alle procedure di infrazione?

Anzitutto alle procedure di infrazione che sono state ridotte in tre anni da 119 a 70. Non c'era mai stata da parte italiana una riduzione così forte nella storia e siamo stati il Paese che ha avuto il miglioramento più forte in assoluto. Ma

non ci sono solo le procedure di infrazione. Uno dei nostri punti di debolezza è sempre stato quello delle frodi ai fondi europei. Anche lì facciamo segnare dei miglioramenti da record. Dopo una riduzione del 20% delle frodi sulla politica agricola comune e sui fondi strutturali nel 2015, nel 2016 abbiamo segnato una riduzione del 62%, agendo sia sulla repressione che sulla prevenzione. Abbiamo recuperato 185 milioni di euro per lo sviluppo del territorio, evitando che andassero persi in azioni illegali. Dal 2014 l'azione di controllo è stata rafforzata con il nostro comitato antifrodi che ora sarà potenziato con banche date digitali che consentiranno di estendere l'azione di prevenzione e quindi di intervenire più tempestivamente sul malaffare. Inoltre stiamo proponendo un rafforzamento della cooperazione fra Stati europei per contrastare le frodi transnazionali che costituiscono una quota consistente del complesso. Più siamo efficaci in Italia, infatti, e più tuteliamo i nostri interessi in Europa.

Oggi c'è stata la telefonata fra Trump e Putin. Qual è la nostra posizione sulla questione russa e sulle sanzioni economiche?

Nel rapporto con la Russia dobbiamo mantenere una fermezza sull'attuazione degli accordi che riguardano l'Ucraina orientale e al tempo stesso da sempre diciamo che è necessario favorire un dialogo dove possibile con la Russia, soprattutto sui temi economici ma più in generale sulle grandi questioni globali. Tanto più questo vale oggi nel nuovo scenario internazionale e con l'accento maggiore che si va mettendo sui rapporti bilaterali. Per pesare nei

rapporti bilaterali, l'Europa deve risolvere le sue contraddizioni e costruire anche una vera politica di difesa europea con tutti i Paesi che ne hanno la volontà e la capacità, e che ci consenta di spendere meno e meglio nell'ambito Nato, di garantire un'azione più efficace per i nostri obiettivi soprattutto in Europa, di avere più rispetto nell'ambito dell'Alleanza atlantica.

Torniamo agli attriti di questi giorni con Bruxelles. Cosa chiede l'Italia per il terremoto?

Chiediamo un atteggiamento di rispetto anzitutto per le genti colpite e poi per tutto il nostro Paese che deve sostenere uno sforzo eccezionale per le ricostruzioni. Se un'attenzione alle spese per il sisma è stata riconosciuta bisogna anche prendere atto che la situazione si è aggravata con le scosse successive al 24 agosto. Noi vogliamo essere vicini alle persone che hanno bisogno, vicino alle esigenze reali, non agli «zero virgola». E questo vale anche per la prevenzione perché dobbiamo mettere in sicurezza anzitutto i nostri edifici pubblici e le scuole dove vanno i nostri figli. Su questo l'Europa non può restare insensibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTESA POSSIBILE

«La procedura sui conti è per sua natura negoziale. Ma su crescita, migranti e sisma vogliamo risposte»

LE FRODI

«Italia più affidabile, merito anche del calo di procedure e frodi che sono scese del 62% nel 2016»

L'UE NON SMETTA DI LOTTA PER LE LIBERTÀ

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Parlando l'altro giorno agli studenti della Sorbona di Parigi, il presidente tedesco Gauck ha ricordato che «non c'è veramente motivo di glorificare l'Europa. Essa non ha mai conosciuto un'epoca d'oro e non la conoscerà mai. Essa è il teatro di una lotta incessante per l'umanità, la libertà, il diritto e la democrazia». «Lotta» è la parola usata per indicare un lavoro continuo e difficile, con stasi e ritorni all'indietro per assicurare libertà e diritti umani. Quella lotta è il motivo di distinzione e orgoglio per la nostra civiltà.

Prima ancora che la ricerca di unità nella ricostruzione economica, il progetto europeo ha preso le mosse sul terreno dei valori propri dello stato di diritto, della democrazia e del rispetto dei diritti fondamentali. Fu così che il nucleo fondamentale dell'Europa occidentale (la Cortina di Ferro era già calata a separare i Paesi soggetti alla Russia sovietica) diede vita al Consiglio d'Europa. Poco dopo e in parallelo sarebbe stato creato il Mercato Comune, fondato sulle libertà economiche. Il Mercato Comune, progressivamente arricchito con l'attenzione ai diritti umani, si sarebbe poi evoluto nell'Unione Europea. I primi Paesi membri del Consiglio d'Europa - l'Italia tra questi - affermarono di essere mossi da tradizioni comuni. Quelle tradizioni rispondevano però alla cultura e alle aspirazioni di una parte soltanto dei loro popoli. L'Italia usciva dal fascismo, la Germania dal nazismo. Reagendo alla tragedia che l'Europa aveva attraversato e cogliendo il meglio della loro storia, quei Paesi si accordavano per iniziare insieme un cammino di civiltà e progresso. Solo dopo la fine del sistema sovietico nell'Est europeo, nella speranza di condi-

zionarne l'evoluzione, i Paesi che vi erano stati assoggettati vennero ammessi nel Consiglio d'Europa; non senza perduranti problemi per il successo della «lotta» per le libertà fondamentali.

Come è palese, al di là della retorica, emergono innegabili differenze tra i Paesi del Consiglio d'Europa e dello stesso più ristretto circolo dell'Unione Europea. Anche nell'area dell'Unione vi sono governi che contrastano la libertà di espressione e di stampa, che sono insopportabili dell'indipendenza della giustizia, che negano la fondamentale eguaglianza nei diritti di tutti nel territorio europeo, cittadini e stranieri, e che ora plaudono a misure discriminatorie su base religiosa e di origine nazionale, come quelle imposte in queste ore dall'America di Trump. E dove non sono i governi, ad applaudire sono larghe parti dell'elettorato.

Guardando la mappa del mondo, l'Unione europea si rivela un'isola. A ovest l'America di Trump, a est la Russia di Putin, a sud la Turchia di Erdogan e i Paesi della riva meridionale del Mediterraneo: ciascuno a suo modo offre l'esempio di metodi e valori opposti a quelli per i quali in Europa si è ingaggiata la lotta per i diritti e le libertà. Persino l'uscita del Regno Unito dall'Unione, che ora sembra da spiegare sul terreno degli interessi economici nazionali, ha un precedente che riguarda i valori di fondo europei. Si tratta della polemica (già del governo Blair) contro la regola, difesa dai giudici europei ed egualmente da quelli britannici, che, vietando la tortura, impedisce di espellere chiunque in Paesi ove rischierebbero di essere a essa sottoposti. E in America il presidente Trump, inverte la scelta di Obama e trova che la tortura funziona, come se il criterio per praticarla o rifiutarla fosse la sua utilità e non la sua immoralità.

L'Unione Europea perderebbe l'anima se la difesa intransigente per i diritti e le libertà fosse messa tra parentesi per convenienza e lasciata alle cure dei soli specialisti e dei militanti. E le stesse sue istituzioni economiche, giudicate con l'esclusivo metro del successo e dell'insuccesso, avrebbero difficoltà a mantenere il sostegno dei popoli. Purtroppo si vedono segni di arretramento e quasi di imbarazzo da parte delle istituzioni europee. La timidezza dei responsabili del Consiglio d'Europa e di quelli dell'Unione europea nei confronti dell'ondata di violazioni dei diritti fondamentali in Turchia è un brutto segno. Si sarà notata l'indignazione ostentata per l'eventualità che la Turchia reintroduca la pena di morte. Ma poco o nulla è stato detto (e fatto) per la realtà attuale delle migliaia di arresti di oppositori politici, giornalisti, magistrati, avvocati, docenti. La reazione di giudici in diversi Paesi d'Europa è stata di vietare estradizioni in Turchia di persone ricercate da quelle autorità. Negli Stati Uniti, ove tanti stranieri titolari di visto di ingresso sono ora detenuti nell'aeroporto di arrivo, in esecuzione dell'ordine del Presidente di impedire l'entrata di intere categorie di stranieri, definite per il luogo di nascita, il giudice distrettuale di New York, con provvedimento urgente, ha ritenuto incostituzionale e illegale l'espulsione. Qua e là vi saranno giudici che terranno fermi i principi. Ma non ai soli giudici può essere lasciata la difesa dei diritti e delle libertà.

I Paesi dell'Unione Europea, il prossimo 25 marzo, celebreranno i sessant'anni dell'Unione. Per quanto importanti siano gli zero virgola economici, c'è da augurarsi che non si perda l'occasione per convincere e coinvolgere i popoli nella «lotta» per i diritti e le libertà di tutti e di ciascuno.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La Ue senza leader finisce in mano alla burocrazia

Alberto Saravalle

Il Parlamento europeo è ormai giunto oltre metà mandato e da più di due anni si è insediata la Commissione Juncker. E' il momento di una mid-term review. In particolare, a che punto siamo nella realizzazione dell'ambizioso programma presentato a suo tempo per favorire la crescita, rilanciando gli investimenti nel mercato interno? I tre pilastri su cui si reggeva il programma - lo ricordiamo - erano: 1) Piano Juncker, 2) completamento dell'Unione Bancaria e 3) Capital Market Union. Cosa è stato realizzato in questo lasso di tempo? A prima vista, nonostante l'ingente mole di lavoro degli uffici e i reiterati annunci sui progressi fatti, non molto.

Il Piano Juncker, com'è noto, è volto a mobilitare ampie risorse destinate a finanziamenti di progetti infrastrutturali. A tal fine è stato creato un fondo europeo per gli investimenti strategici che, con l'apporto di finanziamenti BEI e fondi provenienti dal bilancio Ue, ha una dotazione iniziale di Euro 21 miliardi che, messi a garanzia dei finanziamenti con un rilevante effetto leva dovrebbero mobilitare fondi per Euro 315 miliardi. Quest'anno si è parlato di ampliare la capacità di fuoco del Piano, portandola a oltre 500 miliardi entro il 2020. Obiettivo che, però, sarebbe raggiunto non con l'apporto di nuove significative risorse, ma riducendo il tasso di accantonamento delle garanzie e dunque liberando più risorse che, con l'effetto le-

va, generano più capitale. Alchimia finanziaria? La proposta ha comunque trovato forti resistenze da parte della Germania, che è tutt'altro che favorevole a mettere a disposizione maggiori risorse. In generale, l'idea sottostante il Piano è buona, ma - oltre alle perplessità sugli effettivi importi catalizzati - non è certo che si stiano liberando effettive nuove risorse per investimenti che altrimenti non si sarebbero fatti per la maggiore rischiosità.

L'Unione bancaria era già stata istituita con il codice unico, la vigilanza della BCE sui principali gruppi creditizi, il fondo di risoluzione unico e la direttiva sul risanamento e la risoluzione degli enti creditizi. Restava da realizzare un sistema europeo di assicurazione dei depositi che proteggesse in modo uniforme i correntisti con depositi fino a Euro 100.000. Nel novembre 2015 la Commissione ha presentato una proposta assai "prudente" - per usare un eufemismo - che prevede il graduale (dovrebbe entrare a regime nel 2024!) passaggio al sistema di assicurazione unico. Anch'essa ha, però, incontrato l'ostilità della Germania.

L'Unione del mercato dei capitali, infine, fu lanciata per ovviare alla carenza di investimenti nell'Ue, soprattutto per PMI e start-up, favorendo fonti alternative di finanziamento, complementari a quelli bancari.

Nel settembre 2015 la Commissione ha presentato un Piano d'azione, articolato in sei macro aree che prevedeva 33 misure. Il piano è ambizioso perché vuole disciplinare non solo i

mercati dei capitali, ma anche il venture capital, il crowdfunding, la gestione patrimoniale. Più di recente, è stato esteso agli investimenti infrastrutturali sostenibili, ai piani pensionistici individuali, alle cartolarizzazioni, ecc. Vaste programmi, rimasto però finora sulla carta perché, in concreto, raramente presentato proposte al Parlamento e al Consiglio. Nella maggior parte dei casi si tratta semplicemente di relazioni, studi o comunicazioni. to.

Nel complesso, la pagella di mid-term non è particolarmente positiva. Siamo in una situazione di stallo dovuta a un coacervo di ragioni: i fondi mancano e gli investimenti infrastrutturali finanziati sono prudenti; la Germania - in una delicata fase pre-elettorale - è riluttante a nuove spese e soprattutto ad assumere consistenti rischi che non potrà giustificare con il proprio elettorato; la modernizzazione del mercato dei capitali sembra procedere senza un vero disegno delle priorità e rischia di disperdersi tra una miriade di provvedimenti. Tra Brexit ed elezioni in Olanda, Francia, Germania (e Italia?), gli Stati ora pensano ad altro. Il problema è che postergando le decisioni, in attesa di un fantomatico futuro momento di stabilità politica, si ritarda la soluzione dei problemi, si rallenta la crescita e si finisce per rafforzare proprio i movimenti antieuropeisti. Infine, manca una forte leadership europea che metta tutto il proprio peso dietro queste riforme facendole avanzare rapidamente. Così anche i più ambiziosi piani affogano nella burocrazia di Bruxelles. Sic transit gloria mundi.



L'intervista. «Noi europeisti contro i sovranisti»

Letta: è una sfida politica esistenziale. L'Unione deve diventare adulta

ROBERTA D'ANGELO
 ROMA

Per l'Europa «si è aperta una sfida esistenziale». Le mosse di Trump stanno rivoluzionando la politica occidentale e mondiale. «Dobbiamo prepararci a un lungo inverno politico. Ma *ex malo bonum*», dice non senza preoccupazione l'ex premier Enrico Letta, da due anni a Parigi, dove dirige la Scuola di Affari internazionali dell'Istituto di studi politici della capitale francese (Institut d'études politiques de Paris-Sciences Po). Oggi «siamo di fronte a due nuove polarità, che superano le antiche categorie di destra e di sinistra e sono chiusura "sovranista" e apertura "integrazionista"». L'Europa deve iniziare a giocare le sue carte.

Trump ha detto di aver preso le sue misure «per non fare la fine dell'Europa».

Trovo insultante tutto questo, perché una parte di questa crisi riporta alla guerra in Iraq. La causa della crisi è figlia degli errori dell'ultimo presidente repubblicano, il predecessore politico diretto di Trump. Il grosso quantitativo di rifugiati vengono da Iraq, Afghanistan e Siria, dal corno d'Africa, dal Sudan. Ma la gran parte sono frutto delle guerre di Bush, che geograficamente erano più vicine all'Europa. Noi ne abbiamo pagato le conseguenze. Ci si trova in una situazione in cui noi paghiamo il conto, anche politico e – oltre tutto – Trump si scarica da ogni responsabilità. Siamo oltre la post-verità. E la verità va ristabilita.

Cosa intende per conto politico?

Una parte di queste conseguenze è alla base dell'uscita della Gran Bretagna dall'Europa. Si è verificato quanto aveva detto Giovanni Paolo II, quando tentava di scongiurare la guerra, perché, spiegava, alla fine avremmo visto solo disastri.

E la guerra all'Iraq ci ha portato un disastro nel Mediterraneo, la Brexit, l'emergenza profughi...

Trump risponde ai disastri con i muri. L'Ue non è che abbia accolto con slancio i profughi...

L'Europa ultimamente ha fatto qualche passo avanti nell'accoglienza, anche se è poco rispetto a quello che dovrebbe fare. Ma qui il

problema è complessivo. Ci sono due minacce per l'Europa: Trump e Brexit, che infatti si sono incontrati e riconosciuti. Il loro nemico è l'Europa, perché hanno un approccio "sovranista", in cui la frontiera diventa la cosa più importante, mentre la logica dell'Europa è di apertura e integrazione.

E allora qual è il ruolo europeo?

Per l'Ue è l'occasione di diventare adulta. L'Europa si è potuta permettere politicamente di restare adolescente, perché contava sullo "Zio Sam", l'ombrello americano. Oggi, dopo 70 anni di pacifico dopoguerra, tutto è cambiato all'improvviso. L'Europa deve alzarsi in piedi ma deve reagire perché è chiaro che oggi Trump è una minaccia per la coesione europea. Lo si capisce dal rapporto con la Gran Bretagna e da come si sta muovendo.

Anche la May sembra imbarazzata dall'"editto" di Trump.

Il Regno Unito è la prima vittima di questa vicenda. Theresa May è andata sconsigliatamente al primo incontro con Trump e si è ritrovata con questa decisione che non può piacere alla Gran Bretagna, che ha al suo interno una componente musulmana molto forte, che nasce dal *Commonwealth*, tanto che il sindaco di Londra è musulmano. Che sia una Gran Bretagna dei laburisti o dei conservatori, il principio è contrario alla sua storia.

Trump ha scelto i suoi interlocutori.

Sono interlocutori non tradizionali degli Stati Uniti. Un messaggio inquietante per l'Europa, sostituita come interlocutore privilegiato.

E gli interlocutori europei oggi chi sono?

È importante che l'Europa si apra, che il rapporto con il Canada si rafforzi, che si rafforzino i rapporti con la Cina e con il continente asiatico. E che non ci si chiuda nel protezionismo commerciale, che è una trappola per l'economia europea: il terrorismo è un altro 1929.

In questo clima il terrorismo è più forte? L'attentato in Canada è una coincidenza?

È troppo presto per dirlo. Quello che è certo che le ragioni dell'odio stanno trionfando. Siamo in una spirale di violenza e l'odio genera odio. Colpisce il plastico legame tra l'atteggiamento di sfida aperta preso dal primo ministro del Canada. Difficile capire se ci sono relazioni, ma è certo che quanto sta accadendo negli Usa è un po' una svolta e aveva torto chi pensava che le parole di Trump in campagna elettorale fos-

sero solo per prendere voti, che lui sarebbe stato un nuovo Reagan. I fatti sono anche peggio delle parole.

Ma negli Usa i procuratori generali e i diplomatici lo stanno isolando.

Il problema è che negli Stati Uniti il presidente ha una sua forza che dura 4 anni, è un sistema iper-presidenziale. E poi lui ha il Congresso dalla sua.

Insomma, bisogna dare una risposta altrettanto forte?

Un'Unione Europea forte politicamente deve gestire le emergenze dei migranti e della sicurezza. Un'Europa più politica deve costituire un Fbi europeo. Serve una gestione più efficace e strutturata dell'emergenza emigrazione, la difesa comune alle frontiere. La difesa comune va sviluppata, perché con l'America di Trump la collaborazione sarà molto diversa.

Fortuna che oggi l'Onu ha una grande leadership. L'Ue ha più responsabilità, ma per questo deve avere più coraggio politico e più forza politica.

Continuare a chiedere sacrifici economici è fuori luogo?

Oggi la storia ci dimostra che il centro sta passando dall'economia alla politica. Finora hanno dominato economia e finanza.

E non è un caso che la Germania sia cresciuta così tanto politicamente, perché economicamente dava le carte. La scelta della Brexit è di identità politica. Gli slogan delle due battaglie inglesi e americana si incentrano sulla voglia di riprendere il controllo. Anche l'Europa ora deve giocare politicamente. E le elezioni francesi e tedesche saranno determinanti. La partita è tra sovranisti della destra contro gli europeisti.

In Italia il partito di governo è spaccato. E i populistici crescono.

Non entro nelle vicende del Pd. Ho ascoltato l'intervento molto efficace di Gentiloni. Sarà attorno all'asse tra Italia, Francia, Germania e Spagna che si giocherà il posizionamento dell'Europa. L'Italia è fondamentale. Penso che il nostro Paese abbia tutte le risorse per fare questo. La dimensione globale europea sarà molto più importante. Bisogna capire che su questo ci si giocherà tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI DELL'UE

IL PROBLEMA NON È L'EUROPA MA GLI EGOISMI NAZIONALI

di **Patrizia Toia**

Caro direttore, non è l'Europa che manca, sono gli europei. Anzi, diciamola tutta, gli europei mancano tra le file delle classi dirigenti nazionali, sicuramente non tra i giovani. Angelo Panebianco (*Corriere*, 23 gennaio) proponeva un ritorno alla democrazia nazionale e liquidava l'Unione Europea come un progetto scaduto. Si tratta di opinioni autolesioniste, per un Paese che le fa proprie.

Nel suo editoriale, intitolato *Cambiare i trattati europei*, il professor Panebianco sostiene che è inutile aspettarsi che l'Europa risponda alla destabilizzazione di Trump e lamenta la debolezza dell'Ue. Ma quando le istituzioni comunitarie sono state forti? Io sono al Parlamento europeo dal 2004 e non ricordo un'Unione Europea (pur con le notevoli personalità di Delors e

di Prodi) capace di salvare i bilanci nazionali dalla bancarotta, né capace di siglare accordi con Paesi terzi in grado di ridurre i flussi migratori. Panebianco sembra riconoscere solo i meriti della Bce, ma solo per la «qualità di chi la guida». Sì, io condivido il giudizio positivo su Mario Draghi che ha fatto la differenza, ma se oggi abbiamo la solidarietà di bilancio e l'Unione bancaria forse qualcosa va riconosciuta anche a quell'Europa «che non esiste» e alle sue istituzioni comunitarie, non così deboli dopotutto. Panebianco chiama «euroconservatori» quelli che credono nell'Unione Europea. Per lui sono loro la causa del «sovranismismo» e dell'antieuropeismo montante.

È esattamente il contrario: sono gli egoismi nazionali e i ritardi nel processo di integrazione europea rispetto all'improvvisa globalizzazione dei problemi a generare frustrazione tra le opinioni pubbliche. È la mancanza di un'Europa forte che alimenta

l'antieuropeismo. Sono gli Stati nazionali che non riescono più a far pagare le tasse alle multinazionali e a redistribuire la ricchezza, mentre l'Ue affibbia multe miliardarie a colossi come la Apple. Per lui però il progetto europeo doveva finire con la guerra fredda. Ma se negli ultimi trent'anni abbiamo fatto tanta strada nel processo di integrazione non è per «tentare il colpo d'ala», come sostiene lui, per salvare un progetto finito, ma perché in un mondo sempre più globalizzato e multipolare ci rendiamo conto che noi europei siamo solo il 7% della popolazione del pianeta e riusciamo a dire la nostra e a difendere i nostri valori e le nostre priorità solo se siamo uniti. Emblematico è il caso dell'accordo sul cambiamento climatico, voluto e ottenuto dall'Europa.

Panebianco invece arriva a sostenere che «la democrazia funziona solo su base nazionale». No professore, è ora di aggiornare le lancette della storia: da al-

meno 18 anni, da quando sono nati i movimenti di protesta no global, i cittadini chiedono democrazia a livello sovranazionale, proprio perché quella nazionale non basta più. E oggi il Parlamento europeo ha, tra gli altri, il potere di ratificare o bocciare gli accordi commerciali internazionali. Si propone di restituire poteri ai governi nazionali e salvare solo il mercato unico europeo, come si diceva nel Regno Unito prima della Brexit.

Peccato che la storia abbia ampiamente dimostrato che a difendere il mercato unico senza riconoscere il ruolo dell'Unione Europea si finisce per consegnare il Paese agli eurosceettici. Così come non esiste la pace europea senza mercato unico, non esiste il mercato unico senza Unione Europea, senza istituzioni comunitarie, senza Parlamento e senza i valori e l'impegno dei singoli cittadini europei.

Capodelegazione Pd
al Parlamento Europeo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VISTO DA BRUXELLES

La ridotta dell'Europa

di **Adriana Cerretelli**

Non c'è mai riuscita la Russia di Putin, tra violente spallate al principio di inviolabilità delle frontiere europee, guerre in Crimea, Ucraina e prima in Georgia e dopo in Siria, riti catenergetici, in breve revanscismo scatenato.

Non c'è riuscita la Cina, il colosso all'assalto del mondo globale, la riscossa vincente a colpi di protezionismo interno ed espansione esterna, dumping massiccio, investimenti a tappeto, acquisizioni di imprese tecnologiche altrui.

Ci voleva un partner e un alleato quasi secolare per dichiarare guerra all'Europa: una guerra economica, commerciale, valutaria, finanziaria, fiscale, in definitiva culturale. Ci voleva il 45° presidente degli Stati Uniti per rinnegare la consolidata identità di valori e interessi, patrimonio del mondo libero si chiamava, e tentare il capolavoro di affondare l'Occidente in una guerra fratricida che nemmeno Francis Fukuyama e la sua fine della storia erano arrivati a concepire.

Fa sul serio Donald Trump? A guardare le cifre in ballo si stenta a crederlo. A ufficializzare l'insostenibile pesantezza del rischio è stato l'altro Donald, il polacco Tusk che presiede il

Consiglio europeo. Nella lettera di invito ai 28 capi di governo al vertice Ue che si tiene domani a Malta ha elencato nero su bianco Cina, Russia, Medio Oriente e Stati Uniti tra le minacce che incombono sul futuro dell'Unione. Equiparazione senza precedenti, fino a ieri impensabile.

Stati Uniti ed Europa, gli uni il principale partner economico dell'altro, tuttora fanno insieme il 50% del Pil mondiale e oltre il 30% del commercio internazionale.

L'interdipendenza viaggia su un interscambio che vale oltre mille miliardi di dollari all'anno, investimenti per oltre 4 mila miliardi e un totale di 13 milioni di posti lavoro. Oggi a Washington si accarezza l'idea di imporre dazi del 20-35% alle frontiere. Quando si negoziava il Ttip, il patto economico transatlantico da affiancare a quello difensivo Nato, cioè solo l'anno scorso, i dazi medi tra le due aree erano (e sono) del 3%: il loro azzeramento, visto l'enorme volume degli scambi, avrebbe prodotto l'aumento dell'export del 17% con benefici per 53 miliardi in 5 anni per gli Usa e 69 per l'Ue.

Passato remoto. Salvo retromarcie clamorose. Per ora nulla lo fa credere. Superato lo shock, sarebbe saggio dunque che l'Europa si preparasse a reagire.

Non fossero arrivati in un crescendo coerente e senza remissione, gli attacchi di Trump, almeno alcuni, potrebbero rientrare nella continuità di un repertorio che a fasi alterne ha sempre scosso, senza seri danni, il dialogo Ue-Usa: dentro e fuori G-7 e G-20, dentro e fuori il Doha Round (fallito).

Questa volta non si tratta delle solite querelles ma di tante scosse di uno sciame sismico che

intende cambiare gli equilibri tellurici del mondo, mettendo al centro "America first". Non è un programma né una politica negoziabile.

Quando l'America di Trump dice che la Nato è obsoleta e il contribuente Usa non pagherà più per la sicurezza degli europei, quando seppellisce il Ttip come il Tpp con il Pacifico e forse anche il Nafta con Canada e Messico predicando il verbo protezionista e bilateralista, quando inneggia alla frattura di Brexit promettendo accordi commerciali agli inglesi, quando denigra l'Europa agli ordini degli interessi tedeschi e ne preannuncia la fine insieme all'euro, quando spara sul dumping monetario del marco mascherato da moneta unica debole per conquistare indebiti vantaggi competitivi a spese della crescita Usa, quando promette un fisco amico delle imprese anche per favorire il rimpatrio dei capitali dall'Ue, non lancia diktat a nessuno ma rompe volutamente le regole del grande gioco per scrivere le proprie, lanciando la palla in campo avverso.

Spetta a chi se la prende in faccia decidere che cosa fare.

L'Europa ha due possibilità: o subisce l'anarchia in piena subalternità, cioè non sceglie, o ricomincia da Trump. Impresa ciclopica ma obbligata. In un mondo dove il multilateralismo muore con i vecchi totem del libero commercio e dell'economia di mercato classica e la globalizzazione si infrange sul muro del protezionismo Usa di ogni tipo e colore, che inevitabilmente ne scatenerà altri in una spirale crescente di rappresaglie e contro-ritorsioni, l'Unione e l'eurozona saranno costrette a rivedere drasticamente il proprio modello di sviluppo.

I mercati degli altri si faranno più piccoli e instabili, dunque il suo mercato interno da oltre 500 milioni di consumatori diventerà un bene prezioso, come la moneta unica (da verificare in quale formato). Il motore dell'export, che fin qui ha carburato la crescita, dovrà riconvertirsi riscoprendo le virtù della domanda. Chi ha accumulato enormi surplus commerciali, come Germania e Olanda, dovrà investirli a sostegno del nuovo modello, che

necessariamente dovrà essere in grado di finanziare una difesa forte e autonoma, una politica energetica integrata, diversificata e alleggerita della dipendenza esterna, soprattutto se scoppiasse l'intesa tra l'America di Trump e la Russia di Putin.

In questo scenario anche la politica di austerità andrebbe ripensata. Come il livello di fiscalità sulle imprese con sede in Europa per evitarne la fuga in massa verso Stati Uniti & Co.

Scampoli di una possibile rivoluzione copernicana. Per farla l'Europa deve trovare volontà, coraggio e coesione politica per rimettersi in gioco e cambiare pelle e ambizioni. Sarebbe paradossalmente bello che Trump, il guastatore dell'ordine mondiale, passasse alla storia come l'artefice involontario della nuova Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARADOSSI

Sarebbe bello che il guastatore dell'ordine mondiale diventasse l'artefice involontario di una nuova Unione

Nessuno vuole affrontare le enormi lacune dei Trattati Ue

DI PAOLO SAVONA

In Germania l'inflazione ha raggiunto la soglia del 2% fissata come obiettivo della politica monetaria europea e il nervosismo dei tedeschi nei confronti della Bce va crescendo. Essi scoprono, invero con troppo ritardo, che una moneta unica tra Paesi che presentano profonde diversità economiche non può funzionare, perché la stessa politica monetaria non può servire due padroni: se è accondiscendente per fronteggiare le difficoltà dei Paesi a minor crescita e minore inflazione, danneggia i Paesi che crescono di più e con essa i prezzi. Se la politica monetaria sceglie una via intermedia, come accadrà per salvare capre e cavoli, scontenterà entrambi. Nell'Euroarea il problema andava affrontato fin dall'inizio con politiche volte a rimuovere i divari di produttività, come ha fatto la Germania all'atto della riunificazione tra Ovest ed Est; essa ha però negato che la stessa politica fosse necessaria per tutti i Paesi aderenti all'euro, per propiziare la coesione dell'area. Per colmare il vuoto ha sostenuto e ottenuto una politica centrata sulle limitazioni all'uso della politica fiscale, restata di competenza dei singoli Paesi, e sulle riforme, che nel breve periodo hanno effetti deflazionistici aggiuntivi rispetto a quelli dovuti alle diverse condizioni socio-politiche esistenti tra gli Stati. Se la logica di un accordo internazionale è che il più debole soccombe al più forte, essa comporta l'accettazione di politiche di foggia coloniale o, prima o dopo, la sua disintegrazione. Gli Stati Uniti nel dopoguerra lo avevano capito e avevano agito di conseguenza. Poiché i Trattati dell'Unione Europea non prevedono come regolare la fattispecie della colonia o della dissoluzione - ossia non hanno un Piano B, né intendono approntarlo - le conseguenze saranno disastrose, come testimoniano nel loro piccolo le difficoltà che incontra l'attuazione della Brexit. Immaginate che cosa

succederebbe per la dissoluzione dell'euro, i cui meccanismi di debito e credito sono studiati per essere irreversibili, pur non potendolo essere.

Come i gruppi dirigenti intendano affrontare le drammatiche lacune dei trattati europei resta un mistero. Un pericoloso mistero. Si moltiplicano i suggerimenti di stare o uscire dall'euro, non solo da parte dei leader dei partiti che campano su questa ipotesi senza alcuna idea di ciò che possa accadere se si verificasse; come pure vengono avanzati calcoli parziali di quanto si guadagna o si perde considerando un aspetto del più vasto problema di quale economia e quale società si intende ripristinare in alternativa a quella che abbiamo: il debito pubblico e il saldo del Target 2 (il sistema dei debiti e crediti tra Stati) da pagare, la svalutazione del cambio che risulterebbe, gli effetti sull'inflazione e sulla crescita. Tutto viene presentato con argomenti non per indicare una soluzione, ma per seminare terrore tra i cittadini elettori, trovandoli indifferenti, se non proprio rafforzando la loro sfiducia nei confronti dell'euro e dell'Europa.

Nonostante ciò cresce l'avversione a chiamare il popolo ad assumersi le responsabilità delle scelte invece di affidarle a menti elette, che non hanno mostrato d'essere tali. Come fatto da Tsipras in Grecia, mentre in Italia si continua a ritenere inutile e pericoloso indire le elezioni. Non c'è dubbio che il popolo abbia le sue ignoranze e i suoi difetti, ma che essi siano rafforzati dai comportamenti dei gruppi dirigenti ovunque siano situati lo è altrettanto. Pigliamo come esempio, in quanto facile da comprendere, quello del nostro bilancio pubblico 2017. Esso è stato confezionato in vista del referendum con piccole concessioni a destra e a manca, più per raccogliere consensi che per

stimolare l'economia, che avrebbe bisogno di ben altri trattamenti. Visto che chiedevamo flessibilità e poiché comprendevano le motivazioni politiche, la Commissione non si è opposta, ma aveva avvertito che avrebbe fatto una verifica a marzo. Il referendum non è andato come avevano sperato a Roma e a Bruxelles e quello era il momento per correggere gli squilibri di bilancio. Invece il presidente della Repubblica ha pregato il presidente del Consiglio di stare in carica fino all'approvazione del bilancio che la Commissione aveva avvertito non andasse bene, giusto o sbagliato che fosse, e il Parlamento l'ha affrettatamente approvato. Subito dopo la Commissione ha chiesto all'Italia un aggiustamento del deficit pubblico di 3,4 miliardi, lo 0,2% del pil, ed è in corso una negoziazione per correggere gli errori precedenti, ormai divenuti legge. Il risultato è che saranno aumentate le tasse dopo avere aumentato le spese, rafforzando la disistima dei cittadini verso le istituzioni, nonché le spinte deflazionistiche; queste sono dovute più alla sfiducia di come si governa che alla realtà delle cose, pur sempre in movimento negativo.

Le complicazioni internazionali, infatti, aumentano, l'economia e la sicurezza ne patiscono. Occorre maggiore cautela. Una risposta chiara su che cosa si intenda fare diviene indispensabile. Chiunque voglia darla. Purché sia diversa da quella che quotidianamente ci viene propinata. Se si parla chiaramente ai cittadini elettori di fronte a quali problemi ci troviamo e che cosa si intende fare per risolverli, essi capiranno. Affinché però questa comunicazione abbia un senso, i primi a capire devono essere i gruppi dirigenti interni, europei ed esteri, che ci sembra l'anello mancante per il recupero delle speranze che stanno alla base del consenso. Altrimenti l'arancia meccanica non invertirà il moto intrapreso. (riproduzione riservata)



EURO E RIFORME

Draghi: più integrazione, la Ue non può restare com'è

di **Alessandro Merli**

All'inizio di un anno in cui l'Europa vedrà con ogni probabilità l'ascesa di movimenti euroscettici nelle elezioni di diversi Paesi, il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, sollecita all'unità, «la chiave per la sicurezza del nostro continente, oggi come sempre». E respinge l'idea che l'uscita dall'euro possa offrire la soluzione dei problemi.

In un discorso molto politico pronunciato a Lubiana, Draghi ha sostenuto che la strada da percorrere per l'unione «non è voltare le spalle a quello che ha funzionato, il nostro modello di apertura economica rafforzato dalla moneta unica, ma correggere gli errori che gli hanno impedito di funzionare come avrebbe dovuto».

L'integrazione passa da «rispetto delle regole e riforme», ha affermato, ribadendo un tema sul quale insiste a ogni occasione. Quella di Lubiana era legata al decimo anniversario dell'adesione della Slovenia alla moneta unica europea.

Il banchiere centrale italiano riconosce che oggi l'integrazione europea è vista da alcuni come una fonte di insicurezza, invece che un baluardo contro di essa, e che la gravità della crisi dell'euro ha indebolito la fiducia nell'Unione europea. «Dobbiamo dare risposte a quello che i cittadini chiedono», ha affermato. «Dobbiamo rendere la nostra unione più stabile e prospera per ottenere quella sicurezza che

Discorso a Lubiana. «La crisi non è colpa dell'euro»

i nostri cittadini desiderano - ha detto -. E in questo modo ci metteremo in una posizione più forte per confrontare le nuove sfide che ci troviamo di fronte oggi: l'ascesa dell'estremismo politico, l'insicurezza ai nostri confini e un ordine globale sempre più incerto».

Draghi ha sostenuto che gli europei devono essere orgogliosi di quello che hanno realizzato: senza il mercato unico, gli europei sarebbero oggi molto più poveri - grazie all'integrazione europea hanno oggi un reddito pro capite del 12% superiore agli anni 80, rispetto a uno scenario in cui non fosse avvenuta - ma sarebbero anche meno sicuri. L'integrazione ha aumentato l'influenza dell'Europa nel mondo, per esempio sul commercio internazionale. Ma il presidente della Bce ha affrontato anche direttamente le critiche degli euroscettici della moneta unica, che, ha ricordato, è anche la conseguenza delle esperienze insoddisfacenti con altri regimi di cambio nei decenni precedenti. La maggior parte dei Paesi aveva scarsa autonomia monetaria e la svalutazione non era un meccanismo di aggiustamento efficace agli shock, provocando inflazione più alta e la necessità di altre svalutazioni.

«Ci sono alcuni oggi - ha detto Draghi - che credono che l'Europa starebbe meglio se non avesse la moneta unica e si potesse svalutare il cambio. Ma i Paesi che hanno messo in atto le riforme non dipendono da un cambio flessibile per ottenere una crescita sostenibile e, per quelli che non hanno fatto le riforme, c'è da chiedersi che vantaggi porterebbe un cambio flessibile. Dopo tutto, se un Paese ha una bassa crescita della produttività a causa di problemi strutturali radicati, il cambio non può essere la risposta». Fra i casi di successo all'interno dell'unione monetaria, il discorso cita la Germania, il Paese dal quale gli vengono le maggiori critiche, e l'Irlanda.

Non si può dare la colpa all'euro, ha affermato il capo della Bce, per il rallentamento delle riforme, l'indebolimento del Patto di stabilità, la fragilità dell'integrazione finanziaria e la divergenza fra i Paesi che ne è seguita. I Governi «sapevano quel che dovevano fare. La moneta non poteva proteggerli dalle loro stesse decisioni». Per andare avanti bisogna rimuovere l'eredità degli errori compiuti, che hanno danneggiato la fiducia fra i vari Paesi. Draghi ha insistito su due punti: il rispetto delle regole che i Paesi si sono dati, e la realizzazione delle riforme necessarie per assicurare una convergenza strutturale, «in modo che il rispetto delle regole sia più facile e la condivisione dei rischi non crei trasferimenti permanenti di risorse fra i Paesi». Questi due elementi sono la chiave per dare nuovo impulso al processo di integrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISFUNZIONI

«L'integrazione passa dal rispetto delle regole e dalle riforme. La moneta unica non poteva proteggere i governi dalle loro decisioni»

MALTA IL NODO AL VERTICE DI ROMA IN MARZO

Merkel evoca un'Europa «a più velocità»

di **Federico Fubini** e **Danilo Taino**

Il 25 marzo, nell'incontro per il 60esimo anniversario del Trattato di Roma che servirà a definire una tabella di marcia post Brexit, i leader europei potrebbero impegnarsi in una dichiarazione che preveda «un'Europa a più velocità». Lo ha detto ieri Angela Merkel. «Abbiamo imparato dalla storia degli ultimi anni che ci potrebbe essere un'Europa a differenti velocità e che non tutti parteciperanno ai vari passi dell'integrazione europea», ha spiegato la Cancelliera. Giovedì prossimo, a Berlino, un vertice con il presidente della Bce, Mario Draghi.

a pagina 10

Merkel: possibile l'Ue a differenti velocità

La cancelliera: lo mostra la storia recente. «Non tutti devono partecipare a tutte le tappe dell'integrazione»
Giovedì incontro a Berlino con Draghi. Gentiloni sulla lettera Ue: sono fiducioso sul negoziato con Bruxelles

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Angela Merkel vorrebbe che la realtà dell'Europa a due velocità fosse messa nella «dichiarazione di Roma». Cioè nel documento che dovrebbe uscire il 25 marzo dal vertice che la Ue terrà in Italia per celebrare i sessant'anni del trattato fondante della Comunità europea diventata poi Unione. Una presa d'atto di ciò che già è ma che potrebbe dare una dimensione del tutto nuova al percorso che il continente compirà nei prossimi anni. La questione sarebbe stata discussa e presa in considerazione anche da altri capi di governo ieri, durante il summit europeo di Malta.

«Abbiamo imparato dalla storia degli ultimi anni — ha detto ieri sera la cancelliera tedesca al termine del vertice — che ci potrebbe essere un'Europa a differenti velocità e che non tutti parteciperanno ai vari passi dell'integrazione europea». Nella dichiarazione di Roma si dovrebbero tracciare le linee sulle quali si muoveranno la Ue e l'Eurozona per rispondere alle crisi molteplici

dei debiti pubblici, della Brexit, delle migrazioni, della crisi con la Russia sull'Ucraina, delle sfide alzate dalla nuova Amministrazione Trump in America. Serve un'Europa

nuova, più forte e più realista su quanto può fare. E per questo — sembra il pensiero nuovo di Frau Merkel — occorre realisticamente sapere, soprattutto dopo la Brexit, che tutti i 27 membri non andranno avanti con lo stesso passo.

D'altra parte questa è già una realtà. Non tutti i 27 (il Regno Unito è in uscita) fanno parte dell'eurozona, non tutti partecipano all'area di Schengen (oggi in crisi), non tutti hanno gli stessi obiettivi, per esempio sulla tassazione delle operazioni finanziarie. Passare dal dato di fatto alla presa d'atto formale, scritta in una dichiarazione che impegna, è però un salto non da poco. È l'affermazione di un cambio di stagione nella Ue del quale è difficile prevedere le conseguenze di lungo periodo, cioè cosa cambierà nei rapporti tra i partner. Un realismo per cercare di controllare le forze centrifughe oggi in atto, per dare a

ogni singolo Paese la possibilità di essere nella Ue ma nello stesso tempo dare risposte nazionali ai propri cittadini.

L'idea ha i suoi rischi. Una volta aperta formalmente la porta alle diverse velocità, cioè affermato che ognuno può scegliere il suo grado d'integrazione, il pericolo è che la frammentazione prevalga, che ognuno si senta legittimato a fare scelte solo nazionali, senza più vincoli. D'altra parte — pensa la cancelliera — l'Europa non può essere un obbligo: funziona solo se è una scelta.

La proposta di Merkel è il segno della fase difficilissima che l'Europa ha di fronte: mai così sola, fustigata da crisi multiple e soprattutto con il dubbio che l'alleato storico americano abbia ancora voglia di stare al suo fianco. Di queste cose, Merkel discuterà con il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi che la incontrerà a Berlino giovedì prossimo — ha fatto sapere ieri un portavoce del governo tedesco —: parleranno di questioni che riguardano l'area euro. Probabilmente, delle crisi del momento: quella stri-

sciante con la Washington di Donald Trump orientata a un protezionismo commerciale e valutario, e quella che potrebbe profilarsi all'orizzonte in Italia.

Entrambi sono preoccupati e sanno che in questo momento una crisi di fiducia dei mercati nell'Italia sarebbe devastante. La vogliono evitare. Ieri, il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ha detto di non credere che si vada verso una procedura d'infrazione contro l'Italia da parte della Ue: «Siamo circondati da Paesi in procedura d'infrazione, sono quasi la maggioranza, ma non credo che l'Italia corra questo rischio», ha detto senza precisare quali siano i Paesi a cui si riferiva. Il premier è certo che la trattativa tra Roma e Bruxelles sui conti italiani avrà un «esito positivo».

Tanto Merkel quanto Draghi sanno, però, che a Roma la situazione è delicata. È che il mondo sta sobbalzando: la cancelliera cerca risposte. E ha bisogno anche del sostegno dell'altro leader europeo di oggi, Mario Draghi.

Danilo Taino
danilotaino

I nodi europei**Moneta unica e populismo**

Sulla moneta unica si gioca in parte il futuro della Ue. Oltre ai movimenti populistici in crescita nei diversi Stati membri che spingono per l'uscita dei rispettivi Paesi dall'eurozona, ora anche gli Usa di Donald Trump sparano sulla moneta unica, che potrebbe crollare nei prossimi 18 mesi, secondo il probabile futuro ambasciatore Usa a Bruxelles, Ted Malloch

Il tavolo sulla Brexit

Uno dei banchi di prova della tenuta dell'Unione Europea sarà la trattativa sulla Brexit. Londra ha già detto che vuole uscire dal mercato unico e che vuole un accordo vantaggioso per la Gran Bretagna. Bruxelles dovrà raggiungere un'intesa per cui gli Stati che restano nella Ue avranno, in modo evidente, più vantaggi rispetto alla scelta di lasciare l'Unione Europea

Il commercio con gli Usa

La politica protezionistica annunciata dal neopresidente degli Stati Uniti Donald Trump imporrà anche all'Unione Europea un cambio di passo e un cambio di atteggiamento nei confronti di quello che è l'alleato di sempre. La Ue rischia così di trovarsi schiacciata tra l'economia americana e quella cinese, che segue spesso logiche non da economia di mercato

Austerità e flessibilità

Austerità contro flessibilità. Sebbene l'Europa sia in ripresa, sullo scontro tra i falchi dell'austerità e i Paesi che chiedono maggiore flessibilità si gioca in parte il futuro dell'Unione Europea. Si tratta di due visioni a confronto. Ma l'interpretazione del rispetto delle regole rischia di fare aumentare le tensioni tra gli Stati europei e anche di alimentare i movimenti euroscettici



Riforme. La cancelliera Merkel non ha escluso l'ipotesi di diversi livelli di integrazione presentata da Belgio, Olanda e Lussemburgo

Torna l'idea di un'Europa a cerchi concentrici

LA VALLETTA. Dal nostro inviato

Stretta tra una politica americana sempre più isolazionista e la clamorosa scelta della Gran Bretagna di abbandonare il progetto comunitario, l'Unione ha voluto ieri serrare i ranghi in un vertice informale qui a La Valletta in vista del prossimo sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma che deve servire a rilanciare il ruolo dell'Europa nel mondo e a rafforzare l'integrazione europea. A questo proposito è tornata in auge l'idea di Europa a cerchi concentrici.

Oltre ad approvare un piano che prevede una nuova collaborazione con la Libia, i paesi membri dell'Unione, escluso il Regno Unito, hanno discusso a grandi linee la dichiarazione che dovrà simboleggiare i festeggiamenti previsti a Roma il 25 marzo. La diplomazia italiana ha fatto circolare un rapporto con gli obiettivi che il testo dovrebbe prefiggersi: ribadire l'unità dei paesi membri;

promuovere la prosperità economica; difendere la libera circolazione; e assicurare all'Europa un ruolo globale.

Dal canto loro, Belgio, Olanda e Lussemburgo hanno trasmesso una relazione segnata dai principi: la sussidiarietà, la proporzionalità, il rispetto dell'*acquis communautaire*. Vi si legge, tra le altre cose: «Diversi percorsi di integrazione e una migliore cooperazione potrebbero portare risposte efficaci alle sfide che riguardano gli Stati a diversi livelli». Si torna a discutere di Europa a cerchi concentrici. A sorpresa, la cancelliera Angela Merkel non ha escluso che questa strada possa in effetti essere percorsa.

Le discussioni tra i paesi membri sono state segnate dalla nuova politica estera americana, e dalle decisioni controverse del nuovo presidente Donald Trump, soprattutto in campo migratorio. Tra le altre cose, Washington ha deciso di bloccare per 120 giorni l'arrivo di rifugiati negli Stati Uniti. Spiegava un diplomatico ieri sera: «La discussione è stata abbastanza consensuale (...) Non ci sono stati giudizi ultimativi da parte di nessuno».

«Le relazioni con gli Stati Uniti sono una assoluta priorità

europea: abbiamo bisogno di una relazione transatlantica la più solida possibile», ha detto il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk in una conferenza stampa qui a Malta, sottolineando nel contempo la necessità di «proteggere la dignità europea e gli interessi europei». Lo

stesso ex premier polacco aveva scritto ai suoi omologhi questa settimana esprimendo preoccupazione per la situazione negli Stati Uniti (si veda Il Sole 24 ore del 1° febbraio).

Rispetto alla sua lettera, una iniziativa personale ribadisce il suo entourage, le parole di ieri sono sembrate più prudenti. Fedele al suo ruolo di arbitra, la cancelliera Merkel è stata diplomatica: «Siamo d'accordo per affermare che l'Unione ha bisogno di buone relazioni transatlantiche, quando possibile». Ma anche aggiunto: «L'Europa ha il suo destino nelle proprie mani (...) più saremo chiari sul nostro ruolo nel mondo, meglio potremo gestire le nostre relazioni transatlantiche».

Meno diplomatico è parso il presidente francese François

Hollande: «Non è accettabile che attraverso alcune dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti ci siano pressioni su ciò che deve o non deve essere l'Euro-

pa». L'uomo politico francese ha anche messo in guardia contro la tentazione di relazioni puramente bilaterali con Washington, come alcuni segnali provenienti da Varsavia o da Budapest hanno lasciato presagire: «Non c'è futuro nel rapporto con il presidente americano se non è definito in comune».

Il presidente francese ha individuato il reale pericolo di assistere a nuove divisioni europee sul fronte americano. Tuttavia, diplomatici ieri qui a La Valletta notavano che almeno in questa fase l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca sta inducendo i paesi dell'Unione a serrare i ranghi: «C'è la consapevolezza che dobbiamo assumerci maggiori responsabilità collettive - spiega un negoziatore - per continuare ad essere un attore globale e per evitare di cadere in un ruolo subordinato».

B.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Paesi troppo diversi, è la paralisi» Mény: solo divisi si esce dal tunnel

Il politologo francese: ma la frattura è tra Est e Ovest, non sui bilanci

Pino Di Blasio

PARIGI

«SA COSA PENSAVO? Che a Roma, il 25 marzo, rischiamo di celebrare due divorzi e un funerale, parafrasando un celebre film. Il divorzio dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, il funerale dell'Unione Europea. Invece così la festa per i 60 anni dei Trattati potrebbe rivelarsi il tentativo di uscire dal tunnel». Yves Mény commenta, dalla sua casa a Parigi, le parole di Angela Merkel, che a Malta hanno infranto il tabù dell'intangibilità della Ue. Il politologo che ha insegnato da Parigi a Madrid, da Washington a New York, che ha presieduto prima l'Istituto Universitario europeo a Firenze e oggi la Scuola Superiore Sant'Anna a Pisa, non ha dubbi; lo strappo potrebbe essere salutare per il Vecchio Continente.

Perché parla di tabù infranto, professor Mény?

«Perché l'Europa è già a due velocità, anzi ne ha almeno tre o quattro. Le differenze sono marcate, stridenti. E dipendono da quale tema si affronta: bilanci, economia, migranti, diritti civili. Accontentiamoci delle due velocità auspiccate dalla Merkel».

È il minimo sindacale per la Ue?

«Più che tra Nord e Sud, la spaccatura più forte è quella tra Paesi dell'Est e dell'Ovest. C'è una tendenza nei Paesi orientali a preferire un sistema democratico attenuato. Sono arrivati alle democrazie da venti anni, non le progettano come liberali nel senso totale del termine. Le democrazie occidentali sono anche liberali e plura-

Le differenze più marcate sono sui diritti civili e sull'immigrazione. L'economia viene dopo

liste, all'Est questi valori stentano a fare breccia».

Parla solo dell'Ungheria di Orban o anche di altri?

«L'Ungheria di Orban è un Paese dove si vagheggia la purezza etnica, dove si alimentano le tensioni razziali. In Romania si manifesta contro la corruzione endemica, in Polonia le differenze sessuali e l'aborto sono osteggiati. All'Est non amano le società aperte, plurali. E guardano a Trump come a un nuovo vate, al paladino oltre Atlantico delle loro visioni sui migranti. La spaccatura col resto dell'Europa su questo è marcata».

Non crede che la Germania

pensi anche ai Paesi indebitati?

«I conti c'entrano, ovviamente. Ma se lei si riferisce all'Italia, non può dimenticare che è uno dei Paesi più europeisti, più favorevoli all'integrazione, è tra i membri fondatori, è la seconda potenza industriale e la terza economia dell'Unione. Il balletto sulle manovre è più spettacolo per le platee elettorali, l'accordo si troverà perché conviene a tutti. Del resto è proprio la moneta il discrimine tra le due Europe: i 19 Paesi dell'area euro e i 27 della Ue».

Non è un'idea nuova, l'Europa a due velocità. Non le sembra un ritorno al passato?

«È vero. Ricorda la strategia di Mitterrand, che pensava negli anni '80 di bypassare le resistenze della Thatcher. La lady di ferro, a sua volta, non voleva un'avanguardia europea, preferiva annacquare le spinte di un'unione politica in una grande zona di libero scambio. Ma da allora ci sono stati tanti passi avanti verso un'integrazione più marcata».

Quale sarà l'Europa che spognerà le 60 candeline sulla porta dei trattati di Roma?

«Un'Europa con tanti acciacchi e tante divisioni. Che però invita i Paesi fondatori e chi ci sta a salire su un treno che va più veloce. Dicendo a chi preferisce altri vagoni che, se vorrà, potrà agganciarsi alla locomotiva. Le due velocità sono una presa di coscienza dell'esistente, non siamo tutti sullo stesso grado di unione. Anche la moneta unica è diversa: così com'è, conviene alla Germania e ai Paesi del Nord. Se si accompagnerà al principio di solidarietà e a un bilancio federale, allora sarà davvero una moneta europea».

L'idea di Merkel per l'Europa post-Brexit

La cancelliera tedesca apre alla prospettiva di «diversi club» (in vista dell'incontro di marzo a Roma) Mercato unico delle merci e tanti accordi non obbligatori. Ma c'è il rischio di restare ai margini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Qualcosa si muove persino in Europa. L'idea — discussa venerdì dai capi di governo della Ue al vertice di Malta — di prendere atto in un documento ufficiale della realtà di un'Unione europea a più velocità è la consapevolezza che in un mondo in disordine accelerato non si può stare fermi. La proposta, resa pubblica da Angela Merkel, è quella di introdurre nella Dichiarazione di Roma, che sarà approvata il 25 marzo dalla Ue, la prospettiva di un'Europa a 27 (senza il Regno Unito) nella quale si formino diversi club su politiche e questioni specifiche, senza bisogno che ogni Stato partecipi a tutti se i suoi cittadini non vogliono.

Sembra poco, sembra qualcosa che già è nei fatti. Ma, for-


malizzata e resa fatto politico al summit di Roma che a fine marzo festeggerà i 60 anni di unità europea, può diventare una rivoluzione nell'essenza stessa della Ue: non più un'entità unica a 360 gradi ma un insieme di accordi, di diverse velocità, tenute unite sostanzialmente dal mercato unico delle merci (e forse dei servizi). Già oggi, i 27 avanzano a passo diverso: alcuni hanno l'unità monetaria (l'euro), altri no; alcuni fanno parte di Schengen, altri no; alcuni vogliono una Difesa europea comune, altri no. Ma formalizzare il concetto delle velocità variabili cambia l'essenza della Ue come blocco omogeneo: ogni Paese potrà scegliere. È una risposta alle tensioni esplose negli ultimi anni. E rende il gioco più duro: stare nel nocciolo avanzato dell'Europa non sarà più

possibile come ambizione generica ma richiederà impegni ineludibili.

La proposta — ispirata da un documento dei tre Paesi del Benelux — non ha l'obiettivo di creare Paesi di serie A, molto integrati tra loro, e di serie B, alla periferia. Men che meno vuole creare divisioni all'interno dell'eurozona, che per preservare l'euro dovrà avanzare unita su riforme economiche e regole sui conti pubblici. E' una risposta alla Brexit, alla crisi dei profughi sulla quale la Ue è divisa, alle sfide portate dalla Casa Bianca di Donald Trump, ad esempio la messa in discussione dell'ombrello Nato che deve spingere gli europei a investire maggiormente in Difesa e Sicurezza. Nei fatti, però, se la proposta diventerà un fatto politico, nel medio periodo — la Dichiarazione di Roma ha un orizzonte decennale — si creerà

una situazione di Paesi molto integrati e di altri ai margini. E per stare tra quelli integrati non basterà l'ambizione, si tratterà di agire coerentemente con gli obiettivi di ogni club: per molti Paesi, Italia compresa, una sfida complicata.

La strada delle diverse velocità formalizzata a prospettiva politica e a futuro della Ue comporta dei rischi. Il terreno comune, sostanzialmente, sarà quello degli interessi più che degli ideali: il mercato unico, oggi ancora incompleto. Ci sarà chi lo ritiene un passo indietro foriero di divisioni e chi lo considera la scelta obbligata in un'Europa che dopo la Brexit e le crisi multiple di questi anni non è più in grado di tenere un passo condiviso. Se ne discute da anni, ora, la prospettiva è sul tavolo: chi vuole può correre. Ma dovrà farlo sul serio.

 @danilotaino

Annunci

● La cancelliera Angela Merkel, al termine del vertice a Malta, ha ipotizzato un'Europa «a diverse velocità»

● Non tutti i Paesi membri dovrebbero partecipare allo stesso tempo a tutte le tappe della integrazione

60

gli anni trascorsi dalla firma del Trattato di Roma che il 25 marzo 1957 ha istituito la Comunità europea, formata inizialmente da Italia, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi

La Difesa

Una risposta anche alla messa in discussione del neopresidente Usa all'ombrello Nato



Il progetto. In vista del 60° anniversario del Trattato di Roma, Berlino vorrebbe inserire un passaggio esplicito

Merkel insiste sull'Europa a diverse velocità

di **Alessandro Merli**
e **Beda Romano**

Il cancelliere tedesco Angela Merkel non ha intenzione di presentarsi al vertice europeo del mese prossimo per il 60esimo anniversario del Trattato di Roma per una semplice celebrazione. Non è nel suo stile.

Dopo il consiglio europeo informale di Malta, venerdì sera, il capo del Governo tedesco ha parlato dell'impegno per un'Europa «a diverse velocità» che potrebbe essere incluso esplicitamente nella dichiarazione che a Roma verrà sottoscritta dai leader dei 27 Paesi membri dell'Unione europea (esclusa quindi la Gran Bretagna). La signora Merkel rispondeva a una domanda su un'iniziativa presa da Belgio, Olanda e Lussemburgo, altri tre dei Paesi fondatori dell'Unione, a sostegno appunto di un'Europa a più velocità.

La dichiarazione dovrebbe

delineare il futuro della Ue dopo il referendum britannico a favore dell'uscita di Londra dall'Unione (proprio il mese prossimo il Governo di Londra formalizzerà l'inizio della trattativa). Secondo l'interpretazione della stampa tedesca, nelle intenzioni del cancelliere dovrà servire a tracciare la rotta per i prossimi dieci anni della Ue, e far fronte alle recenti turbolenze: non solo la Brexit, ma anche l'ascesa di movimenti populistici ed euroscettici in diversi Paesi europei, la crisi dell'Eurozona, quella dei migranti e la sfida che viene dal nuovo quadro internazionale, con l'aggressività della Russia di Vladimir Putin sull'Ucraina da un lato e il ripudio di molti elementi dell'ordine globale del dopoguerra da parte del nuovo presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Per la signora Merkel, che ha sempre sollecitato maggiore integrazione e che è con-

sapevole che lo status quo non è un'opzione, la risposta più efficace, e politicamente più spendibile con l'opinione pubblica dei diversi Paesi, in questa fase può essere data da un'Unione i cui membri procedano sul cammino dell'integrazione a velocità differenti.

«Abbiamo imparato dalla storia degli ultimi anni - ha detto il cancelliere al termine della sua conferenza stampa a Malta - che ci potrebbe essere un'Unione europea con differenti velocità e che non tutti parteciperebbero ogni volta a tutti i passaggi dell'integrazione. Penso che questo potrebbe essere inserito nella Dichiarazione di Roma».

Sullo sfondo delle parole della signora Merkel, c'è un quadro politico tedesco che è cambiato con la recente scelta di Martin Schulz alla guida dei socialdemocratici della Spd in vista delle elezioni di settembre. Il cancelliere deve ora

guardarsi non solo dalla minaccia posta alla sua destra dal partito anti-immigrati e anti-euro AfD, ma dalla rinascita della Spd, che con la nomina di Schulz ha guadagnato 8 punti nei sondaggi d'opinione. Con uno sfidante come l'ex presidente del Parlamento di Strasburgo che ha nei temi europei uno dei suoi punti di forza, il cancelliere si vede ora nella necessità di definire una visione sull'Europa, che a lungo è stata accusata di aver lasciato alla pura tattica. L'urgenza della sfida elettorale e di serrare i ranghi a fronte di una Spd, che con il 28% dei consensi, ha assottigliato il vantaggio dell'unione democristiana Cdu/Csu, oggi al 34%, è dimostrato anche dal fatto che da Malta la signora Merkel è andata direttamente a Monaco per un confronto con gli alleati bavaresi della Csu, che negli ultimi due anni sono stati tra i suoi critici più aspri sulla questione dell'immigrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VERTICE A LA VALLETTA

I punti chiave

■ La cancelliera Angela Merkel, a La Valletta, ha lanciato «una Europa a due velocità». Si tratta di una dichiarazione politica dirompente. Che la Merkel vorrà formalizzare nella dichiarazione che chiuderà il vertice europeo del 25 marzo.1

■ I Ventotto hanno approvato un piano mirato ad arginare il flusso migratorio da Sud. Nonostante le assicurazioni politiche il progetto di collaborazione con la Libia non sarà facile da attuare; l'instabilità politica del Paese africano è l'ostacolo più grande. Il progetto di contenimento dei migranti prevede un assegno di 200 milioni di euro provenienti dal Fondo fiduciario per l'Africa che però dovrà essere utilizzato per "coprire" tutto il Nord Africa, non solo la Libia.

■ La Ue mira a rilanciare il ruolo dell'Europa nel mondo e a rafforzare l'integrazione. Il testo fatto circolare contiene gli obiettivi da raggiungere: promuovere la

prosperità economica, difendere la libera circolazione e assicurare all'Europa un ruolo globale.

■ La posizione tedesca, a questo proposito, è stata di moderato ottimismo: la cancelliera tedesca Angela Merkel ha ammesso che «c'è molto lavoro da fare». È chiaro a tutti che la Libia è un Paese gestito da un governo di unità nazionale traballante, alle prese con tensioni politiche e divisioni tribali.

■ Accordo Roma-Tripoli. Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni e il premier libico Fayez al-Serraj hanno firmato giovedì il memorandum di intesa sulla cooperazione, in contrasto all'immigrazione illegale. Non solo, ma anche la lotta al contrabbando, al traffico di esseri umani e al rafforzamento delle frontiere tra la Libia e l'Italia. Uno dei punti di questo memorandum riguarda anche - ha detto Gentiloni - «il rafforzamento delle istituzioni libiche», prevedendo accordi con la polizia di frontiera.

LE RAGIONI

Un piano di ampio respiro per rispondere a Brexit e ai populismi. La cancelliera ne ha bisogno per contrastare il rivale europeista Schulz



Bruxelles accetta la sfida dell'Europa a velocità diverse

► La Commissione punta sui piani per la difesa e la sicurezza
 Il rischio è restare schiacciati fra Trump e l'euroscetticismo

IL CASO

BRUXELLES L'obiettivo è arrivare alla riunione dei capi di Stato e di governo della Ue il 25 marzo a Roma con un'idea vera. Se non proprio concreta da realizzare a stretto giro di posta, una indicazione politica che ridia una prospettiva convincente all'Unione europea. Ecco il senso della novità del rilancio dell'Europa a diverse velocità: lanciata nella discussione dei capi di Stato e di governo, l'altro pomeriggio a Malta, dal terzetto liberale formato dai premier belga Michel, lussemburghese Bettel e olandese Rutte, è stata esplicitata e apertamente sostenuta dalla cancelliera Merkel. Una novità nella novità: la Germania è sempre stata cauta sulle "cooperazioni rafforzate" di paesi che procedono a una maggiore integrazione in campi specifici oltre l'unione monetaria e Schengen sulle frontiere (e poche altre). Da qualche anno ne viene negoziata una per la tassa sulle transazioni finanziarie, ma è finita nello stallo. Non solo: fino all'altro ieri la cancelliera sosteneva che dopo il referendum pro Brexit, occorre una risposta politica e istituzionale chiara ma prudente. A 27. Ora ci si accorge che a 27 si può fare poco, la Ue non riesce a dare risposte giuste, efficaci. E rapide.

IL MESSAGGIO

Per dare un messaggio preciso agli europei e all'esterno della Ue, è ne-

cessario assicurare che la Ue non si impantani, non resti in attesa che gli eventi si compiano con la quasi certezza di autodistrutturarsi. Una prospettiva per dopo Brexit, ma sulla quale lavorare subito, senza aspettare che Brexit si compia. Prima che si saldi una situazione internazionale politicamente sfavorevole alla Ue a causa di scelte dell'amministrazione Trump che potrebbero essere dirompenti per l'Europa (dai rischi di protezionismo a scavalco sui rapporti con la Russia). E prima che diventino ancora più forti i partiti dichiaratamente anti-Ue, eventualità che è il vero ostacolo politico a qualsiasi processo di maggiore integrazione.

La cooperazione rafforzata tra Stati è sempre stata possibile ed è in linea di principio aperta a tutti: la novità del rilancio di cui si è parlato al vertice a Malta, indica una fonte diplomatica europea, è che verrebbe dato un preciso impulso politico a farne una strategia per superare il rischio di paralisi attuale, il rischio di ritrovarsi nella scena globale e nel governo di crisi drammatiche (terrorismo, immigrati) marginali. Ecco perché Angela Merkel «ha cambiato passo», indica una fonte coinvolta nelle discussioni a livello europeo. La cancelliera sembra voler uscire dal ruolo di eterna temporeggiatrice e calmeratrice delle tensioni interne ed europee. Inoltre, compete direttamente sul terreno del suo competitor alla sfida per la cancelleria, il socialdemocratico Martin Schulz, ex presidente del parlamento Ue.

Il primo settore per realizzare le diverse "velocità" dell'integrazione è quello della sicurezza e della difesa, sul quale non si parte da zero. Germania, Francia e Italia ci stanno lavorando da tempo; Spagna e Portogallo appaiono favorevoli e così il Benelux. Alcuni paesi dell'Est sono fortemente interessati. La Commissione è pronta ad accettare la sfida: per esempio, ha appena presentato un piano di azione per l'Unione per la Difesa (che comprende anche la cooperazione nell'industria) da affiancare all'Unione per la sicurezza. Poi c'è l'Europa "sociale", c'è l'idea fluttuante di un'azione comune sulla fiscalità delle imprese per fronteggiare un probabile Regno Unito che offre basse aliquote. Sarebbe una risposta a una concorrenza fiscale assai sleale.

Il governo Gentiloni è a favore di tali prospettive e sta nel quadro di ideazione e costruzione della svolta. In passato, l'Italia temeva l'esclusione dai "plotoni di punta", dai "noccioli duri", erano gli anni in cui era incerto se sarebbe partita con i "primi" (vedi l'ingresso nell'euro). Ora questo rischio non appare attuale. Ma nella visione tedesca più ci si integra più devono essere rispettati i patti e questo resta un punto di frizione sulle politiche di bilancio. Per questo a Berlino non piace un'Italia che alza sempre l'asticella della flessibilità. Ma nessuno, pensa (o lavora) per escludere questo o quello. Soprattutto in questa fase politica di grande incertezza per tutti.

Alessandro Cardini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gentiloni si schiera con Merkel “Meglio una Ue a più velocità”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES
IL PREMIER Gentiloni non nasconde la soddisfazione per l'apertura di Merkel all'idea di un'Europa a più velocità.

ALLE PAGINE 10 E 11
CON SERVIZI DI BONANNI,
CONTE E MASTROBUONI

Gentiloni con Merkel “Partirà da Roma la rifondazione della Ue”

L'Unione potrà procedere a più velocità di integrazione e non più come corpo unico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. «Questo è l'orizzonte su cui lavorare, le celebrazioni di Roma saranno un'occasione importante». Il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, non nasconde la propria soddisfazione per l'apertura di Angela Merkel all'idea di un'Europa a più velocità, un continente a cerchi concentrici dove i governi interessati potranno andare avanti nell'integrazione rafforzando l'Unione. D'altra parte lo stesso Gentiloni aveva lavorato su questo schema da ministro degli Esteri insieme ai colleghi dei paesi fondatori e proprio al summit di Malta di due giorni fa ha introdotto il tema di un'Europa a vari livelli di integrazione incassando, per la prima volta, il sostegno della cancelliera. Ora la strada passa per Roma: il nuovo slancio all'integrazione sarà parte della dichiarazione che i leader dei Ventisette, sarà esclusa Theresa May, approveranno il 25 marzo in occasione dei festeggiamenti del sessantesimo anniversario dei trattati. Da qui partirà il “Processo di Ro-

ma”, i cui primi risultati si vedranno nel 2018.

Sono mesi che il governo si prepara a quel vertice. Renzi puntava a renderlo più incisivo possibile al di là della retorica delle celebrazioni. Se riaprire i trattati in un anno elettorale per Parigi e Berlino era un sogno proibito, il lancio di un'Europa a più velocità sembrava un obiettivo molto ambizioso. «Aspettiamo che la cancelliera batta un colpo», ripeteva ai suoi. Ora la palla è passata a Gentiloni, che ha lo stesso obiettivo. E ieri Merkel ha battuto il colpo. «Dobbiamo pensare a un progetto di integrazione che guardi ai prossimi dieci anni, l'Europa deve assumersi più responsabilità sulla scena internazionale», l'apertura del leader tedesco di fronte ai colleghi riuniti nel Palazzo dei Cavalieri di Malta nel cuore di La Valletta. Concetti che ha ripetuto in pubblico. Fino ad oggi i tedeschi pur riconoscendo che il lancio dell'Europa a più velocità sarà inevitabile, nelle trattative ufficiali avevano nicchiato preferendo mantenere unita la truppa per evitare di perdere pezzi e per

restare centrali nel determinare le politiche dell'Unione. Ma dopo Brexit e con la vittoria di Trump il governo federale ha capito che l'Europa non può rimanere ferma, bloccata dalle infinite divergenze che le hanno fatto perdere credibilità e affetto dei cittadini.

E così ora è Berlino che torna a trainare gli altri abbracciando un progetto caro a Italia e Belgio seguiti da Francia, Lussemburgo, Olanda, Spagna, Grecia, Portogallo, Austria e Malta. Se il messaggio politico lanciato da La Valletta è dirompente, legalmente non servono rivoluzioni visto che le cooperazioni rafforzate (di fatto come euro e Schengen) sono previste dal Trattato di Lisbona. E al momento i negoziatori non si aspettano blocchi dai paesi sovranisti contrari a una maggiore integrazione, per definizione quelli dell'Est e i baltici. E anzi su alcuni temi, come la difesa, potrebbero convergere anche Repubblica Ceca, Slovacchia, Lituania, Lettonia ed Estonia. Così come la Svezia sull'Europa sociale. Si tratta comunque di un progetto da gestire con cautela per evitare che

qualcuno lo senta come minaccia, possa temere di finire ai margini dell'Unione, e blocchi tutto.

Ora l'obiettivo è che con la Dichiarazione di Roma del 25 marzo i leader lancino le cooperazioni rafforzate su difesa, sicurezza, investimenti, approfondimento dell'euro e della dimensione sociale dell'Unione. Facendo nascere il Processo di Roma che verrà formalmente varato nel vertice europeo di giugno e inizierà ad avere effetti concreti nel 2018, con le elezioni in Francia e Germania alle spalle. La difesa il primo settore in cui arriveranno progetti pilota. Italia e Germania non pensano ad un sistema intergovernativo e coinvolgeranno la Commissione europea seguendo le regole dei trattati. Non a caso Bruxelles in vista di Roma sta preparando un proprio Libro bianco. L'eurozona - l'area politicamente integrata del continente - potrebbe essere il cuore della nuova Europa che avanza, ma non potrà farlo nella sua interezza visto che baltici e slovacchi su diversi temi si sfiliranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A marzo, in occasione
dei 60 anni dei trattati,
partirà il cambiamento.
Nel 2018 i primi risultati

Il governo: «Ue in crisi basta aperture a tutti»

►Gentiloni: «A Roma dichiarazione ►Merkel in picchiata nei sondaggi sulla nuova Europa a due velocità» adesso non esclude l'uscita di Atene

IL RETROSCENA

ROMA L'annuncio che a Roma, in occasione del vertice del 25 marzo, potrebbe essere battezzata l'Europa a «diverse velocità» non è una trovata estemporanea di Angela Merkel. La Cancelliera tedesca ha parlato del piano con Paolo Gentiloni, il presidente Francese François Hollande, il capo della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. E l'ha fatto durante la seconda sessione del summit informale a La Valletta. Obiettivo: chiudere la stagione dell'allargamento a oltranza che ha portato l'Unione alla paralisi e allo sgretolamento (Brexit). E, in nome del realismo, puntare su accordi «tra pochi, ma determinati e buoni». Linea condivisa da Belgio, Olanda e Lussemburgo che in una dichiarazione congiunta mettono a verbale: «Differenti cammini d'integrazione possono fornire risposte efficaci alle sfide che colpiscono gli Stati membri».

LE NUOVE SFIDE

Una vera svolta. Perché se è vero che già alla moneta unica e all'area di libera circolazione (Schengen) non aderiscono tutti e Ventotto gli Stati dell'Unione, è altrettanto vero che questa volta l'idea di procedere a cooperazioni rafforzate a trattati invariati - senza potere di veto per chi non volesse aderire - è stata parterita perché si è affermata la consapevolezza che un'Unione diventata troppo ampia, dove prevalgono gli egoismi e gli interessi nazionali, non è in grado di rispondere alle nuove sfide: il terrorismo islamista, l'isolazionismo e il protezionismo

di Donald Trump, l'aggressività della Russia di Vladimir Putin, la tentazione di Polonia e Ungheria di avere un'interlocuzione diretta con gli Stati Uniti, infischiosene (insieme a Slovacchia e Repubblica Ceca) dei vincoli europei come le quote obbligatorie di accoglienza dei rifugiati sbarcati in Italia.

Merkel cavalca le «diverse velocità», «un piano per l'Europa dei prossimi dieci anni», anche a fini interni. Di colpo, infatti, la sua quarta rielezione non è più così sicura: il candidato socialista Martin Schulz nei sondaggi è dato al 50%, Frau Angela al 34%. E anche se i tedeschi non votano i leader, ma i partiti, la Cdu della Merkel è scesa al 34% mentre la Spd di Schulz è salita al 28%. Così lanciare le «diverse velocità» per la Cancelliera è anche il modo per mandare un segnale all'opinione pubblica tedesca, dove si torna a parlare dell'uscita della Grecia dalla moneta unica.

Questo (sospetto) approccio «divisivo» non piace a Gentiloni. «Dobbiamo unire, non cacciare qualcuno», è lo slogan del premier, che si dice certo «non sia intenzione di Berlino buttare fuori qualcuno dall'euro».

Gentiloni apprezza soprattutto la volontà tedesca di fare del summit di Roma l'occasione per mettere nero su bianco una «dichiarazione» formale. «Perché non abbiamo alcuna voglia di fare del summit del 25 marzo una semplice celebrazione dei sessant'anni dei trattati fondativi dell'Unione». E non ce l'ha perché, come dicono a palazzo Chigi, «l'Unione è purtroppo sempre più impopolare e lontana dai citta-

dini che la considerano un problema e un ostacolo».

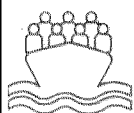
«Ed è proprio per questo, per avvicinare l'Europa alla gente, ai suoi interessi ed esigenze, per combattere le insicurezze e le paure», spiega il sottosegretario Sandro Gozi, «che vogliamo uscire dall'immobilismo ed essere rapidi ed efficaci nelle decisioni e nell'operatività, affermando il diritto di gruppi di Paesi ad andare avanti in alcuni settori. Ma senza escludere nessuno e lasciando la porta aperta agli Stati che mostreranno di avere la nostra stessa volontà e determinazione».

LA RISPOSTA AI POPULISTI

Non si tratta di semplici enunciazioni programmatiche. Gozi parla delle «paure» e delle «insicurezze» dei cittadini, perché è proprio da qui che il governo italiano vuole partire per togliere frecce alla propaganda dei partiti populistici. Non a caso, ecco l'accordo con al-Serraj per tentare di fermare la «Rotta libica» dei migranti, accompagnato da un nuovo pressing sui Paesi dell'Est a prendersi le loro quote di profughi. Ed ecco il piano per creare la «Schengen della sicurezza e della Difesa» («una forza europea multinazionale con struttura di comando e meccanismi budgetari comuni») insieme a Germania, Francia e Spagna. Con due obiettivi: provare a fermare gli attacchi terroristici e supplire al disinteresse di Trump verso la Nato. Il premier belga Charles Michel nella «Dichiarazione di Roma» propone di inserire anche l'intelligence comune e la lotta al dumping sociale. I cantieri è aperto.

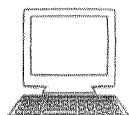
Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I migranti Il nodo dei ricollocamenti

L'immigrazione è uno dei nodi principali che coinvolgono l'Europa e che vedono su posizioni diverse, spesso in realtà inconciliabili, i Paesi membri. C'è un'ampia intesa sulla necessità di frenare l'enorme flusso di profughi che arriva in Italia utilizzando la rotta libica, ma una frattura profonda (soprattutto con gli Stati del blocco dell'Est) si è aperta sulla questione dei ricollocamenti. Sono in molti a non accettare sul proprio territorio gli immigrati che arrivano da altri Paesi. Bruxelles ha fissato quote ben precise, ma in assenza di reali sanzioni non riesce ad imporre a tutti questa linea.



L'intelligence Informazioni da condividere

Sono la mancanza di comunicazione e la condivisione dei dati il vero punto debole dell'intelligence versione europea. Gli attentati in Francia e in Belgio hanno fatto capire quanto sia difficile avere un reale controllo del territorio. Lo dimostra il caso di Amri, il tunisino che ha colpito a Berlino ed è poi stato ucciso in Italia, mentre cercava complici e aiuti. Da anni si parla di un'agenzia di intelligence dell'Unione Europea, che ancora non esiste. Mentre esiste da una decina d'anni il "coordinatore antiterrorismo", una figura istituita dopo gli attentati di Madrid del 2004 e creata dal Consiglio europeo, ma considerata "debole" e senza capacità operative.

**IL PREMIER: COMBATTERE
PAURA E INSICUREZZA
DEI CITTADINI CON UNA
SCHENGEN DELLA DIFESA
PER FERMARE
GLI ATTACCHI JIHADISTI**

**ANCHE PER FRANCIA
BELGIO, OLANDA
E LUSSEMBURGO
L'EUROPA ALLARGATA
NON FUNZIONA
SOPRATTUTTO A EST**



L'euro Il destino della moneta unica

Il destino della moneta unica è, ovviamente, uno dei punti chiave di un'eventuale Europa a due velocità. In realtà nella Ue già esiste un doppio regime monetario: sui 27 Paesi dell'Unione solo 19 hanno infatti adottato l'euro. La questione si potrebbe riaprire davanti a una crescita dell'ondata populista tale da spingere qualche Paese ad abbandonare la moneta unica. Il caso della Grecia, che è rimasta nell'Eurozona dopo un sofferto referendum e a un costo sociale molto alto, è emblematico. E non ancora del tutto risolto visto le difficoltà del governo a rispettare gli impegni.



La difesa L'esercito comune

Il punto di arrivo per la difesa del territorio potrebbe essere quello di un esercito europeo, o quantomeno di qualcosa che possa assomigliarli, con il coinvolgimento dei Paesi principali. In prima linea in questo progetto ci sarebbero Italia, Francia, Germania e Spagna. Per il momento, oltre ad alcune agenzie che si occupano di sicurezza, la reale unità europea dal punto di vista operativo si traduce con l'istituzione delle guardie di frontiera comuni, nate per controllare meglio gli enormi flussi di immigrati che potrebbero nascondere anche terroristi.



L'austerità Spaccatura sui conti

Uno dei temi che più divide l'Europa in due riguarda il conflitto ideologico tra politiche di austerità contro la flessibilità delle regole del Patto. Una scelta decisiva per il futuro dell'Unione: i custodi del rigore, guidati dalla Germania e dai Paesi del Nord Europa, pretendono il rispetto del Patto di stabilità su deficit e debito. Altri Paesi, fra i quali Italia e Spagna, invocano la flessibilità per rilanciare la crescita attraverso politiche orientate agli investimenti. La Commissione guidata da Juncker vorrebbe una svolta in questa direzione. Ma lo scontro tra falchi e colombe non ha ancora un vincitore.



Brexit Nuovi rapporti con Londra

L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea si sta trasformando in un vero e proprio banco di prova per la tenuta della stessa Unione. La trattativa sulla Brexit, con gli innumerevoli accordi da rinegoziare, sarà decisiva: Londra ha già detto che vuole uscire dal mercato unico e che vuole un accordo vantaggioso per la Gran Bretagna. Bruxelles dovrà raggiungere un'intesa per cui gli Stati che restano nella Ue avranno in modo evidente più vantaggi rispetto alla scelta di lasciare l'Unione europea.

Il dossier. I ventotto Paesi dell'Unione marciano in ordine sparso ma una linea comune è possibile trovando un metodo su cui i governi dovranno confrontarsi e prendere delle decisioni

Così l'Europa cambia faccia

Tasse, migranti, difesa le sfide per la svolta

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. L'Europa a due velocità esiste già. Dalla moneta unica a Schengen alla tassa sulle transazioni finanziarie, sono molti i campi in cui i Ventotto (presto Ventisette con l'uscita del Regno Unito) marciano in ordine sparso sulla base delle cosiddette "cooperazioni rafforzate". A che cosa pensa dunque la cancelliera Merkel quando propone di formalizzare questa distinzione per gli sviluppi futuri della Ue?

Sicuramente a prendere tempo, in attesa che si chiuda l'anno elettorale, definendo innanzitutto un metodo che sarà poi riempito di contenuti dai nuovi governi che si formeranno a Parigi, a Berlino e forse a Roma. Ma anche a formalizzare la constatazione che l'attuale Unione Ventotto è troppo eterogenea, politicamente, culturalmente ed economicamente, per consentire di prendere le decisioni necessarie ad affrontare le nuove sfide che l'Europa si trova davanti. Ecco i tavoli su cui si dovrà giocare questa partita.

SI AL MINISTRO COMUNE



Il nucleo di partenza è, ovviamente, quello dell'Unione monetaria a cui partecipano diciannove Paesi: Italia, Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Grecia, Austria, Slovacchia, Slovenia, Fin-

landia, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Cipro e Irlanda. Le regole dell'Unione monetaria impongono una armonizzazione delle politiche di bilancio per contenere debito e deficit. Ma non vincolano le politiche economiche dei vari governi. Questo ha determinato una crescente divergenza delle economie all'interno della zona euro, con una maggioranza di Paesi che ha notevolmente migliora-

to l'efficienza e la competitività. Ed altri, in particolare Italia, Grecia e Portogallo, che si sono fatti sempre più distanziare. Questa divergenza rischia di rendere insostenibile la tenuta della moneta unica. Le possibili soluzioni sono due.

Prima: varare una vera governance economica della zona euro, che obblighi chi non lo ha fatto ad adottare le riforme necessarie per tornare a convergere con gli altri salvando la moneta unica. Questa governance andrebbe accompagnata con la nascita di un ministro delle Finanze europeo, un bilancio autonomo dell'eurozona per finanziare politiche comuni e una politica di tassazione uniformata.

Seconda: escludere dalla moneta unica quei Paesi che non riescono a reggere il ritmo degli altri in termini di efficienza e competitività (e qui l'Italia è evidentemente a rischio). Oppure creare due monete: una per i Paesi più efficienti e l'altra, svalutata, per quelli che

non sono riusciti ad adeguarsi alla sfida dell'euro.

REGOLE SUI MIGRANTI



Già oggi esiste lo spazio Schengen, che ha abolito le frontiere interne, ma che è sospeso da molti mesi per effetto dello tsunami migratorio. Ad esso partecipano tutti i Paesi della Ue con l'eccezione

di Irlanda, Gran Bretagna, Romania, Bulgaria e Croazia. Inoltre sono parte dello spazio unico europeo Svizzera, Norvegia e Islanda che non fanno parte della Ue.

Anche per l'area di libera circolazione, come per la moneta unica, l'esperienza ha evidenziato le inadeguatezze. Non ci può essere uno spazio di sicurezza comune senza una politica migratoria unica, che ridistribuisca gli oneri e che faccia rispettare ovunque le medesime regole. L'emergenza terrorismo ha poi evidenziato la necessità di un miglior coordinamento di polizia, servizi e magistratura. La creazione di un vero spazio unico di sicurezza implica però la creazione di una sorta di "Ministero degli Interni" europeo, che si faccia carico di tutti questi compiti. E' possibile anche una estensione del mandato della costituenda Procura europea, con la definizione di competenze di indagine che sarebbero attribuite a livello comunitario. Anche su questi punti è evidente che Paesi co-

me quelli dell'Est europeo, che rivendicano piena sovranità sulle proprie frontiere, sarebbero esclusi automaticamente.

MILITARI E VOLONTARI



Su questo tavolo non esistono ancora cooperazioni rafforzate in modo sistematico, anche se ci sono col-

laborazioni già collaudate di alcuni Paesi, soprattutto in campo industriale. L'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Federica Mogherini, ha presentato una serie di proposte per creare un embrione di Difesa europea. Non siamo ancora alla nascita di un esercito comune. Ma già le resistenze degli americani dei britannici e dei Paesi dell'Est hanno per esempio bloccato l'idea di creare un Quartier Generale europeo, che gestisca in modo centralizzato le oltre sedici missioni militari e civili che la Ue compie fuori dai propri confini.

La creazione di una Difesa europea, che verosimilmente dovrebbe disporre anche di un

proprio Fondo per finanziare investimenti e operazioni militari, avverrà dunque sulla base di partecipazioni volontarie da parte di chi è disposto a mettere in comune forze, risorse e progetti di lungo termine. La nuova politica di Trump verso la Nato e l'Europa dovrebbe accelerare il progetto. Che però evidentemente implica anche un rafforzamento della politica estera comune in forme che restano tutte da determinare.

MAGGIORE IDENTITÀ



In teoria tutti gli stati membri della Ue hanno sottoscritto la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. In pratica, Polonia e Ungheria sono da tempo in rotta di collisione con Bruxelles proprio per il mancato rispetto di questi diritti. Inoltre la montata dei partiti populistici all'interno, e la sfida politico-culturale che l'amministrazione Trump porta alla Ue dall'esterno, rafforzano la necessità di riaffermare i valori liberal-democratici che sono alla base della co-

struzione europea e di cui l'Europa rischia di diventare il solitario portabandiera nel mondo. Sono gli stessi valori richiamati da Angela Merkel proprio in occasione dell'elezione di Trump. La creazione di un "nucleo forte" della Ue difficilmente potrà prescindere da una riaffermazione identitaria che ne delimiti il perimetro.

NUOVO PARLAMENTO



La formalizzazione di una Europa a più velocità implica la necessità di rivedere il funzionamento del Parlamento europeo. Gli eurodeputati dei Paesi che faranno parte del gruppo più ristretto dovranno infatti poter decidere sulle materie che saranno di loro competenza.

Resta inoltre da definire, ed è un dettaglio cruciale, se il futuro "nucleo duro" dell'Europa sarà composto da Paesi che condividono tutte queste politiche, o se sarà invece possibile partecipare ad una cooperazione rafforzata e non ad un'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OLTRE LA MERKEL

Un'Europa differenziata non quella dei club

di **Sergio Fabbrini**

Occorre elaborare il lutto. Prendendo atto che il nuovo inquilino della Casa Bianca non ama l'Europa integrata. Un sentimento peraltro condiviso anche dal vecchio pro-

prietario del Cremlino. L'Europa integrata non può continuare ad indignarsi per i cambiamenti radicali che sono intervenuti sul piano globale. Non solamente perché l'indignazione è una risorsa scarsa che non va sprecata, ma anche perché quei cambiamenti sono destinati a durare nonostante la nostra indignazione. È vero, l'Europa integrata è oggi assediata, a oriente ed occidente, come non lo era mai stata nel passato. Non si esce però da un assedio senza una strategia.

Naturalmente, gli Stati Uniti e la Russia non sono la stessa cosa, essendo i primi un regime democratico e la seconda un regime autoritario. Tuttavia hanno uno scopo comune, la disarticolazio-

ne dell'Unione europea (Ue), che ovviamente perseguono con tattiche differenti.

Trump non ama il multilateralismo, perché è un sistema che imbriglia le grandi potenze. La sua America vuole rapporti bilaterali con i singoli Paesi europei, perché nel bilateralismo ritorna ad essere il partner più forte. Nello stesso tempo, Putin vuole disarticolare l'Europa integrata, perché così può ricostruire una sfera di influenza russa sui Paesi dell'Est. Così, da un lato, Trump promette a May un accordo commerciale speciale tra i loro Paesi (a condizione che la Gran Bretagna si stacchi nettamente dall'Ue) e, dall'altro lato, Putin rassicura Orban che continuerà

a ricevere l'indispensabile energia (petrolio e gas naturale) dal suo Paese (a condizione che l'Ungheria si distacchi dalla politica delle sanzioni dell'Ue).

L'accerchiamento sta dando risultati. I britannici stanno uscendo dall'Ue, i Paesi dell'Est europeo è come se ne fossero già usciti. Il nazionalismo britannico assomiglia sempre di più a quello dominante a Washington D.C. L'involuzione illiberale di Paesi come la Polonia, l'Ungheria o la Romania li avvicina sempre di più a Mosca.

Se così è, sarebbe meglio lavorare per risolvere la debolezza politica dell'Ue, piuttosto che indignarsi.

Continua ► pagina 18

Dova va l'Europa

GEOPOLITICA ED ECONOMIA

Sotto assedio. La via giusta potrebbe essere un ripensamento istituzionale

La Ue differenziata e quella dei club

Trump e Putin obbligano a un cambio di passo. Lo riconosce anche Merkel

di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

Perché è questa debolezza che incentiva gli appetiti di Trump e Putin. Infatti, nonostante l'Europa integrata abbia il più grande mercato unico del mondo o un sistema legale tra i più avanzati, essa non ha però una politica. Non dispone di istituzioni efficienti e legittime e, soprattutto, ha smarrito il senso della sua missione. Assomiglia a coloro che nascono poveri e poi diventano ricchi con fatica e intelligenza. Ma, invecchiando, si adagiano compiacenti a guardarsi indietro, per essere travolti da chi non si è fermato. Anche l'Ue ha pensato che la storia fosse finita con i suoi successi. Ma così non è. Con il risultato che, frastornata, è ritornata a fare i conti con il problema che aveva esorcizzato per 60 anni. La sua sicurezza.

È ritornata cioè a quel 30 agosto del 1954, quando l'Assemblea nazionale francese bocciò il progetto di costruzione di una Comunità europea della difesa, fortemente voluto da uomini come Schuman, De Gasperi e Adenauer. Quegli uomini sapevano che le unioni di Stati nascono per necessità prima che per amore. Nascono per neutralizzare le ambizioni espansive di potenze lontane e per prevenire i conflitti tra Stati vicini. È stata la preoccupazione di garantire la sicurezza

che spinse le élite degli Stati americani a sostituire gli Articoli della Confederazione del 1781 con la nuova costituzione federale del 1787. Anche allora, le potenze del tempo (Gran Bretagna, Francia e Spagna) avevano cercato di lavorare ai fianchi la vecchia confederazione, così da portare l'uno o l'altro gruppo di Stati sotto l'influenza dell'una o dell'altra potenza. E così è avvenuto in Svizzera nel 1848. Dopo la sconfitta del 1954, in Europa, la risposta alla domanda di sicurezza fu fornita dagli Stati Uniti e dalla loro egemonia all'interno della Nato. Ma così l'Europa ha finito per addormentarsi sul divano di un mondo sicuro, dimenticandosi che ciò era dovuto all'azione di altri. Trump e Putin l'hanno risvegliata.

È dalla necessità di garantirci la sicurezza che dovrebbe partire la Dichiarazione di Roma per i 60 anni dei Trattati. Una sicurezza che va intesa nelle sue componenti inestricabili (militare, territoriale ed economica). E su cui poco si sta facendo. Per quanto riguarda la sicurezza militare, è vero che il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha inviato una lettera allarmata ai capi di governo in preparazione dell'incontro tenutosi l'altro ieri a La Valletta. Scrive Tusk che le sfide che l'Ue deve affrontare «sono le più pe-

ricolose mai fronteggiate da quando sono stati firmati i Trattati di Roma». E tra di esse include la sfida proveniente dalla nuova presidenza Trump che sta mettendo «in discussione gli ultimi 70 anni di politica estera americana». Eppure all'allarme non segue alcuna proposta. Ad esempio, di avviare almeno una cooperazione rafforzata sul piano della difesa tra i Paesi che ne condividono la necessità. Una cooperazione che consenta a quei Paesi di agire collegialmente all'interno della Nato, così da aumentare il loro potere negoziale nei confronti di Washington D.C. Ma anche sulla sicurezza territoriale si abbaia e non si morde. È vero che nella riunione di La Valletta si è assunta una visione più ampia dei flussi migratori, prendendo in considerazione anche la cosiddetta strada del Mediterraneo centrale in cui passano (e muoiono) centinaia di migliaia di persone. Ma poi, dietro le parole, la sostanza manca. Si continua a proporre una politica volontaristica, basata su una maggiore «cooperazione operativa» tra gli stati membri e lo European Border and Coast Guard oppure ci si impegna ad investire 200 milioni di euro in Libia (tolti dal Fondo per l'Africa), ma di una politica comune di sicurezza territoriale dell'Ue non si parla. Eppure, senza un sistema europeo di protezione delle frontiere dell'Ue e un'intelligence europea per com-

battere il terrorismo internazionale, sarà difficile assicurare i cittadini europei. E infine anche sulla sicurezza economica i passi avanti sono troppo timidi. Basti ricordare che non è stata ancora messa in sicurezza l'unione bancaria oppure non è stata ancora avviata un'assicurazione europea contro la disoccupazione che metta in sicurezza il futuro dei nostri giovani.

Non è vero che l'Europa integrata non abbia fatto nulla. Anzi. Senza l'Europa integrata la nostra vita sarebbe di gran lunga più insicura. Tuttavia, non ha fatto abbastanza, perché prigioniera delle sue divisioni interne e degli egoismi nazionali dei suoi stati membri. Certamente, sarebbe meglio andare avanti tutti insieme. Ma ciò non è possibile. Lo ha riconosciuto anche il cancelliere Merkel, uscita dalla riunione di La Valletta proponendo un'Europa a più velocità. Ben arrivata. Tuttavia, non basta. Le differenze all'interno dell'Ue non riguardano le velocità di percorrenza, ma la direzione da percorrere.

Occorre andare verso una differenziazione istituzionale, se non costituzionale, che consenta ad un gruppo di Paesi di darsi un'identità politica, preservando il mercato unico come ambito di cooperazione con gli altri Paesi. Altrimenti, dietro l'Europa a più velocità, si corre il rischio di creare coalizioni diverse di paesi intorno a regimi diversi di policy. Un club di tanti clubs che, oltre a non essere una democrazia, sarebbe più facilmente preda delle ambizioni di Trump e di Putin. L'Europa integrata non ha bisogno di dichiarazioni retoriche. Ha bisogno di una strategia per uscire dall'assedio.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RITORNO AL PASSATO

Siamo tornati al 1954 quando la Francia bocciò il progetto di una comunità europea della difesa: ora si deve ripartire insieme proprio dalla sicurezza



Il retroscena

Il documento firmato Benelux e le incognite nell'area euro

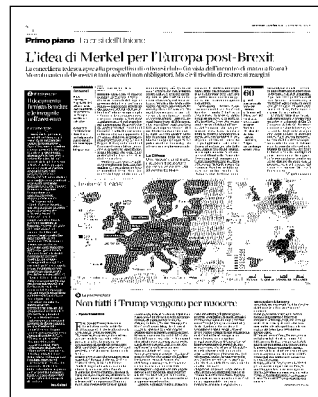
DAL NOSTRO INVIATO

VALLETTA La proposta scritta di un'Europa a più velocità, da lanciare nel vertice in programma a Roma il 25 marzo prossimo, l'hanno presentata Belgio, Olanda e Lussemburgo, riesumando la loro antica unione Benelux. Ma nel summit dei capi di governo a Malta è stato l'appoggio esplicito della cancelliera Angela Merkel e del presidente francese François Hollande a rivelare una maggioranza pronta ad accelerare, lasciando indietro i Paesi che da anni frenano la maggiore integrazione con opposizioni o non rispettando le regole.

Nel documento «Contributo del Benelux alla dichiarazione di Roma 2017» si sostiene che «diversi percorsi di integrazione e di cooperazione rafforzata possono costituire la risposta concreta alle sfide che colpiscono Stati membri in differenti modi». Vengono elencate varie priorità su cui accelerare. L'Italia appare favorevole. Anche se il punto sul «rafforzamento dell'euro» apre dei rischi. Merkel e i suoi alleati del Nord intenderebbero costituire un gruppo d'avanguardia con gli Stati con conti pubblici in regola. I Paesi mediterranei non potrebbero chiedere più flessibilità nei vincoli Ue di bilancio. Gli sterili richiami della Commissione Ue non sarebbero più cancellati al livello decisionale dei ministri dell'Eurogruppo /Ecofin dopo le mediazioni politiche nel Consiglio dei capi di governo. Le procedure per deficit o debito eccessivi

porterebbero a uscire dal gruppo con la Germania e gli altri Paesi più solidi. Merkel e Hollande non vogliono poi più rinviare il progetto di difesa comune, ora che l'irriducibile opposizione del Regno Unito è in evaporazione con l'uscita di Londra dall'Ue. L'Europa a più velocità eliminerebbe anche l'opposizione dei Paesi (soprattutto dell'Est) che rifiutano il ricollocamento dei rifugiati dall'Italia e dalla Grecia. «L'Europa non è un bancomat, né un ristorante self-service», ha ammonito Hollande a Malta, riferendosi ai governi dell'Est pronti a incassare i fondi Ue e non disponibili ad accogliere le loro quote di profughi.

Ivo Caizzi



INTEGRAZIONE E DIVERSITÀ

LA FORZA DI UN'UNIONE
A CERCHI CONCENTRICI

di Angelino Alfano

Caro Direttore, sono sorpreso che tanto scalpore abbiano suscitato le recenti dichiarazioni della cancelliera tedesca Angela Merkel, sull'Europa a due velocità. In Europa, le diverse velocità, i cerchi concentrici e la differenziazione nelle diverse accezioni, sono già una realtà. Il tema, quindi, non è «se», ma come e in quali tempi fare i conti con questa realtà.

Dei ventotto Stati membri dell'Unione Europea, solo diciannove adottano l'euro. La libera circolazione nell'area Schengen riguarda solo ventisei Paesi europei, di cui ventidue della Ue e quattro associati. Quanto alla difesa e sicurezza comune, ventotto Stati aderiscono alla Nato (di cui ventisei europei), mentre cinquantasette Paesi partecipano all'Osce e quarantasette al Consiglio d'Europa. Chi si è concentrato solo sull'Unione in

questi anni, ha forse guardato solo a una parte della realtà.

È da questa intera realtà che dobbiamo partire per conservare e rilanciare il progetto europeo. In un mondo nel quale cresce la domanda di sicurezza dei nostri cittadini, ci siamo dati un obiettivo prioritario: potenziare il cerchio della sicurezza e della difesa europea. Vi lavoriamo a Bruxelles con l'ambizione di realizzare quanto prima risultati concreti in termini di maggiore efficacia ed efficienza delle nostre forze armate, anche con ricadute importanti sulle nostre industrie europee.

Sessant'anni di integrazione europea non hanno cancellato le nostre diversità, ma le hanno rese una ricchezza capace di superare le divisioni del passato. Vogliamo continuare a costruire un'Europa basata sulla democrazia, sullo Stato di diritto, sulla tutela dei diritti fondamentali. E soprattutto sulla libertà di credo e religiosa in

un'Europa che non può, come affermò Benedetto Croce, non dirsi cristiana.

Il nostro primo obiettivo è offrire risposte efficaci alle preoccupazioni più pressanti dei cittadini europei: crescita economica, sicurezza e flussi migratori. Di qui, l'enfasi sul lavoro per i giovani, sugli investimenti paneuropei, sull'innovazione, sul digitale, l'energia e le reti.

Ma anche le strutture istituzionali contribuiscono all'efficienza operativa e alla capacità di governo. Per questo, nell'anno in cui ricorrono i 60 anni dei Trattati di Roma, lavoriamo per proporre ai nostri partner una nuova visione per un'Europa a «cerchi concentrici» in grado di fare avanzare un progetto comune con gli Stati che ci stanno. Solo in questo modo, possiamo superare la stasi attuale ed esser più rapidi nelle decisioni, rispondere alle esigenze dei cittadini e contare di più sulla scena internazio-

nale.

Se non possiamo andare avanti tutti insieme, la strada da percorrere è pertanto quella di un'«integrazione differenziata», fondata sul principio di flessibilità. Solo così ogni Stato membro potrà trovare il proprio livello di integrazione all'interno di una cornice comune, nel rispetto della volontà dei propri cittadini. Solo così sarà possibile conciliare la volontà di chi desidera continuare il percorso di integrazione, con quella di chi preferisce non condividere altre quote di sovranità nazionale.

È questa la nuova architettura di governance istituzionale che abbiamo in mente. Faremo la nostra parte per essere protagonisti di un tentativo serio e rigoroso di conservazione e rilancio dell'ideale europeo. Una sfida cruciale e appassionante che ha bisogno, per essere compiutamente affrontata, di tempi e di un orizzonte politico di adeguata durata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tempi

Le velocità differenti già esistono. Si tratta di come fare i conti con questa realtà



L'INTERVISTA / SANDRO GOZI, SOTTOSEGRETARIO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO CON DELEGA AGLI AFFARI EUROPEI

“Italia nel gruppo di testa, risposta alle paure e ai veti”

VALENTINA CONTE

ROMA. Sottosegretario, la cancelliera Merkel spinge per una doppia Europa. Avremo un Euro1 e un Euro2?

«Affatto. Ma è illusorio andare alla stessa velocità», risponde Sandro Gozi, sottosegretario di Palazzo Chigi con delega agli Affari europei. «In una Unione a 27 paesi è utopico che tutti possano avanzare con gli stessi tempi e obiettivi. Un gruppo può fare da avanguardia politica e procedere in modo più spedito per raggiungere nuovi obiettivi comuni, quali difesa, sicurezza economica, lotta alle disuguaglianze e sostegno ai giovani».

È quello che intende Merkel?

«Questa è da tempo la posizione dell'Italia. Ora condivisa anche dalla cancelliera tedesca, fin qui assai prudente sul tema. Ci fa piacere. È un'ottima notizia. E vorremmo che diventasse anche un impegno ufficiale, preso da tutti i paesi dell'Unione, il prossimo 25 marzo a Roma, per i sessant'anni del Trattato. Non sarà facile, ma ci stiamo impegnando al massimo per questo».

L'Italia sarà nel gruppo di testa?

«L'Italia è sempre stata al centro dell'iniziativa europea. E del resto l'agenda dell'ultimo vertice di Malta è stata dettata completamente da noi, dalla Libia ai flussi migratori. Il problema non è trovarsi nel gruppo di testa, ma avere paesi troppo timorosi di riformare l'Euro-



A PALAZZO CHIGI

Sandro Gozi ha conservato la delega agli Affari Ue anche con Gentiloni

“

A Malta un grande passo avanti: più risorse per contrastare immigrazione clandestina

”

pa».

Non si rischia di lasciare indietro qualcuno?

«Puntiamo a un'Europa politica ristretta e fatta su misura per i paesi che vogliono osare di più. Un'Europa che risponde alle paure, agli egoismi e ai veti con più protezione, inclusione e solidarietà. Il progetto non esclude nessuno, è aperto a tutti. Ma certo non possiamo accettare che un veto di qualcuno blocchi tutti gli altri».

È la risposta al populismo?

«È il modo per uscire dallo status quo in cui l'Europa si è cacciata e che potrebbe portare alla disintegrazione. L'Unione per alcuni è un vestito troppo stretto. Per altri largo. Va ritagliato e ricucito su misura delle diverse ambizioni e volontà politiche».

Un accordo fragile, quello con la Libia sui migranti?

«Il governo Sarraj deve essere rafforzato. Ma il risultato incassato dall'Italia a Malta è enorme. La Ue è pronta a mettere risorse per contrastare l'immigrazione clandestina dal Centro Africa e per lo sviluppo locale di questi paesi. Un grandissimo passo in avanti».

La manovrina da 3,4 miliardi sui conti pubblici italiani alla fine si farà. Ha vinto Bruxelles?

«Non è un gioco a vincere o perdere. Abbiamo sempre rispettato l'impegno di ridurre il deficit. E abbasseremo anche il debito, ma nei tempi e modi favorevoli alla nostra priorità: la crescita».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO



L'INTERVISTA.2 / MICHAEL STÜRMER, EX CONSIGLIERE DI KOHL NEGLI ANNI OTTANTA

“L'importante è andare avanti, anche con passi diversi”

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. E' stato consigliere di Helmut Kohl negli anni '80, cruciali per l'Europa, ed è uno degli opinionisti più ascoltati in Germania. Nonostante il cancelliere della Riunificazione fosse contrario, lo storico Michael Stürmer sottoscrive però l'idea dell'“Europa a più velocità”. E osserva che la proposta di Angela Merkel ha anche a che fare con il fallimento della Germania ad assumere un ruolo guida in Europa.

Professore, Merkel propone di concretizzare la vecchia idea dell'Europa a più velocità.

«Niente di nuovo, appunto. E' qualcosa che abbiamo già sperimentato con Schengen, con l'euro. Ed è qualcosa di cui abbiamo dibattuto molto negli anni 90. Oggi la ritengo una soluzione inevitabile e pragmatica in una situazione in cui è diventato molto difficile andare avanti a 27. Ma la proposta della cancelliera è anche qualcosa che ha a che fare con un'incapacità tedesca».

Che vuol dire?

«La Germania dovrebbe essere il Paese guida di quest'Europa e non riesce mai a scrollarsi di dosso un residuo di timidezza. Anzi, ho l'impressione che ormai le colpe storiche, quelle della Seconda guerra mondiale, siano diventate un alibi per non assumersi mai del tutto quest'onere. Poi però Merkel si arrabbia quando non tutto funziona



OPINIONISTA

Michael Stürmer, è stato consigliere del cancelliere Helmut Kohl

“

La Germania dovrebbe essere il Paese guida ma non riesce per troppa timidezza

”

secondo le regole e la sua volontà. E' una contraddizione».

A proposito: pensa che la sua proposta possa essere scaturita anche dall'irritazione per il fatto che il Patto di stabilità è disatteso da anni dai principali Paesi europei e dalle tensioni con una Commissione Ue accusata di essere troppo politica?

«Assolutamente!».

Anche i Paesi dell'Est si sono comportati da “ribelli”, sulla redistribuzione delle quote dei profughi.

«Sì ma hanno ragione. Merkel ha imposto a tutti un accordo sulle quote perché serviva a lei per motivi interni. Fanno bene a rigettarlo». **Non pensa che sia pericoloso, che le “varie velocità” potrebbero riaprire spaccature lungo le vecchie direttrici Nord-Sud e Est-Ovest?**

«Penso che i cittadini siano stanchi e che si aspettino soluzioni concrete alle loro ansie e preoccupazioni. Adesso siamo in un momento terribile, in cui non sappiamo se dobbiamo avere più paura di Trump o di Putin. La priorità è rafforzare la sicurezza e la difesa comuni. Anche con velocità diverse, l'importante è andare avanti».

Lei è stato il consigliere di Helmut Kohl: l'ex cancelliere non è sempre stato contrario all'Europa a due velocità?

«Certo, lo disse pubblicamente più volte. Ma era convinto anche che l'euro dovesse essere adottato da tutti e subito. E si è sbagliato clamorosamente, come sappiamo ora».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Romano Prodi. L'ex presidente della Commissione sostiene Merkel su un'Unione dal duplice volto: "Prima reazione al populismo"

"Quei due sono una minaccia l'Europa a doppia velocità può dare finalmente la risposta"

ANDREA BONANNI

«Dico solo una cosa: era ora». Forse Romano Prodi credeva di aver fatto il callo alle molte delusioni che gli sono arrivate dalla "sua" Europa. Ma il tono di voce con cui commenta le ultime dichiarazioni di Angela Merkel sulla necessità di formalizzare una Ue a due velocità, proprio quando l'Europa è sotto l'attacco concentrico di Trump e di Le Pen, lascia trasparire qualche bagliore del vecchio entusiasmo europeista.

Ha ragione la Merkel, allora?

«Sono due anni che lo ripeto: questa, in mancanza di una condivisa politica europea, è l'unica strada percorribile. Tutti insieme non si riesce a portare avanti il progetto europeo. La mossa della Cancelliera è benvenuta anche perché mi sembra che finalmente dia una prima risposta a Trump e a Le Pen».

In che senso?

«Ma come? Trump fa la rivoluzione, annuncia scompigli, attacca la Germania e cerca di dividerla dal resto d'Europa, mina la difesa europea. Le Pen predica la morte della Ue e perfino della Nato. Siamo di fronte ad un doppio attacco coordinato: dall'estero e dall'interno. Trump e Le Pen sono i due volti dello stesso pericolo: non capisco come mai non si siano ancora sposati. E finora non era arrivata nessuna reazione. Questa è la risposta che aspettavo, anche se avrei preferito che nascesse da un più ampio dibattito politico. Finalmente la Germania sembra cominciare ad assumersi quel ruolo di leadership che non aveva mai voluto esercitare. Va bene così».

Va sicuramente bene per l'Europa. E per l'Italia? Il nostro governo è entusiasta della svolta. Ma siamo sicuri di poter restare nel nocciolo duro? Non è che a Berlino qualcuno pensa di lasciarci fuori?

«Il pericolo esiste. Il fatto che la proposta venga dalla sola Germania e arrivi proprio adesso, lascia adito a qualche timore. L'Europa a due velocità non è e non deve diventare un'Europa di prima e di seconda classe. Soprattutto non un'Europa in cui i passeggeri della prima classe decidono chi deve stare in seconda. Sarà il caso che il governo italiano si prepari bene, perché il vertice di Roma, a marzo, escluda questa eventualità».

Quello delle due velocità è un metodo. I contenuti verranno definiti dai nuovi governi che usciranno dalle elezioni in Francia e Germania. A questo punto non sarebbe meglio anticipare il voto anche in Italia per avere un governo forte quando la vera discussione si aprirà?

«Ho sempre considerato l'ipotesi di elezioni anticipate una prospettiva poco probabile e, in questa fase, politicamente sbagliata. A maggior ragione, ora, credo che il governo italiano debba avere la tranquillità necessaria per affrontare questi temi. La sfida delle due velocità interpella tutto il Paese e l'Italia deve tornare a diventare un protagonista attivo della politica europea».

Come?

«Il problema dell'Italia è la demoralizzazione della società, che non crede più in se stessa. Per aggiustare queste cose, ci vuole il cacciavite. E una politica di lungo periodo, che abbia una sua continuità».

Che Europa uscirà dal voto francese e tedesco?

«Escludendo l'ipotesi di una catastrofe, come la vittoria di Le Pen in Francia, mi sembra che sarà un'Europa comunque non peggiore di questa. La Merkel, che finora era passiva e im-

mobile, si è lanciata in questa proposta. E il suo avversario, Martin Schulz, è sicuramente più europeista di lei. Quanto alla Francia, mi sembra che tutti e tre i candidati dell'area democratica siano più vicini all'Euro-

pa del presidente attuale. Fino a qualche tempo fa, come sono andato scrivendo su *Il Message-*

ro, pensavo che questo anno elettorale non avrebbe portato novità sostanziali. Ora vedo possibilità di qualche progresso per l'Europa. E questo anche grazie all'effetto Trump».

In che senso?

«Lo scossone dato da Trump sta diventando un acceleratore della politica mondiale. Prima, l'America era il fratello maggiore e la Germania era il più grande dei fratelli minori che ubbidivano al primogenito. Con l'arrivo di Trump, l'America non è più un fratello maggiore, ma un cugino dispettoso. E i fratelli europei adesso si trovano a dover reagire».

In un'Europa a più velocità non tutti saranno insieme nei vagoni di testa. C'è chi condividerà la moneta e non la difesa, chi parteciperà allo spazio unico di sicurezza ma non all'Europa sociale. Come definire questo nuovo perimetro?

«È chiaro che un'Europa a più velocità avrà partecipanti diversi a seconda degli specifici obiettivi. C'è chi è più pronto a mettere in comune la difesa, chi lo spazio unico di sicurezza e chi l'Europa sociale. È tuttavia essenziale che tutti però abbiano l'obiettivo di una integrazione sempre più forte. Chi non lo condivide, chi

vuole restare all'Europa delle nazioni, si pone automaticamente al di fuori. Certo io avrei voluto un'Europa che si realizzasse in modo veloce e lineare, una specie di discesa libera mentre adesso dovremo andare avanti con un complicato slalom. L'importante però è che il traguardo sia lo stesso per tutti e che si vada finalmente avanti con valori condivisi».

Lei parla di valori, e intanto Le Pen li fa a pezzi uno per uno...

«Proprio per questo è ancora più urgente ricostruire dei valori politici comuni. Tranne forse che in Germania, nel resto d'Europa il vecchio sistema dei partiti si sta slabbrandando. La politica appare in stato confusionale. Senza partiti non si riesce certo a tenere saldi i nostri principi fondamentali, a meno che non si riesca a creare un rapporto di collaborazione tra i movimenti che stanno ovunque nascendo dal disfacimento dei partiti tradizionali, siano essi progressisti o conservatori. Senza questo rinnovamento della politica l'Europa non riuscirà a salvaguardare i valori da cui è nata e per cui deve continuare a vivere».

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

Rischio nelle urne L'onda del contagio che minaccia il futuro di Bruxelles

Marco Ventura

LO SCENARIO

ROMA «Il tappo è saltato. Una volta fuori, il genio della bottiglia non ci rientra». L'immagine è di Geert Wilders, rampante leader del Partito della Libertà olandese che il prossimo 15 marzo, cavalcando le parole d'ordine euroscettiche e populiste, potrebbe conquistare il governo di uno dei Paesi più civili e liberali d'Europa. In aprile toccherà alla Francia saggiare la forza di Marine Le Pen e del suo Front National all'assalto dell'Eliseo. E poi ad Angela Merkel difendersi dall'ascesa alla sua destra dell'AfD (Alternativa per la Germania) di Frauke Petri, rivelazione nel panorama della politica teutonica ancorata fino a ieri ai blocchi di Cdu e socialisti.

E si tratta solo delle punte di un iceberg che minaccia la stabilità dell'Europa e prelude forse a un'implosione favorita da due recenti consultazioni-choc: il Sì dei britannici alla Brexit - l'uscita dall'Unione che ha riscritto la mappa del potere nel Regno Unito e condannato David Cameron al ritiro - e il trionfo americano di Donald Trump, protezionista tanto in economia come nella gestione delle frontiere, nemico giurato della globalizzazione a favore di una politica nazionalista di accordi bilaterali.

LA MAPPA

In Europa i partiti populistici che spingono verso la disarticolazione di trattati e istituzioni comunitarie sono indicati come Esp in un rapporto della Fondazione David Hu-

me, che ne ha illustrato la distribuzione geopolitica. Con un paio di osservazioni di fondo: la prima è che le formazioni Esp attecchiscono a destra (con una sottolineatura delle paure legate all'immigrazione clandestina) e a sinistra (prevalentemente come critica dell'austerità e polemica verso la casta), anche se poi destra e sinistra spesso parlano la stessa lingua. Ma c'è una differenza tra Marine Le Pen, campionessa della tradizione sovranista francese, e la sinistra greca del premier Tsipras (Syriza), in teoria non ostile all'Unione europea ma fautore di una sua riforma radicale.

È la differenza che passa tra euroscettici e euro-critici, poli tra i quali oscilla il pendolo della propaganda anche all'interno di uno stesso partito (vedi in Italia il Movimento 5 Stelle).

Altro elemento: il populismo attraversa tutto il continente, a Nord come a Sud, a Est come a Ovest, salvo una striscia centrale di convinto europeismo con capitale Bruxelles e Stato-emblema a Est nella Romania. Infine, tutti questi partiti sono rappresentati da figure più o meno carismatiche in virtù di un linguaggio semplice. Alla Wilders: «Questo sarà l'anno del popolo, l'anno in cui la voce del popolo troverà finalmente ascolto». Gli Esp possono contare anche su appoggi esterni, dalla Russia di Putin ai

nuovi Stati Uniti di The Donald.

I CONTATTI

Un eurodeputato su tre appartiene al fronte euroscettico o eurocritico

che in molti Paesi ha fatto registrare in questi anni exploit elettorali, come in Francia con Marine Le Pen che ha quadruplicato i consensi fra il 2009 e il 2014, mentre in Gran Bretagna la spinta verso la Brexit dell'Ukip di Nigel Farage ha contagiato oltre metà dell'elettorato pur non ottenendo successi clamorosi in proprio. In Europa si va dai già citati Front National in Francia all'AfD in Germania, dalla "sinistra" Podemos di Pablo Iglesias in Spagna, che ha raccolto i voti degli Indignados, al Partito della Libertà nei Paesi Bassi, dal Partito del Popolo danese il cui slogan è "Meno Europa, più Danimarca" (affiancato dal Movimento popolare contro la Ue), ai Veri Finlandesi e, sempre in Finlandia, all'eurocritica Alleanza di Sinistra.

Un terzo dei voti in Svezia ha matrice populista, con il Partito dei democratici svedese e un paio di gruppi di sinistra. I populistici si aggirano attorno al 50 per cento dei voti (o lo superano) in Ungheria, Irlanda, Grecia e Bulgaria. Il leader del populismo di destra euroscettico dell'Est è l'ungherese Orbán con il suo Fidesz (e alla sua destra Jobbik), con una sponda significativa in Austria nel Partito della Libertà che per un soffio non ha portato Norbert Hofer alla presidenza. Sponda anche in Polonia nel partito al potere, Legge e Giustizia. In Portogallo l'euroscetticismo è rosso (Partito comunista e Blocco di sinistra), mentre in Italia si ripropone la tenaglia destra-sinistra con la Lega di Salvini e il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FUTURO DEL CONTINENTE Il rischio spaccatura

Dalla moneta all'unità politica: addio all'illusione di Maastricht

*Venticinque anni fa veniva firmato il trattato
Oggi il vento sovranista chiede di tornare agli Stati*

LA RICORRENZA

di Livio Caputo

È passato appena un quarto di secolo dalla firma del Trattato di Maastricht ed è cambiato il mondo. Allora ci si illudeva che dopo il Mercato unico, che tanto aveva fatto per promuovere la Comunità, l'introduzione dell'Euro le avrebbe fatto fare un ulteriore progresso, quasi obbligando gli Stati membri a fare passi avanti anche verso la (allora) tanto sospirata unione politica; oggi, tutti hanno dovuto prendere atto che questi progressi non ci sono stati, perché nessuno era disposto a cedere ulteriori fette di sovranità, e che si stanno invece avverando le previsioni di coloro che ritenevano che senza un vero e proprio Stato alle spalle, gli effetti dell'Euro sarebbero stati opposti a quelli desiderati.

Allora Germania e Olanda, titolari delle monete più forti, erano i Paesi più diffidenti verso

l'Unione monetaria (Kohl la considerava, più che altro, come il prezzo che il suo Paese doveva pagare per la riunificazione), perché temevano la scarsa disciplina fiscale dei loro partner; oggi sono senza dubbio tra i maggiori beneficiari dell'Euro, e quelli dove la spinta a rinunciarvi è inferiore. Allora si pensava che le rigorose clausole inserite nel trattato su inflazione, passivo di bilanci e debito pubblico avrebbero funzionato da freno ai partiti della spesa; oggi siamo costretti a prendere atto che quelle regole (subito violate per consentire l'ingresso nell'Unione anche a una Italia che aveva già un debito quasi doppio del 60% consentito) sono state osservate solo saltuariamente, perfino da quella Germania che le aveva imposte, che i debiti pubblici sono saliti quasi ovunque al di là dei limiti consentiti e che a furia di eccezioni oggi i Paesi in regola sono pochissimi. Allora, i saggi riuniti nella cittadina olandese erano convinti che il pericolo da combattere, non solo in quel momento ma anche in futuro, fosse l'inflazione, tant'è vero che la Banca centrale europea ebbe come missione speci-

ca quella di combatterla; oggi, molti dei Paesi membri sono alle prese con il problema opposto, la deflazione, e per mediare la BCE sotto Mario Draghi è stata costretta a una interpretazione molto elastica dei propri compiti. Allora, nonostante cambi spesso non rispondenti alla realtà economica come quello imposto all'Italia, la maggioranza della popolazione europea era favorevole alla novità, entusiasta per non dover più passare all'ufficio cambi a ogni attraversamento di frontiera e per l'impulso che l'Euro avrebbe dato agli scambi; oggi, sotto la spinta dei cosiddetti sovranisti, più della metà dei cittadini non solo italiani, ma anche di vari altri Paesi, ha nostalgia delle vecchie monete nazionali, nell'illusione che la caduta dei limiti alla spesa imposti dall'Europa permettano di tornare ai vecchi tassi di crescita, anche al costo di fare nuovi debiti (e di raddoppiare, se non triplicare l'esborso annuale di 75 miliardi per il loro servizio).

Ci furono Paesi, Gran Bretagna in testa, che fin dal principio si rifiutarono di aderire all'Unione monetaria, perché pensavano che il controllo della propria moneta fosse più impor-

tante dei vantaggi che l'Euro prometteva. Probabilmente, hanno avuto ragione, perché nei 25 anni trascorsi sono cresciuti più dei Paesi dell'Eurogruppo e hanno evitato i continui bracci di ferro con la burocrazia di Bruxelles. Per quelli che invece hanno aderito a Maastricht, si tratta ora di trovare una via d'uscita, contando sul fatto che già più di una volta la UE ha fatto passi avanti quando era in maggiori difficoltà. Ci sono varie teorie: c'è chi, come la Merkel che ha rilanciato l'idea di un'Europa a più velocità, pensa che un aggiornamento delle regole, con rinuncia ai troppo ambiziosi sogni iniziali, possano in qualche modo permettere un salvataggio dell'Unione monetaria; c'è chi pensa che il progetto non sia recuperabile, soprattutto se i populisti dovessero fare ulteriori progressi nelle prossime elezioni. Comunque, tutti devono tenere conto che il trattato non prevede i meccanismi per l'uscita di singoli Paesi, per cui - almeno in teoria - chi lascia l'Unione monetaria dovrebbe contemporaneamente uscire dall'Unione europea. Qualunque cosa si faccia per raddrizzare la barca, ci avventureremo in terra incognita.

CAMBIAMENTI

I «saggi» pensarono che il nemico fosse l'inflazione
Ora il nodo è la deflazione

CONTI PUBBLICI

Le clausole dovevano proteggere i bilanci, ma pochi i Paesi in regola



I 25 ANNI DEL TRATTATO EUROPEO

Maastricht e la necessità dimenticata

di **Mauro Campus**

Le condizioni politiche nelle quali, 25 anni fa, il 7 febbraio del 1992, il trattato di Maastricht trasformò le Comunità europee in Unione Europea appaiono distanti anni luce. La forza del processo d'integrazione europea è al suo minimo storico, la qualità del suo orizzonte rasa al suolo da una diffidenza che pare non ammettere chiose. Se all'epoca della firma del Trattato il discorso pubblico europeo poteva sembrare incantato fra i simpatizzanti del volteriano Pangloss, persuaso di vivere nel migliore dei mondi possibili, e quelli di Cassandra, inascoltata profetessa di sventura, oggi le legioni di difensori del progetto europeo paiono, nella migliore delle ipotesi, afone.

Il Trattato che istituì la Ue e definì un assetto basato su tre pilastri (la Comunità europea, la politica estera e di sicurezza comune, e gli Affari interni) può essere considerato il punto d'arrivo della politica europea dopo la fine della guerra fredda: l'impegno programmatico più significativo che essa assunse per costruire un'alternativa alla globalizzazione che si predicava e praticava oltre Atlantico. Fino al 1989 le regole del gioco erano chiare: alla pervasività dei vincoli esterni corrispose un processo istituzionale lento ma complessivamente coerente, fatto di ambizioni e frenate, e capace di legittimare un modello compatibile con il disegno atlantico e, per molti versi, ad esso funzionale. La conclusione della competizione bipolare segnò la fine degli impulsi coesivi, estinse le ragioni della reazione a una sfida difensiva, e spalancò la strada a un'attività non più "contro", ma a "favore" di qualcosa: posizione rischiosa, soprattutto in assenza di un obiettivo definito.

Gli anni in cui il Trattato prese forma sono quelli in cui una sbornia collettiva derivante dall'estinguersi del conflitto bipolare pareva legittimare l'integrazione europea come disegno alternativo all'egemonia statunitense. Le innovazioni istituzionali che esso portava con sé hanno, però, assai poco a che vedere con la retorica del "felice successo economico" di cui i dodici erano testimoni, e tantomeno è possibile leggersi un'idea alternativa di organizzazione sociale capace di rendere più dinamica e mantenere competitiva una delle aree geografiche economicamente più sviluppate del pianeta.

Nondimeno, le stesse mostruose dimensioni del Trattato (che si possono apprezzare nel volume edito da Nino Aragno e introdotto da un saggio di Federico Carli, Maastricht: 25 anni dopo) testimoniano quanto esso fosse il più sofisticato e compromissorio risultato di decenni di negoziazioni di politici europei che difendevano i propri interessi nazionali. In questo

senso il Trattato rappresenta lo specchio dei singhiozzi e delle incertezze che hanno caratterizzato il suo passato. Esso poneva certamente le basi per un'accelerazione del processo e introduceva la prospettiva concreta di un'unione regionale capace di ricavare una crescente autonomia nello spazio internazionale post-bipolare, eppure le sue stesse caratteristiche non erano da sole capaci di introdurre un'indispensabile duttilità che avrebbe facilitato la vita ai passi successivi dell'integrazione.

Il Trattato delineò le tappe per la creazione dell'Unione Monetaria introducendo le premesse che avrebbero sotteso il funzionamento dell'euro indicando i requisiti che gli Stati membri dovevano avere per adottare la moneta unica: gli ormai noti parametri deficit/PIL al 3%, debito/PIL al 60 per cento. Maastricht, di là dai vuoti di memoria che oggi attraversano la vita politica europea, rafforzava l'idea che l'Unione monetaria fosse *indispensabile e irreversibile*. Indispensabile poiché funzionale alla successiva unione politica, irreversibile perché applicava ai paesi aderenti all'UEM la logica dello Zollverein: l'unione doganale unificò una miriade di Stati germanici nel 1870. Venticinque anni fa, dunque, s'inaugurava il passaggio conclusivo verso una forma di Zollverein europeo attraverso uno strumento non esteticamente eccelso ma innalzato per difendere la ragionevolezza del sistema sociale, politico ed economico europeo. Una ragionevolezza che sembra ora smarrita da una classe politica tutta intenta a chiacchierare sui danni che i famigerati parametri di Maastricht avrebbero inflitto alle economie nazionali specie dopo la crisi iniziata nel 2007. Le amnesie, del resto, contaminano gli elettori e gli establishment di tutti i paesi europei, una perdita di memoria particolarmente pericolosa per l'Italia che sembra aver scordato le parole del negoziatore italiano del Trattato, quel Guido Carli che, al momento di abbandonare il governo nel giugno del 1992, affermò con lungimiranza come la stabilizzazione del bilancio pubblico rappresenti in primo luogo una necessità politica. Una necessità, appunto, dimenticata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FUTURO DELL'UNIONE**I travagli
dell'Europa
a più
velocità**di **Adriana Cerretelli**

È scoppiata la febbre dell'Europa a più velocità o, forse meglio, della sua palingenesi. Roma, il 25 aprile 2017 potrebbe diventare il teatro della nuova rappresentazione. Titolo: Dal 60° anniversario della fondazione dell'Unione al giorno primo, anno zero, della sua rifondazione.

Il traguardo non è nuovo. L'Europa a integrazione variabile esiste nei fatti da più di trent'anni: mercato unico, euro e Schengen, per citarne solo le incarnazioni più note. La riforma di Lisbona nel 2009 l'ha dotata di un motore giuridico preciso, modulato sulle cosiddette cooperazioni rafforzate.

Di nuovo però c'è che oggi Angela Merkel mette tutto il peso della Germania nell'impresa, fornendole nuovo spessore e credibilità politica. L'intento è polverizzare l'assalto in corso alla diligenza europea: la manovra concentrata fuori rischia di unire l'"America first" di Donald Trump con il revanscismo della Russia di Vladimir Putin. E dentro si misura con Brexit, il primo divorzio della sua storia, con sistemi democratici fragili e a sempre più scarso consenso europeo, populismi, nazionalismi, protezionismi, in breve "trumpismi" scatenati e cementati dall'ansia delle ordaie distruttive.

Ma può l'Europa a più velocità trasformarsi da soluzione di ripiego obbligato in risposta vincente per l'Unione multi-crisi dai denominatori comuni sempre più minimi o non si prospetta invece come un salto in un altro buio? A prima vista può apparire la scorciatoia della salvezza, la scelta dell'efficienza di sistema, del recupero di coesione e fiducia reciproca e di qui del ritorno agli antichi splendori.

Nei fatti per ora è una strada oscura, almeno quanto quella che forse tra due anni condurrà all'uscita del Regno Unito, tutta da esplorare e scoprire strada facendo.

Nuova architettura europea come, con chi e per fare che cosa? Chi seleziona chi e con quali criteri: una nuova Maastricht della politica, dell'economia, della difesa, dell'energia etc? O auto-candidature volontarie? Selezioni per includere o escludere? Sotto un unico cappello europeo, come oggi, per unire magari dopodomani o per dividere, razionalizzare, scremare le discordi partnership attuali? Per ora c'è un solo punto fermo: senza i britannici l'Europa riparte seriamente impoverita anche se culturalmente semplificata, ma l'assenza di perenne contraddittorio con il mondo anglosassone è solo un vantaggio apparente. In realtà facilita l'egemonia del pensiero tedesco e, come se non bastasse, stabilisce un precedente che può fare scuola tra dissenzienti di ogni tipo. Si dirà che non sarebbe un gran male, visto che l'obiettivo è un'Europa più agile, funzionale, omogenea e consensuale, meno numerosa e farraginoso.

Andiamo al sodo delle riaggregazioni possibili: per ambizioni politiche, istituzioni comuni e/o settori? Le variabili sono molte: euro, unioni bancaria, economica, fiscale, sociale, mercato unico, mercato dei capitali, dell'energia, del digitale, immigrazione, Schengen, sicurezza, difesa, ecc. Quasi tutte le tessere del mosaico sono già sul tavolo, più o meno imperfette. Il problema è come rimescolarle e secondo quali possibili future geometrie sostenibili.

Ripartire ricostruendo dall'euro trasformato in una moneta come tutte le altre, espressione di una vera unione politica tra Stati, dotata di governance economica integrata, di un ministro delle Finanze, di un bilancio proprio, di una vera unione bancaria, di un mercato dei capitali integrato, di una politica fiscale armonizzata, di un sistema di mutualizzazione dei rischi, anche debitori? Sarebbe più che sensato. Ma anche politicamente realistico?

L'intesa franco-tedesca che ha costruito l'Europa del dopoguerra è in crisi conclamata. L'eterna contrapposizione ideologica tra cultura della stabilità e della crescita, che fino a qualche anno fa sembrava essersi ricomposta nel condominio sull'euro, rilancia e allarga tensioni Nord-Sud dentro la moneta unica. Dove c'è il problema greco irrisolto. Il caso Italia e iper-debito aperto. Dove la lunga crisi ha accentuato le divergenze economiche e non il contrario. Dunque euro a 19 perché la partecipazione è «irrevocabile» come ha ripetuto ieri Mario Draghi

all'europarlamento, o euro più piccolo, euro del nord per esempio? E a che prezzo? O euro secessioni, come quella che promette la Francia di Marine Le Pen o l'Olanda di Geert Wilders o l'Italia di Grillo e Salvini o la stessa Austria dove l'estrema destra è in aumento? Euro con chi alla fine, perché i voti popolari contano e anche la Germania è tiepida?

Il mercato unico poi fino a che punto è divisibile, cioè compatibile con un'Europa a più velocità? Come conciliare gli interessi spesso contrapposti su integrazione energetica e diversificazione delle fonti di approvvigionamento e dei fornitori, russi in particolare? Quale armonizzazione fiscale se una piccola tassa sulle transazioni finanziarie tra 11 Paesi su 28 è da anni ferma al palo? Quale difesa europea con Londra fuori e la Francia destinata prima a poi a cedere alla Germania il condominio sul bottone nucleare? Vent'anni fa era la febbre dell'allargamento, la nuova età dell'oro inseguita precipitosamente. Oggi l'Europa si vuole ricalibrare e rimpicciolire per tornare grande. Ma la marcia indietro non è facile. Forse è persino velleitaria, visti i gradi di interdipendenza raggiunti.

Certo la fine dell'assetto del dopoguerra che le ha dato i natali e, soprattutto, la sua dimostrata incapacità di autogoverno a 28, giustificano e impongono un radicale ripensamento. Il problema è come ricostruirla, con quale cemento di democrazie, fiducia e valori in un panorama di labilità diffuse. Gli shock esterni aiutano ma quelli interni disarmano e confondono. Non si sa più che Europa e quanta Europa abiti ancora nella testa, negli istinti e negli interessi degli europei. Per questo sarà difficile ripartire. Nella loro estrema complessità, le velocità di integrazione oggi appaiono perfino un problema secondario rispetto a quello delle volontà politiche da mettere al servizio di una nuova impresa europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Ci vuole un’Europa a due velocità È l’unico modo per salvare l’Unione”

Leconomista Sinai: l'Italia ha bisogno di una moneta meno cara

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Allen Sinai, presidente di Decision Economics, condivide l'analisi del capo della Bce: «Draghi ha ragione: sul piano economico l'eurozona va nella direzione giusta. Su quello politico, però, il vento tira a favore del populismo, e quindi l'Europa a due velocità è l'unica opzione per tenerla unita».

Draghi teme il protezionismo dell'amministrazione Trump. «L'Eurozona va bene, i numeri dell'economia sono buoni, l'inflazione sale, la spinta è positiva, e la Brexit sta facendo molti danni. Sarebbe un peccato se qualunque tipo di protezionismo interferisse con quella che appare come una vera ripresa».

Il consigliere economico del

presidente Trump, Peter Navarro, ha accusato la Germania di manipolare i cambi.

«Non c'è alcuna prova. Il declino dell'euro è dipeso dalla debolezza dell'economia continentale e dalla linea della Bce per i tassi negativi, che serviva ad alzare l'inflazione. Il quantitative easing sta funzionando, ma è la Bce che fa la politica monetaria, non la Bundesbank, che anzi vorrebbe un euro più forte».

Quindi dobbiamo aspettarci un rialzo dell'euro?

«No, credo che scenderà ancora un po', perché l'economia Usa è forte, i tassi salgono, e gli stimoli fiscali di Trump favoriranno la crescita. Ma il dollaro salirà per la forza dell'America, non per le manipolazioni della Bce o della Bundesbank».

Quando cambierà la linea della Bce?

«L'inflazione sta salendo e la crescita aumenta: sarei sorpreso se il quantitative easing durasse oltre la fine dell'anno in corso».

L'economia dell'eurozona migliora, ma il populismo si rafforza grazie allo scontento econo-

mico. Non è contraddittorio?

«Questo è il vero pericolo. La Germania è forte, la Spagna ha avuto una buona annata, ma molte altre economie sono deboli e soffrono a causa di un euro che per loro è ancora troppo alto. È una questione politica, che si giocherà nelle elezioni francesi e tedesche. Il risultato potrebbe far saltare l'euro».

L'eurozona a due velocità potrebbe essere la soluzione?

«Sì. Non ho mai pensato che la moneta unica potesse funzionare in situazioni di stress, e quando è arrivata la crisi ha peggiorato la situazione. Ha provocato instabilità, populismo, nazionalismo, un movimento avverso alla globalizzazione incarnata dall'euro. I prossimi risultati elettorali andranno in questa direzione, e la moneta unica rischia di saltare tra uno e tre anni. Le due velocità sono l'unica possibilità di salvare l'eurozona».

Come si potrebbe realizzare questa riforma?

«Suddivisione tra nord e sud, in base agli accordi commerciali».

L'Italia farebbe parte della seconda fascia?

«Sul piano economico l'Italia ha bisogno di una moneta più bassa».

Dunque l'economia europea si sta riprendendo nonostante l'euro?

«Direi di sì. Draghi opera supponendo che l'euro resterà, ma questa è una decisione politica. Germania e Spagna vanno bene, ma molti altri paesi europei sono scontenti, come lo erano la Gran Bretagna e gli Usa, dove infatti il populismo ha prevalso. L'euro è stato un esperimento per la globalizzazione europea, ma non ha funzionato».

Abbandonarlo quindi non sarebbe un pericoloso ritorno a protezionismo e nazionalismo?

«Sono due cose separate. Da parte americana non ci sarebbe alcuna giustificazione per adottare il protezionismo contro la Germania. Invece l'eurozona, per salvarsi, avrebbe bisogno delle due velocità».

Prevede scontri tra la nuova amministrazione Usa e la Ue?

«Frizioni sì, ma non scontri. I nostri legami non cambieranno, per ragioni di cultura, sicurezza ed economia».

Draghi ha ragione: sul piano economico l'eurozona va nella direzione giusta, ma su quello politico il vento tira a favore del populismo

Tra l'amministrazione Usa e l'Unione europea prevedo frizioni ma non scontri. I nostri legami non cambieranno

Allen Sinai

Economista e presidente di Decision Economics

1,07

il cambio
È il valore
di un euro
rispetto alla
moneta
americana



IN FRANCIA L'UE SI GIOCA IL FUTURO

STEFANO STEFANINI

L'elezione di Donald Trump dimostra che il populismo può vincere andando all'offensiva. Servono solo i nemici: im-

migrazione, globalizzazione, islamismo. Contro di loro non c'è più bisogno di nascondersi dietro una cortina di correttezza politica. Marine Le Pen ringrazia e abbassa la maschera. Aggiunge un altro nemico: l'Unione europea. Per realizzare il nazionalismo protezionista che promette alla sua base deve dare un colpo di grazia all'integrazione europea. Lo sanno i suoi al-

leati nei rivoli populistici che attraversano il continente. Il nazionalismo li dividerà domani se andassero al potere, ma li unisce oggi contro il nemico comune. Lo sa chi difende l'Ue.

Le Pen cavalca la spaccatura pro e contro l'Ue che divide francesi e europei. La battaglia si gioca alle urne. Quelle francesi sono il tornante decisivo. Il discorso di domenica a Lione se-

gna un cambio di marcia nella campagna presidenziale del candidato del Fronte Nazionale. I contenuti non sono nuovi, lo è però il ritorno esplicito all'equazione immigrazione incontrollata-terrorismo-religione musulmana. Trump docet: ecco l'affondo strumentale alla ripresa di tutti gli attributi della sovranità nazionale. Sulla strada Le Pen trova l'Ue.

Il grido di battaglia di Lione, «chez nous», significa fuori dall'Ue. Ma la Francia non può uscire come il Regno Unito, con una discussione più o meno amichevole sul conto da pagare. L'Ue senza Parigi perderebbe la parvenza di unità europea. La «confederazione di nazioni» di cui ha parlato Le Pen, evocando abilmente qualche nostalgia gaullista, sarebbe un palliativo.

La sopravvivenza dell'Unione è la posta in gioco alle urne francesi del 23 aprile e del 7 maggio. La candidata francese ha parlato di rinegoziare con Bruxelles, ma il suo vero scopo è creare le condizioni per l'uscita della Francia. Il contrario dell'infelice tentativo di David Cameron che avrebbe voluto rimanervi. La conseguenza sarebbe però non solo «Frexit», sarebbe il crollo dell'Ue.

Governi, forze politiche e partiti pro-Ue sanno benissimo che presidente Le Pen e Ue sono incompatibili. Sanno pure che gli stessi fermenti nazionalisti sono presenti in tutto il continente e che la Francia è lo spartiacque del confronto. Mai si sono trovati a dover combattere per la stessa sopravvivenza di un processo d'integrazione che va

avanti con successo da settant'anni.

Sta finalmente emergendo la loro risposta. Fa leva sull'idea di un'Unione più elastica e adattabile. Un'Ue che si concentri sulle dimensioni che richiedono una stretta integrazione (moneta unica, Schengen) e sulle preoccupazioni tangibili dei cittadini (su crescita, immigrazione, lotta al terrorismo, difesa), ma allarghi le maglie altrove per dare respiro alle identità nazionali. Sono le «due velocità» di parlato Angela Merkel, i cerchi concentrici di Angelino Alfano, le risposte concrete ai bisogni essenziali di Enrico Letta.

C'è molto buon senso in questo messaggio. Il rischio è che non faccia breccia. Che sia troppo poco, troppo tardi («too little, too late»). Un anno fa avrebbe potuto evitare Brexit. Le opinioni pubbliche sono già formate. L'importante adesso è la promessa, credibile, di un vero cambiamento di marcia, di un vero avvicinamento al pubblico. L'Ue deve guardarsi dal riflesso condizionato di una risposta istituzionale. Deve soprattutto «fare» rapida-

mente, ad esempio sull'immigrazione, che è il nodo su cui si vincono e perdono le elezioni.

Può il buon senso avere la meglio sulla disrompenza del messaggio populista? L'Italia, pur con tutte le sue incertezze politiche, può giocare un ruolo importante nella partita quando, il 25 marzo, ospita le celebrazioni del 60° anniversario del Trattato di Roma. L'Ue deve resistere alla tentazione di celebrare troppo il passato e di torturarsi sul presente

per guardare al futuro.

Deve far capire alla gente cosa sta concretamente facendo. Ma non a Bruxelles: nelle acque del Mediterraneo; o per difendere le esportazioni dalle ventate protezionistiche che attraversano l'Atlantico, come ha appena fatto Mario Draghi; per la sicurezza delle strade e delle piazze di Parigi e di Monaco; per creare posti di lavoro dove mancano, come in Grecia e in Spagna. Questo, non voli pindarici, è quanto gli europei si aspettano dalla Dichiarazione di Roma del 2017.

(cc) PUBBLICAZIONE ALTERNATIVA

WHATEVER IT TAKES TO SAVE EUROPE. FORZA DRAGHI

Contro il trumpismo. Contro la retorica disfattista. Contro il piagnisteo declinista. Gran lezione del capo della Bce in difesa dell'Europa (e dell'euro) con risposte definitive agli sciocchi profeti dell'apocalisse. Portate le bandiere

Contro il piagnisteo declinista. Contro la fuffa del sovranismo. Contro la retorica del nazionalismo. Contro i teorici dell'apocalisse. Contro i fanatici del lepenismo. Contro gli iettatori della moneta unica. Contro il metodo intimidatorio dei seguaci dell'internazionalismo trumpiano. A pochi giorni dal fenomenale manifesto pro globalizzazione pronunciato la scorsa settimana a Lubiana (trovate il testo oggi nell'inserito D, ieri il governatore della Banca centrale Mario Draghi ha scelto di muovere un altro passo importante su un terreno dove si gioca la partita più politicamente scorretta dei nostri tempi: la difesa dell'Europa.

Applicando un grande insegnamento del suo maestro Federico Caffè ("noi studenti di Caffè - disse Draghi nel 2014 ricordando il grande economista italiano - siamo accomunati dalla convinzione che fare politica economica significhi tre cose: analisi della realtà, rifiuto delle sue deformazioni, impiego delle nostre conoscenze per sanarle"), il numero uno della Bce, in una magistrale audizione al Parlamento europeo, ieri ha rifilato due sonore e goduriose sberle a Donald Trump e alla signora Le Pen mettendo in fila alcuni ragionamenti cartesiani. Al presidente americano, e ai suoi cloni europei, Draghi ha ricordato tre cose. Primo: sono tutte sciocchezze le tesi in base alle quali l'Europa manipolerebbe il tasso di cambio delle monete. Secondo: "L'euro è irrevocabile" non perché lo dice Draghi ma perché "lo dicono i Trattati". Terzo: l'Europa deve sfidare il trumpismo senza lasciarsi sedurre dalle sirene del nazionalismo ("guardo con preoccupazione gli annunci di potenziali misure protezionistiche") e rivendicando la formidabile vocazione del nostro Continente a essere oggi più che mai un'istituzione naturalmente predisposta a portare avanti la difesa del libero

mercato. Rispetto al discorso di Lubiana, il presidente della Bce non si è limitato solo a difendere la moneta unica ("Con la moneta unica abbiamo forgiato legami che sono sopravvissuti alla peggiore crisi economica dai tempi della Seconda guerra mondiale. Questa è stata, infatti, la ragion d'essere del progetto europeo: tenerci uniti nei momenti difficili, quando tutto è troppo allettante per rivoltarsi contro i nostri vicini o cercare soluzioni nazionali") ma ha allargato il suo ragionamento introducendo un altro spunto di riflessione concreto: l'attacco ai professionisti dell'anti europeismo. Senso implicito del messaggio antidisfattista di Draghi: se continueremo a descrivere il mondo come se fosse a un passo dal precipizio, daremo una cittadinanza sempre più grande alle forze che interpretano la politica dell'apocalisse; se viceversa utilizzeremo un linguaggio innervato sulla fredda analisi della realtà, sul rifiuto delle sue deformazioni, sull'impiego delle nostre conoscenze per sanarle non potremmo che contribuire a un processo finalizzato al miglioramento del nostro mondo, non alla sua distruzione.

"Diversamente da una percezione diffusa", ha detto Draghi sfidando i bimbiminkia anti europeisti, "le condizioni economiche dell'Eurozona sono stabilmente migliorate". I campioni del disfattismo europeista, che come tutti gli urlatori hanno sempre un posto in prima fila sulle poltroncine dei talk-show, potrebbero prendere appunti: nel corso degli ultimi due anni, nella zona euro, il pil pro capite è aumentato del 3 per cento (e lo scorso anno è aumentato di una cifra non troppo diversa da quella americana: 1,9 contro 2,4); la disoccupazione è scesa al 9,6 per cento, che è il livello più basso toccato dal maggio 2009; il rapporto tra debito pubblico e pil è in calo per il secondo anno consecutivo; la crescita del pil dell'area euro è in costante miglioramento da quattordici trimestri consecutivi; rispetto al 2013 ci sono 3,5 milioni di disoccupati in meno; e nel 2016 nel suo complesso (l'Italia è un caso di scuola a parte, in negativo) la crescita

registrata nella zona euro (1,7 per cento) ha superato persino la crescita registrata negli Stati Uniti (1,6 per cento).

Draghi ha ricordato che naturalmente non ci sono solo rose e fiori e

che "una politica monetaria espansiva e una politica fiscale che preveda maggiori investimenti e minori tasse non sono sufficienti a generare una ripresa della crescita forte e sostenibile senza realizzare le necessarie riforme strutturali nei mercati dei beni, servizi e del lavoro". Ma il messaggio consegnato ieri al Parlamento europeo dovrebbe comunque galvanizzare tutti coloro che intendono combattere il cialtronismo populista rivendicando con orgoglio le virtù del patriottismo europeo. In Francia, sabato scorso, Emmanuel Macron, durante uno dei suoi più bei discorsi di questa campagna elettorale, si è ritrovato, a Lione, con una folla in festa e tantissime persone che sotto il palco sventolavano felici le bandiere dell'Unione europea. Sarebbe bello che anche in Italia, nella prossima campagna elettorale (speriamo sia il prima possibile) ci siano a destra e a sinistra politici in grado di cogliere e rielaborare il messaggio di Draghi: difendere l'Europa non è solo una battaglia in difesa di un giusto ideale, ma è soprattutto una battaglia in difesa di un'istituzione da perfezionare, sì, ma che funziona, e che può permettere al nostro continente di diventare sempre di più un campione nella difesa delle libertà del mondo. E anche per questo non possiamo avere paura di esporre le nostre bandiere europee dalle nostre finestre per paura di un tweet di Luigi Di Maio o di un troll al servizio della Casaleggio Salvini e Associati - noi da oggi, per tutta la settimana, esporremo le stelle dell'Unione europea, orgogliosamente, tra le lettere della nostra testata. Dunque, forza Europa. Dunque, forza Draghi. Che dopo il suo "Whatever it Takes" per salvare l'euro (2012) ieri ci ha regalato un altro "Whatever it Takes". Stavolta per salvare l'Europa. Da se stessa e dal suo a volte irrefrenabile istinto suicida. Preparate le bandiere.

Europa-Italia
LA GOVERNANCE DELL'UNIONE**Visita della cancelliera in Polonia**
L'incontro con il leader conservatore Kaczynski
che ammira Trump ma ha paura della Russia**Berlino e l'amministrazione Usa**
La Confindustria (Bdi) e l'associazione
degli esportatori (Bga) molto preoccupati

Merkel: no all'Europa dei club esclusivi

Weidmann replica a Trump: accuse assurde sull'euro - Al G20 Germania contro il protezionismo**Alessandro Merli**

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Il cancelliere tedesco Angela Merkel precisa il significato di una sua dichiarazione dell'altra sera a Malta, quando aveva affermato che si può discutere di un'Europa a diverse velocità, dicendo che «non ci possono essere club esclusivi all'interno dell'Unione europea». Il cancelliere, che è sempre stata a favore di maggior integrazione, aveva parlato della possibilità di una dichiarazione congiunta dei 27 a Roma, in coincidenza con le celebrazioni del 60esimo anniversario del Trattato europeo, in cui si prendesse un impegno a procedere anche a velocità diverse, come di fatto è avvenuto negli ultimi anni con diversi progetti, come l'Unione monetaria e Schengen.

Ma ieri a Varsavia, dopo un incontro con il primo ministro polacco Beata Szydlo, ha risposto alla sollecitazione della Polonia per una revisione dei Trattati per il ritorno di alcuni poteri agli Stati nazionali, sostenendo che «dobbiamo procedere con molta cautela» sull'idea di metter mano ai Trattati che non si vede dove si possa fare marcia indie-

tro sull'integrazione. «Serve una meta comune», ha detto la signora Merkel, che ha intrapreso uno sforzo di ricompattare l'Europa a fronte delle sfide poste da Brexit e dalle posizioni del nuovo presidente degli Stati Uniti Donald Trump e dai suoi più stretti collaboratori. Proprio l'uscita della Gran Bretagna, tradizionalmente alleata, e la messa in discussione della Nato da parte di Trump, con la rinnovata minaccia russa, oltre a stretti rapporti economici e commerciali con la Germania, hanno indotto Varsavia a un riavvicinamento a Berlino. Persino il leader del partito di maggioranza, Jaroslaw Kaczynski, in passato uno dei critici più aspri del cancelliere, si è spinto ieri a offrirle il suo «endorsement» per la campagna per le elezioni tedesche del prossimo settembre. Per la prima volta, un sondaggio ha indicato i socialdemocratici della Spd, ora guidati da Martin Schulz, davanti all'unione democristiana Cdu/Csu del cancelliere. Il premier Szydlo ha sostenuto che «Polonia e Germania hanno un ruolo da giocare assieme nel cambiare l'Unione europea».

La signora Merkel, dal canto suo, come aveva fatto la settimana scorsa in occasione della visi-

ta in Turchia, ha neppure troppo velatamente criticato la tendenza autoritaria del Governo polacco, ricordando Solidarnosc e sottolineando l'importanza del pluralismo e di un potere giudiziario e media indipendenti. Con un gesto inconsueto, ha incontrato anche i leader dell'opposizione.

Il tasto più delicato per Berlino resta comunque il rapporto con l'America di Trump. Il cancelliere si è detta incoraggiata dalle recenti dichiarazioni del presidente e dei segretari di Stato e della Difesa di sostegno alla Nato, in contrasto con affermazioni fatte da Trump in campagna elettorale e dopo la sua elezione. E ha insistito sulla necessità di buone relazioni con gli Stati Uniti «sulla base dei valori comuni». Ma il rapporto con gli Usa è un nervo scoperto anche per l'establishment economico e finanziario: l'economia tedesca si sente minacciata dalle tendenze protezionistiche della nuova amministrazione Usa. E ieri Governo, sindacati e Bdi, la Confindustria tedesca, hanno emesso una dichiarazione congiunta in cui si impegna la presidenza tedesca del G-20 a combattere il protezionismo. Sulla stessa linea

il presidente dell'associazione degli esportatori, Bga, Anton Boerner. Come più importante esportatore del mondo, con un largo surplus commerciale con gli Stati Uniti, la Germania teme ogni possibile barriera che venga imposta al libero scambio. Nella polemica innescata la scorsa settimana dal consigliere di Trump, Peter Navarro, secondo cui la Germania manipola il cambio dell'euro a fini commerciali, si è inserito il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, che in un discorso a Maganza ha definito questa posizione «assurda», sostenendo che le cause del dollaro forte vanno cercate anzi tutto negli Stati Uniti e negli annunci di politica economica della nuova amministrazione. Le tendenze protezionistiche del nuovo Governo americano sono «molto preoccupanti», ha detto Weidmann, il quale ha anche criticato i Governi europei, come quello italiano, che hanno usato il risparmio nella spesa per interessi per aumentare la spesa pubblica. Infine, ha ribadito che la politica monetaria accomodante della Banca centrale europea deve finire non appena l'inflazione raggiungerà l'obiettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS. DIPLOMATICI AL LAVORO SULLA DICHIARAZIONE DI ROMA: DIFESA E SICUREZZA IN PRIMO PIANO

Ue a due velocità, le ipotesi sul tappeto

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

I lavori diplomatici in vista di una dichiarazione che dovrà rilanciare il progetto europeo in occasione del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma in marzo sono avviati. L'idea di introdurre nel testo il principio di una Europa a cerchi concentrici o a geometria variabile è in discussione, tanto forti sono le paure di una disintegrazione dell'Unione. I negoziati saranno lunghi, l'esito rimane incerto. Sul tavolo, vi sono nuove delicatissime cessioni di sovranità.

Riuniti a Malta in un vertice informale venerdì scorso, i capi di Stato e di governo dell'Unione hanno discusso del futuro dell'integrazione europea. Belgio, Olanda e Lussemburgo hanno presentato un promemoria segnato da alcuni principi: la sussidiarietà, la proporzionalità, il rispetto dell'acquis comunitario. Si legge inoltre nella relazione: «Diversi percorsi di integrazione e una migliore cooperazione potrebbero portare risposte efficaci alle sfide che riguardano gli Stati a diversi livelli».

Rispondendo a una domanda della stampa, la cancelliera Angela Merkel ha poi spiegato:

la storia recente dell'Europa ha mostrato «che vi sarà una Unione europea a velocità diverse, che tutti non parteciperanno ogni volta a tutte le tappe dell'integrazione». Diplomatici tedeschi notano che la signora Merkel non si è espressa su una Europa a due velocità: Berlino preferisce parlare di Europa a geometria variabile, nella quale l'integrazione a seconda dei paesi e a seconda dei settori marcia a ritmi diversi.

Da Varsavia, ieri, la stessa signora Merkel ha precisato che non vuole «club esclusivi» e che è necessario difendere il mercato unico, un vecchio mantra della diplomazia tedesca. Per molti aspetti, l'Europa è già a geometria variabile: 19 paesi su 28 hanno la moneta unica e 23 su 28 partecipano allo Spazio Schengen. I Trattati già oggi prevedono le cooperazioni rafforzate, tanto che si sta negoziando in questi mesi una difficile tassa sulle transazioni finanziarie tra nove paesi della zona euro.

Nuove forme di integrazioni potrebbero vedere la luce nel campo della difesa o della sicurezza. Della questione, i leader dell'Unione hanno discusso a La Valletta, ma secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles l'opzione è stata dibattuta

in modo generale. «Si è voluto privilegiare l'unità», nota un esponente comunitario. Aggiunge un diplomatico: «Non vi sono state opinioni contrarie, ma neppure prese di posizione visibilmente favorevoli. Non sono queste le occasioni dove i leader si espongono».

Vi è molta incertezza su come potrebbe svilupparsi ulteriormente l'Europa a geometria variabile riproposta dal Benelux, e fatta propria da Berlino. Notava ieri il sottosegretario agli affari europei Sandro Gozi, qui a Bruxelles per una riunione ministeriale: «Quando si parla di un'Europa a più velocità non si parla di spaccare l'euro e l'unione monetaria». Ha poi aggiunto: «L'euro è esattamente l'esempio di un'Europa a più velocità, un esempio che vogliamo applicare come metodo in altre politiche».

L'uscita del Regno Unito dall'Unione, così come una politica estera americana più isolazionista, inducono i leader più lucidi a rafforzare l'Unione per evitare una sua disintegrazione. «L'idea di una Europa sempre più a geometria variabile potrebbe essere inserita nella Dichiarazione di Roma - dice un diplomatico -. Mal'esito del successivo negoziato è aperto». Alcune forme di integra-

zione potrebbero risultare consensuali, come quelle nel campo della sicurezza, dell'industria o della ricerca.

Altre invece potrebbero essere assai più controverse. Lo sguardo corre a eventuali forme di mutualizzazione dei debiti pubblici o di impegno in comune nel campo del welfare. In questi settori, quelli che evidentemente interessano di più l'Italia, l'eventuale integrazione avverrà in base ai criteri degli Stati finanziariamente più forti. Per compensare la responsabilità in solido, prevederà presumibilmente forme di cessione di sovranità, che attualmente molti paesi non sono pronti ad accettare.

Per l'Italia, il tema è delicato, perché qualsiasi forma di integrazione finanziaria richiederà il risanamento dell'elevato indebitamento statale e una rimessa in discussione dell'assetto stesso della società italiana, se è vero che il debito pubblico è in fondo il volano di molti corporativismi.

Nell'establishment italiano, c'è chi respinge d'emblée il trasferimento di sovranità e chi invece crede che un vincolo esterno sia dopotutto lo strumento più efficace per modernizzare il paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INCOGNITE

Per l'Italia sono più interessanti forme di integrazione finanziaria ma resta il problema dell'alto debito



Stritolata tra Trump e Putin, l'Europa sente la sveglia liberale e abbandona il suo torpore. Occhio alla bolla

Milano. Così Trump salverà l'Europa, titola un paper dell'European Council on Foreign Relations: "salverà" suona forse un po' eccessivo, qui di salvezza se ne vede ancora pochina, ma è vero che l'istinto di sopravvivenza europeo non è mai stato tanto vivace.

DI PAOLA PEDUZZI

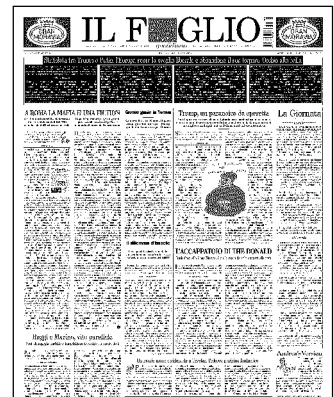
"Ironicamente, un presidente americano euroscettico e il suo alleato al Cremlino possono fornire all'Europa la spinta di cui ha bisogno per risolvere le sue crisi più grandi", scrivono gli autori, parlando di solidarietà, di difesa comune, di stabilizzazione dei confini europei, e citando come segnale positivo l'ascesa di Emmanuel Macron in Francia, con le sue bandiere europee ai comizi elettorali assieme a quelle francesi.

Lo spirito di solidarietà, che si era annientato con le "exit" paventate o effettive – la Grexit che ancora aleggia indefessa e la concretissima Brexit – e con la crisi dei migranti, è tornato a dominare i discorsi di molti leader europei, accompagnato da un ultimatum: è una questione di sopravvivenza, per tutti. Non ci si può distarre con gli annunci, perché si rischia di rimanere stritolati tra l'indifferenza di Trump e il piano sovversivo, mediatico e politico, di Vladimir Putin. C'è il rischio, come spesso accade in Europa, di crederci fin troppo, di passare dalla bolla del discontento a un'altra, quella in cui ci si convince che l'Europa ce la farà di sicuro, quasi per magia, fino alla prossima, non lontana doccia gelata. Ma gli appelli-sveglia si moltiplicano, la commissaria al Commercio Cecilia Malmström che dice ai messicani di rivolgersi all'Ue se con l'America ci sono dazi e muri è l'espressione perfetta di questo spirito: per una volta, il vuoto americano lo può riempire l'Europa.

Il capo di gabinetto di Angela Merkel, Peter Altmaier, ha scritto su Twitter due giorni fa che siamo di fronte a "un'enorme chance"

per promuovere i valori occidentali, "stato di diritto, libertà, democrazia, solidarietà e pace – oggi il modello europeo è più necessario e più invitante che mai prima d'ora". Altmaier echeggia le parole della cancelliera tedesca, che ancora ieri in visita a Varsavia dall'euroscettico Jaroslaw Kaczynski (filotrumpiano ma antirusso, posizione poco invidiabile), ribadiva la volontà di rispondere alle pressioni distruttive sull'Europa con uno slancio europeista più forte. Il premier estone, Jüri Ratas, ha detto a Bloomberg che ci sono divergenze all'interno dell'Unione europea, ma "lo spirito di gruppo e l'interesse comune sono diventati molto potenti" in questo contesto "così incerto sulle politiche e sui nostri partner globali". "L'Europa, nonostante gli eventi recenti, deve giocare un ruolo ambizioso nel continente e nel mondo", aveva dichiarato qualche giorno prima il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker.

La sveglia è quindi suonata nell'Unione europea, ma il risveglio è tutto da organizzare, un po' come avviene con l'opposizione in America al presidente ingestibile e "un-americano". C'è chi rifiuta la presidenza Trump nella sua interezza. Lo Spiegel paragona il nuovo inquilino della Casa Bianca a Nerone e lo mette in copertina, ironia nera, con un coltellaccio in una mano e la testa della Statua della libertà nell'altra, andando un po' troppo oltre: Trump sbaglia quando fa l'equivalenza morale tra l'America e la Russia, ma altrettanto inadeguata è l'equivalenza morale tra un presidente americano e uno jihadista. C'è chi si muove in modo preventivo: Trump è "razzista" e "sessista", ha detto lo speaker dei Comuni britannici Bercow, non può parlare in quest'Aula, anche se Trump non ne aveva fatto nemmeno richiesta. Il rischio di non essere efficaci, di non approfittare seriamente dell'occasione, è alto: il risveglio europeo può essere costruttivo se l'alternativa liberale agli emuli trumpiani sul continente non è soltanto retorica.



L'intervista

«Unione a due velocità? Non ci sto» Pittella esce dal coro: temo i tedeschi «I virtuosi paesi del Nord vogliono imporsi sui peccatori del Sud»

Alessia Gozzi
ROMA

BISOGNA fare molta attenzione quando si dice Europa a geometrie variabili o a più velocità, perché non è affatto detto che l'Italia abbia da guadagnarci. Il rischio che «dietro si nasconde l'antico desiderio tedesco di un club di testa del Nord che impone la supremazia sui Paesi peccatori del Sud», avverte avanti Gianni Pittella, «non va ignorato». Anche perché, sottolinea il leader dei socialisti europei, «di fatto le differenti velocità esistono già tra i 27 Paesi: basti pensare all'euro o all'area Schengen».

Il fatto che la proposta arrivi da Angela Merkel solleva qualche sospetto?

«Se dietro questa uscita ci fosse l'idea di spaccettare l'Europa tra puri del Nord e peccatori del Sud, allora ci opporremmo con tutte le forze. Sarebbe una minaccia di una gravità pari a quella dei movimenti populisti e sovranisti».

C'è anche una versione più costruttiva, quella di una maggiore integrazione su alcuni dossier...

«Diverso sarebbe se alcuni Paesi, attraverso il meccanismo delle cooperazioni rafforzate, decidessero di portare avanti politiche fiscali comuni con un ministro delle Finanze europeo, un'agenda sociale, poli-

tiche per la difesa e la sicurezza più integrate. In questo caso, sarebbe un progetto interessante che dovrebbe vedere l'Italia in prima fila».

Scrivere nero su bianco come conclusione, nella dichiarazione del 60esimo anniversario dei Trattati di Roma, rischia di aprire poi la strada anche a una moneta a due velocità?

«Dipende da quello che si vuole fare. Mi voglio augurare che ci sia dietro il desiderio costruttivo di una maggiore integrazione».

Di fatto però Eurolandia festeggia i 25 anni di Maastricht più divisa che mai: la stessa Merkel è in campagna elettorale, difficile che un'Europa a diverse velocità favorisca un paese del club Med come l'Italia?

«Per ora siamo solo alle dichiarazioni di principio, per questo mettiamo le mani avanti. Pronti a dare battaglia contro la vecchia idea di alcuni economisti tedeschi e, forse, il desiderio mai sopito di alcuni personaggi come Schaeuble di un club dell'Europa del Nord».

L'altro lato della medaglia di una maggiore integrazione su alcuni dossier potrebbe essere, comunque, la richiesta di più rigore fiscale per entrare nel club di testa?

«Né l'Italia né i socialisti sono per una politica economica di spesa folle, ma una disciplina di bilancio seria non significa rigorismo che uccide l'economia e trasforma le regio-

le in un cappio al collo. Non c'è solo il debito come anomalia, ma anche il surplus commerciale della Germania: se dovessimo essere dogmatici, bisognerebbe chiedere una procedura di infrazione anche per i tedeschi. Serve un governo politico e non ragionieristico dell'Europa».

Tutta questa discussione cade nel mezzo della trattativa del governo italiano con la Commissione Ue sulla manovra bis: un banco di panico?

«L'Italia sta facendo uno sforzo enorme per sanare i conti, accogliere i migranti e far fronte all'emergenza terremoto. Mi pare che nelle posizioni finora espresse dal presidente Juncker e dal commissario Moscovici ci sia attenzione per la situazione italiana, c'è un dialogo in corso».

Intanto, soffiano i venti elettorali: l'ex presidente dell'Europarlamento Martin Schulz sembra essere l'unico europeista premiato dai sondaggi...

«Da un lato, c'è il pericolo del lepenismo ma, dall'altro, c'è anche la grande crescita della socialdemocrazia tedesca attorno a Schulz. Parallelamente, la decisione di rompere la grande coalizione con i popolari nel Parlamento europeo ci fa recuperare piena autonomia su ogni dossier. Dalla prossima settimana inizierò un tour nelle capitali europee per rilanciare il progetto progressista e socialista in Europa. Prime tappe Spagna e Portogallo».

ANGELA MERKEL

Cancelliera tedesca

«Non devono esserci club esclusivi, in cui altri Stati membri non possano entrare». Così Angela Merkel, tornando sul concetto di «Europa a diverse velocità» e ricordando che già esistono in Europa. «È importante che a ogni stato membro sia lasciata aperta la possibilità di collaborare in un nuovo campo», ha spiegato. E poi:

«Ci possono essere alcune idee che vanno nella direzione di modifiche ai trattati. In questo campo, dobbiamo essere attenti, i membri dell'Ue devono decidere se hanno un obiettivo comune o se ogni paese ha il proprio»

«Uscire da euro ed Europa? Non è un dramma», dice Maroni

«Uscire da euro o Europa, lo dimostra la Brexit, non è un dramma»: lo ha detto Roberto Maroni, governatore della Lombardia. «È necessario il ripensamento del sistema di governo europeo»

Gozi, sottosegretario Affari europei «Nessuno vuole spaccare la moneta»

Il sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi: un'applicazione all'euro del concetto di Europa a due velocità «non l'ha proposta nessuno, non si parla di spaccare l'euro e l'Unione monetaria»

La rinuncia a storia e valori

PERCHÉ L'EUROPA È SENZA IDENTITÀ

di Ernesto Galli della Loggia

Troppo spesso accadono in Europa cose che fanno pensare a un'inspiegabile volontà di suicidio, il cui significato sembra essere solo un cupo desiderio di autoannientamento. Ho in mente ad esempio due episodi recenti, debitamente riportati dai giornali (uno anche dal *Corriere* e abbastanza diffusamente), ma passati sostanzialmente inosservati. Quasi si trattasse di due insignificanti fatterelli di cronaca.

Il primo episodio riguarda il Real Madrid, la celebre squadra di calcio spagnola. I cui dirigenti, abbiamo letto, volendo stipulare un contratto con una società degli Emirati per la commercializzazione in quell'area di prodotti con il marchio della propria squadra (incasso previsto 50 milioni di euro), ma consapevoli d'altra parte, così hanno detto, che «ci sono alcuni luoghi sensibili ai prodotti che mostrano la croce», non hanno trovato di meglio che togliere la croce dalla corona che fino a ieri campeggiava sul simbolo storico della loro società.

Il secondo episodio è avvenuto invece a Parigi. Qui, all'inizio di febbraio, nella prestigiosissima sede del centro di ricerca di Sciences Politiques è stata annullata all'ultimo momento la conferenza che doveva tenere David Satter, un ex corrispondente in Russia del *Financial Times*, sull'argomento del suo ultimo libro: il cui titolo, *Meno sai e meglio stai: la via russa al terrore e alla dittatura sotto Eltsin e Putin*, non sembra richiedere molte delucidazioni. Motivo accampato dalla direzione (smentito però da un gran numero di esempi passati): la mancanza di un contraddittorio ufficialmente previsto.

N

el primo caso, dunque, il potere del denaro, nel secondo il potere e basta (con l'uso spregiudicatamente intimidatorio che è abituato a farne il Cremlino). Nel primo caso l'avidità, nel secondo la paura. Da una parte tutto questo e dall'altra due istituzioni assai diverse tra loro — un club di calcio e un'università, la massa e l'élite — ma proprio perché così diverse rappresentative dell'insieme cui entrambe in realtà

appartengono. L'insieme di vicende, di storie, di tradizioni, di eccellenze, di valori, anche di realtà nazionali, che sommate e intrecciate tra loro hanno fatto nel tempo l'Europa quella che è. O forse bisognerebbe dire l'Europa che è stata. Quell'Europa cioè che era animata dalla consapevolezza della propria assoluta peculiarità non disgiunta da un sentimento di orgoglio per i traguardi straordinari — in tutti i campi: dalla scienza al benessere materiale all'emancipazione delle persone — che quella peculiarità era stata capace di raggiungere.

È vero: anche a prezzo di ingiustizie e dolori non solo al proprio interno ma specialmente inflitti ad altri popoli. Ma che cosa mai è stato costruito di durevole nel corso dei millenni da qualunque altra civiltà, da qualunque altra grande costruzione politico-culturale, che potesse dirsi immune dalla medesima obiezione? Salvo prova contraria, però, solo quella che ha visto la luce in questa parte del mondo è riuscita a conseguire risultati di progresso e di libertà potenzialmente fruibili da tutti, e infatti prima o poi da tutti emulati, perseguiti, imitati. Cancellare la croce (e poi per cosa? per mettere le mani su 50 milioni di euro!), impedire la libertà di parola per non dispiacere al vendicativo padrone della Russia, significa precisamente rinunciare all'intera vicenda che ha portato ai non spregevoli risultati di cui sopra. Significa rinunciare alla propria storia, alla propria identità.

Ma è per l'appunto questo ciò che da qualche decennio sta accadendo nelle nostre società. Dove gli orientamenti prevalenti nei mass media, nell'opinione «illuminata», nell'intellettualità più influente, nell'intrattenimento colto ma anche in molti sistemi scolastici (basti pensare ai programmi delle scuole italiane) si sono abituati a considerare la dimensione identitaria come una dimensione da esorcizzare. L'identità è apparsa qualcosa che legando al passato avrebbe portato con sé qualcosa di oscuramente atavico.

Qualcosa che avrebbe condotto inevitabilmente al pregiudizio etnico, ad una compiaciuta autarchia culturale ostile al progresso, all'esclusione più o meno persecutoria di ogni diversità. Ha avuto in tal modo via libera una modernità culturale tanto superficiale quanto pervasiva, indifferente quando non ostile verso ogni valore consolidato.

Di un tale orientamento anti-identitario dal sapore vagamente nichilistico la principale vittima è stata il passato, cioè la storia (anche la religione, ma qui il discorso dovrebbe essere in buona parte diverso e spingersi in ben altre direzioni). E ci ha messo del suo, complice giuliva quanto inconsapevole, pure l'Unione Europea con la sua Commissione. Infatti quest'ultima, non solo non ha compreso che anche al fine dell'auspicata trasformazione della stessa Unione in un vero soggetto politico bisognava cercare di favorire a livello di massa la formazione di un'identità europea; ma neppure ha capito che a tal fine la conoscenza della storia del continente, della sua grandezza e delle sue contraddizioni, del multiforme significato ideale della sua vicenda, erano strumenti indispensabili. Ha preferito invece muoversi in tutt'altra direzione. La burocrazia dell'Unione e i gruppi politici nazionali in essa dominanti — entrambi subalterni ai tic e ai tabù del *mainstream* culturale — hanno deciso che non già la storia ma il diritto, anzi «i diritti»!, dovevano essere l'insegna di Bruxelles. Non la concretezza del passato iscritta dappertutto nella vita del presente ma l'astrattezza formale dei diritti e dei doveri. Non la memoria che lega tra loro gli individui in un organismo orientato ai valori ma il rapporto pattizio tra i singoli in vista del rispetto delle regole necessarie alla tranquilla convivenza. Non l'identità ma l'universalità. Questa è la strada imboccata da tempo dall'Europa. Dove ci sta portando cominciamo a vederlo: all'abdicazione delle élite e alla protesta rabbiosa delle masse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IDEE / IL CONVEGNO DI MACROGEO

“Una nuova governance per rilanciare l'Europa”

MILANO. «L'Europa a due velocità non mi spaventa perché esiste già. Ma ora al Vecchio continente serve una governance più forte per evitare che lo sgretolamento diventi una valanga». Così il ministro allo Sviluppo economico, Carlo Calenda, ha commentato la proposta di Angela Merkel al convegno della società di analisi indipendente MacroGeo sugli effetti di Brexit, referendum italiano ed elezione di Donald Trump sui mercati internazionali.

«Non si possono raccontare favole dicendo che tutto va bene — ha aggiunto — Il futuro sarà più duro. E la Ue deve ripartire lavorando sul cuore dei suoi valori politici su temi come commercio, emigrazione e difesa». E a trainare il gruppo dovrà per forza essere, secondo il ministro, un nucleo di Stati dove non potrà non esserci il nostro Paese: «L'Ue starà insieme in un nucleo più piccolo in cui vedo pure Francia, Italia e Spagna — ha aggiunto — noi dovremo fare i nostri compiti a casa, ma in un contesto in cui le aree di faglia che stanno intorno all'Italia ci mettono in una posizione strategica e centrale e obbligheranno l'Europa a darsi nuovo equilibrio».

De Benedetti: la bomba a orologeria della Merkel sulla doppia velocità è una sfida per l'Italia

Roubini: la Germania non sembra disposta a fare altre concessioni ai Paesi periferici

La «bomba ad orologeria messa sotto il tavolo dalla cancelliera», come l'ha definita Carlo De Benedetti, tra i fondatori del think tank, è in effetti una sfida decisiva anche per l'Italia. «Il nostro Paese è in una posizione geopolitica delicata — ha confermato Lucio Caracciolo —. C'è il tema della migrazione da sud, quello dell'instabilità ad oriente. E noi dobbiamo decidere che Europa vogliamo per non rimanere vittima di decisioni prese da altri».

«Il problema è che l'asse forte tra Germania e Francia si sta sfaldando — ha aggiunto Bru-

nello Rosa, ad MacroGeo —. E la germanificazione del continente rischia di portare a una sua disgregazione e poi a raggruppamenti più piccoli di Stati». Come evitarlo? «Costruendo uno spazio comune a tre cerchi concentrici», ha concluso Rosa. Con i Paesi più forti al centro, quelli in difficoltà come la Grecia appena fuori e Turchia, Gran Bretagna e altri ai margini ma tenuti assieme dai valori europei.

«Non sono ottimista su futuri processi di integrazione in tempi stretti — ha sottolineato l'economista Nouriel Roubini —. La Germania non mi pare disposta a fare ulteriori concessioni ai Paesi periferici. E prima di avviare la condivisione dei rischi pretenderanno riforme e interventi fiscali per non caricare sulle spalle dei contribuenti tedeschi i problemi altrui». Anche se in realtà — sostiene — «queste due fasi dovrebbero procedere in parallelo». Sempre nella speranza che le prossime elezioni in Francia non vadano al Front National di Marine Le Pen nel qual caso questa sarebbe «una discussione inutile», ha concluso Calenda.

(e.l.)

(RIPRODUZIONE RISERVATA)



I populismi minacciano l'Unione: riformiamola e non facciamola morire

ANTONIO TAJANI

E in gioco l'identità dell'Europa. Questa è la sfida di fronte alla quale si trova l'Unione e con la quale dovrò fare i conti come neo-presidente del Parlamento europeo. «Uniti nella diversità» è sempre stato il nostro motto. La diversità è la nostra ricchezza, ma oggi è quella che mette in pericolo l'unità. Troppo diversi gli approcci dei 28 all'Unione (Brexit e offensiva dei populismi), alle migrazioni (diversa l'esposizione di Nord e

Sud Europa e dissenso sull'accoglienza), alla politica economica (austerità o crescita?), al terrorismo e alla politica estera (strategie discordi).

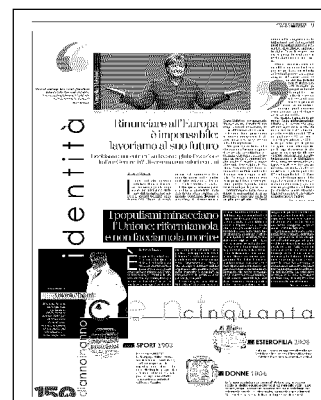
Le mie risposte sono chiare. Sulla Brexit dovremo negoziare con Londra nell'interesse dell'Europa, ma sapendo che il rapporto col Regno Unito resta fondamentale. Indistruttibile è anche il legame con gli Stati Uniti, indipendentemente da chi sia il Presidente. Sulle migrazioni non possiamo abdicare ai valori della solidarietà, ma dobbiamo vigilare sulla sicurezza e garantire la dignità del-

l'accoglienza. I migranti devono poter chiedere asilo nel Paese di destinazione, non di approdo. Serve un nuovo «programma Marshall» di investimenti miliardari nei Paesi d'origine, specialmente in Africa, altrimenti i flussi aumenteranno. Riguardo alle scelte economiche, l'austerità non contraddice lo sviluppo: la stabilità dei conti deve sposarsi con una politica industriale espansiva e col sostegno alle piccole e medie imprese, arginando così la disoccupazione in particolare giovanile. Infine, contro il terrorismo dev'esserci maggiore coopera-

zione tra le intelligence.

I populismi rischiano di compromettere i pilastri dell'Unione, segnalano però un disagio dei cittadini europei al quale dobbiamo rispondere non più a parole ma con i fatti, e con una vicinanza delle istituzioni che limiti gli eccessi di una burocrazia percepita distante. Il Parlamento europeo, unico organismo eletto dell'Unione, rappresenta mezzo miliardo di cittadini e sarà in prima linea nella sfida dell'identità. La crisi deve rappresentare una occasione: nell'interesse di tutti, l'Europa non va uccisa ma riformata.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Rinunciare all'Europa è impensabile: lavoriamo al suo futuro

Dobbiamo concentrarci su lavoro e globalizzazione
Italia e Germania? Diverse ma con valori comuni

ANGELA MERKEL

In qualità di Stati membri fondatori, Italia e Germania ben sanno quanto ampi siano i benefici che ci derivano dall'integrazione europea. Questi benefici sono frutto della libertà di movimento e di commercio, della moneta unica, delle nostre molteplici relazioni e dei nostri molti incontri personali.

L'Europa ci assicura pace, stabilità e benessere, cosa che molte altre regioni nel mondo auspicano. Europa è sinonimo di democrazia e Stato di diritto, per un mondo libero e aperto. Condividiamo valori comuni nonostante le tante differenze che ci caratterizzano. Non potremmo

nemmeno immaginare di vivere senza i vantaggi che ci offre l'Europa unita.

Ma questo significa anche che abbiamo bisogno di guardare avanti. Le cittadine e i cittadini d'Europa devono essere in grado di apprendere che anche di fronte a nuove sfide vale il principio che insieme è meglio. Questo naturalmente significa anche che devono esserci adeguati risultati. Tra cui, e prima di ogni cosa, posti di lavoro e occupazione qualitativamente buoni e sostenibili per le persone.

Sentiamo però incertezza e dubbi. Il referendum in Gran Bretagna è stato una sorta di sveglia per gli altri 27 Stati membri. Per me però è molto importante che l'Europa non passi i prossimi anni solo a di-

scutere di trattative sull'uscita della Gran Bretagna ma che si ponga in modo deciso anche domande sul suo futuro.

Sta a noi riuscire a dare forma all'Europa in modo che sia più competitiva, più robusta di fronte alle crisi e più capace di agire. Dobbiamo ammettere che nel passato non ci siamo riusciti in modo appropriato in tutti i campi. Pertanto a livello europeo nei prossimi anni occorrerà, prima di ogni cosa, concentrarsi su quei punti che sono essenziali evitando di disperdersi in cose inutili.

Per quanto riguarda la gestione della globalizzazione,

l'Italia e la Germania quest'anno sono unite anche da due presidenze: all'Italia compete la presidenza del G7, a noi quella del G20. Nel contesto della presidenza del G20 si terrà per altro, per la prima volta, un incontro dei ministri per la Digitalizzazione. Anche questa è una risposta alle nuove sfide tecnologiche. La globalizzazione e la digitalizzazione sono strettamente collegate tra di loro. Per questo avranno un ruolo anche nei nostri vertici, sia in quello del G7, sia in quello del G20. Sono sicura che la questione della digitalizzazione e della cooperazione economica possa essere un progetto in cui l'Europa mostrerà le sue forze nell'agire comune. C'è però ancora molto lavoro da fare.

(C) BY NC ND AL FINE I DIRITTI RISERVATI

Europa e interesse comune Buone notizie (per gli onesti)

Minacce senza precedenti, ma l'Ue non diventi il capro espiatorio
Noi rispondiamo con la trasparenza fiscale e la fine del segreto bancario

PIERRE MOSCOVICI

Questo anno è iniziato con un importante passo avanti nella lotta per la trasparenza fiscale in Europa. Dal 1° gennaio, a tutti i Paesi dell'Ue è stato chiesto di scambiare automaticamente le informazioni sulle decisioni fiscali delle imprese. Questa misura era stata proposta dalla Commissione europea nel 2015 in seguito alle rivelazioni del «Luxleaks» e concordata tra i ministri delle finanze dell'Ue in soli sette mesi. Ora in Europa l'aggressiva pianificazione fiscale delle multinazionali è molto più difficile.

L'inizio di quest'anno mette anche fine all'era del segreto bancario in Europa, perché gli accordi sullo scambio automatico di informazioni sui conti finanziari entrano in vigore tra l'Ue e rispettivamente la Svizzera, Andorra e Monaco. Accordi simili sono stati operativi da un anno con San Marino e Liechtenstein. Questa è una buona notizia per i cittadini onesti di tutto il nostro continente.

Naturalmente, il lavoro della Ue in materia di trasparenza ed equità fiscale non è affatto finito. Quest'anno, gli Stati membri discuteranno l'ambiziosa proposta della Commissione per una base imponibile comune consolidata per le società, che permetterà di calcolare in modo più semplice, più competitivo e coordinato l'imposta sulle società dovuta dalle grandi aziende che operano nel mercato unico. Non ho alcun dubbio che sarà una discussione vivace. Ma per me, questo è chiaramente una proposta vincente: riduce la burocrazia, favorisce gli investimenti e l'innovazione ed elimina le scappatoie che permettono alle multinazionali

di ridurre artificialmente le loro tasse.

Sul fronte economico, la priorità di quest'anno dev'essere sostenere la crescita. Dobbiamo rafforzare la ripresa economica in Europa, che rimane troppo modesta. Dobbiamo concentrarci sull'equità sociale e creare una crescita più inclusiva per combattere la disuguaglianza. Perché una ripresa che lascia indietro i più vulnerabili non è degna di questo nome.

Per quanto riguarda l'Eurozona nel suo complesso, la Commissione ritiene che quest'anno ci dovrebbe essere una moderata espansione fiscale e una migliore distribuzione di sforzo di bilancio tra i paesi membri per non rischiare di restare inchiodati alla bassa crescita e alla bassa inflazione. Allo stato attuale, ci troviamo nella situazione paradossale per cui coloro che non hanno spazio fiscale desiderano utilizzarlo, mentre quelli che l'hanno non vogliono usarlo. Dobbiamo superare questo paradosso per costruire una zona euro più coesa e sostenibile.

Occorre anche rafforzare l'unione economica e monetaria. La mia opinione su ciò che è necessario è netta: completare l'architettura della zona euro implica dotarla di un vero budget e creare un ministro delle Finanze della zona euro, responsabile di fronte al Parlamento europeo. Ma questi sono obiettivi a lungo termine. A breve abbiamo bisogno di affrontare le divergenze e imparare ad agire nell'interesse comune. La Commissione presenterà le sue idee in un Libro bianco in coincidenza con il sessantesimo anniversario del Trattato di Roma, il mese prossimo.

Infine, per quanto riguarda la politica? L'anno scorso due consultazioni ci hanno catapultato in una nuova e incerta epoca, avviando il Regno Unito a la-

sciare l'Unione europea e mandando Donald Trump alla Casa Bianca. I risultati di questo mezzo secolo sono minacciati come mai prima d'ora. Non solo quelli dell'integrazione europea, ma quelli di tutta l'impostazione degli scambi e della sicurezza internazionali. Il modo in cui risponderemo a questa minaccia definirà il futuro dell'Europa e dell'Occidente.

Quest'anno vedrà elezioni importanti in Europa, a partire dai Paesi Bassi a marzo, poi in Francia ad aprile-maggio, e infine in Germania a settembre. E a un certo punto nei prossimi mesi, anche gli italiani torneranno alle urne. Desidero ardentemente che le prossime campagne elettorali non facciano un capro espiatorio dell'Ue, che è un bene pubblico e appartiene a tutti gli europei. L'Unione europea può essere migliorata. Dobbiamo fare in modo che tutti i nostri cittadini tornino a vedere l'Europa come fonte di protezione e di opportunità. E questo richiede uno sforzo collettivo positivo, non un collettivo abbandono della nostra casa europea alle ingiurie del populismo. Ho intenzione di dedicare molta energia e passione a questa causa nel 2017 e oltre.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'Europa cresce solo se sa parlare a tutti i cittadini

In economia servono più investimenti e riforme efficaci
Ma la credibilità dell'Unione è il problema più grande

VALDIS DOMBROVSKIS

L'integrazione europea è sempre stata un modo per aiutare i paesi e i cittadini ad affrontare un ambiente che cambia, perseguendo insieme interessi e ideali comuni. Questo oggi è necessario forse anche più di prima, perché viviamo in tempi di cambiamenti e incertezze. Globalizzazione e tecnologia hanno cambiato i processi produttivi e le catene di approvvigionamento globali, portando nuove sfide socio-economiche. Anche il contesto geopolitico si sta trasformando. Cambiamenti che creano opportunità, ma generano delusione tra chi non è in grado di trarne profitto. Politica e istituzioni tradizionali devono affrontare nuove domande e faticano a trovare le risposte che la gente chiede.

Dal punto di vista economico, la grande domanda è come far sì che l'Europa continui a competere e prosperare. Allo stato attuale, l'economia europea sta tenendo bene. Quest'anno si prevede una crescita in tutti gli Stati membri. Il prodotto interno lordo è più alto di prima della crisi e destinato a crescere. Ma in un contesto di incertezza, dobbiamo fare il possibile per rafforzare la ripresa e fare in modo che tutti ne beneficino. La nostra proposta è adottare un triangolo virtuoso delle politiche economiche: più investimenti, riforme strutturali efficaci e politiche di bilancio prudenti. Le sfide della competizione globale e del nuovo mondo dell'occupazione - dal lavoro flessibile al cambiamento tecnologico, dalla digitalizzazione alla robotizzazione - non aspet-

tano. I paesi che a tempo debito hanno riformato il mercato del lavoro e i sistemi di istruzione, i servizi pubblici e i bilanci, si dimostrano più capaci di sostenere maggiori tassi di crescita a beneficio di tutti.

Costruire la resilienza e la forza economica è precondizione per preservare il nostro unico modello di economia sociale. È per questo che abbiamo bisogno di far funzionare meglio l'unione economica e monetaria. È così semplice: insieme abbiamo più peso su scala globale. Anche lanciare l'euro, 15 anni fa, è stato un modo di adattare le istituzioni ai cambiamenti e alle sfide globali. Oggi è una moneta forte e stabile, che gode del costante sostegno pubblico. Ma l'Unione economica e monetaria dell'Europa rimane incompiuta.

Per il 60° anniversario del Trattato di Roma, la Commissione presenterà un Libro bianco sul futuro dell'Europa, con la nostra riflessione sull'approfondimento dell'Unione economica e monetaria, per renderlo adatto allo scopo anche in futuro. Creare un settore finanziario forte e sano, che svolga pienamente il suo ruolo nel finanziamento dell'economia reale e garantisca stabilità finanziaria, è parte di questa agenda. Completare la nostra Unione bancaria e creare una vera Unione dei mercati dei capitali sono le priorità. Il nostro settore bancario è più resistente oggi rispetto a prima della crisi. La struttura di regolamentazione e vigilanza è stata rafforzata. Nel complesso, le banche sono meglio capitalizzate e la qualità del credito è migliorata, ma ci sono sacche persistenti di debolezza. Dove sono stati identificati deficit di

capitale, la priorità deve essere colmarli rapidamente.

In Italia interagiscono diverse sfide economiche. È di vitale importanza concentrarsi sulla riduzione del debito pubblico e sulle riforme. Negli ultimi mesi e anni sono state introdotte importanti riforme - nel mercato del lavoro, nella pubblica amministrazione, nel settore bancario. Iniziano a mostrare i loro effetti, ma ci vuole un continuo sforzo per raggiungere risultati. Bisogna continuare a intervenire su più fronti, anche affrontando le sacche di debolezza nel settore bancario.

Che si tratti di iniziative a breve termine o riforme a lungo termine, l'azione deve sempre tenere conto del sociale. Serve una crescita più inclusiva: il contrario è un rischio per la nostra capacità di recupero sociale ed economico, ma anche per la nostra legittimità politica.

Il problema è più grande persino della nostra tenacia economica o della credibilità dell'Unione europea: dobbiamo dimostrare che la politica lavora per la gente. Solo partendo da forti basi economiche possiamo affrontare altre sfide, come i problemi di sicurezza, la gestione della migrazione e il contrasto alle minacce geopolitiche. Risolvendo insieme i problemi e concentrandoci là dove l'Unione europea può aggiungere il maggior valore - essere grandi su cose grandi e più piccoli su piccole cose - sapremo contrastare la tendenza al populismo e alla frammentazione.

I 150 anni de La Stampa dimostrano che in tutti i tempi i mezzi di comunicazione svolgono un ruolo importante nel collegare la politica e la gente. C'è

una sempre maggiore richiesta di giornalismo di qualità, dato che navighiamo in un mare di opinioni non verificate. La storia di questo giornale e di Torino, con cui è così strettamente legato - storia di creatività, di costante innovazione e rigenerazione - dimostra che con convinzione e determinazione possiamo ancora una volta plasmare gli eventi intorno a noi piuttosto che esserne plasmati.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ANALISI

Questa Europa è sbagliata Le "due velocità" sono follia

FAUSTO BERTINOTTI

Il corso complessivo degli atti e delle scelte europee è iscritto nel modello economico e sociale su cui è stata costruita, fin dall'inizio, l'Unione Europea. Il guasto sta nelle sue fondamenta. La sua filosofia e la sua pratica politica è scritta nei trattati, quei trattati che, nell'Europa reale, hanno sostituito la Costituzione.

E' sempre difficile riconoscere un errore capitale. E' particolarmente difficile per le classi dirigenti. Specie se ciò comporta, o potrebbe comportare un mutamento di fondo nelle scelte politiche di governo a cui si è affidata la sopravvivenza di un intero sistema, dei propri interessi strategici di classe e dei propri interessi materiali di ceto. Giorgio Amendola, pure riferendosi ad una classe dirigente di prima grandezza, quale quella del Pci uscita dalla Resistenza e dall'antifascismo, denunciava la propensione a fare l'autocritica... degli errori degli altri. Figurarsi allora quanto questo può valere per una classe dirigente mediocre come quella europea di oggi e quando è fortissima la coazione a ripetere (anche per disperazione). L'intelligenza politica che resta in quella sfera può quindi applicarsi soltanto alla ricerca della possibilità di cambiare quel tanto che dovrebbe consentire di conservare l'essenziale di ciò che già c'è.

L'essenziale dell'Europa reale, per altro oggi in crisi, non è, come si vorrebbe far credere, il portato di errori e incongruenze recenti, né della lentezza con cui si è mosso il convoglio verso la sua unificazione. Questi errori ci sono e, spesso, sono così pesanti da mettere in forse l'intera costruzione. Il banco di prova storico, costituito dall'avvento dei migranti, ne è la prova più schiacciante. Ma il corso complessivo degli atti e delle scelte europee è iscritto proprio nel

modello economico e sociale su cui è stata costruita, fin dall'inizio, l'Unione Europea. Il guasto sta nelle sue fondamenta. La sua filosofia e la sua pratica politica è scritta nei trattati, quei trattati che, nell'Europa reale, hanno sostituito, e non casualmente, la Costituzione. L'esclusione dei popoli dalla formazione della volontà politica dell'Unione è strutturale. Essa è così strutturale che quando dei popoli sono stati chiamati, eccezionalmente, al voto, essi hanno bocciato il trattato loro proposto, ma quest'ultimo ha continuato a fare la sua strada, resa indifferente alla volontà popolare. È in questi trattati, del resto, che vive il profilo sociale dell'Europa reale, quello del perseguimento della competitività delle sue merci

anche a costo di una profonda crisi sociale e di una permanente disoccupazione di massa. Altrimenti, perché tra i parametri del trattato di Maastricht che definiscono il quadro in cui debbono stare le politiche dei singoli Stati, c'è la limitazione del debito ma non quella della disoccupazione?

Ora però questa costruzione può implodere, o sta già implodendo. Il conflitto tra il basso e l'alto della società sta minando questa Europa fin dalle sue basi. Trump, dall'esterno, e la Brexit dall'interno la scuotano minacciosamente. Le Pen intanto si affaccia sulla Francia un tempo repubblicana. La costruzione europea traballa. E loro cosa si inventano? Si inventano una proposta di modifica istituzionale (non fanno tutti così quando il consenso popolare viene a mancare?).

La Merkel (e chi se no?) ha avanzato una proposta calamitante: facciamo l'Europa a due velocità. La proposta piace al centrosinistra nostrano. Del resto, come sempre, le istituzioni, come l'intendenza, seguono. Infatti le due velocità sono in realtà già in atto. Vengono adesso riproposti i Pigs

e così vengono candidati ai gironi dell'inferno. Un giro di vite si prospetta di nuovo per la Grecia, mentre si avvicina all'Italia e al Portogallo. Dunque, sopra l'area del marco; sotto i paesi del Mediterraneo. Non c'è nulla di meglio delle due velocità per sancire, a livello istituzionale, la real-

tà fattuale di questa nuova Europa capitalistica, una realtà già concretamente in atto. Sulle sue bandiere sta scritto: evviva il surplus dell'Economia tedesca e abbasso il debito delle altre. Quest'anno il fiscal compact assurgerà a valore di trattato. Come meglio assumerne la logica a livello economico-istituzionale che con un Europa a due velocità? Questa costruzione europea è in crisi? Sta morendo? E' morto il Re, evviva il Re. Se emergono drammatiche contraddizioni che la crisi sociale sospinge a invadere la politica, queste vanno domate al fine di controllare quella e di imprigionarne il conflitto. Ecco da dove nasce la proposta calamita per tutte le forze di governo o che, comunque, vorrebbero diventarlo. Una contraddizione, quella "esterna" tra nord e sud, tra paesi creditori e paesi debitori, viene espulsa dalla locomotiva per potere essere domata con il ricatto della precipitazione nel default, nella crisi a cui viene negata possibilità di salvezza, nel precipizio dell'esclusione. Chissà in quale girone verrà collocata la banlieue parigina che brucia. L'altra contraddizione è quella "interna", quella sociale, quella tra capitale e lavoro quella qualitativa di potere tra le classi e quella distributiva, sollevata acutamente dalla povertà, dalla disegualianza e dall'immigrazione.

Questa contraddizione è consegnata alla centralizzazione del potere senza concentrazione sociale che dovrebbe garantire la governabilità nel primo girone, nella prima area. È il cerchio ristretto della Germania mercantilista e della sua area unificata attorno al nuovo sovrano politico sovranazionale e deprivata della sovranità popolare. Il Ministro delle finanze unico la rappresenterebbe anche simbolicamente. Esso è il sacerdote e il gendarme della filosofia di Maastricht e del fiscal compact. Si configura così una nuova tappa dell'escalation contro la democrazia e l'eguaglianza nell'Europa reale. Anch'essa rende sempre più evidente che se si vuole cambiare il corso dell'Europa bisogna partire da una mobilitazione per la radicale riscrittura del trattato di Maastricht, all'opposto che inseguire l'avversario sul suo terreno.

La Cancelliera chiarisce: due velocità solo per l'intera Ue - Convergenza sulla durata del Qe

Vertice Merkel-Draghi: eurozona a velocità unica

Hasegnato un cambio di toni nei rapporti tra la Germania e la Bce l'incontro di ieri a Berlino tra la cancelliera Angela Merkel e il presidente della banca centrale, Mario Draghi. La cancelliera ha chiarito che le due velocità evocate al vertice di Malta non riguardano l'Eurozona, ma la Ue nel suo complesso. Più vicine anche le posizioni sul *quantitative easing*. **Romano e Sorrentino** ▶ pagina 3

«Un'Eurozona a velocità unica»

Al vertice di Berlino con Draghi, Merkel chiarisce il concetto di Europa a geometria variabile

**Beda Romano
Riccardo Sorrentino**

Trump, Europa a due velocità e Grecia; mentre i populismi infiammano le piazze. È caduto in un momento particolarmente delicato l'incontro tra il presidente della Bce Mario Draghi e la cancelliera tedesca Angela Merkel. Coperto da un segreto impenetrabile, come sempre, il meeting dedicato allo stato di Eurolandia, sembra comunque segnare un cambio di rotta nelle relazioni tra Germania e banca centrale, nei giorni scorsi piuttosto difficili. Inserita la cancelliera, pur ribadendo di non voler commentare l'incontro, ha fatto però un'importante precisazione su uno dei temi: «Vorrei sgombrare il campo - ha detto - su un equivoco sorto sull'Europa a diverse velocità. Esiste già, perché ad esempio non tutti i Paesi della Comunità Europea aderiscono all'euro. Ma non è vero che ho parlato di velocità diverse riguardo all'Eurozona, anzi l'area dell'euro deve essere coesa e continuare a sostenere tutti i progetti varati assieme come il fondo salva-Stati. Invece - ha continuato - si può, all'interno della Ue, avere settori dove può esistere una cooperazione rafforzata, come ha proposto di recente la Danimarca sulla giustizia. Tuttavia, questi progetti devono essere aperti a tutti, non è fattibile che tre Stati si siedano, decidano e vadano avanti da soli, lasciando gli altri fuori».

È innegabile che, in vista dell'incontro di ieri, i toni si siano rasserenati.

Mercoledì, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha detto che «è un'arte preparare e pianificare un'uscita da una politica monetaria straordinaria in modo da prevenire grandi distorsioni». E ha aggiunto: «Sono felice che la Bce tenti di adottare una politica monetaria prudente e attentamente bilanciata». Lo stesso giorno il presidente della Bundesbank Jens Weidmann - geloso dell'indipendenza della «sua» banca centrale, ma espressioni dello stesso mondo politico e culturale di Schäuble e Merkel - ha spiegato che è troppo presto perché la Bce possa pensare a ridimensionare lo stimolo monetario anche perché l'inflazione, che pure ha raggiunto l'1,9% in Germania, è legata soprattutto ai prezzi del petrolio. Non erano così concilianti i toni solo qualche giorno fa. Il 25 gennaio, per esempio, Weidmann aveva sostenuto che i requisiti per uscire dal Qe erano quasi raggiunti, mentre il 13 gennaio Schäuble aveva spinto per un'exit strategy quest'anno.

Qualcosa è accaduto nel frattempo: l'attacco alla Germania e all'euro dell'entourage di Donald Trump. L'ultimo caso, le parole del presidente del nuovo National Trade Council, Peter Navarro che ha accusato la Germania di mantenere sottovalutato l'euro per aumentare il proprio surplus commerciale.

La risposta è stata doppia: il mondo politico tedesco ha ricordato innanzitutto a Navarro - un docente di economia - che la flessione dell'euro è l'effetto delle politiche monetarie della Bce, istituzione indipendente che cura gli interessi di tutta Eurolandia, e non delle politiche tedesche. Nello stesso tempo ha difeso la stessa Bce da ogni possibile attacco proveniente da oltre oceano. È in questa chiave che vanno lette le ultime parole di Schäuble: «Il cambio dell'euro, strettamente parlando, è troppo basso per la posizione competitiva della Germania».

«Quando Mario Draghi si è lanciato in una politica monetaria espansiva, gli avevo detto che questo avrebbe spinto verso l'alto il surplus tedesco», ha poi aggiunto, con una frase che trova pieno significato nei dati di ieri sull'avanzo record.

È indubbio che questa piccola virata nella retorica è stata resa possibile dal fatto che in Germania i partiti tradizionali, non populistici, sono più solidi che altrove. Il populismo in un anno elettorale (Olanda, Francia, Germania) - resta però un tema centrale, ed è verosimile che nell'incontro si sia anche parlato della dichiarazione ufficiale, in occasione del 60° anniversario dei Trattati di Roma, che deve rilanciare l'integrazione europea. Si discute se e come inserire nel testo l'idea di una Europa a geometria variabile che preveda processi diversi di integrazione a seconda dei paesi e dei settori. L'istituto monetario è probabilmente favorevole a questo impegno - purché non intacchi l'unità dell'Unione monetaria, ovviamente - mentre Berlino deve trovare un equilibrio tra l'urgenza di rafforzare la zona

euro e il desiderio di mantenere l'unità tra i Paesi membri della Ue.

La posizione di Draghi, riassunta all'inizio del mese a Lubiana, sottolinea come alla crisi finanziaria, economica e debitoria degli ultimi anni abbia contribuito un assetto istituzionale non sufficientemente forte. «Sono stati compiuti molti passi importanti per porre rimedio a queste difficoltà, in particolare la realizzazione dell'unione bancaria - ha detto il banchiere centrale - ma questo progetto è ancora incompleto». «Ci separa ancora una certa distanza dal completamento dell'Unione monetaria, ossia un'unione in cui i paesi assumono responsabilità collettiva per l'area dell'euro nell'ambito di istituzioni comuni».

L'esplicita presa di posizione è giunta mentre la Commissione europea ha promesso di pubblicare in occasione dei festeggiamenti del 25 marzo a Roma una relazione sullo stato di salute dell'Unione, suggerendo possibilmente nuove strade per rafforzare l'integrazione. Al centro delle riflessioni dell'esecutivo comunitario ci sono anche le recenti proposte di Mario Monti per promuovere nuove risorse proprie nel bilancio Ue.

Molto probabile, infine, che Draghi e Merkel abbiano affrontato il tema della Grecia. Le riforme di Atene sono incomplete, Atene incontra qualche difficoltà politica a vararle, mentre l'Fmi sembra adottare - sul surplus fiscale - una posizione più morbida di Commissione e Bce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riavvicinamento sul Qe

L'incontro è stato preceduto da dichiarazioni distensive di Weidmann e Schäuble

Le critiche americane all'euro

L'establishment politico-economico tedesco ha difeso l'indipendenza della Bce

Le preoccupazioni sulla Grecia

Lo stallo tra Fmi e creditori europei rischia di far precipitare nuovamente la crisi di Atene

MERKEL: LE DUE VELOCITÀ SONO PER LA UE

«La zona euro resterà unita»

di Danilo Taino

C'era il futuro dell'Europa sul tavolo dell'incontro tra Mario Draghi, presidente della Bce e la cancelliera tedesca Angela Merkel. E Merkel ha chiarito subito che la sua proposta di diverse velocità d'integrazione non riguarda l'eurozona, da mantenere invece unita.

Merkel: la zona euro resterà unita

Il vertice con il presidente della Bce, Draghi. La cancelliera tedesca: non voglio due velocità. Sul tavolo le tensioni con Trump, il nodo dei tassi d'interesse e le misure per la crescita

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Non hanno parlato di tassi d'interesse, Angela Merkel e Mario Draghi, ieri, nel loro incontro alla cancelleria di Berlino. Hanno però parlato di qualcosa di più: del futuro dell'Europa. E la cancelliera ha chiarito che la sua proposta di diverse velocità d'integrazione non riguarda l'eurozona, da mantenere unita. «Non è vero che ho parlato di velocità diverse riguardo all'eurozona — ha detto dopo il colloquio con il presidente della Bce — Anzi, l'area euro dev'essere coesa e continuare a sostenere tutti i progetti varati assieme, come il fondo salva Stati».

Nei giorni scorsi, c'erano state discussione e confusione sulla proposta di Merkel di formalizzare un'Europa a velocità multiple. Tra queste, il sospetto che intendesse un nucleo forte di Serie A e i Paesi deboli ai margini. Idea che avrebbe

messo in discussione la tenuta dell'euro. Dopo avere parlato con il guardiano della moneta, Merkel ha voluto dunque precisare che la proposta riguarda altro, non l'unità valutaria. «All'interno della Ue — ha aggiunto — si possono avere settori dove può esistere una cooperazione rafforzata, come ha proposto di recente la Danimarca sulla Giustizia. Ma questi progetti devono essere aperti a tutti. Devono essere avanzate una proposta e un'offerta aperte a tutti, non è possibile che tre Stati si siedano, decidano e vadano avanti da soli, lasciando gli altri fuori».

Paletti precisi per consentire diversi livelli d'integrazione sulla base delle volontà nazionali ma senza creare discriminazioni. Piantati in pubblico dopo il colloquio della cancelliera con Draghi: «E' sempre interessante» parlare con lui, ha detto la leader tedesca. Un incontro definito ufficialmente

«di routine» ma arrivato in un momento di enormi cambiamenti che stanno scuotendo l'Europa. Di base, hanno discusso del futuro della Ue nell'era della Brexit, di Donald Trump e delle crisi multiple dell'Europa. C'è la necessità di segnalare che il Vecchio Continente non è immobilizzato ma ha intenzione di giocare la sua partita in un mondo nel disordine, con i due leader pronti a caricarsi sulle spalle l'impresa.

Le questioni sul tavolo sono molte. Ieri mattina, l'ufficio statistico tedesco ha comunicato che il surplus commerciale della Germania ha toccato un nuovo record nel 2016, a oltre 250 miliardi. Con le esportazioni anch'esse ai massimi, 1.210 miliardi, aiutate dall'euro debole rispetto al dollaro. L'avanzo commerciale tedesco è diventato un fatto di disputa politica dopo che la Casa Bianca ha detto che la Germania «sfrutta» l'euro debole (che in

realità Berlino non vorrebbe) per facilitare le esportazioni. Draghi, però, non ha mai caricato di significati eccessivi il surplus commerciale tedesco e sa che Merkel non potrà, in un anno elettorale, frenare la spinta all'export delle imprese.

Sempre ieri, una vecchia crisi è tornata, quella greca. In discussione è la sostenibilità del piano di salvataggio ellenico da parte dell'Europa. Le opinioni sono contrastanti e il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha detto che Atene deve fare le riforme stabilite, «altrimenti dovrà andare per un'altra strada», cioè abbandonare l'euro. Posizione forte, come da tempo ha il ministro tedesco sulla questione. Ma che Merkel ha poi sempre mediato, con l'appoggio di Draghi, per non mettere in crisi l'eurozona. Due leader uniti di fronte alle debolezze dell'Europa.

D. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Faccia a faccia

In basso
il presidente
della Banca
centrale
europea
Mario Draghi
e la cancelliera
tedesca
Angela Merkel

Con l'attore

Angela Merkel ha ricevuto Richard Gere, difensore dei diritti del Tibet, e con lui ha affrontato il tema della situazione attuale nella regione

INCONTRO CON THERESA MAY A LONDRA: BREXIT NON SIA DISTRUTTIVA

Gentiloni: l'austerità non sia l'unico parametro Ue

di **Leonardo Maisano**

LONDRA. Dal nostro corrispondente

«Differenti gradi di ambizione». Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ritocca con una pennellata di fantasia la metafora della costruzione europea che (forse) verrà, destinata a reggersi su un'integrazione scandita da diversi livelli di aspirazione. La nuova versione dell'Europa a cerchi concentrici (quella a più velocità è, crediamo, fuorviante perché implica il primato di Paesi in fuga e le debolezze di Paesi inseguitori) è stata illustrata da Paolo Gentiloni a Londra.

Il presidente del Consiglio era a Londra nel corso di una missione che lo ha visto pranzare a Downing Street con la signora premier Theresa May e poi intrattenere gli ospiti della London School of Economics.

L'urgenza di un'integrazione europea segnata dal rispetto di volontà spesso disomogenee non è stato l'unico tema di una missione che ha visto Romatendere la mano a Londra in preda ai tremori della Brexit, ribadire l'esigenza di una politica di immigrazione comune, sottolineare il rischio della minaccia populista in un mondo di grande complessità, inadatto alle esemplificazioni demagogiche che sbocciano in mezzo Continente. Temi accompagnati da notizie secche come il sostanziale «no» all'ipotesi della partecipazione di Vladimir Putin al prossimo G7 di Taormina considerata per ora «irrealistica» dal presidente del Consiglio e la constatazione che «il governo (italiano n.d.r.) è in carica, ha il totale sostegno del Parlamento... ed è nella piezza dei suoi poteri».

Paolo Gentiloni non ha escluso che la Brexit si risolverà in «una trattativa non facile, punteggiata da molti temi di discussione». Tuttavia il presidente del Consiglio intervenendo per la prima volta sul divorzio voluto da Londra è stato secco. «Sono certo che Ue e Regno Unito gestiranno un processo complesso, che ci porta in territori inesplorati, come partner leali», ha detto riprendendo il mantra che Theresa May non si stanca di riprendere: Londra esce dalla Ue, ma non dall'Europa.

Un assist che Downing Street si attendeva, scoprendo, magari, di avere nell'Italia quello che potrebbe essere il «poliziotto buono» al tavolo di Bruxelles, dove non mancheranno, nella geografia dei tatticismi negoziali, tanti «poliziotti cattivi». La replica britannica è andata nella direzione dei temi che a Roma più premono. «Spero - ha detto Theresa May - in un nuovo approccio ai flussi migratori da parte del G7 a guida italiana». Un dramma che il capo del governo ha stigmatizzato e che ha posto fra i sostanziali fallimenti dell'integrazione Ue quando ha ricordato che «fino al 2015 l'Ue non

aveva una politica comune». Da allora ha cominciato ad averla sotto la spinta e per volontà del governo italiano di Matteo Renzi.

Per Paolo Gentiloni la Brexit ha chiarito senza più dubbi che fra i partner ci sono differenti livelli di ambizione. «Dobbiamo muoverci - ha detto - con decisione con i Paesi membri che vorranno farlo... abbiamo bisogno di un'Unione flessibile, riformata, unita dove diversi gradi di integrazione possono coesistere con successo. Questo è ciò che vogliamo raggiungere in occasione dell'anniversario del Trattato di Roma». Il capo del governo italiano è stato netto nel riaffermare l'obiettivo di «unione politica» della Ue. Una dinamica che - sul fronte economico - ci impone di non pensare solo «in termini di austerità perché è dannoso. Esu questo - ha aggiunto - sono certo che non siamo lontani». Lotta alle asimmetrie e una migliore governance dell'Eurozona sono dunque «impegni essenziali».

La sfida del populismo è stata uno dei punti centrali del discorso del presidente del Consiglio italiano, una sfida a cui i riformisti devono dare una ri-

sposta, soddisfacendo la domanda «popolare che nutre» le parole d'ordine più demagogiche. La via, per Gentiloni, passa dall'integrazione europea prossima ventura dei Ventisette - o di chi ne avrà l'ambizione - via che il presidente del Consiglio italiano ha riconosciuto non essere affatto agevole.

L'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca dovrebbe trasformarsi, nella lettura della cronaca d'Oltreatlantico illustrata da Gentiloni a Londra, in una nuova chance per i Ventisette. «Un'ottica più circoscritta entro i confini nazionali della nuova amministrazione Usa - ha detto - è una grande opportunità per l'Europa». L'ora della sveglia per un'Unione che dovrà rispondere alla secessione britannica e al disimpegno americano, trovando la forza di unirsi. Cominciando magari dalla difesa e dalla sicurezza ora che Washington si sente meno obbligata verso la Nato. Tema, va detto, che ha storicamente svelato il verminaio d'Europa. Non sarà più così? Il merito, non c'è dubbio, andrebbe, per quanto paradossale, ascrivito alle impennate che ci va regalando Donald Trump.

Unione difficile Chiediamoci come ci vedono i partner e quali vantaggi o svantaggi avrebbero a condividere con noi i gradi più elevati dell'integrazione del domani

LA NOSTRA «VELOCITÀ» E GLI OBBLIGHI DELL'EUROPA

di **Enzo Moavero Milanese**

In Europa, negli ultimi 15/20 anni, la situazione è molto cambiata e gli assetti dell'Unione Europea appaiono inadeguati. Davanti a eventi drammatici (crisi economica, migrazioni, terrorismo, conflitti in terre vicine), l'Unione è stata, al tempo stesso, onnipotente e incapace di risolvere i problemi con la rapidità auspicata dai cittadini. Nessuno ha più dubbi sulla necessità di cambiare passo; semmai, si pongono i classici quesiti: quando, come e con quali protagonisti. Al primo, oramai, tutti rispondono: dopo le tornate elettorali del 2017 (Paesi Bassi, Francia, Germania). Rispetto agli altri due, varie prese di posizione, dal vertice di Malta a questi giorni, aiutano a comprendere meglio la possibile prospettiva.

Un documento dei governi del Benelux (Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi) afferma la validità degli attuali trattati europei, perché sono basati su principi essenziali (libertà, uguaglianza, democrazia, Stato di diritto) e consentono di affrontare le sfide che ci preoccupano. Al riguardo, si chiede che l'Unione operi con maggiore trasparenza e si concentri sulle iniziative in cui sia chiaro il suo

valore aggiunto, rispetto a ciò che va fatto a livello nazionale. Per esempio, deve assicurare la libertà di circolazione a persone, merci, servizi e capitali; curare la dimensione sociale del mercato Ue; garantire la moneta unica. Le idee non sono nuove, ma colpisce che si escluda l'utilità di un nuovo trattato e che si perimetri la sfera d'azione dell'Unione, rispetto agli Stati. Impostazione cauta, in un certo contrasto con due ulteriori punti. Uno è il sostegno al libero movimento delle persone, oggi in bilico, come si è visto nel referendum Brexit e come dimostrano i «muri» psicologici e reali che tendono a chiudere, di nuovo, le frontiere statali. L'altro è il richiamo all'osservanza degli impegni assunti dai Paesi che adottano l'euro, aspetto sensibile, contestato dai governi più in ambascie con i loro bilanci.

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha parlato di «Europa a varie velocità», in sintonia con il documento Benelux, aperto ai differenti gradi d'integrazione fra i Paesi Ue. Opzione ben nota, consentita dai trattati europei e già parte della realtà dell'Unione, dove non tutti gli Stati aderiscono al «sistema Schengen» per la circolazione delle persone o adottano l'euro. L'esplicita dichiarazione ha fatto scalpore; poi, è stato precisato che non si alludeva all'eurozona, da mantenere integra e

unita. Restano, però, le domande su cosa pensi davvero la Germania. Una risposta va cercata nella campagna elettorale: schierarsi per forme variabili di cooperazione, dà più margini per conquistare suffragi, evitando di appiattirsi su un solo modello d'Europa, sovente impopolare. Ma non è tutto.

Dire, oggi, che l'eurozona non si tocca è ovvio, per scongiurare turbolenze monetarie. Tuttavia, da tempo, Berlino riflette sugli scenari futuri, con esperti non solo tedeschi: sostiene le idee Benelux; con la Francia ne elabora per la sicurezza e la difesa; con gli Stati favorevoli alla sua visione di rigore, lavora sulle politiche macroeconomiche. Il concetto di «varie velocità» è utile, perché fluido. Sottende le «due velocità», ma non implica una netta divisione fra «serie A» e «serie B», le categorie possono essere di più. Non richiede neppure velocità «concentriche», differenziate da un'integrazione, via via crescente, lungo il medesimo asse.

È evidente come, per l'Italia e per il suo avvenire, questi temi siano prioritari. Dovremmo confrontarci con i partner, approfondire un dibattito che, da noi, è sovente episodico, farcito di convinzioni stereotipate e di contraddizioni. Gli esempi sono numerosi. Fra chi, a parole, è favorevole a formule d'integrazione europea avanzata, tro-

viamo tenaci critici degli obblighi che quelle a cui già aderiamo impongono al nostro Paese: come i severi vincoli collegati all'euro o gli adempimenti richiesti dal «sistema Schengen»; critiche legittime, se non fosse per la frequente incapacità di trovare, nelle sedi decisionali Ue, gli alleati per cambiare le regole. Sul fronte opposto, si è abili nell'eccepire tutto ciò che non va nell'Unione, ma ben più sfumati nell'illustrare compiutamente le alternative.

L'Italia viola spesso le norme europee e ne approva di nuove che, poi, attua tardi o male: ne conseguono mortificanti infrazioni Ue, specie nel vitale settore della tutela dell'ambiente. L'ingente investimento dei «fondi strutturali» europei (circa 9 miliardi l'anno, per 7 anni, incluso il cofinanziamento dello Stato) non solleva l'esigua crescita della nostra economia: Ciò nonostante, nei più recenti esercizi di bilancio, abbiamo chiesto di poter spendere altre risorse pubbliche, facendo ulteriori debiti e malgrado tardino i risultati dei quasi 19 miliardi già ammessi dall'Unione, nello scorso biennio, in deroga alle sue regole. Riflettiamo e chiediamoci a quale «velocità» procediamo realmente nell'Ue. Soprattutto, domandiamoci come ci vedono i partner e quali vantaggi o svantaggi avrebbero a condividere con noi i gradi più elevati dell'integrazione europea del domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domande & Risposte. Che cos'è l'integrazione a «geometrie variabili» e come l'Unione sta cercando di rafforzarsi: i precedenti di euro e Schengen, le ipotesi sul tavolo, le sfide verso il vertice di Roma

Guida all'Europa a due velocità

Il vertice di Roma

Perché «l'Europa a due velocità» è tornata ad animare il dibattito nell'Unione?

L'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, lo scontro con la Russia di Vladimir Putin e l'uscita del Regno Unito stanno obbligando le istituzioni di Bruxelles e i Paesi dell'Unione europea a rivedere il processo di integrazione e l'azione comunitaria su alcune questioni di primaria importanza. Un diverso ritmo di integrazione è la risposta della Ue alle tensioni internazionali.

Che cosa si deciderà nel vertice europeo di Roma a fine marzo?

Il Consiglio europeo del 25 marzo è chiamato a rilanciare il progetto europeo in occasione del 60° anniversario del Trattato di Roma che nel 1957 segnò la nascita della Cee, la Comunità eco-

nomica europea. La Commissione Ue sta preparando un libro bianco sull'integrazione. I capi di Stato e di governo si stanno confrontando e si va delineando l'idea di introdurre nella dichiarazione finale del vertice il principio di un'Europa a cerchi concentrici o a geometria variabile. I negoziati si annunciano lunghi e l'esito finale rimane molto incerto.

Le due velocità

Che cosa si intende per «Europa a due velocità»?

Le due velocità stanno a indicare i diversi livelli di integrazione o di partecipazione dei Paesi membri dell'Unione. Un'integrazione a livelli e ritmi diversi a seconda dei Paesi e delle questioni in gioco. Più propriamente si parla di «Europa a cerchi concentrici» o di «Europa a geometria variabile».

Si tratta di strategie e assetti che rafforzano la cooperazione, seppure limitandola a un nume-

ro ristretto di Paesi. Implicano di conseguenza una cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali. Ed è questo a complicare le trattative.

La Germania di Angela Merkel ha già preso posizione sull'ipotesi di «Europa a due velocità»?

La settimana scorsa durante il vertice europeo di Malta, Angela Merkel si è espressa sull'impegno tedesco per un'Europa «a diverse velocità»: «Abbiamo imparato dalla storia degli ultimi anni: ha detto la cancelliera - che ci potrebbe essere un'Unione europea con differenti velocità e che non tutti parteciperebbero ogni volta a tutti i passaggi dell'integrazione. Penso che questo potrebbe essere inserito nella Dichiarazione di Roma». Da Varsa-

via, successivamente, la stessa cancelliera ha chiarito che non vuole creare «club esclusivi» e che è necessario difendere il mercato unico. Questa prospettiva di maggiore integrazione sembra dunque essere lontana dallo schema «a due velocità» formalizzato nella proposta Schäuble-Lamers, del 1994, e che puntava a rendere graduale il progetto di unione monetaria. Il confronto di queste ultime settimane è molto più concentrato su come rafforzare l'integrazione tra alcuni Stati membri che sull'esclusione di alcuni Paesi. Così non è stato per molte fasi della grande crisi quando la spaccatura tra Europa continentale e Paesi mediterranei era diventata molto profonda. Lo stesso Mario Draghi tre giorni fa ha difeso futuro dell'euro definendo la moneta unica «irreversibile». Ieri Angela Merkel ha affermato di pensare a due velocità ma non nell'Eurozona.

Euro e Schengen

Esistono già degli esempi di Europa a geometria variabile?

Per molti aspetti, l'Europa è già organizzata per geometrie variabili: i due esempi più chiari riguardano la partecipazione alla moneta uni-

ca e il coinvolgimento dell'area Schengen. Solo 19 Paesi sui 28 membri complessivi dell'Unione europea fanno parte dell'area euro mentre le regole dell'area Schengen sono condivise da solo 23 Paesi su 28. Inoltre i Trattati già oggi prevedono le cooperazioni rafforzate, tanto che si sta negoziando in questi mesi una difficile tassa sulle transazioni finanziarie tra nove Paesi dell'Eurozona.

Le ipotesi sul tavolo

Quali sono le ipotesi in discussione in vista di Roma?

Nel vertice informale di Malta, Belgio, Olanda e Lussemburgo hanno presentato un promemoria segnato dai principi di sussidiarietà, proporzionalità, e dal rispetto dell'*acquis comunitario*,

cioè dei diritti e degli obblighi giuridici oltre che degli obiettivi politici tra gli Stati membri. Nella relazione si legge inoltre che «diversi percorsi di integrazione e una migliore cooperazione potrebbero portare risposte efficaci alle sfide che riguardano gli Stati a diversi livelli». Nuove forme di integrazione - come ha scritto da Bruxelles Beppe Grillo su questo giornale - potrebbero riguardare in un prossimo futuro la Difesa e la Sicurezza, ma anche l'Industria e la Ricerca. Su questi temi sembra esserci un ampio consenso. C'è tuttavia molta incertezza su come potrebbe svilupparsi ulteriormente l'Europa a geometria variabile riproposta dal Benelux, e fatta propria da Berlino.

Quali sono i temi sui quali un accordo a diverse velocità è più difficile?

I temi economici non sembrano essere per il momento una priorità per rafforzare l'integrazione. Sulle forme di mutualizzazione dei debiti pubblici o sull'impegno da prendere in comune nel campo del welfare, l'eventuale inte-

grazione avverrà in base ai criteri degli Stati finanziariamente più forti. Per compensare la respon-

sabilità in solido, si dovranno tuttavia definire forme di cessione di sovranità, che molti Paesi non sono pronti ad accettare.

Quali forme di integrazione preoccupano maggiormente l'Italia?

Per l'Italia qualsiasi forma di integrazione finanziaria richiederà il risanamento del bilancio pubblico e un rinnovato impegno sulla riduzione del debito. Nelle istituzioni e nella classe dirigente italiana in genere c'è chi respinge totalmente il trasferimento di sovranità e chi invece crede che un vincolo esterno sia dopotutto lo strumento più efficace per modernizzare il Paese. Il sottosegretario italiano agli Affari europei Sandro Gozi ha fatto notare che «quando si parla di un'Europa a più velocità non si parla di spaccare l'euro e l'unione monetaria» e ha aggiunto che al contrario «l'euro è esattamente l'esempio di un'Europa a più velocità, un esempio che vogliamo applicare

come metodo in altre politiche».

Le sfide future

Quali saranno i prossimi passaggi verso l'integrazione «a geometrie variabili» in Europa?

Per contenere Trump e Putin, per assorbire Brexit, per contrastare la deriva populista, l'Unione europea è costretta a ridefinire la propria struttura. La Germania sta dettando la linea, avvicinando l'intesa con la Francia e riavvicinando la Polonia. Solo dopo le elezioni tedesche di settembre, si tornerà a discutere di integrazione economica nell'area euro, il dossier in preparazione alla Commissione riguarda tutti i 27 Paesi dell'Unione. Verosimilmente, le geometrie variabili prenderanno forma in Europa a partire dalla Sicurezza (con alcune concessioni ai Paesi dell'Est sui migranti), dalla Difesa, dall'Energia, e dagli scambi commerciali con il resto del mondo.

A CURA DI
Luca Veronese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice del 25 marzo. Appello del capo dello Stato

Mattarella: da Roma nuovo inizio per la Ue

«Il prossimo vertice di Roma del 25 marzo per i 60 anni della firma del trattato che ha dato inizio alla costruzione europea segna l'avvio di un nuovo inizio per l'Europa, nel quale possano riconoscersi non solo le istituzioni e i governi degli Stati membri, ma prima di tutto i cittadini».

È l'appello che da Madrid ha lanciato ieri il presidente Sergio Mattarella, al vertice Cotec-Italia-Spagna-Portogallo - sull'innovazione che lo ha visto protagonista accanto a re Felipe VI di Spagna e al presidente portoghese Marcelo Rebelo de Sousa.

In una Europa che traballa, fra spallate Brexit, crisi politiche e migratorie, incubo terrorismo, e con le incertezze legate al populismo e da oltre Atlantico per l'era Trump, l'Europa - secondo Mattarella - deve ripartire da dove è nata, da Roma.

«Nessuno Stato membro, neanche il più attrezzato ed economicamente progredito - avverte Mattarella - sarebbe oggi in grado di navigare da solo nelle acque agitate e imprevedibili della competizione internazionale mantenendo inalterato il livello di benessere acquisito dai propri cittadini». «Rimane-

re inerti - è lo sbocco del discorso del capo dello Stato - significa uscire gradualmente di scena dai mercati economicamente più interessanti in termini di innovazione, ponendo gravemente a rischio il nostro futuro». Proprio per questo - ricorda Mattarella - l'Italia ha inserito fra le linee direttrici della sua presidenza del G7 l'innovazione e il lavoro nell'era della nuova rivoluzione produttiva». In questa visione rientra come una «nuova frontiera» il nuovo concetto dell'«economia circolare» promosso dal vertice di Madrid. Un sistema di produzione, ora appoggiato dalla Commissione europea, fondato sulle «tre R»: Ridurre (imballi e sprechi), Riusare, Riciclare. Una nuova filosofia che mano a mano si fa spazio, contro il vecchio sistema dell'economia «lineare» del produci, usa e getta. Per re Juan Carlos «parliamo di un cambio di paradigma produttivo che apre la porta a nuovi modelli di commercio e di imprenditoria. Forme nuove di creare ricchezza e occupazione» che devono vedere Italia, Portogallo e Spagna, con una Ue rilanciata, in prima fila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le idee

L'opportunità dell'Italia in Europa

GIORGIO NAPOLITANO

«1957. Quando nacque l'Europa». Così, vent'anni dopo, l'evento della firma dei Trattati di Ro-

ma fu rievocato in un breve denso scritto da Roberto Ducci che ne era stato uno degli artefici maggiori. E in ef-

fetti essi segnarono l'inizio di un nuovo cammino per il progetto europeo dopo la caduta del Trattato Ced che, insieme

con la creazione di una Comunità Europea di Difesa, sanciva l'istituzione di una vera e propria Comunità politica.

CONTINUA A PAGINA 21

L'OPPORTUNITÀ DELL'ITALIA NELL'UNIONE

GIORGIO NAPOLITANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il nuovo cammino si caratterizzò dunque sul terreno dell'integrazione economica, con la creazione di un mercato comune nell'orizzonte di politiche condivise per lo sviluppo dell'Europa a 6. Non fu facile giungere a questo risultato, partendo dalla Conferenza di Messina nel 1955; ci si riuscì - sottolineò poi Ducci nella sua rievocazione - perché prevalse su scetticismi e resistenze quell'ispirazione politica - la tensione verso l'integrazione e l'unità politica dell'Europa - che aveva sprigionato una forza trascinate all'indomani della catastrofe della guerra e che dieci anni dopo non si era dissolta. E ci si riuscì perché prevalsero forti sollecitazioni del contesto internazionale come quelle provocate dall'intervento militare anglo-francese a Suez, dal suo fallimento e dalla dura reazione di americani e russi.

Possiamo oggi ritenere che una nuova forte sollecitazione verso l'Europa possa venire dal contesto internazionale, per effetto della radicale svolta affermata ai vertici della politica americana e per effetto della sfi-

da che ne è nata per l'Unione europea? Sollecitazione, intendo, a uscire da quello stato di paralisi, di stallo, in cui l'Unione è caduta dopo la Brexit?

Ebbene, nei giorni scorsi si sono felicemente manifestati, in occasione del vertice informale di Malta, segni insperati di consapevolezza della insostenibilità di tale condizione di unità difensiva e formale dell'Unione dei 27, di sua sostanziale impotenza a decidere o a veder rispettate le sue decisioni. E si sono manifestati segni di disponibilità importanti a dare nuovi impulsi di movimento alla compagine europea cogliendo l'opportunità del 60° anniversario dei Trattati del 1957. Mi riferisco all'apertura della cancelliera Merkel sul tema di «un'Europa a due o più velocità».

Non entro nel merito, al momento, degli intenti della signora Merkel o della formula attribuitale per il futuro. Ricordo piuttosto che per rimettere in movimento le Istituzioni europee, minate nella loro autorità, occorre procedere parallelamente in due direzioni.

La prima, dare concrete risposte su questioni urgenti e scottanti, fortemente sentite dalle popolazioni o comunque in-

combenti sull'azione dei governi nazionali e di Bruxelles. La seconda, rilanciare un discorso politico sul futuro dell'Europa, che ridia vigore all'ispirazione originaria del 1950.

Senza precipitare un confronto sulle forme istituzionali in cui tradurre le necessarie differenziazioni nello sviluppo ulteriore del processo europeo, l'essenziale è segnare un chiaro spartiacque tra i Paesi membri dell'Unione pronti ad accettare nuovi trasferimenti di sovranità dal livello nazionale al livello europeo, e quanti non solo non intendono aderirvi ma si sottraggono a quanto già deciso in quel senso.

La dichiarazione conclusiva del 60° dei Trattati di Roma dovrebbe sancire nettamente questa scelta, anche se proiettata in una strategia di medio termine. Ecco il punto su cui impegnarsi nelle prossime settimane.

E l'Italia? Essa ha tutti i titoli per farsi protagonista di questa prospettiva. Dopo essere stata promotrice di quell'orizzonte politico che fu introdotto nel Trattato Ced, l'Italia seppe anche svolgere un ruolo primario, sul nascere di questo secolo, in quel grosso sforzo di costituzionalizzazione dell'Unione che purtroppo non ebbe fortuna.

Ora, l'Italia può e deve essere protagonista innanzitutto reagendo, senza equivoci concessioni da parte delle sue stesse leadership, all'armamentario antieuropeo delle correnti populiste diffusosi anche nel nostro paese almeno negli ultimi dieci anni tra i silenzi e le inerzie di troppi soggetti responsabili.

L'esempio e il quadro di riferimento di questa controffensiva europeista sono nel combattivo, argomentato, inoppugnabilmente positivo discorso pronunciato a Lubiana dal Presidente Draghi.

Ma non sorvoliamo sulle debolezze di fondo dell'Italia emerse nel rapporto di decenni con le istituzioni e con i partner europei: certamente, l'instabilità di governo e la vulnerabilità finanziaria determinata dall'accumularsi e trascinarsi di un pesantissimo debito pubblico. Mostrarsi seriamente capaci di liberarsi da queste debolezze, e non ricadervi ora malamente, è imperativo ormai ineludibile. E a ciò dovrebbe accompagnarsi una nuova fase di capacità critica e propositiva dell'Italia per l'Europa, piuttosto che perdersi nella denuncia dei pregiudizi nei nostri confronti o in brusche polemiche particolaristiche verso Bruxelles.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**IL FALSO DIBATTITO
SULLE VELOCITÀ**

La crisi europea e la tirannia delle ambiguità

di **Sergio Fabbrini**

L'Unione Europea è in crisi anche per le sue ambiguità. Si consideri la recente proposta del cancelliere tedesco Angela Merkel di inserire, nella Dichiarazione di Roma per i 60 anni dei Trattati, il principio che l'Ue dei prossimi dieci anni potrà procedere a più velocità. Una formula ambigua accolta da ambigui consensi e dissensi. Si scrive Europa a più velocità, ma per alcuni si legge unione più stretta e per altri geometrie variabili. Tant'è che la stessa Merkel ha dovuto fare un passo indietro, precisando, nel recente incontro con Mario Draghi, cosa "non voleva intendere" con quella formula. Ognuno tira la coperta dalla

propria parte, con il risultato che l'Ue rimane al freddo. L'ambiguità è accettabile quando le cose vanno bene, diventa però tirannica quando le cose vanno male. Perché impedisce di capire i termini delle scelte che l'Ue dovrà fare. E le ambiguità emerse nel dibattito non aiutano a fare quelle scelte.

Cominciamo dall'Europa a più velocità. Questa formula assume che i Paesi dell'Ue condividano la stessa direzione di marcia, anche se poi potranno percorrerla a velocità diverse. È così? Non sembra proprio. Gli Stati membri dell'Ue o gruppi di essi, come è testimoniato dalla vicenda che ha condotto alla Brexit, perseguono in realtà di-

rezioni diverse, non già si muovono verso la stessa direzione seppure a velocità diverse (come la formula postula). Vi è un gruppo di Stati (si pensi ai Paesi scandinavi o dell'Est europeo) che vuole perseguire un'integrazione esclusivamente economica, pensando così di preservare la loro sovranità nazionale (presunta o reale che sia). Questi Stati hanno fatto di tutto, e continueranno a farlo, per bloccare o posticipare ogni passo in avanti del processo d'integrazione politica. Quest'ultimo, invece, continua ad essere l'obiettivo di un gruppo di Stati (dell'Europa occidentale continentale) che si è impegnato ad andare verso un'unione sempre più stretta.

Continua ► pagina 18

L'EDITORIALE

Crisi europea e tirannia delle ambiguità

L'Unione vera e il falso dibattito su geometrie variabili e diverse velocità

di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

Allora, perché insistere a pensare che tutti andranno nella stessa direzione? Se è irrealistica l'Europa a più velocità, ancora di più lo è la formula dell'Europa a geometrie variabili. Questa formula assume che l'Ue possa trasformarsi in un sistema in cui gruppi (o clubs) di Paesi diversi collaborano in relazione a politiche diverse. Ogni politica organizza un numero variabile di partecipanti, dando vita a geometrie partecipative distinte. Contrariamente alla formula precedente, qui si assume che i Paesi europei non abbiano lo stesso obiettivo integrativo, ma abbiano solamente degli interessi diversi da soddisfare. Così, l'Ue dovrebbe diventare un'organizzazione internazionale di fornitura di servizi, abbandonando la sua aspirazione di dare vita ad una democrazia sovranazionale.

Ciò che colpisce è che entrambe le formule hanno poco o punto a che fare con il modo in cui funziona l'Ue. Quest'ultima è da tempo un'organizzazione differenziata. Una differenziazione che riguarda le prospettive e non solo i tempi dell'integrazione (contrariamente a ciò che assume la formula delle più velocità), ma che tuttavia non consiste nella variabilità di combinazioni diverse di Paesi per

ogni politica europea (contrariamente a ciò che auspica la formula dei clubs). Se si capisce come è differenziata l'Ue, sarà allora più facile liberarci dalla tirannia delle formule ambigue e delle loro ambigue interpretazioni. L'Ue ha due tipi di differenziazione che sono rilevanti per questa discussione.

Il primo tipo di differenziazione riguarda la partecipazione a regimi di politiche pubbliche. Degli attuali 28 Stati membri dell'Ue, solamente 19 fanno parte dell'Eurozona; solamente 22 Stati fanno parte dell'Area di Schengen; solamente 23 fanno parte dello Spazio di Libertà, Sicurezza e Giustizia. Attraverso la clausola dell'autoesclusione (o dell'opt-out), è stato consentito ad alcuni Paesi di non partecipare all'uno o all'altro di questi regimi di policy, in cambio del loro impegno a non ostacolarne la realizzazione.

Il secondo tipo di differenziazione concerne invece la partecipazione a specifici regimi istituzionali, come le Convenzioni tra Stati (all'interno dell'ordine legale dell'Ue) oppure i Trattati intergovernativi (esterni a quell'ordine). Per quanto riguarda il primo caso, ad esempio, solamente 14 Paesi hanno sottoscritto la Convenzione di Prüm per combattere il terrorismo e la criminalità transnazionale oppure solamente 17 Paesi partecipano alla cooperazione rafforza-

ta per uniformare la legislazione sul divorzio e la separazione legale. Per quanto riguarda il secondo caso, ad esempio, solamente i 19 Paesi dell'Eurozona hanno sottoscritto il Trattato del Meccanismo Unico di Stabilità, mentre il Fiscal Compact non fu sottoscritto dal Regno Unito e per molto tempo neppure dalla Repubblica Ceca. Inoltre, ma questo è un caso a sua volta diverso dagli altri, la Polonia e il Regno Unito non hanno mai sottoscritto la Carta dei Diritti Fondamentali, che costituisce uno dei tre Trattati che costituiscono il Trattato di Lisbona.

Come si vede, le due formule evocate nella discussione di questi giorni hanno poco o punto a che fare con la realtà dell'Ue. Quest'ultima è da tempo differenziata rispetto agli obiettivi dell'integrazione e non solo rispetto ai tempi per raggiungere quegli obiettivi. Un gruppo di Paesi non vuole partecipare alla moneta comune, ma solamente al mercato unico. Se nel passato si fosse preso atto di ciò, forse Brexit poteva essere evitata.

Nello stesso tempo, la differenziazione dell'Ue mostra che l'Europa dei clubs o delle geometrie variabili è altrettanto inverosimile. Infatti, c'è un gruppo maggioritario di Paesi (che coincide in larga parte con l'Eurozona) che partecipa a tutte le politiche rilevanti, oltre ad aver sottoscritto anche i principali Trattati intergovernativi.

tivi. Quindi l'Ue è differenziata al proprio interno rispetto ai due principali progetti integrativi, quello della moneta singola e quello del mercato unico. Se così è, allora è su questa differenziazione che va definita la "formula" per fare uscire l'Ue dalla crisi.

Occorre cioè andare verso uno sdoppiamento costituzionale dell'attuale Trattato di Lisbona, spingendo i Paesi dell'Eurozona (o una larga parte di essi) ad evolvere verso un'unione politica caratterizzata dalla gestione di politiche di interesse comune attraverso istituzioni comuni. Rafforzando contemporaneamente il mercato singolo dove collaborazioni specifiche possono essere realizzate, su alcune specifiche poli-

cies, tra l'unione politica e l'uno o l'altro Paese ad essa esterno.

I cittadini degli Stati che partecipano all'unione politica debbono sapere chi è responsabile di cosa, perché solamente così potranno influenzare le scelte europee senza rivendicare la loro nazionalizzazione. L'unione politica è cosa diversa dalla proposta, avanzata in un documento del 1994 da Wolfgang Schäuble e Karl Lamers, di creare una kerneuropa o core Europe. Per i due esponenti cristiano-democratici tedeschi, la kerneuropa avrebbe dovuto essere costituita (almeno inizialmente) dei Paesi in grado di rispettare precisi parametri economici.

Tuttavia, un'unione che compone o federa Stati diversi può nascere sola-

mente da una scelta di natura politica, non già da una pre-condizione economica, ovvero dalla volontà di condividere la propria sovranità con altri Stati sulle politiche di valenza europea, preservando la propria sovranità (e responsabilità) sulle politiche di valenza nazionale.

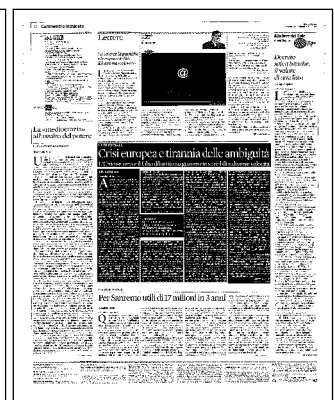
Ecco perché occorre liberarsi dalla tirannia delle formule ambigue. Esse non aiutano a fare le scelte necessarie. La Dichiarazione di Roma dovrebbe indicare con chiarezza la necessità di costruire un'unione politica a partire dai Paesi che condividono la moneta comune, non già cincischiare con formule che ogni Paese può interpretare come più gli conviene.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO

Occorre andare verso uno sdoppiamento costituzionale del Trattato di Lisbona, spingendo i paesi dell'Eurozona verso un'unione politica



Intervista a Jean-Paul Fitoussi

«Due velocità? L'unico modo per salvare l'euro»

Bianca Di Giovanni

Il cantiere europeo sembra riaprirsi, sotto la pressione degli appuntamenti elettorali e delle «forze anti-sistema». Angela Merkel ha parlato di Europa a due velocità, salvo poi dire di essere stata fraintesa. Ma il tema non è affatto nuovo. Anzi: è stato valutato già da tempo. Un'area euro a due velocità, con Paesi più integrati in testa. Per Jean-Paul Fitoussi, economista a Sciencespo, sarebbe l'unico modo per avviare l'integrazione politica e salvare la moneta unica dai colpi dei populisti e dalle tensioni transatlantiche.

Professore, lei ha capito cosa si intende per Europa a due velocità?

«È un progetto vecchio, se ne parlava già da tanto. C'è da dire che lo abbiamo già realizzato con l'euro: oggi l'Europa è a due velocità. Ci sono i Paesi che hanno la moneta unica e quelli che non ce l'hanno. Ma quando si parla dell'euro a due velocità si intende dire che un certo numero di Paesi possono andare avanti nella loro integrazione. In altre parole, esiste un gruppo che procede più velocemente degli altri. Già Jacques Delors, quando era il presidente della Commissione europea, aveva proposto questo modello. Lui parlava di *avantgarde*, *avanguardia*, che significa quelli che vanno più veloci degli altri, ma che non si staccano dagli altri. Con il tempo il gruppo più lento potrà raggiungere quello di testa al verificarsi di certe condizioni».

Chi farebbe parte dell'avanguardia?

«L'avanguardia dovrebbe essere composta dai sei Paesi fondatori dell'Europa. Tra loro ci dovrebbe essere un governo federale, o almeno dovrebbe essere sviluppata la seconda gamba, che oggi manca ancora all'Europa, cioè quella politica fiscale comune».

Secondo lei Merkel ha fatto riferimento a questo modello?

«Non so proprio cosa intendesse esatta-

mente: in queste cose il diavolo sta nei dettagli, che per ora restano indefiniti. Ma quando si parla di due velocità sicuramente vuol dire che una parte dei Paesi è più veloce, e dunque va verso una integrazione politica più forte».

Sarebbe quindi un modello europeista, non germanocentrico.

«Certo, è europeista. Se si avviasse questo processo ci sarebbe un riconoscimento che il sistema com'è adesso non funziona, perché a 28 Paesi è difficile pervenire a una decisione. Quindi meglio provare con un gruppo ristretto di Paesi che si conoscono bene, da più tempo, e si uniscono».

Sicuro che l'Italia stia nel gruppo di testa?

«Ma sì, certamente. Non solo perché l'Italia è un Paese fondatore, ma perché altrimenti l'Europa a due velocità non esisterebbe. Per questo dicevo che il diavolo è nei dettagli. Se pensassimo infatti che il gruppo di testa è formato dei Paesi che non hanno debito, e che gli altri debbono seguire, il meccanismo non funzionerebbe. Non ci sarebbe coesione tra questi due gruppi di Paesi: alcuni sono entrati molto più tardi degli altri nell'Unione. I parametri con cui definire il gruppo di testa non devono essere come quelli di Maastricht, di politica di bilancio, ma prettamente politici».

Cosa rischia chi non entra nel primo gruppo?

«Niente. L'Europa a due velocità non ha come conseguenza che altri Paesi siano maltrattati: la zona euro continua, l'Unione europea continua, non cambia nulla. Non si tratta di un sistema di esclusione. Chi è nel secondo gruppo non dovrebbe essere abbandonato».

Questo modello è una risposta ai populismi?

«Lo è perché il populismo è fondato sul nazionalismo, quindi riuscire a costruire l'integrazione è sicuramente una ri-

«Già Delors parlava di "avanguardia" un gruppo di Paesi di testa, con una politica fiscale comune: l'Italia sarebbe tra loro»

sposta. Finora, con la zona euro da una parte e gli altri Paesi dell'Unione dall'altra, si è registrato un fallimento. La zona euro è stata gestita male, e proprio da questo è nato il populismo».

E se non ci si dovesse riuscire?

«Senza questo l'euro cade, perché il populismo vincerà dappertutto. Non perché la gente è populista, ma perché ne ha abbastanza di soffrire, ne ha abbastanza della disoccupazione di massa, ne ha abbastanza di non avere un futuro».

Se dovesse vincere Le Pen, la Francia se ne andrà dall'euro?

«Se vince Le Pen io me ne vado, vado in Italia. Comunque, battute a parte, e chi lo sa se se ne andrà, se avrà il coraggio di tagliare i legami con l'euro: da un partito populista non ci si può aspettare la coerenza. La verità è che se Le Pen vince non si sa quello che accadrà».

Più integrazione vorrebbe dire anche condivisione del debito?

«Su questo esistono già tante proposte: condividere il debito fino al 60% del Pil, lasciando il resto gestito a livello nazionale già sarebbe un buon passo avanti. Avere l'armonizzazione fiscale, emettere eurobond, istituire un'Autorità fiscale che controbilanci quella monetaria. Le proposte tecniche ci sono da tempo».

Appello L'Ue è un soggetto incompiuto: la Commissione dovrebbe evolvere in un vero governo, legittimato dal voto, che definisce l'agenda politica comune

L'EUROPA REAGISCA UNITA ALLE NUOVE SFIDE GLOBALI

di **Giuliano Amato, Roberto Castaldi, Stefan Collignon, Anthony Giddens, Ulrike Guérot e Miguel Maduro**

Oltre 300 studiosi e personalità di tutta Europa aderiscono all'Appello per il rilancio dell'integrazione europea, che invita la società civile, l'accademia e i cittadini alla Marcia per l'Europa che si terrà a Roma il 25 marzo in occasione dei 60 anni dei Trattati di Roma. Al testo è possibile aderire andando sul sito www.marchforeurope2017.eu

N

oi cittadini europei siamo preoccupati e spaventati. La crisi economica e finanziaria ha impoverito la maggior parte di noi. La disoccupazione giovanile rischia di creare una generazione perduta. La disuguaglianza cresce e la coesione sociale è in pericolo. L'Ue è circondata da conflitti e instabilità, dall'Ucraina alla Turchia, dal Medio Oriente al Nord Africa. Il flusso di rifugiati e migranti è diventato una questione strutturale che dobbiamo affrontare insieme, in modo umano e lungimirante. In molti Stati membri si manifestano tendenze autoritarie e l'ascesa di forze nazionaliste e xenofobe. La democrazia e i valori fondanti della civiltà europea moderna sono sotto attacco. La stessa Unione Europea è messa in discussione, sebbene abbia garantito pace, democrazia e benessere per decenni.

Noi cittadini europei non

vogliamo che i politici nazionali si preoccupino solo delle successive elezioni nazionali o locali. Chiedono soluzioni europee a problemi europei, ma poi agiscono per rendere tali soluzioni impossibili o inefficaci. Ignorano le proposte della Commissione e non applicano le decisioni già prese, incluse quelle approvate all'unanimità. Chiediamo ai politici e ai media nazionali di smettere di presentare l'integrazione come un gioco a somma zero, mettendo così le nazioni l'una contro l'altra. In un mondo interdipendente nessuna nazione da sola può garantire le necessità basilari dei suoi cittadini e la giustizia sociale. In questo contesto l'integrazione e un governo sovranazionale europeo sono un gioco a somma positiva. Il nostro modello sociale europeo fondato sulla democrazia liberale e sull'economia sociale di mercato può sopravvivere solo in un quadro di governo multilivello, sulla base del principio di sussidiarietà.

Noi cittadini europei siamo consapevoli che la globalizzazione sta trasformando il mondo. Abbiamo bisogno di un governo europeo per promuovere i nostri valori e contribuire alla soluzione dei problemi globali che minacciano l'umanità. Il mondo ha bisogno di un'Europa cosmopolita e rivolta a contribuire alla costruzione di una governance globale più democratica ed efficiente, per affrontare le sfide più impellenti, dal cambiamento climatico, alla pace, dalla povertà globale, alla

transizione verso un'economia sostenibile sia dal punto di vista ambientale che sociale. Noi cittadini europei riconosciamo l'Ue come una incompleta Res Publica. Ha un budget ridicolo (0,9% del Pil) e nessuna autonomia finanziaria, mentre le sue competenze e poteri sono incompleti per far fronte con successo alle crisi attuali. Ha un potere legislativo, uno giudiziario e una Banca centrale europea con caratteri sostanzialmente federali. Ma la democrazia è la possibilità per i cittadini di scegliere il governo, responsabile di fronte ai cittadini. Perché l'Unione funzioni e sia pienamente democratica le sue decisioni — incluso il bilancio, la politica estera e di difesa, e la riforma dei trattati — devono essere prese con il voto a maggioranza qualificata, che rappresenta la maggioranza dei cittadini e degli Stati europei. La Commissione dovrebbe evolvere in un vero governo, legittimato attraverso le elezioni europee, e che definisce l'agenda politica. I partiti europei dovrebbero designare il loro candidato alla presidenza della Commissione alle elezioni europee. L'alternativa è l'elezione diretta del presidente della Ue, risultato della fusione delle Presidenze della Commissione europea e del Consiglio europeo. Il 14 febbraio 1984 il Parlamento europeo adottò il Progetto di Trattato che istituisce l'Unione Europea, il cosiddetto progetto Spinelli, che puntava verso un'unione politica, e che gli Stati membri ignorarono. Il 14

febbraio 2017 invitiamo il Parlamento europeo, l'unico organo dell'Ue eletto direttamente, a prendere una nuova iniziativa per rilanciare l'Ue su una più forte base democratica. Parlare di unioni bancaria, fiscale, economica, energetica, della sicurezza, della difesa e della politica ha senso solo all'interno di una vera Unione Europea democratica, con tutte quelle politiche sotto la responsabilità di un vero governo europeo.

Il 25 marzo 2017, i capi di Stato e di governo celebreranno i Trattati di Roma, che 60 anni fa istituirono la Comunità economica europea e l'Euratom. Chiediamo loro di elevarsi alla visione dei Fondatori. Devono aprire la strada alla rifondazione dell'Unione Europea, sulla base delle proposte del Parlamento europeo, sfruttando immediatamente tutti gli strumenti del Trattato di Lisbona per rafforzare le istituzioni e le politiche dell'Ue, in particolare la politica estera e di sicurezza e la politica economica e sociale. Chiediamo alla gioventù europea, alla società civile, al mondo del lavoro, dell'impresa, dell'accademico, ai governi locali e ai cittadini e alle cittadine europei di mobilitarsi e partecipare alla Marcia per l'Europa che si terrà a Roma il 25 marzo. Tutti insieme formeremo ai leader politici la forza e il coraggio di portare l'Unione verso un nuovo inizio. L'unità europea è la chiave per risolvere i nostri problemi comuni, salvaguardare i nostri valori e garantire il nostro benessere, la sicurezza e la democrazia.



Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it



Democrazia
I rappresentanti dei cittadini devono avere un mandato reale e largo



Appuntamento
Il 25 marzo si terrà a Roma una marcia per celebrare i trattati di 60 anni fa

Offshore

a cura di Ivo Caizzi

icaizzi@corriere.it

Commissione spiazzata dall'Ue a diverse velocità

Il progetto proposto dai governi

La proposta l'hanno presentata Belgio, Olanda e Lussemburgo, nell'ultimo summit dei capi di Stato e di governo a Malta, riesumando per l'occasione la loro antica alleanza detta Benelux.

Ma l'idea di rilanciare una Europa a diverse velocità, che vedrebbe Paesi proiettati verso una più rapida integrazione e altri procedere più lentamente, è decollata soprattutto per il consenso della cancelliera tedesca Angela Merkel, appoggiata dal presidente francese Francois Hollande, dal premier Paolo Gentiloni e da vari altri leader. In ogni caso questa possibile importante svolta dell'Ue è nata a livello intergovernativo, tagliando fuori la Commissione europea e il suo metodo comunitario.

L'istituzione di Bruxelles, presieduta dal lussemburghese Jean-Claude Juncker, non ha poteri decisionali nei settori più importanti (se si esclude la Concorrenza), che spettano al Consiglio dei governi. L'Europarlamento è limitato a un ruolo co-decisionale in alcune materie. Ma la Commissione europea, oltre a fungere da guardiano dell'applicazione dei Trattati, dovrebbe proporre le direttive, le riforme e le innovazioni dell'Ue. Il

progetto di Europa a diverse velocità sarebbe potuto nascere o almeno essere sviluppato dai commissari e dai loro euroburocrati. Invece Juncker ha fatto sapere che nella riunione settimanale di mercoledì scorso non si sarebbe discusso sull'argomento. Anche se ha fatto aggiungere dal portavoce che la sua

istituzione non è stata esclusa e avrebbe partecipato al dibattito al summit di Malta.

Inevitabilmente, nei Palazzi comunitari, l'intervento del Benelux è stato visto da molti come l'ennesimo esempio del declino nelle attività Ue del ricorso al «metodo comunitario» della Commissione a Bruxelles, rispetto al sempre più determinante «metodo intergovernativo», gestito dai principali Stati

spesso direttamente dalle capitali.

Lo strapotere della Germania in Europa ha pesato sicuramente. Il controverso Juncker, tra le ombre del suo passato nel paradiso fiscale del Granducato e gli insufficienti risultati alla guida dell'istituzione Ue, ha contribuito a far ridurre ulteriormente l'autorevolezza dei suoi commissari ed euroburocrati. Al momento della nomina come candidato degli europopolari del Ppe, il lussemburghese, che da presidente dell'Eurogruppo si era dimostrato in assoluta sintonia con Berlino nell'applicazione dei vincoli di bilancio e delle misure di austerità, godeva dell'appoggio di Merkel. Il suo coinvolgimento nello scandalo LuxLeaks sulle facilitazioni fiscali a banche, multinazionali e società straniere in Lussemburgo, gli ha però reso indispensabili i voti degli eurosocialisti per superare attacchi e mozioni di sfiducia nell'Europarlamento. In cambio la sua Commissione ha concesso più flessibilità ai governi di centrosinistra con deficit o debito eccessivi, irritando Berlino. Al punto che la cancelliera, se dovesse trattare il passaggio a un socialista della presidenza di una delle tre principali istituzioni (assegnate tutte a esponenti del Ppe con la nomina di Antonio Tajani all'Europarlamento), sembra intenzionata a difendere il polacco Donald Tusk al Consiglio, più del numero uno della Commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa, cosa fare

I LIMITI
DEL FRONTE
POPULISTA

di Sergio Romano

Vi sono Paesi della Unione Europea (la Grecia, l'Italia, ma anche, per qualche aspetto, la Francia) che sembrano incapaci di rispettare i parametri fissati dal Trattato di Maastricht sul livello consentito del debito e del deficit. I rimedi sono noti e sono quelli che la Commissione di Bruxelles ricorda pazientemente ogni anno ai loro governi: ridurre la spesa pubblica soprattutto in materia di previdenza, sanità e altre elargizioni clientelari. Ma se questi rimedi venissero accettati e applicati, i primi a trarne vantaggio, nelle prossime elezioni, sarebbero le opposizioni nazionaliste e populiste. Durante la campagna elettorale non mancherebbero di denunciare il trattamento «inumano» delle istituzioni europee e l'atteggiamento «servile» di coloro che non hanno il coraggio di respingerne i diktat.

Nell'interesse della costruzione europea, quindi, i Paesi che rispettano Maastricht, e hanno i conti in ordine, dovrebbero adottare una linea più comprensiva e conciliante. Se lo facessero, tuttavia, diventerebbero anch'essi bersaglio dei loro rispettivi movimenti nazionalisti e populistici. Il caso della Germania è particolarmente eloquente. Il governo tedesco ha un forte interesse a preservare un'Europa di cui ha bisogno per evidenti ragioni politiche ed economiche. Ma Angela Merkel sa che ogni cedimento alle esigenze delle imprevedibili cicale aumenterebbe il consenso popolare del movimento nazional-populista di Afd (Alternative für Deutschland).

Le stesse considerazioni valgono per altri Paesi dell'Unione Europea.

Siamo quindi, apparentemente, in una trappola. I membri della Ue hanno esigenze diverse, ma uno stesso nemico, il nazionalpopulismo, che può colpire contemporaneamente tutti (cicale e formiche) anche se con motivazioni diverse. Vi è tuttavia in questa asimmetria un fattore che può giovare alla nostra causa. Mentre noi, bene o male, siamo uniti dalla appartenenza alle stesse istituzioni, nell'altro campo non esiste una Internazionale populista capace di mettere all'opera contro la Ue una stessa strategia. Non può esistere perché i movimenti populistici sono tutti nazionalisti e quindi incapaci di formulare una strategia comune. Marine Le Pen, nel suo discorso di Lione, ha detto che intende denominare in franchi francesi i 1700 miliardi di euro a cui ammonta il debito pubblico del suo Paese: ma le maggiori agenzie finanziarie internazionali prevedono, in questo caso, una colossale insolvenza. Beppe Grillo ha ribadito che il suo movimento,

quando andrà al governo, proporrà agli italiani un referendum sull'euro; ma non ci ha detto come verrebbero pagati i debiti internazionali in euro degli italiani. La Signora May ci ha detto che Brexit è Brexit; ma nei sei mesi passati dalla formazione del suo governo non ci ha ancora detto come si fa a uscire dal Mercato Unico senza perdere i vantaggi commerciali che garantisce ai suoi membri.

Fare l'Europa, in queste circostanze, richiede certamente una straordinaria combinazione di ingegno, fantasia e pazienza. Ma nessuno dei suoi nemici ci ha ancora detto come si fa a disfare quello che siamo riusciti a costruire nei sei decenni passati dalla firma dei Trattati di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Divisioni

Non esiste una
Internazionale capace
di una stessa strategia
contro l'Ue



UNIONE EUROPEA E REGOLE

L'Europa asimmetrica e le riforme

di **Alberto Quadrio Curzio**

Le previsioni invernali della Commissione europea esprimono fiducia sulla moderata prosecuzione della crescita di Ue e Uem rilevando però varie debolezze tra cui la bassa crescita italiana. Il commissario Moscovici ha escluso ultimatum sui nostri conti pubblici dandoci una breve proroga per le valutazioni conclusive sulle misure correttive richieste. Ciò non basta per tranquillizzare perché il raddoppio dello spread sul bund in meno di un anno riassume la fragilità del nostro complesso politico ed economico non annullata dalla recente buona dinamica della produzione industriale e da segnali di una crescita meno fragile. Ma anche la Ue e la Uem non sono in salute sicché l'indicatore prevalente dovrebbe essere il grado di preoccupazione settimanale. Le criticità date dalle divaricazioni tra Paesi, i populismi e neo-nazionalismi, l'effetto Brexit e Trump prevalgono sulle schiarite tra le quali il recente incontro tra Draghi e Merkel che prendiamo quale punto di partenza per una riflessione europea.

Eurozona e coesione: Draghi e Merkel. Inutile sarebbe ribadire in premessa che queste due personalità sono quelle che dal 2011, cioè da quando Draghi ha assunto la carica di presidente della Bce, hanno "governato" l'Eurozona. Altri hanno svolto ruoli di contorno, talvolta rafforzando ed altre indebolendo le loro scelte che hanno trovato dei punti di incontro fattuali e/o verbali per preservare l'Eurozona. Anche di recente è andata così con riferimento alle «velocità» dei diversi Paesi Uem su cui si era speculato dopo l'ambigua dichiarazione del cancelliere Merkel di giorni prima. Dopo l'incontro con Draghi, la cancelliera ha fatto una netta precisazione circa la necessaria coesione dell'Eurozona (escludendo quindi implicitamente la creazione di un euro-nord e un euro-sud).

Ecirca il fatto, noto ma spesso dimenticato, che le «cooperazioni rafforzate» (chiamate talvolta diverse velocità) sono già previste dai Trattati europei e sono già in atto in vari settori. A sua volta Wolfgang Schäuble pochi giorni prima dell'incontro Draghi-Merkel, ha espresso valutazioni meno aggressive verso la Bce. Sappiamo però che in passato questa personalità cardine dell'economia tedesca ed europea ha molto criticato il quantitativo easing accusando la Bce d'essere la causa della debolezza dell'euro e quindi dell'eccessivo surplus commerciale della Germania! Tesi incoerente con quella talvolta avanzata dallo stesso Schäuble secondo il quale i surplus sono un merito (solo)

■ dell'efficienza tedesca. Tuttavia neppure Schäuble si è mai spinto ad auspicare che l'Eurozona si rompa anche se più di una volta ha lasciato intendere che la Grecia avrebbe potuto (o dovuto) uscire.

Con l'avvicinarsi delle elezioni tedesche il binomio Merkel-Schäuble ha di fronte quattro grossi problemi: la crescita della popolarità di Martin Schulz leader dei socialisti; il pericolo degli antieuropeisti; una ripresa economica dell'Eurozona ancora troppo lenta; l'ostilità espressa dall'amministrazione Trump verso i surplus commerciali tedeschi. Per questo fino a fine settembre l'Eurozona sarà condizionata dall'esito delle elezioni tedesche.

Eurozona e asimmetrie: Grecia e Germania. Ma anche dopo le asimmetrie dell'Eurozona continueranno a pesare come si può esemplificare con due casi opposti generati anche da un'unificazione monetaria tra degli opposti politicamente sovrani.

La Grecia è il caso più eclatante dato che la sua crisi è ormai cronica essendo iniziata (o meglio emersa) nel 2009 ed ora si aggrava anche per l'enorme afflusso di immigrati. Nei giorni scorsi si è trovato l'ennesimo accordo tra Ue e Fmie (e i Paesi creditori contrari alla

ristrutturazione del debito) su misure di bilancio che portino ad un avanzo primario del 3,5% e che consentano di proseguire nel programma (2015-2018) da 86 miliardi di euro con l'erogazione di nuovi prestiti per pagare sei miliardi di obbligazioni in scadenza. Vedremo cosa succederà nella politica greca dove sei miliardi pesano mentre sono una briciola tra le grandezze economiche della Uem. Non è quindi chiaro come questo Paese uscirà dalla crisi che coinvolge tutta la sua economia e politica.

La Germania è anch'essa un caso eclatante ma all'opposto per tutte le grandezze economiche. Consideriamo tra queste il surplus delle partite correnti che nel 2016 si avvicina a 266 miliardi di dollari ovvero circa l'8,5% del Pil. Un record storico per la Germania, superiore anche a quello cinese. Questa situazione genera alcune osservazioni che non possono certo mettere in dubbio l'eccellenza dell'industria tedesca la cui capacità di innovare, produrre ed esportare andrebbe presa a modello da tutta l'Eurozona.

La prima è una critica. Infatti con questi surplus sul Pil (che sono passati da zero nel 2001 a quasi il 9% adesso) la Germania non rispetta dal 2011 il limite massimo previsto dalle regole macroeconomiche della Ue fissato nel 6% del Pil. Ciò non implica procedure sanzionatorie ma implica invece un problema di reputazione che Berlino non dovrebbe trascurare.

La seconda è un pericolo. Si tratta della minaccia dell'amministrazione Trump che prefigura un protezionismo generalizzato verso l'Europa e accusa la Germania di fare del dumping valutario con un euro troppo debole. La tesi valutaria di Trump è assurda perché analisi affidabili (tra cui quella recentissima del Centro studi Economia Reale diretto da Mario Baldassarri) dimostrano i danni per tutti di un euro che per troppi anni è andato molto sopra la parità con il dollaro. Inoltre il cambio euro-dollaro non è scelto dalla Germania ma è effetto delle politiche monetarie che sono governate dalla Bce.

Valida era ed è invece la tesi di Obama e di tanti altri per cui la Germania doveva aumentare di molto la sua domanda interna con maggiori investimenti infrastrutturali. È vero che Berlino ha aumentato la domanda interna ma è altrettanto vero che si oppone a quegli EuroUnionbond con i quali si farebbe un grande piano di euro-investimenti che ammodernerebbero l'Europa e renderebbero più equilibrata e maggiore la sua crescita.

Eurozona e incognite: Italia. L'Italia è, infine, anch'essa un caso eclatante nell'Eurozona per i dualismi tra forze (manifattura e creatività) e debolezze (debito pubblico e Mezzogiorno) che rendono il nostro Paese una vera incognita dove una certezza tuttavia rimane: quella dell'incoerenza nella politica delle riforme e dello sviluppo che avrebbero dovuto invece accelerare dall'avvio dell'euro senza riportarci oggi alle preoccupazioni di una crescita stentata e di uno spread sui bund a 200.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro il piagnisteo anti europeista

Cassese spiega perché oggi l'Unione europea funziona meglio degli Stati Uniti

Professor Cassese, il presidente Napolitano, sulla Stampa dell'11 febbraio scorso, ha scritto che l'Europa ha bisogno sia di risposte urgenti a problemi aperti, come i flussi migratori, sia nuovi impulsi per il futuro. Lei concorda su questa agenda e quale diagnosi fa della situazione?

Comincio dalla diagnosi. In primo luogo, l'Unione "morde" sugli Stati e negli Stati come mai era successo prima d'ora. Lo sanno quelli che vogliono la proroga di una concessione, i governi che debbono trattare con la Commissione per farsi approvare aiuti a imprese in difficoltà, i cittadini europei che possono denunciare alla Commissione inadempienze rispetto al diritto comunitario dei loro governi e delle loro pubbliche amministrazioni. Poi, mai come ora si sono fatti passi avanti così vigorosi e rapidi: pensi solo alla introduzione della moneta unica e dell'Unione bancaria, e le compari ai secoli che ci sono voluti per costruire gli Stati in

Europa e a unificare lentamente moneta, fisco, eserciti. Paradossalmente, mai come ora l'Unione stessa e gli europeisti si piangono addosso, lamentando lentezza, incertezze, carenze.

Lo sappiamo, professor Cassese. Lei si è espresso altre volte contro il "piagnisteo europeo". Perché?

Per due motivi. Perché, innanzitutto, si valuta com'è l'Unione rispetto a come potrebbe essere o si vorrebbe che fosse, invece che com'è oggi rispetto a come la si voleva ieri. Sessant'anni fa, si pensava che l'Europa avrebbe avuto una legislazione comune ambientale, bancaria, dei servizi pubblici? Allora si voleva uscire da un cinquantennio di guerre, che aveva causato circa 85 milioni di morti, la maggior parte dei quali nel teatro europeo. Grande successo: il sessantennio passato non ha visto guerre in Europa.

(segue a pagina quattro)

E l'altro motivo di critica del "piagnisteo europeo"?

Riguarda gli europeisti. Armellini e Mombelli, in un bel libro appena uscito ("Né Centauro né Chimera. Modesta proposta per un'Europa plurale", Marsilio), li hanno distinti in sostenitori del modello "condominio" e sostenitori del modello "casa comune" (i primi vogliono salvaguardare gli Stati, ma mettere in comune una parte dei loro compiti, i secondi pensano che tutto vada messo in comune). Ora, gli uni e gli altri non si rendono conto di due loro debolezze, debolezze molto pericolose. Che le loro critiche dall'interno, unendosi a quelle degli antieuropeisti, possono produrre una miscela pericolosa. E che i pianti sulla crisi dell'Europa dovrebbero coinvolgere la crisi dell'europeismo. In altre parole, penso che gli europeisti delle due specie dovrebbero - come si suol dire - "passarsi una mano sulla coscienza".

E gli antieuropeisti?

Sono di molte specie. Ci sono, innanzitutto, critiche nell'Unione e critiche all'Unione. Queste ultime provengono da parti diverse, nazionalisti, sovranisti, scettici e populistici (la classificazione è contenuta in un bel saggio di Yves Mény e Giorgio Mocavini, che vedrà presto la luce). Si mescolano proposte diverse, molte delle quali sono rivolte solo ad alcune politiche (c'è chi vuole uscire dalla moneta unica, chi vuole che gli Stati si impadroniscano nuovamente del pieno controllo delle frontiere). Ma c'è anche qualcosa in comune: il populismo è intrinsecamente nazionalistico. Il rifiuto delle élite comporta un ripudio dei vertici europei.

Questa è la geografia dell'antieuropeismo. Ma qual è il suo giudizio delle proposte?

Sono, in primo luogo, ben poco chiare e solo in pochi casi giungono agli estremi del Regno Unito. Poi, non dovrebbero essere drammatizzate, specialmente da noi italiani: l'Italia, dopo l'unificazione, per qualche decennio, ha avuto metà paese dominato da forze contrarie, bollate con il nome di "brigantaggio". Ci meravigliamo ora che un nuovo organismo politico abbia al suo interno forze che vi si oppongono?

Professor Cassese, non eccede in ottimismo?

No, anzi le dico di più. Habermas scrisse parecchi anni fa che l'Europa si sarebbe costituita veramente quando si sarebbero create sfere pubbliche comunicanti. Paradossalmente, queste sorgono ora grazie agli antieuropeisti, agli incontri tra populistici-nazionalisti. L'opposizione rende l'Unione un vero e proprio corpo politico. Questo è tale proprio in quanto contestato, perché la politica è innanzitutto dialettica. E questo potrebbe condurre a qualcosa di più dell'attuale debole "permissivo consensus" popolare sull'Unione. Posso formulare un paradosso? L'Unione entra nella sfera della politica europea (non in quelle nazionali), proprio grazie alla contestazione pan-europea. Naturalmente, bisognerà vedere se l'opposizione alla disunione saprà suscitare un corpo di sostenitori unito transnazionale.

E l'Italia? Qui ci si lamenta di essere sempre sotto osservazione dell'Unione, come un ragazzo di scuola.

Questa è un'altra delle nostre contraddizioni. De Gasperi per primo volle il "vincolo esterno", per ragioni politiche generali, per legare l'Italia all'occidente, quando c'era la "cortina di ferro". Poi Carli lo volle perché l'Italia, essendo paese poco virtuoso, si legasse al carro dei paesi che sono virtuosi. Ora, noi che l'abbiamo voluto, ce ne lamentiamo.

Ma il "vincolo esterno" non è per sempre.

Errore! Quello che chiamiamo "vincolo esterno" non è altro che una forma di "horizontal accountability". Quel principio in base al quale tutte le moderne costituzioni si aprono al diritto internazionale e tutte le nazioni si sentono coinvolte nelle vicende interne delle altre nazioni. Un vicino stabile e retto in forme democratiche è molto meglio di un vicino instabile e retto da dittature o senza un siste-

ma politico robusto. Per questo l'Onu stabilisce standard e tutti i governi debbono rispondere non solo ai loro elettori, ma anche agli altri Stati. Pensi alle pressioni che l'Unione europea sta esercitando sulla Polonia, perché quel paese rispetti il diritto. Così la democrazia si arricchisce, non si depauperava, come invece ritengono i "sovranisti".

Ritorniamo a Napolitano.

Ha ragione nel dire che occorrono alcuni interventi urgenti. Uno riguarda la gestione dei flussi migratori. Un altro riguarda il controllo del terrorismo. Sono compiti che nessuno Stato può affrontare da solo. Poi c'è bisogno di infondere nuova vita nell'europeismo, rimasto fermo alla contrapposizione tra la visione di Spinelli e quella di De Gaulle. La prima è sempre stata irrealistica, perché una costruzione sovranazionale non riesce ad affermarsi nel luogo e sui territori dove sono nati e si sono consolidati gli Stati, sostituendoli. Inoltre, l'Unione ha bisogno degli Stati. Seguiamo invece la lezione delle unioni di Stati fiorite in passato sul territorio europeo, organismi misti, compositi. La seconda, l'Europa delle Patrie, è superata. Le ricordo quanto ha osservato qualche tempo fa uno dei maggiori giuristi americani, Guido Calabresi: l'Unione europea è più unita degli Stati Uniti. Per dimostrarlo, Calabresi ricordava che la proibizione della pena capitale è un principio condiviso in Europa, mentre gli Stati che fanno parte degli Stati Uniti d'America sono divisi: alcuni ammettono, altri vietano la condanna a morte. Non le pare importante registrare questa differenza su uno dei beni fondamentali dell'uomo, la vita?

Resta un distacco delle politiche nazionali rispetto a quella europea.

Ma questo dipende da un fatto strutturale: le rispettive classi dirigenti non si sono abituate alla multipolarità della politica imposta dal carattere composito dell'Unione europea, che è, nello stesso tempo, Unione e associazione di Stati. L'hanno capito coloro che hanno spinto verso un dialogo tra i Parlamenti, o come quelli (penso agli autori del libro che ho citato prima, Armellini e Mombelli) che propongono di affiancare al Parlamento europeo una assemblea che unisca rappresentanti dei Parlamenti nazionali.

Italiani e tedeschi tirano la coperta corta dell'Europa in crisi

Uno studio rivela l'insoddisfazione reciproca sull'Euro e la leadership

GIAN ENRICO RUSCONI

Amici distanti è il titolo significativo che la Fondazione Friedrich-Ebert ha dato ai risultati di un sondaggio effettuato per capire a che punto sono i rapporti tra italiani e tedeschi. Oggi, in questi duri anni di crisi che ha approfondito le differenze economiche strutturali (la Germania in crescita costante, l'Italia in depressione permanente) è aumentata la percezione reciproca di una distanza che si sta caricando di risentimento. Soprattutto da parte italiana.

Il processo di allontanamento reciproco era percepibile da almeno un decennio. Ma oggi sembra intaccare una più vasta «opinione pubblica», davanti ad una Europa che si presenta e si rappresenta in modi spesso antitetici nel comune malessere. Si intravede l'humus profonda di cui si alimentano i populismi.

Dal vasto panorama delle questioni affrontate dal sondaggio, che vanno dalla qualità dell'integrazione europea alle immagini di sé e agli stereotipi correnti, seleziono qui soltanto alcuni dati. Per cominciare colpisce il giudizio sui vantaggi e svan-

taggi dell'adesione all'Unione europea. Curiosamente la percentuale del 43% degli italiani che vedono prevalenti gli svantaggi per l'Italia, è la stessa che si ritrova presso i tedeschi che specularmente considerano prevalenti i vantaggi per la Germania (43%). Se si parla della moneta comune, gli italiani che giudicano l'euro negativo salgono al 53% di contro al 41% dei tedeschi che lo valutano positivamente (a fronte del 18% che lo considera negativo).

Interessante è anche la dissimmetria nel giudizio su chi ha tratto vantaggio dall'euro. Infatti per il 74% degli italiani dall'euro hanno beneficiato senza alcun dubbio i tedeschi, mentre questi ultimi si dividono: il 31% ammette che la Germania ha tratto vantaggio dall'euro ma il 27% è convinto che ne ha beneficiato maggiormente l'Italia, mentre il 29% ritiene che la moneta abbia fatto bene ad entrambi i paesi.

In questo contesto di contra-

sti si collocano i giudizi sul comportamento della Banca centrale europea, che negli intervistati convergono paradossalmente nel sostenere che la Bce non fa gli interessi del proprio paese - rispettivamente per il 64% dei tedeschi e per il 67% degli italiani. In linea con questa insoddisfazione incrociata sia i tedeschi che gli italiani sono convinti che sia l'altro paese a guadagnare dal bilancio dell'Ue più di quanto non paghi contribuendovi.

Sul tema sensibile e assai discusso della vera o presunta, temuta o auspicata egemonia tedesca, il questionario pone davanti ad alcune esplicite affermazioni. La prima dice: «La Germania dovrebbe assumere la leadership nella Ue». Il 75% dei tedeschi acconsente (pienamente o in parte) mentre la tesi è respinta dal 66% degli italiani (pienamente o in parte). Viceversa la tesi è sottoscritta dal 30% degli italiani e respinta dal 21% dei tedeschi.

In realtà alla luce dell'intera ricerca, queste risposte non sono facilmente decifrabili. È difficile infatti capire in che cosa possa consistere «la leadership nella Ue» da parte tedesca. Soprattutto alla luce delle risposte alla tesi successiva che afferma: «Nell'ambito della crisi dell'euro la Germania do-

vrebbe tener maggiormente conto degli altri paesi». Nelle reazioni ad essa infatti registriamo una netta contrapposizione del consenso del 75% italiano di contro al 65% di dissenso tedesco. Ma che cosa intendono esattamente gli italiani dicendo che la Germania dovrebbe «tener conto maggiormente degli altri paesi»? Mutualizzazione dei debiti pubblici, eurobond, revisione dei criteri di stabilità? E viceversa il 65% dei tedeschi che respinge la tesi intende semplicemente intoccabile l'attuale status quo?

Queste non sono obiezioni alla ricerca demoscopica in quanto tale, ma l'avvertenza di quanto sconcertata possa essere la grande opinione pubblica davanti alla complessità delle problematiche sollevate. Ma le classi politiche tedesca, italiana ed europea hanno forse le idee più chiare? O non è proprio la loro incertezza e la inconciliabilità delle loro posizioni che generano inquietudine e insoddisfazione nelle opinioni pubbliche?

Detto questo, lo studio della Fondazione Ebert è coraggioso nel rivelare malessere e incomprensioni, ma anche nel tentare di riaffermare che rimangono «intatte le premesse per un buon rapporto tra Italia e Germania». È una sfida lanciata alle classi politiche.



Il Presidente del Consiglio italiano Paolo Gentiloni con la Cancelliera tedesca Angela Merkel a Berlino



Il libro

La ricetta per l'Europa? Due Unioni autonome e non conflittuali

di Paolo Lepri

Come riparare la casa un po' traballante che abbiamo ereditato dai padri fondatori, oggi abitata da inquilini con idee diverse sul suo futuro? Innanzi tutto bisogna dividerla, realizzando «due Europe autonome e non conflittuali tra loro»: la prima politica e sovranazionale, la seconda intergovernativa e fondata sul mercato. È una proposta coraggiosa e non certo «modesta» (come indica, con un po' di understatement, il sottotitolo) quella che Antonio Armellini e Gerardo Mombelli spiegano nel loro saggio, *Né centauro né chimera*. I due autori — il primo ambasciatore e già collaboratore di Altiero Spinelli all'inizio di una intensa carriera diplomatica, il secondo impegnato per oltre trent'anni nelle istituzioni comunitarie — non rinnegano, in questo progetto per il domani, i principi guida di un'idea che hanno sempre avuto molto cara. Ma si tratta di stabilire adesso un obiettivo raggiungibile, che, come scrive Giuliano Amato nella prefazione, «non sarà la realizzazione del nostro federalismo, ma basterà ad evitare la disgregazione, convogliando e ridimensionando le spinte centrifughe in direzione e verso assetti nei quali l'unità europea sarà comunque salva».

L'analisi di Armellini e Mombelli — che si inquadra in un contesto dominato dal fatto che la politica di Trump può incoraggiare le forze, già molto attive nel nostro continente, che con forme diverse propongono il superamento dello status quo attuale — prende spunto da una lettura realistica dell'esistenza di più «famiglie» politico-ideologiche che caratterizzano il panorama dell'Unione. La prima, scrivono, è quella che rivendica «la centralità della costruzione di una entità politica sovranazionale»: una posizione che è messa continuamente in difficoltà dall'ondata euroscettica, e aggiungiamo noi, dalle critiche, magari giustificate, che provengono spesso, per ragioni «di bandiera», anche dallo stesso campo non euroscettico. Una seconda, ancorata ad una

sorta di «pragmatismo della sopravvivenza» che preferisce delineare uno sviluppo dell'Europa attraverso la collaborazione tra gli Stati sovrani. Poi, infine, la linea dei Paesi dell'Est per i quali la priorità sono il mercato e la riaffermazione dell'identità nazionale.

Alla luce di questa mappa ormai consolidata delle differenze, la strategia che negli ultimi anni è chiamata dei cerchi concentrici, delle geometrie variabili, o delle più velocità (riportata recentemente all'attenzione dalla benedizione pubblica che le ha impartito la cancelliera Merkel) non è oggi sostanzialmente perseguibile perché parte dal presupposto che l'obiettivo ultimo dell'integrazione, cioè «un'Unione sempre più stretta», sia lo stesso per tutti i Paesi membri. Se questi percorsi separati sono ormai dati di fatto, l'unica possibilità, appunto, è arrivare alla formalizzazione di due Europe (una «spinelliana» e l'altra «thatcheriana») che si inseriscano nell'ambito di un'Unione europea allargata e confederale definita «l'Europa di Coudenhove-Kalergi», cioè il filosofo e uomo politico austriaco che fu il grande antesignano dell'idea di integrazione. Questa nuova architettura, per la quale gli autori si richiamano alla famosa espressione di Aldo Moro delle «convergenze parallele» permetterebbe tra l'altro le velocità differenziate all'interno di ciascuna delle due Europe.

Nel dibattito europeo non è certo la prima volta che ci si deve chiedere se, certificata la necessità delle riforme, l'Unione abbia la forza per poterle effettivamente realizzare. La domanda è particolarmente legittima soprattutto in questo momento. Le proposte di Armellini e Mombelli prefigurano infatti sensibili modifiche a livello istituzionale (come una riforma del Parlamento europeo in senso bicamerale, con una seconda Camera degli Stati) che renderebbero necessaria una revisione dei Trattati. Siamo pronti? La loro risposta è che la realtà dell'Ue è troppo fragile e frastagliata per sopportare ulteriori rinvii. Su questo, in ogni caso, non si può che essere d'accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Né Centauro né Chimera, Modesta proposta per un'Europa plurale, pubblicato da Marsilio, è il saggio che Antonio Armellini e Gerardo Mombelli hanno dedicato al futuro dell'Unione Europea. La prefazione è di Giuliano Amato



Europa. Chiesto un ministro delle Finanze per l'area euro

Strasburgo vuole un bilancio comune

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

A poco più di un mese da un vertice con il quale i paesi membri vorranno celebrare il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, il Parlamento europeo ha approvato ieri tre risoluzioni su una riforma dell'assetto istituzionale dell'Unione. L'obiettivo è di rafforzare l'integrazione europea, soprattutto dell'unione monetaria. Tra le altre cose, l'assemblea parlamentare ha tratteggiato un cammino che dovrebbe portare alla nascita di una capacità di bilancio della zona euro.

La prima risoluzione, messa a punto dalla socialista francese Pervenche Berès e dal popolare tedesco Reimer Böge, prevede che il Meccanismo europeo di Stabilità metta a disposizione della zona euro una capacità di bilancio, a cui verrebbero associati fondi del bilancio comunitario. L'Esm diventerebbe nel tempo un Fondo monetario europeo. Il rapporto propone di fondere le posizioni di presidente dell'Eurogruppo e di commissario degli Af-

fari monetari in vista della nascita di un vero ministro delle Finanze.

La relazione - che non ha carattere vincolante - è stata rivista più volte perché potesse godere di una maggioranza parlamentare la più ampia possibile. È stata approvata con 304 voti a favore, 255 contrari e 68 astensioni. «Si tratta di un rapporto politicamente significativo» perché propone misure per rafforzare l'assetto di politica economica della zona euro, commenta Roberto Gualtieri, deputato socialista italiano e presidente della commissione Affari economici del Parlamento europeo.

In aula è stata eliminata, su iniziativa dei socialisti, la richiesta di mettere a punto una procedura ordinata di insolvenza degli Stati membri. Nel contempo, è passata la richiesta alla Commissione di valutare la nascita di un fondo di redenzione dei debiti pubblici. La seconda relazione, preparata dalla socialista italiana Mercedes Bresso e dal popolare tedesco Elmar Brok, prevede che il Consiglio diventi il secondo ramo del Parla-

IL FUTURO DELL'UNIONE

Approvate tre risoluzioni dal Parlamento europeo per la riforma dell'unione monetaria e il rilancio dell'integrazione economica

mento europeo, come il Bundesrat che in Germania rappresenta i Länder.

Nel contempo, ogni qualvolta ciò è permesso dai Trattati, il Consiglio dovrebbe

prendere le decisioni a maggioranza qualificata, e non più all'unanimità. Inoltre, un consiglio permanente dei ministri della difesa dovrebbe vedere la luce. Secondo il deputato Brok, «il Trattato di Lisbona offre molte possibilità per rendere l'Unione più efficiente, più responsabile, e più trasparente». La risoluzione è stata approvata con 329 voti a favore, 223 contrari e 83 astensioni.

Infine, sempre ieri, il Parlamento europeo ha approvato a Strasburgo una terza relazione, preparata questa volta dall'ex primo ministro belga Guy Verhofstadt, attualmente capogruppo liberale. Tra le altre cose, questi ha proposto una riduzione del numero dei commissari e l'imposizione all'assemblea parlamentare di una sola sede. Oggi il Parlamento siede a Strasburgo e a Bruxelles. Quest'ultima risoluzione è stata approvata con 283 voti a favore, 269

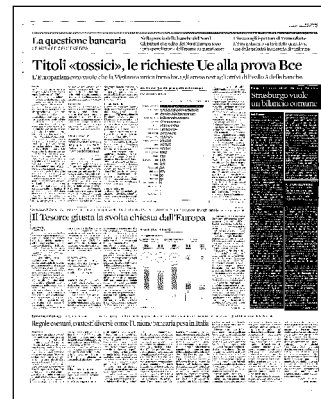
contrari e 83 astensioni.

In generale, il deputato Gualtieri fa notare che i rapporti nel loro insieme «contengono l'idea promossa a suo tempo dall'Italia di immaginare strumenti comuni per assorbire gli shock asimmetrici, finanziando sussidi di disoccupazione, e ricordano la necessità di completare l'unione bancaria». C'è anche un riferimento all'inserimento del fiscal compact nei Trattati «sulla base di una analisi della sua applicazione». Chi critica le norme può ambire in questa occasione a una modifica del fiscal compact.

Le tre risoluzioni approvate ieri vogliono essere un contributo del Parlamento europeo alle discussioni in corso sul futuro dell'Unione e in particolare dell'unione monetaria dopo che la decisione della Gran Bretagna di lasciare il progetto comunitario ha suscitato preoccupazione sul futuro della costruzione europea e rilanciato il processo di integrazione.

Tra le altre cose, in un recente vertice a Malta, è riemersa l'idea di una Europa a cerchi concentrici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Europa, ultima chance

Pierre Moscovici e lo strano caso dell'europeismo di Francia, che in patria produce per lo più euroscettici

Milano. Pierre Moscovici, commissario europeo per gli Affari economici, ha difeso ieri il progetto europeo e il suo potenziale, ricordando al pubblico che lo ascoltava, a Vienna, che questa è forse l'ultima occasione per l'Ue di rilanciarsi e di investire su se stessa. Così Moscovici entra nel coro dei leader dell'Ue che tenta di trasformare questa crisi ideologica dell'Europa in un'opportunità di riscatto. Si rivolge naturalmente all'audience di Francia, per contrastare la retorica antieuro di Marine Le Pen e del sogno della "Frexit", ma l'europeismo francese è una cosa strana, e infatti a ben guardare di candidati europei all'Eliseo ce n'è soltanto uno.

(Peduzzi a pagina tre)

Moscovici e lo strano caso dell'europeismo francese (vedi le elezioni)

Milano. Pierre Moscovici, commissario europeo per gli Affari economici, ha tenuto ieri un discorso a Vienna in cui ha sottolineato che questa è l'occasione, per l'Europa e per gli europei, di prendere "decisioni cruciali per il nostro futuro", e di farlo con una certa urgenza e su più fronti, che riguardano la tenuta dell'euro, le riforme per la crescita, il completamento dell'unione economica e monetaria dell'Unione europea: è forse l'ultima occasione, questa, non ci si può distrarre. Moscovici entra così a far parte del coro di leader europei che tenta di trasformare questa ennesima, enorme crisi dell'Ue in una opportunità di rilancio che serva a contenere le forze centrifughe, quelle esistenti – la Brexit – e quelle ipotizzate – la Grexit, la Frexit, la Nexit. Essendo francese, Moscovici parla dell'Ue ma pensa a quel che sta per accadere a casa sua, che non è dato francese in Europa che non abbia a cuore per lo più gli affari di casa sua. Moscovici oggi combatte Marine Le Pen, che invoca l'uscita della Francia dall'euro e mette insieme tutti i fantasmi antieuropei che aleggiavano da anni – forse da sempre – sui francesi: il commissario ancora ieri ha fatto una difesa esatta e accorata della moneta unica, del suo valore, del suo potenziale. Ma questa

vocazione europeista in realtà in Francia è sempre stata condizionata da un tabù: la cessione di sovranità. Anche il più europeista dei francesi si ritrae nel momento in cui si toccano temi sensibili per la conservazione della sovranità francese.

E' anche per questo che trovare un europeista nella campagna elettorale di Francia è impresa ardua. C'è naturalmente Emmanuel Macron, leader di En Marche!, ieri sbattuto sulla prima pagina dell'Obs con i paramenti da presidente, con un azzardo che fa tremare anche chi non è scaramantico. Macron parla di un progetto comunitario concreto, fattuale, vero, e dice agli intervistatori britannici che si sono innamorati del giovane outsider: l'uscita dall'euro è l'uscita dall'Ue, e la fine dell'Europa. Ma al di là di Macron, di europeista non c'è nessuno. Marine Le Pen non va naturalmente contata, lei fa parte di quel gruppo di partiti europei che sull'onda del trumpismo ignora-Europa e della Brexit spera di poter far sbocciare un'Europa delle nazioni, in cui fioriscono soltanto gli interessi di ciascun paese a sé. Ma neppure François Fillon, candidato della destra dei Républicains, è un europeista: con tutti i problemi che ha oggi, certo non è il momento per lui di sottiliz-

zare – contro il Penelopegate, lo scandalo degli stipendi parlamentari alla moglie, ora Fillon sta costruendo la sua denuncia di un complotto mediatico-finanziario ai suoi danni – ma l'ex premier votò "no" al referendum sul Trattato di Maastricht, e anche se poi si è accomodato nel lato più filo europeista della sua compagine politica, difficilmente sarebbe un presidente disposto ad approfondire i legami con l'Ue laddove questa profondità significasse una perdita anche minima di sovranità. Il candidato dei socialisti, Benoît Hamon, non ci prova nemmeno a giocare la carta europea (che comunque non è mai stata particolarmente popolare in alcun contesto elettorale): Hamon votò "no" al referendum sul Trattato costituzionale nel 2005, e nell'intervista sull'ultimo numero de LesInrocks racconta come la sinistra "ordoliberal" non fisserà più i termini dei dibattiti, e quanto la sua visione dell'Europa sia estremamente franco-centrica. Che l'Ue possa essere salvata dalle sinistre pare in questo momento improbabile: a caccia di un riposizionamento, le sinistre diventano sempre più radicali e insopportabili verso l'establishment europeo. Soltanto la Germania si salva, e gli strani europeisti di Francia non lo ammetteranno mai, ma non è un caso.

Paola Peduzzi

Andrea Riccardi / Religioni e **civiltà**

Bisogna creare una **macchina europea** più rapida e un'altra che gira a velocità diversa

Il mondo globale si è fatto complicato. È tramontato l'ordine – talvolta tragico – della guerra fredda; quello dei primi tempi della globalizzazione in cui gli Stati Uniti rappresentavano una potenza egemone. Ora l'America di Trump vive un protagonismo un po' imprevedibile, ma sembra non volersi far carico delle responsabilità storiche di “prima nazione” dell'Occidente. Questo provoca un brusco e necessario risveglio degli europei che avevano delegato una parte delle loro responsabilità – non tutte – agli Stati Uniti, in cambio di protezione. Anche l'Italia. Ma pure la Germania e, per certi versi, la Francia, pur autonoma di fronte alle scelte americane. Le domande sul futuro si addensano. Di fronte a uno scenario internazionale con tanti attori, quale il ruolo dei “medi” Paesi europei? Che fare nel confronto con i giganti del mondo, l'India o la Cina, o innanzi al protagonismo della Russia, così vicina all'Europa? Viene da chiedersi come sia possibile affrontare il futuro con la ristretta taglia di un medio o piccolo Paese europeo. La storia diverge tra europei dell'Est e dell'Ovest. In Europa orientale si è riconquistata da poco – meno di trent'anni – l'indipendenza dall'impero sovietico. Qualche leader dell'Est paragona i vincoli europei di Bruxelles con quelli sovietici. È un paragone infondato, ma esprime un sentire geloso della loro autonomia nazionale. Bisogna tenerne conto. Stanno vivendo il loro Risorgimento nell'era globale, non in quella delle nazioni. Per i Paesi dell'Europa occidentale la storia

è diversa. Con i Trattati di Roma del 1957, sei di essi (quelli del Benelux, la Germania, la Francia e l'Italia), hanno dato avvio al processo di unificazione europea. Si tratta di una lunga storia che gli Stati Uniti hanno visto in modo altalenante: talvolta con favore, altre volte preoccupati per la creazione di un polo occidentale alternativo. Gli Stati Uniti di Trump, invece, chiedono agli europei una maggiore responsabilizzazione. La Gran Bretagna se n'è andata dall'Unione. I Paesi dell'Est si preoccupano, perché l'America non conduce più una politica aggressiva verso la Russia di Putin

Gli Stati nazionali europei, piccoli o medi, per motivi demografici sono destinati all'irrelevanza o all'**omologazione** nella globalizzazione

ed è quindi meno vicina alle loro paure verso Mosca. Tutto appare in movimento. Non si tratta solo di Trump, bensì di un futuro che va al di là della sua presidenza. Paolo Gentiloni, da ministro degli Esteri, aveva già pensato alle celebrazioni romane del 1957 come occasione per stabilire una maggiore coesione almeno tra i Paesi fondatori dell'Europa, proprio per la difficoltà a fare dei Ventotto (ora Ventisette dopo Brexit) un soggetto politico coeso. Il progetto era stato accantonato, per l'instabilità politica di vari Paesi, tra cui l'Italia. Al vertice di Malta, la Merkel però ha rilan-

ciato l'idea: «L'Europa deve assumersi più responsabilità sulla scena internazionale». Da Roma, il 25 marzo prossimo, potrebbe partire un processo che offra un volano ai Paesi europei che vogliono una cooperazione maggiore, almeno un'integrazione su difesa, sicurezza, frontiere, dimensione sociale, euro e investimenti. La prospettiva è creare un “soggetto” europeo più forte per i Paesi che sentono questa esigenza. Naturalmente gli altri vivranno a velocità diverse.

Una maggiore integrazione richiederà cambiamenti, sicuramente faticosi. Ma, sul lungo periodo, di là della nostra generazione, questa scelta darà un futuro all'Europa e costituirà nel mondo un “soggetto” rilevante. È una prospettiva che risponde a esigenze economiche e di sicurezza, ma – mi sia permessa un'espressione forte – rappresenta anche qualcosa di più: salva la civiltà europea, quell'insieme di storia, cultura, diritti umani e umanesimo, configuratosi nella seconda metà del Novecento. Gli Stati nazionali europei, piccoli o medi, per motivi demografici, sono destinati all'irrelevanza o all'omologazione nella globalizzazione. Sono “barche”, piccole seppur preziose, che non reggono ai marosi del mondo globale. Per affrontarlo occorre una nave più grande o, almeno, una flotta coesa. Se vogliamo segnare una presenza della nostra civiltà sugli scenari di domani, s'impone un passo forte e deciso verso l'integrazione.

EUROPARLAMENTO

La svolta che l'Europa non deve ignorare

di **Alberto Quadrio Curzio**

Le tre recenti risoluzioni del Parlamento europeo (Pe) sono fondamentali nel metodo e nel merito per il futuro

della Ue. Anche perché esito di un lungo processo nelle commissioni del Pe, da un confronto serrato tra i partiti politici del Pe e infine di deliberazioni dell'Assemblea europea. La prima risoluzione (redatta da Mercedes Bresso (S&D, It) e da Elmar Brok (Ppe, De) riguarda valorizzazione delle potenzialità del Trattato di Lisbona. La seconda (redatta da Guy Verhofstadt (Alde, Be) propone varie riforme del Trattato di Lisbona per la governance economica, la politica estera, i diritti fondamentali e la trasparenza. La terza (redatta da Reimer Böge (Ppe, De) e da Pervenche Berès (S&D, Fr) riguarda le economie dell'eurozona per render-

le più convergenti e resistenti agli shock creando anche un bilancio della zona euro. Il metodo del continuo confronto dentro il Pe sui problemi veri ha portato le grandi correnti politiche e culturali europee (popolari, socialisti e liberali) a convergere su proposte cruciali e concrete. E per questo rallegra che un italiano (Tajani, popolare) sia presidente del Pe e un altro (Gualtieri, socialista/democratico) sia presidente della cruciale Commissione economico-monetaria.

Rifondare l'Eurozona

La risoluzione del Pe si fonda su un ottimo lavoro della Commissione economico-monetaria del Pe e dalla Commissione bi-

lancio. E un tassello fondamentale anche per completare e/o reindirizzare le proposte (passate e future) della Commissione e il Documento dei 5 presidenti delle maggiori istituzioni europee che dal 2012 viene rinviato da un Consiglio europeo a un altro. Siamo dunque quasi arrivati ad almeno tre documenti ufficiali, elaborati dai maggiori soggetti istituzionali, su come rafforzare l'Eurozona e sarebbe davvero incredibile che tutti, diversi ma convergenti, venissero bloccati dal Consiglio europeo dei capi di Stato o di Governo. Se ciò accadesse allora il pessimismo prenderebbe definitivamente il sopravvento.

Continua ► pagina 3

L'EDITORIALE. Europarlamento

La svolta che l'Europa non deve ignorare

di **Alberto Quadrio Curzio**

► Continua da pagina 1

La risoluzione del Pe avanza quattro proposte. Le prime due riguardano il potenziamento e la trasformazione di entità economico-finanziarie già esistenti e la creazione della capacità di bilancio per la Uem mentre le due successive riguardano un codice di convergenza tra Paesi membri e il rafforzamento delle governance della Uem. Sono proposte inscindibili anche se certamente dosabili in un cronogramma di medio-lungo termine. Su questo presupposto tentiamo una sintesi sul tema centrale del perché e del come creare una capacità di bilancio della Uem e un codice di convergenza tra gli Stati della Uem.

La capacità di bilancio è vista come necessaria e urgente per completare (noi diremmo ancor di più ovvero per salvaguardare) l'euro e per completare tutte le altre Unioni alcune delle quali già in essere (mercato interno) altre in divenire (unione bancaria, ecc.) dando forza alla Uem e rafforzando la fiducia di Stati, popoli e mercati della Uem.

Il codice di convergenza, che noi chiamiamo distribuita, prevede cinque anni per

soddisfare da parte dei Paesi membri i criteri di convergenza in materia di fiscalità, mercato del lavoro, investimenti, produttività e coesione sociale mentre la governance europea, che noi chiamiamo centralizzata, prevede di unificare le funzioni di presidente dell'Eurogruppo e di commissario per gli affari economici e monetari, oltre alla istituzione di un ministro delle Finanze e del Tesoro all'interno della Commissione europea.

Una capacità di bilancio per la Uem

La capacità di bilancio si può valutare su due aspetti: quello del suo finanziamento; quello delle sue finalità. Ovvero su qualsiasi mezzo e quali fini.

Per il finanziamento un ruolo importante assume il Mecanismo europeo di stabilità (Mes) che, pur continuando a svolgere i suoi attuali ruoli di Fondo salva-Stati, nel tempo dovrebbe essere trasformato nel Fondo monetario europeo con una capacità di erogare e contrarre prestiti. All'inizio il bilancio dovrebbe essere aggiuntivo a quello (il noto quadro finanziario poliennale) della Ue con entrate erogate dagli Stati della Uem e poi con entrate proprie secondo le linee del "rapporto Monti".

Per le finalità ne vengono evidenziate tre dalle quali ne

estraiamo una unificazione in una prospettiva diversa dalla risoluzione stessa. A nostro avviso non ci sono difformità con gli enunciati del Pe ma noi andiamo più direttamente su finalità che forse il Parlamento non ha voluto sottolineare per evitare reazioni di singoli Stati.

Per noi lo scopo cruciale della capacità di bilancio è così scritto nella risoluzione: «La situazione economica attuale richiede una strategia di investimento, parallelamente al risanamento e alla responsabilità di bilancio in conformità del quadro di governance economica». Le riforme strutturali dei singoli Paesi dovrebbero perciò continuare ed essere accentuate per favorire la convergenza, ma nel contempo gli interventi del bilancio dell'Eurozona dovrebbero essere ingraditi da un lato di sostenere gli Stati nelle riforme per la convergenza e nella reazione a shock asimmetrici e dall'altro per contribuire al superamento di shock simmetrici che colpiscono tutta la Uem. Queste finalità diventano chiare se si parla di investimenti e se si pensa alla crisi 2009-2014 dalla quale la Uem sta uscendo lentamente mentre per alcuni Stati, che hanno in corso anche importanti riforme strutturali come l'Italia,

e appena cominciata.

Un'ultima affermazione della risoluzione colpisce e per questo, come quella precedente, va virgolettata. «La capacità di bilancio della zona euro dovrebbe essere integrata da una strategia di lungo periodo per la sostenibilità del debito e la riduzione dello stesso, nonché il potenziamento della crescita e degli investimenti nei Paesi della zona euro, il che abbasserebbe i costi complessivi di rifinanziamento e il rapporto debito/Pil».

Perché non si parla di Eurobond?

Nella risoluzione non si parla di Eurobond che sono invece sottesi nella sostanza a buona parte del ragionamento. Eppure tante sono state le proposte che si sono intensificate dal 2011 comprese quelle del Parlamento e della Commissione Europea. Anche su queste colonne sono apparsi contributi congiunti di Romano Prodi e di chi scrive. Una lunga sequenza di proposte che mi ha dato l'opportunità accademica per una ampia rassegna in un volume della Cambridge University Press, in uscita, ma non mi ha dato la rassegnazione razionale alla rinuncia di uno strumento senz'altro le politiche di bilancio resteranno monche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il folklore e le riforme

IMBALLARE
UN UOVO
IN EUROPA

di Angelo Panebianco

Persino oggi, con un'Unione Europea a rischio di disgregazione, non si è placata la «furia

regolamentatrice» con cui i preposti organi della Ue (Parlamento europeo incluso) da sempre si occupano di «perfezionare» — in realtà, di ingabbiare — il mercato unico europeo, continuando ad accumulare, dissennatamente, norme su norme: si tratti delle recenti disposizioni che riguardano l'imballaggio delle uova commerciabili all'interno della Ue oppure dei regolamenti — giustamente celebri, in quanto oggetti di feroci ironie — sulle dimensioni obbligatorie di certi prodotti agricoli.

È falso che quella furia regolamentatrice non abbia alcun rapporto con la crisi europea. Non si tratta di folklore. Non c'è soltanto un'idea malata su cosa sia un mercato, l'incapacità di vedere la differenza fra un libero mercato (retto da poche norme generali) e un mercato non-libero, «amministrato», di stampo corporativo. Non c'è soltanto l'abuso (una cospirazione ai danni dei consumatori, avrebbe detto Adam Smith) rappresentato dalla sorda lotta che avviene dietro le quinte — nei comitati

in cui si sviluppa il lavoro quotidiano dell'Unione — fra gruppi di produttori in competizione fra loro, tesi a scaricare sui concorrenti i maggiori costi che derivano dalla necessità di adeguarsi alle norme europee (costi che, ovviamente, finiscono poi per gravare sui consumatori). C'è anche un'idea sbagliata sul rapporto fra Unione e democrazia. Talché, qualunque intrusione nella vita degli europei diventa lecita, dotata del necessario pedigree democratico, se porta il timbro del Parlamento europeo.

continua a pagina 26

DIRIGISMO E DEMOCRAZIE NAZIONALI

L'IMBALLAGGIO DELLE UOVA
UNA CRISI TUTTA EUROPEA

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

È in omaggio a questa idea che il Trattato di Lisbona ne ampliò le competenze. Peccato che il Parlamento europeo resti un'istituzione assai carente (per usare un eufemismo) sotto il profilo democratico. Forse i parlamentari europei credono sinceramente di avere avuto un «mandato» da parte degli elettori per impicciarsi, insieme al Consiglio e alla Commissione, delle loro vite. Formalmente è così ma nella sostanza no. La schiacciante maggioranza di coloro che li hanno votati lo ha fatto senza neppure sapere che cosa, una volta eletti, sarebbero andati a fare. Le scelte di voto dei pochi elettori che partecipano alle elezioni europee sono sempre motivate dalla volontà di manifestare ostilità oppure appoggio per il governo nazionale in carica nel Paese di ciascuno di loro. Il rapporto elettori-eletti del Parlamento europeo è viziato da questa circostanza. Da sola

questa è un'ottima ragione per consentire con chi (come Antonio Armellini e Gerardo Mombelli in *Né Centauro né Chimera*, un recente, ottimo libro sull'Unione) pensa che sia giusto affiancare all'attuale Camera dei deputati europei, una seconda Camera che comprenda rappresentanti, essi stessi parlamentari, designati dai Parlamenti nazionali. Sarebbe una mossa condivisa tanto dai federalisti (come Armellini e Mombelli) che immaginano due Europee a diversi livelli di integrazione, quanto da coloro che auspicano, per l'Unione nel suo complesso, un futuro confederale. Non sarebbe, inoltre, solo un modo per conferire più equilibrio all'attività del Parlamento europeo. Una seconda Camera, non elettiva, aumenterebbe, paradossalmente, il tasso di rappresentatività di quel Parlamento: perché i Parlamenti nazionali, quelli sì, sono in regola (nella sostanza, non solo formalmente) sotto il profilo della rappresentanza democratica.

Per decenni la vulgata europea si è nutrita di idee poco verosimili. La principale era che

l'integrazione europea avrebbe dovuto ripercorrere, e riprodurre, i processi mediante i quali, nei secoli passati, erano sorti dapprima gli Stati e le nazioni europee e poi si erano affermate le democrazie. A parte il fatto che i percorsi di formazione di Stati, nazioni e democrazie in Europa furono molteplici e assai diversi fra loro, quella vulgata mancava di fantasia. L'idea che quei processi e percorsi fossero replicabili su scala europea era inverosimile. Non solo non sorgerà alcuno Stato europeo, non solo la «nazione europea» non c'è e probabilmente non ci sarà in futuro, ma anche il progetto di una democrazia continentale appare irrealizzabile. Ideale da sempre accarezzato da ristrette élite cosmopolite (o sedicenti tali), non può essere fatto proprio dal grosso degli elettorati. Non è lecito equivocare sul sostegno che (per fortuna), e nonostante la crescita dei movimenti contrari all'Unione, la maggioranza degli europei continua a manifestare per l'Europa. Quel sostegno non va scambiato per una sorta di via libera a una integrazione politi-

Mercato non libero

È falso che la furia regolamentatrice sia folklore. È ispirata da molte idee sbagliate

ca che implichi un drastico depotenziamento delle democrazie nazionali a favore di una (immaginaria) democrazia sovranazionale. Nessuno, in realtà, vuole essere governato da persone che parlano una lingua che egli non conosce, per capire le quali ha bisogno dell'interprete.

Se non si vuole che i sovranisti vincano, sfasciando tutto, lasciandoci con tanti staterelli impotenti, e pronti, come nei secoli passati, ad azzuffarsi, staterelli che sarebbero in balia dei grandi Stati che oggi dominano il mondo, occorre cambiare registro, sbarazzarsi di diverse idee ricevute. Non abbiamo più bisogno di un'Europa impicciona, malata di dirigismo, né di un'Europa che scimmietti la democrazia rappresentativa. Abbiamo invece bisogno di ridefinire il perimetro e i confini di ciò che spetta all'Europa e di ciò che spetta alle democrazie nazionali, dobbiamo mettere paletti, distinguere fra le poche — ma essenziali — cose di cui deve occuparsi l'Unione, e le tante da lasciare all'esclusiva competenza delle comunità locali e nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESIDENZA UE, LA SVOLTA

Juncker è a un passo dall'addio: governi troppo timidi sull'Europa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES

JEAN-CLAUDE Juncker nelle prossime quattro settimane potrebbe lasciare la presidenza della Commissione europea. La partita si giocherà a marzo, mese cruciale per il futuro dell'Unione e periodo durante il quale l'ex primo ministro del Lussemburgo deciderà se rimanere a Bruxelles oppure dimettersi.

LORIVELANO a Repubblica autorevoli fonti europee concordano nel raccontare il bivio di fronte al quale si trova Juncker: riuscire a dare la propria impronta ad una Unione desiderosa di guardare al futuro con ambizione o rifiutarsi di gestire il declino europeo lasciando la seconda metà del mandato ad uno dei suoi vicepresidenti, con il popolare finlandese Jyrki Katainen favorito rispetto al socialista olandese Frans Timmermans.

Juncker è arrivato alla presidenza della Commissione il primo novembre 2014 come candidato di punta (Spitzenkandidat) del Partito popolare europeo che a maggio aveva vinto le elezioni per Strasburgo (i socialisti avevano schierato Martin Schulz). Nella veste di primo capo dell'esecutivo comunitario scelto grazie al voto popolare e da europeista convinto, Juncker ha interpretato il suo mandato con piglio politico rifiutandosi di applicare le regole in modo automatico (basti pensare alla flessibilità sui conti) distinguendosi dal suo predecessore, José Manuel Barroso. Tuttavia nove giorni fa intervistato dalla radio pubblica tedesca, Juncker ha lasciato tutti a bocca aperta affermando che tra due anni e mezzo non correrà per un secondo mandato, che probabilmente Londra nel negoziato sulla Brexit spaccherà i governi del Continente e che l'Europa non è abbastanza fiera di se stessa. Ora diventa chiaro cosa si celasse dietro a quelle parole.

Non la stanchezza, raccontano a Bruxelles, ma qualcosa di ben più politico. L'8 marzo la Commissione dovrebbe pubblicare il suo Libro bianco, il progetto di rilancio dell'integrazione europea post Brexit, il contributo di Bruxelles ai festeggiamenti per il sessantesimo anniversario del Trattato di Roma che si terranno nella capitale italiana il 25 marzo al quale Juncker ha lavorato con grande passione puntando alla realizzazione di una vera Europa

politica e sociale e con l'ambizione di farlo diventare l'ossatura della Dichiarazione di Roma con la quale i leader tracceranno la rotta futura dell'Unione.

Nelle ultime ore però attraverso canali riservati diverse Cancellerie hanno fatto capire a Juncker che sarebbe meglio che il suo White book rimanesse nel cassetto. Questo gli ha chiesto il premier olandese Mark Rutte, che il 15 marzo affronterà le elezioni politiche con il suo partito, i liberali, dietro agli euroscettici di Geert Wilders e per questo spaventato da qualsiasi svolta europeista possa arrivare da Bruxelles. Stesso messaggio recapitato da Angela Merkel, che fino al voto tedesco del prossimo settembre non vuole proposte in grado di accendere un dibattito domestico sull'Europa o dividere i Ventisette minando la sua leadership continentale. E poi la difficoltà di mettere d'accordo tutti sulla via da imboccare a Roma - basti pensare alle differenze tra Tsipras e Orbán - con il solo Gentiloni orientato a sposare il livello di ambizione di Juncker.

La prima tappa decisiva per capire il futuro del presidente della Commissione sarà il faccia a faccia che avrà dopodomani a Berlino proprio con Angela Merkel. Se la Cancelliera gli chiederà di rinviare il Libro bianco a dopo Roma, rendendolo influente, allora il lussemburghese sarà chiamato alla più difficile delle decisioni. Dimettersi, come sembra orientato in queste ore, o rimanere e combattere fino al 2019 con le mani libere, sentendosi svincolato dai governi e dando fondo al suo credo politico di federalista? A dettare la scelta di Juncker ci saranno anche le telefonate con gli altri leader - e la loro voglia di rilanciare davvero l'Europa - e le successive tappe di un mese cruciale per l'Unione. Si inizia con il Consiglio europeo del 9-10 marzo e poi, intorno al 13, è attesa la lettera con la quale Theresa May notificherà l'attivazione dell'arti-

colo 50 del Trattato per dare via ai negoziati sulla Brexit. Infine la Dichiarazione di Roma del 25 marzo. Per Juncker ognuna di queste tappe sarà fondamentale per capire l'orientamento dei partner sul futuro e per verificare se nel negoziato con Londra resteranno uniti o, come teme, si lasceranno dividere dalle promesse di Theresa May, la cui strategia mirerà proprio a spaccare il fronte europeo. Se tutto dovesse volgere al peggio, come teme, probabilmente Juncker si rifiuterà di restare a Bruxelles per gestire il declino europeo.

In caso di dimissioni - che verosimilmente saranno formalizzate solo dopo il vertice di Roma - il nuovo presidente della Commissione sarà nominato a maggioranza qualificata dai leader il 5 e 6 aprile, data di un vertice straordinario sulla Brexit. Al momento sono in corsa i vicepresidenti Katainen e Timmermans, con l'ex premier finlandese favorito perché gradito a Berlino e dato già in campagna elettorale (si racconta abbia preparato un proprio Libro bianco molto diverso da quello di Juncker). Katainen sarebbe un presidente meno politico, meno combattivo con i governi e più propenso ad applicare rigidamente le regole comunitarie e dell'eurozona, atteggiamento non certo sgradito al governo tedesco in piena campagna elettorale. E qui il futuro di Juncker si incrocia con quello dell'Italia: dopodomani la Commissione certificherà che in as-

senza della correzione di 3,4 miliardi Roma non ottempera alle regole sui conti, ma non affonderà il colpo ed eviterà di lanciare la procedura d'infrazione per il mancato rispetto della regola del debito. Sommando la fase di incertezza politica domestica a quella sul futuro della guida della Commissione, Juncker ha deciso di tracciare una mappa che giocando sui tempi tecnici previsti dalle regole europee porterà l'Italia indenne fino a maggio.

Ma allora, quando ci sarà il redde rationem sui conti, a Bruxelles danno per certo che una Commissione guidata dal rigorista Katainen metterà immediatamente sotto tutela l'Italia e lancerà la procedura grazie ad una applicazione rigidissima delle regole. Tuttavia la battaglia tra Katainen e Timmermans non è scontata. L'olandese sarà appoggiato dai leader del Partito socialista europeo, indeboliti dalla parabola politica di Renzi e Hollande ma determinati a ottenere almeno una delle presidenze delle istituzioni Ue dopo che il Parlamento è andato ai popolari con Tajani. Nulla è ancora deciso, ma le dimissioni di Juncker sono pronte e poco conta che da premier le abbia minacciate nove volte in 19 anni: ora sembra stufo di fare da parafulmine delle reticenze dei governi. Tra un mese dunque l'Europa potrebbe essere molto diversa da quella di oggi. Resta da vedere in che verso.

ERIPRODUZIONE RISERVATA

Nomina e dimissioni

Il Consiglio europeo

Secondo l'articolo 17 del trattato di Lisbona

28 capi di Stato e di governo Paesi dell'Ue

“Tenuto conto delle elezioni del Parlamento europeo e dopo aver effettuato le consultazioni appropriate, deliberando a maggioranza qualificata, propone al Parlamento europeo un candidato alla carica di presidente della Commissione”

Jean Claude Juncker

del Partito Popolare Europeo ha ottenuto dal Consiglio europeo 26 voti su 28 (Regno Unito e Ungheria i contrari), il primo non designato all'unanimità, il suo mandato scadrebbe nel 2019

Il Parlamento europeo lo ha eletto con:



In caso di dimissioni l'articolo 246 prevede che:

“Il presidente è sostituito per la restante durata del suo mandato. Per la sua sostituzione si applica la procedura dell'articolo 17”

Vale a dire che il Consiglio europeo dovrà indicare un nuovo nome votando a maggioranza qualificata

PALAZZO EUROPA

Andrea Bonanni

LE RIFORME EUROPEE NON POSSONO ATTENDERE

Con tre risoluzioni coordinate, approvate a larghissima maggioranza, il Parlamento europeo ha presentato le sue proposte in vista della Conferenza di Roma, che a marzo commemorerà i sessant'anni dei Trattati europei e lancerà il processo di riforma della Ue. La prima risoluzione, presentata da Mercedes Bresso, del Pse, e Elmar Brok, influente esponente del Ppe tedesco, si concentra su ciò che è possibile fare senza cambiare i trattati: trasformare il Consiglio dei ministri in una vera "seconda camera" europea che affianchi il Parlamento nel processo legislativo ed estendere la pratica del voto a maggioranza; creare un consiglio permanente dei ministri della Difesa per coordinare le politiche militari; lasciare al Parlamento la scelta dei commissari costringendo ogni governo a presentare una rosa di tre nomi tra cui gli eurodeputati potranno scegliere. La seconda risoluzione, firmata dal leader liberale Guy Verhofstadt, prevede riforme per modificare i Trattati: la creazione di un ministro delle Finanze della zona euro; la nascita di una Fondo monetario europeo; la possibilità per i cittadini di votare direttamente i candidati al posto di presidente della Commissione attraverso la creazione di una lista europea transnazionale. La terza risoluzione, presentata da socialisti e popolari, indica gli strumenti per migliorare la convergenza delle economie degli Stati

membri, attraverso la creazione di un codice di convergenza in materia fiscale, lavoro, investimenti, produttività e coesione sociale. Inoltre si propone di attribuire alla Commissione nuovi e più ampi poteri di governance economica e non solo di controllo dei bilanci pubblici. Si tratta di proposte che, in larga parte, sono già state avanzate sia nel rapporto dei quattro presidenti, sia nei molti libri bianchi che governi e istituzioni hanno presentato nel corso degli anni. Se tutte queste idee diventassero realtà, l'Europa farebbe un notevole balzo in avanti verso la creazione di un autentico sistema confederale. Il fatto che ora i tre principali partiti dello schieramento politico europeo si mobilitino in questa direzione lascia comunque sperare che, finito questo anno elettorale, governi e istituzioni metteranno davvero mano alla riforma che tutti sanno necessaria ma che finora nessuno ha avuto il coraggio di lanciare. Purché non sia troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENETO R&B PRESENTA

OFFERTA DI TRANSAZIONE

VENETO R&B PRESENTA LA SUA OFFERTA DI TRANSAZIONE. L'OFFERTA È DIRETTA A TUTTI I SOCI DELLA VENETO R&B. L'OFFERTA È DIRETTA A TUTTI I SOCI DELLA VENETO R&B. L'OFFERTA È DIRETTA A TUTTI I SOCI DELLA VENETO R&B.

VENETO R&B

IL CASO

Juncker in bilico
l'Europa si schiera
"Deve continuare"
Esulla riforma Ue
spunta un dossier
di Katainen

SERVIZI ALLE PAGINE 10 E 11

L'Europa

La Ue difende Juncker ma i falchi alzano il tiro e spunta il dossier Katainen

Oggi vertice con Merkel. La Commissione nega le dimissioni
il presidente però al momento non intende sciogliere la riserva

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Il tredicesimo piano della Commissione viene subissato di telefonate, da tutta Europa vogliono sapere se il presidente Jean-Claude Juncker stia meditando le dimissioni. Così pubblicamente a Bruxelles non resta che smentire: «Il presidente è qui per restare, motivato come il primo giorno per combattere tutte le crisi che l'Europa sta affrontando», afferma il portavoce dell'esecutivo comunitario per il quale «l'aver annunciato già nel 2014 che farà solo un mandato gli concede un approccio ambizioso e indipendente». Eppure l'ex premier lussemburghese non ha ancora preso la decisione definitiva sul suo futuro e le prossime settimane saranno cruciali per sciogliere i nodi.

Domani la visita a Berlino, dove ci sarà la bilaterale con Angela Merkel. Juncker vuole testare il sostegno dei leader al suo Libro bianco, la proposta per rilanciare l'Europa da portare al vertice di Roma del 25 marzo che in molti, a partire dalla cancelliera, gli hanno chiesto di lasciare nel cassetto per non interferire con le prossime elezioni, su tutte quelle olandesi e tedesche. Ieri dietro le quinte molto si è mosso, Juncker ha incassato il sostegno di diversi governi ma prima di decidere sul suo futuro vuole verificare nel concreto la coesione che i Ventisette avranno non solo sulla Dichiarazione di Roma, ma anche nel negoziato sulla Brexit che partirà entro fine mese. Gli unici a esporsi pubblicamente in suo favore il presidente dell'Europarlamento, Antonio Tajani, e i primi due gruppi di Strasburgo, il Partito popolare e quello socialista il cui leader, Gianni Pittella, ha affermato che i suoi sarebbero contro il probabile succes-

sore di Juncker in caso di dimissioni, l'attuale vicepresidente della Commissione Jyrki Katainen, perché «è un falco del rigore».

All'interno della Commissione il contributo al Libro bianco di Juncker preparato proprio da Katainen viene visto da molti non come una riserva di idee al servizio del capo, ma come un manifesto per la presidenza del finlandese in caso di passo indietro del lussemburghese. Un progetto autonomo che strizza l'occhio ad Angela Merkel tanto sul rigore quanto sulla voglia di lanciare un'Europa a due velocità. «Dobbiamo applicare il Patto di Stabilità», cita il testo di Katainen nella parte dedicata all'euro per poi chiedere di non rinunciare alle regole sui bail out bancari. Un progetto legato all'applicazione rigorosa delle regole ben più scarno rispetto a quello di Juncker, che invece propone un dibattito da chiudere il prossimo autunno per far ripartire l'Europa con una forte dimensione politica (anche sui conti) e sociale.

D'altra parte tiepide nei confronti del paper di Juncker oltre a Germania e Olanda ci sono Polonia e con gradazioni diverse Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e baltici. Anche Francia e Spagna nicchiano su progetti ambiziosi. Con Bruxelles resta l'Italia, come testimoniava il sottosegretario Sandro Gozi: «Per noi in vista di Roma il Libro bianco della Commissione è importante». Ieri Juncker è tornato a chiedere agli europei di «non dividersi». Il presidente verificherà la coesione dei Ventisette da qui al vertice di Roma e in caso di risposta negativa sceglierà se lasciare o restare a combattere, magari sentendosi del tutto libero dai governi e dando fondo al suo credo federalista.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena. Il ministro delle Finanze Schäuble in prima linea tra coloro che vogliono ridurre l'esecutivo a un ruolo solo tecnico

Germania, l'ira dei rigoristi "Commissariamo Bruxelles con il Fondo salva-Stati"

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Ufficialmente, sulle possibili dimissioni di Juncker a nessuno sfugge una sillaba, a Berlino. E in particolare dal ministero delle Finanze, che negli ultimi anni ha opposto la più strenua resistenza all'interpretazione politica che il presidente della Commissione ha dato al suo ruolo, dopo l'elezione avvenuta ultime europee già funestate dall'ascesa dei populismi anti-austerità. Ma quanto Wolfgang Schäuble sia in rotta di collisione con la flessibilità concessa da Juncker ai principali Paesi europei, lo dimostra un'intervista dello scorso ottobre. E un paio di circostanze successive raccontate da fonti vicine al dossier. Con un dettaglio preoccupante: l'Italia avrebbe giocato un ruolo di primo piano nell'accentuarsi delle ostilità dei tedeschi con Bruxelles.

«E' coerente», ha detto Schäuble alla *Stuttgarter Zeitung*, che Juncker interpreti il suo ruolo in modo più politico. Il

problema, però, è che in questo modo «entra in contraddizione con il ruolo della Commissione come custode dei Trattati. Perciò sto ragionando se non sia giusto che il fondo salva-Stati Esm si sviluppi maggiormente in questa direzione: che valuti i bilanci non dal punto di vista politico, ma rigorosamente delle regole» del Patto di stabilità.

Una bomba. Quello che proporrebbe il responsabile delle Finanze è un vero e proprio commissariamento: non sarebbe più la Commissione a dare le "pagelle" ai Paesi sul raggiungimento degli obiettivi sui conti pubblici stabiliti dal Patto, bensì un'istituzione terza. Peraltro, guidata da un connazionale, Klaus Regling. Certo, l'eversiva idea del "falco" dei conti pubblici non è nuova. E' l'approdo radicale di un percorso cominciato con l'istituzione del Fiscal council, una commissione che è oggi un organismo di consulenza della Commissione, ma che i tedeschi avevano tentato di trasformare strada facendo in

una sorta di super authority di tecnocrati che doveva elaborare rigorose analisi delle finanze pubbliche.

Quando in quell'organismo sono cominciati a entrare economisti di chiara fama ma di nomina governativa (l'Italia, ad esempio, ha mandato Massimo Bordignon), Schäuble e Jens Weidmann, l'altro grande sponsor di un consiglio di tecnocrati "falchi", hanno rinunciato all'idea. Sfumata strada facendo anche la proposta di un ministro delle Finanze europeo "alla tedesca", con potere di intervento diretto nei bilanci, Schäuble ha partorito lo scorso autunno l'idea di trasferire un potere fondamentale della Commissione all'Esm. Cambia la forma, non cambia la sostanza: la fiducia di Berlino nei confronti di Bruxelles è irrimediabilmente compromessa.

Un ruolo non irrilevante nell'inasprirsi del conflitto con Bruxelles l'ha avuto l'Italia. Il presidente della Commissione Ue ha sempre difeso i margini concessi al

nostro Paese sostenendo che significasse concedere più tempo a un Paese impegnato in un percorso serio di riforme con l'obiettivo primario di stimolare la crescita. Ma quando il precedente governo Renzi ha abolito l'Imu o ha regalato 500 milioni di euro ai giovani per farli andare al cinema, l'irritazione di Schäuble è salita alle stelle. Ora che gli ultimi dati confermano che il Pil rimane al palo, per i tedeschi è la prova che abbiamo fatto i furbi con la flessibilità. Un argomento micidiale anche contro Jucker.

Nelle scorse settimane, inoltre, i tedeschi hanno lavorato alacremente perché il "Libro bianco" sul rilancio dell'Unione che Juncker vorrebbe presentare prima del Consiglio del 25 marzo si trasformi in un meno ambizioso "Libro verde" di generici scenari futuri. E che se ne sposti la pubblicazione ad aprile. In una campagna elettorale già in salita, per Angela Merkel, l'ultima cosa che vogliono i conservatori tedeschi è che da Bruxelles arrivi una proposta forte sull'Europa.

Mosse di Renzi come
l'abolizione dell'Imu
e il bonus giovani sono
risultate molto indigeste



Il dopo Brexit

Un vertice a quattro per rifondare l'Europa

► Hollande, Merkel, Gentiloni e Rajoy ► Il presidente francese vuole tracciare
si riuniranno a Versailles il sei marzo la rotta in vista del summit di Roma

L'APPUNTAMENTO

ROMA «Non si tratta di definire a quattro quello che deve essere l'Europa, non è la nostra concezione. Ma siamo i Paesi più importanti e tocca a noi dire che cosa vogliamo fare con altri». Tre giorni prima del Consiglio europeo e venti giorni prima del vertice che a Roma celebrerà il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, Francois Hollande aprirà la reggia di Versailles per discutere di Europa con la cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ed il premier spagnolo Mariano Rajoy.

SVOLTA

Un format, quello che Hollande prevede per il 6 marzo a Versailles, che riprende quello già sperimentato a Ventotene e a Berlino. A marzo si allargherà alla Spagna dopo l'arrivo alla Moncloa di Rajoy. Obiettivo della riunione è quello di preparare il vertice del 25 marzo che si terrà a Roma e che servirà anche a tracciare il percorso dell'Unione dopo la Brexit. E' infatti probabile che al consiglio europeo del 9 e 10

marzo Theresa May possa arrivare con la lettera nella quale Londra chiede l'applicazione dell'articolo 50 dei trattati e quindi l'uscita dall'Unione. Un passo atteso da tempo, ma che rappresenterà un segnale di rottura che non può trovare impreparati i quattro paesi più importanti dell'Unione. Nelle intenzioni dei quattro, la dichiarazione di Roma del 25 marzo dovrà quindi rappresentare un'occasione di svolta. Anche se il suo contenuto e in via di definizione e non è ancora chiaro se verrà sottoscritta dai singoli stati o dalle istituzioni comunitarie.

Hollande, che a maggio lascerà l'Eliseo, prova a mettere in ordine, con gli altri tre leader, l'agenda dell'Europa su temi, come immigrazione, terrorismo, crescita e rapporto con Russia e Stati Uniti. L'appuntamento avverrà nel pieno della campagna elettorale francese e Hollande ieri non ne ha fatto mistero sostenendo che «quello che propongo no gli estremisti ed i nazionalisti non è solo uscire dalla zona euro, ma anche dall'Europa».

L'appuntamento di Roma assume sempre più i contorni di «ultima spiaggia» per l'Europa.

Un rilancio non solo dei valori fondativi della comunità, ma anche un cambio di passo visto che di recente è stata proprio la Merkel a sostenere che a Roma dovrà ufficializzarsi l'Europa «a più velocità». «Abbiamo imparato dalla storia degli ultimi anni - ha sostenuto la Cancelliera a Malta - che ci potrebbe essere un'Europa a differenti velocità, dove non tutti partecipano ai vari passi dell'integrazione europea».

FINALE

Sul tema della sicurezza e della difesa sono possibili concreti passi avanti anche per la reiterata richiesta di Washington affinché i paesi europei possano contribuire in maniera più sostanziosa al mantenimento della Nato. A Versailles si discuterà quindi su come riprendere il percorso dell'integrazione senza avere l'assillo di portare sempre tutti i Ventisette sulle stesse posizioni. Una strada, quella rilanciata dalla Merkel al vertice di Malta, che i trattati già prevedono, ma inserirla nella dichiarazione finale rappresenterebbe una svolta per i paesi che il 6 marzo si ritroveranno a Versailles.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuovo scenario I dubbi esistono, persino in Germania, come se la moneta unica fosse un taxi da cui scendere. Se tentenna Berlino, il problema della sopravvivenza c'è

L'EURO CHE NON PLACE PIÙ LE RAGIONI DEL DISINCANTO

di **Roberto Sommella**

Appena quindici anni, l'euro è rimasto orfano. Nessuno che si assuma le decisioni di politica monetaria, nessuno che emetta debito comune, nessuno che possa intervenire sul cambio. Comincia invece a prendere corpo un movimento di pensiero eterogeneo che professa un suo abbandono. Molti partiti euroscettici, come milioni di persone, sono convinti che si stava meglio prima. Il dubbio scuote ormai tante coscienze e persino in Germania si comincia a non escludere una «Deuxit» clamorosa, come se la moneta unica, raggiunto un obiettivo di inflazione prossimo al 2% e l'occupazione piena, fosse un taxi da cui scendere. Se tentenna Berlino, che è quella che ci ha guadagnato di più dal 2002 ad oggi, il problema della sopravvivenza della valuta stellata c'è. Si possono prendere alcuni indicatori per cercare di capire perché.

Il primo l'ha fornito un'analisi del World Economic Forum. Alla domanda se la globalizzazione avesse migliorato le condizioni di vita, gli esiti del campione sono stati netti e

sorprendenti. Solo per cinesi (45%) e indonesiani (23%) le risposte sono state affermative. Negli Usa (65%), in Gran Bretagna (65%), in Germania (59%), in Francia (81%), persino ad Hong Kong (71%) e negli Emirati Arabi Uniti (60%), una solida maggioranza ha detto di stare peggio, perché si sentono più precari di prima. Riconducendo questa analisi nel contesto dell'Unione, si può dire che l'euro è nato proprio nell'era della dematerializzazione del lavoro, dove la risposta alla globalizzazione di cui sopra sono i neo nazionalismi. Ma una moneta nazionale in questo contesto planetario potrebbe ben poco.

Il secondo indicatore è calato nella realtà italiana. Il Pil tricolore, a fine 2002, anno di nascita dell'euro, complice la guerra post attacco alle Twin Towers di New York e la recessione conseguente, crebbe dello 0,9%, più o meno quello che è accaduto a fine 2016. Da allora poche le annate sopra l'1%, tra il 2004 e il 2007. Il debito pubblico in termini assoluti dal 2001 è invece aumentato di circa 500 miliardi di euro e dal 108% del Pil si è ora portato oltre il 133%. Peggio ha fatto la disoccupazione: dall'8,8% di fine dicembre 2001 il tasso è arrivato all'11,9% di dicembre

2016. Per fortuna, è quasi un miracolo, l'export ha tenuto.

Non va meglio per la finanza privata. La Borsa non è tornata ai livelli pre-crac Lehman Brothers, un'indagine del Corriere ha mostrato che gli investimenti bancari, salvo un'eccezione, sono andati molto male con il cambio del segno monetario, mentre ci ha guadagnato chi ha messo i soldi su oro, Ctz e aziende leader nel loro settore. In generale però, se un'impresa è finita nelle mire di una europea è passata di mano senza colpo ferire, in virtù della libera circolazione dei capitali che quasi mai ha coinciso con la difesa della ricchezza nazionale.

Ma deve far riflettere anche il banco della spesa, perché gli italiani giudicano l'Europa col portafogli e non col cuore. Confrontando i prezzi dei maggiori prodotti di largo consumo nel 2002 con quelli del 2016, tolta l'inflazione con i coefficienti Istat, c'è ben poco da gioire. Un chilo di spaghetti ha subito un aumento del 47%, analoga quantità di riso si è impennata del 58%, sei uova costano il 47% in più, carne di vitello (+73%), sogliola al chilo (+69%), passata di pomodoro (+55%), persino le patate (+80%), non sono stati da meno. I motivi di questa perdita

di potere d'acquisto si possono rinvenire in tre elementi: cambio sfavorevole (1936,27 lire per un euro), arrotondamento prima del changeover, controlli elusi durante il periodo di doppia circolazione e conseguente speculazione. Si pensi al raddoppio degli affitti che molti italiani hanno dovuto subire.

I fatti sommariamente elencati, conducono alcuni a sostenere che per l'Italia sia meglio uscire dall'euro per riacquisire la sovranità monetaria, la penetrazione sui mercati e il potere d'acquisto perduto. Tornare alla lira non è però proponibile, se allo stesso tempo non lo fanno anche Francia e Germania. Che fare allora con questa valuta Frankenstein, dal corpo di metallo ma senza anima politica?

Alcuni economisti propongono una riedizione dello Sme, con bande di oscillazione per ciascuna moneta nazionale rispetto all'euro che resterebbe valuta comune di riferimento. Un'alternativa più coraggiosa sarebbe quella di creare un Tesoro unico che emetta debito che possa essere comprato direttamente dalla Banca centrale europea. Il dibattito è solo all'inizio e va affrontato senza snobbare chi si sente impoverito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valuta di riferimento
Alcuni economisti
propongono una
riedizione del Sistema
monetario europeo

LA LETTERA

“Non è il momento di rallentare il rinnovamento dell’Unione”

Caro direttore, non è un segreto per nessuno che l’Europa stia vivendo tempi difficili e che gli Stati membri siano oggi divisi su molti temi. Tuttavia, non si tratta di una situazione nuova. I segni di una “crisi d’identità” dell’Europa erano già evidenti anche al momento in cui si è insediata questa Commissione nel 2014. Il presidente Jean-Claude Juncker è sempre stato consapevole della sfida che ha accettato: una sfida che continua a portare avanti con entusiasmo e determinazione. Il fatto di aver annunciato da subito la sua intenzione di fare un solo mandato gli ha permesso di dare un impulso politico ambizioso e indipendente, in particolare quando si tratta di questioni che toccano il futuro dell’Europa. La Commissione si è quindi impegnata in un mandato che vuole far tornare “voglia d’Europa” ai cittadini tramite un forte impegno politico e intervenendo solo dove il valore aggiunto dell’azione europea è evidente. Di fronte alle sfide globali che hanno investito il continente europeo – uscita dalla crisi economica, terrorismo, migrazione – la Commissione Juncker ha già dimostrato di saper svolgere un ruolo incisivo. Questo, in un clima politico non facile caratterizzato da populismi e nazionalismi.

Sul fronte economico, il cosiddetto “Piano Juncker” ha già mobilitato, al gennaio 2017, 168 miliardi di euro di investimenti e l’Italia è al primo posto con 30 progetti infrastrutturali già approvati (oltre 3 miliardi di euro) e accordi con gli intermediari finanziari che procureranno oltre 20 miliardi di euro in investimenti per la piccola e

media impresa italiana. Ricordiamo anche la “garanzia giovani”, che ha già aiutato 14 milioni di giovani europei. Passi avanti sono stati compiuti verso una vera e propria economia digitale su scala europea ed un’Unione dei mercati dei capitali, a sostegno della crescita. Sul difficile fronte della migrazione e della sicurezza, la Commissione Juncker ha promosso da subito una politica ambiziosa e di ampio respiro, fondata sulla solidarietà tra gli Stati membri e la responsabilità, che ha già portato risultati. Oggi la Guardia di frontiera e costiera europea è operativa e sostiene gli Stati membri nella protezione delle frontiere esterne. Abbiamo proposto un piano per mobilitare investimenti privati in Africa e nei paesi del vicinato e un sistema di partenariati con i paesi africani per affrontare le radici dei flussi migratori. Abbiamo tracciato le linee di una politica esterna ad ampio raggio, dalla Libia alla Turchia, per dotare l’Europa di strumenti e risposte adeguate. Questi sono solo alcuni esempi che danno la misura del respiro politico di questa Commissione. Ora che si avvicina l’anniversario dei 60 anni dai Trattati di Roma non è il momento di rallentare, ma di raddoppiare l’impegno. Per questo, la Commissione presenterà a marzo un Libro bianco sul futuro dell’Europa. Sotto la guida del Presidente Juncker, questa Commissione intende continuare a tracciare il percorso verso un’Europa più unita, più ambiziosa e più capace di dare risposte ai cittadini.

Beatrice Covassi

Rappresentante della Commissione europea in Italia



IL CASO

I fantasmi
di Parigi e Atene
sull'EuropaDALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Oggi, la numero uno del Fmi, Christine Lagarde, sarà a Berlino per incontrare Angela Merkel. Intanto il suo vice, David Lipton, l'ha preceduta nella capitale e ha espresso fiducia nella possibilità di un accordo con Atene: «Vorremmo essere nella posizione di aiutare la Grecia». Un ottimismo che sa di déjà vu. E se c'è un déjà vu che i conservatori tedeschi non possono permettersi, è quello di un braccio di ferro sulla Grecia in piena campagna elettorale. Secondo una fonte autorevole, nell'ultimo incontro con Mario Draghi, la cancelliera gliene ha parlato. Berlino continua a mantenere due paletti totalmente irrazionali che rendono il negoziato uno strazio: niente taglio del debito e inclusione del Fmi nei salvataggi - perché abbatterli significherebbe dover passare per il Bundestag. Ma se c'è un tema su cui l'elettorato ha esaurito la pazienza è quello dei salvataggi greci. Una fonte fa notare che Tsipras sbaglierebbe, stavolta, a contare sulla disponibilità di Merkel a chiudere di nuovo un occhio rispetto alla nota tentazione del suo ministro più potente, Schaeuble, di giocare la carta della Grexit. Stavolta la cancelliera, molto più debole rispetto all'ultima crisi greca, ha le mani legate. Tsipras rischia grosso. E se la crisi si adden-

I fantasmi
dell'Europa

Oggi vertice Merkel-Lagarde su Atene, preoccupa la Francia

Il presidente della Bce Draghi accerchiato: da una parte la ripresa dell'inflazione, dall'altra le varie elezioni

serà di nuovo alla vigilia dei rimorsi più grandi, in estate, Draghi ripiomberà nella tragica riedizione dei momenti più difficili per l'euro. Stavolta sarà difficile che basti, come nel luglio del 2012, il suo "whatever it takes" per addomesticare i mercati. Anche perché le minacce per la moneta unica non si esauriscono con la Grecia.

L'elefante nella stanza, come stanno segnalando in questi giorni i mercati che hanno un discreto fiuto per i guai, è la Francia. Spesso gli analisti vanno dritti al sodo. Quelli di Mitsuho Financial Group hanno consigliato ai loro clienti di smetterla di considerare i bond governativi francesi come quelli tedeschi o olandesi. È una piccola rivoluzione. Per decenni, pur avendo guai economici crescenti, la Francia è sempre stata considerata parte integrante dei nordici Paesi con i conti in ordine e le economie robuste. Negli anni 1992-3 fu la Bundesbank a proteggere il franco dagli scossoni più violenti della crisi valutaria. Il motore franco-tedesco, per i mercati, è stato la consapevolezza che la Germania avrebbe sempre steso un ombrello sull'alleata più stretta. Ma l'ipotesi di una presa del potere di Marine Le Pen distruggerebbe tutto: prima ancora dell'Ue e l'euro, si spezzerebbe quel cuore politico dell'Europa costituito dall'asse Berlino-Parigi. E non si può neanche cominciare a immaginare a quali strumenti dovrebbe ricorrere Draghi per scongiurare le conseguenze devastanti sui mercati.

Se anche tutto dovesse filare liscio, per il presidente della Bce restano da affrontare altre incognite grosse. La prima è l'Italia, dove la scissione del Pd ha reso più debole il governo e più probabile le elezioni entro i prossimi mesi e persino possibile una vittoria di Grillo. Il secondo guaio si chiama Germania: l'inflazione ha rialzato la testa, e anche se si tratta di un aumento dei prezzi dovuto ai rincari energetici, le

voci per un'uscita della Bce dall'emergenza stanno diventando delle urla. Ieri la solitamente autorevole Faz ha fatto un titolo che se non fosse comico farebbe rabbrivire: "I tassi bassi sono peggio di Lehman", cioè peggio del collasso della banca americana che provocò quasi l'infarto del sistema finanziario mondiale. Nei prossimi mesi di campagna elettorale, Draghi subirà pressioni crescenti per smettere di comprare titoli di Stato, proprio quando ce ne sarà forse più bisogno per le paurose crisi politiche che rischiano di disgregare l'euro.

Infine, c'è l'incognita Trump. Che minaccia di spezzare la cordia tra le maggiori banche centrali che ha scongiurato guerre valutarie durante la crisi. Il presidente americano tuona contro il dollaro forte - salvo annunciare misure di stimolo che non faranno che irrobustirlo - e sta aumentando le pressioni sulla Fed. L'inflazione americana ha raggiunto il 2%, l'economia funziona a pieni giri e Janet Yellen intende aumentare i tassi. Una mossa che probabilmente non dispiace a Draghi, cui l'euro debole serve per continuare a stimolare la ripresa. Ma sulla loro traiettoria si staglia sempre più minacciosa l'ombra di The Donald.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Geopolitica L'Unione ha molti limiti, ma ci ha difeso da crisi finanziarie che ci avrebbero travolto
E il basso tasso di crescita italiano non è dovuto a stimoli che non arrivano da Bruxelles, bensì a nostri errori

di **Fabio Colasanti**

LA UE OFFRE PROTEZIONE MA NON DÀ DINAMISMO

Caro direttore, Roberto Somella ha scritto qualche giorno fa che l'euro è rimasto orfano. Ha ragione, in pochi lo difendono eppure ci sono tantissime ragioni per farlo. L'euro ci ha offerto una protezione molto forte rispetto alle turbolenze monetarie. Molti hanno dimenticato le tensioni e gli inconvenienti economici provocati dalle fluttuazioni dei tassi di cambio. Gli anni Settanta, Ottanta e la prima metà degli anni Novanta sono stati dominati dalle continue crisi della lira e di altre valute nazionali.

Cosa sarebbe successo alle monete europee nel 2008/2009 se non avessimo avuto l'euro? Nel 2011 siamo riusciti ad evitare per poco una crisi delle nostre finanze pubbliche. Se non avessimo avuto l'euro, le tensioni di quei mesi si sarebbero ripercosse anche sul tasso di cambio della nostra moneta rendendo la situazione ingestibile.

Uno degli obiettivi del-

l'unione monetaria era di darci tassi di interesse più bassi e offrire alle nostre imprese un accesso ai finanziamenti simile a quello disponibile per le imprese di altri Paesi. Ancora non abbiamo raggiunto completamente questo obiettivo, ma ci siamo andati molto vicini. In ogni caso, gli effetti sulle nostre finanze pubbliche sono stati spettacolari. Nel 1996 il nostro Paese ha pagato per interessi sul debito pubblico una cifra equivalente a 115,6 miliardi di euro su di un debito pubblico di poco più di 1.200 miliardi di euro; nel 2004 abbiamo pagato 66,7 miliardi di euro di interessi su di un debito pubblico che nel frattempo era salito a 1.450 miliardi di euro! Abbiamo risparmiato quasi 50 miliardi di euro all'anno. Che succederebbe se ricominciassimo ad emettere titoli di Stato in una nostra moneta nazionale?

Ai tempi delle valute nazionali e del Sistema monetario europeo la Bundesbank di fatto decideva la politica monetaria europea. Un governatore della banca centrale belga, Fons Verplaetse, dichiarò in una famosa intervista che la

sua «autonomia» era di 15 minuti; questo era il tempo che aveva tra l'essere informato di un aumento dei tassi di interessi tedeschi e l'annunciare un aumento corrispondente dei tassi di interesse belgi. Oggi la Bce segue una politica monetaria determinata dalle necessità dell'insieme della zona euro, cosa che non piace affatto alla Bundesbank che vorrebbe una politica ben diversa.

E non dimentichiamo poi gli aspetti politici. Pensiamo al senso di appartenenza ad un insieme integrato che dà il fatto di poter pagare il ristorante con la stessa moneta da Lisbona a Bologna e da Palermo ad Helsinki. Per molti giovani l'Europa è l'euro, è il poter utilizzare il proprio telefonino ad un prezzo ragionevole dovunque siano in Europa e il poter viaggiare senza passaporto in tutto lo spazio Schengen.

Le grosse difficoltà economiche italiane di questi anni non sono poi dovute all'euro. È dalla metà degli anni Novanta che siamo il Paese con il più basso tasso di crescita di tutta l'Unione Europea. In questo

periodo siamo cresciuti anche meno della Grecia. Se decidessimo di uscire dall'euro, che effetti si vedrebbero sulla durata media dei processi civili e penali, sui risultati dei nostri studenti nei test PISA dell'Ocse, sulle complicazioni burocratiche, sulla bassa efficienza della nostra pubblica amministrazione e sui tanti altri ostacoli strutturali alla nostra crescita?

Ci sono tante cose che devono essere fatte per far funzionare meglio la zona euro. Jacques Delors ha detto che l'euro protegge, ma di per sé non dà dinamismo. Molte di queste cose sono indicate in documenti che l'Unione Europea ha già adottato e altre sono ancora delle proposte. Ma anche non riuscissimo ad ottenere in tempi rapidi questi miglioramenti, sarebbe comunque nostro interesse rimanere in questa unione monetaria, pur con tutti i suoi limiti. La maggior parte dei problemi che abbiamo visto in questi anni era conosciuta e prevista e, nonostante questo, abbiamo voluto noi entrare nell'unione monetaria. La Germania e tanti altri Paesi ci consigliavano di restarne fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prospettiva
Non dobbiamo dare
per scontati i vantaggi
che derivano dalla
situazione attuale

Il futuro dell'Europa

Padoan: «La Ue cambi o altre Brexit»

►Il ministro chiede una strategia diversa per evitare il fallimento dell'Unione con l'uscita di nuovi Paesi ►Viene confermata la decisione del governo di varare misure correttive entro aprile per aggiustare il bilancio

IL CONFRONTO

BRUXELLES Pier Carlo Padoan lancia un allarme: «Senza un drastico cambio di strategia dell'Unione europea c'è il rischio che la Brexit non resti un caso isolato e ci siano altre uscite». Padoan non è incline alle battute a effetto e le sue parole riflettono una preoccupazione sua e degli altri ministri finanziari europei che nelle ultime settimane si sono riuniti varie volte e sempre hanno scambiato valutazioni sugli sviluppi negli assetti europei. Evitando di fornire i dettagli delle loro discussioni.

PORTA STRETTA

E' un fatto che negli ultimi tempi, dai ministri finanziari europei non sono arrivati messaggi in grado di rassicurare. Semplicemente, non si trovano argomenti forti. Fra venti giorni si voterà in Olanda, paese in cui il partito per la libertà dell'euro-fobico nazionalista di estrema destra Geert Wilders è sempre in forte vantaggio nei sondaggi: da lì potrebbe arrivare un segnale devastante per l'Unione europea. Poi toccherà ad aprile-maggio alla Francia, con Marine Le Pen pronta ad abbandonare l'euro. L'Italia ancora non si sa, ma anche per l'Italia, dall'esterno il voto viene percepito come un assoluto terno al lotto. Ci sarà dunque un motivo se anche la Banca centrale europea sta moltiplicando i segnali di avviso ai naviganti: ieri il capoeconomista e membro del board della Bce Peter Praet, uno dei banchieri centrali più vicini a Draghi, ha detto che «gli episodi più acuti di incertezza avvenuti di recente ci preoccupano e comportano un rischio di peggioramento per le prospettive economiche». E ha aggiunto: dal referendum pro Brexit «l'incertezza di natura politica è rimasta elevata. Padoan non ha parlato di

Italia e non ha fornito nuove indicazioni dopo la conferma che la Commissione europea, pur dando un giudizio piuttosto duro sulla gestione dei conti pubblici e aver lanciato un allarme per il rallentamento dello sforzo riformatore in Italia, ha dato tempo al governo fino ad aprile per definire la manovra correttiva da 3,4 miliardi. «Il governo sta lavorando per accelerare le riforme sia per introdurre nuove misure che attuando quelle già adottate», ha spiegato ai giornalisti il ministro. La giornata parigina è stata tutta dedicata al contesto europeo, un contesto che sta diventando sempre più fragile. Ciò che è essenziale, ha detto il ministro dell'economia, è «se gli europei vogliono cogliere Brexit come una opportunità o no, siamo franchi, se non lo faranno ci saranno dei rischi di altre Brexit». L'appello è una dimostrazione di coraggio e di chiarezza da parte dei governi che devono essere in grado di rispondere alle domande precise poste dai cittadini. «Queste domande sono: troverò lavoro? i miei figli staranno meglio? la vita sarà più sicura?» Sono domande che «meritano risposte europee».

Dalla stretta attuale, mentre a Bruxelles si cerca di dissimulare la paralisi decisionale dovuta a troppe elezioni ravvicinate in paesi chiave (in Germania si voterà a settembre), si può uscire solo con «fiducia reciproca», dice Padoan. «Non avanziamo se non ci fideremo l'uno l'altro, e se non ci sarà fiducia avremo altre Brexit».

Da una serie di sondaggi effettuati dall'agenzia di rating Moody's fra metà gennaio e inizio febbraio in 16 città europee, emerge che il ripetersi di una crisi della zona euro innescata dalla vittoria di partiti euroscettici e populistici viene considerato il maggior rischio per la ripresa economica. Rischio addirittura inferiore a una svolta protezionistica totale da parte americana e a un 'atterraggio duro' della Cina. Ai sondaggi ha partecipato un migliaio tra investitori, gestori, assicuratori e banchieri: per il 63% la maggiore preoccupazione è una nuova crisi dell'area euro, il rischio di un aumento del protezionismo Usa impensierisce il 22%.

Alessandro Cardini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I MINISTRI FINANZIARI
 PREOCCUPATI
 PER LE IMMINENTI
 ELEZIONI IN OLANDA
 CHE POTREBBERO
 CREARE TENSIONI**



Il futuro dell'Europa. Piena sintonia nell'incontro di Berlino tra Angela Merkel e Antonio Tajani, presidente dell'Europarlamento

«Sul commercio un fronte unito europeo»

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Di fronte a possibili misure protezionistiche dell'amministrazione Trump negli Stati Uniti e all'uscita della Gran Bretagna dal mercato unico, l'Europa deve presentare un fronte unito sulle questioni commerciali.

Piena sintonia fra il cancelliere tedesco, Angela Merkel, e il nuovo presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, in un incontro ieri mattina a Berlino. Le politiche commerciali europee sono state al centro della discussione. La Germania, che ha la presidenza di turno del G-20, intende fare della difesa dei mercati aperti, come elemento chiave per aumentare la robustezza dell'economia mondiale, uno dei temi principali delle riunioni fra i maggiori Paesi industriali e le grandi economie emergenti. Il primo confronto sarà il mese

prossimo a Baden-Baden fra ministri finanziari e governatori delle banche centrali. Berlino si è trovata nel mirino del nuovo presidente americano Donald Trump e di altri esponenti della sua amministrazione. Per ora, c'è comunque nelle capitali europee un atteggiamento di attesa sulle mosse concrete che verranno adottate da Washington dopo le recenti polemiche verbali.

Merkel e Tajani si sono trovati d'accordo, secondo fonti europee, nel sostenere che l'Europa deve affrontare unita queste tematiche, con un approccio pragmatico, per ottenere il miglior risultato possibile dai negoziati e anche per saper sfruttare le occasioni presentate dagli scambi con altre aree, come la Cina e l'America Latina. Proprio ieri è emerso che, per la prima volta nel 2016, la Cina è diventata il primo partner commerciale della Germania, con scambi per 170 miliardi di euro, superando Francia e

Stati Uniti. Il cancelliere ha citato con soddisfazione l'approvazione da parte del Parlamento europeo nei giorni scorsi del Ceta, l'accordo di libero scambio fra l'Unione europea e il Canada, come esempio di intesa che può generare nuovi posti di lavoro.

Quanto a Brexit, Tajani ha osservato che, anche dopo l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue, Londra deve rimanere un interlocutore primario del resto d'Europa. È una linea che anche la signora Merkel ha più volte espresso nei mesi successivi al referendum britannico.

Il futuro dell'Europa più in generale è stato uno degli argomenti dell'incontro, anche in vista delle imminenti celebrazioni dei sessant'anni del Trattato di Roma. Merkel e Tajani si sono trovati d'accordo sulla necessità di avvicinare l'Europa ai cittadini e di migliorare la collaborazione fra le istituzioni europee, Parla-

mento, Consiglio e Commissione. Il cancelliere Merkel, ha detto Tajani in una nota al termine dei colloqui di Berlino dove ha incontrato anche il presidente uscente della Repubblica Joachim Gauck, «è la vera custode dei valori europei e tedeschi. Condividiamo la stessa volontà di avvicinare le istituzioni Ue ai cittadini europei e renderle più efficienti nel dare risposte concrete alle loro preoccupazioni». Con una battuta in conferenza stampa, il presidente del Parlamento europeo ha dichiarato inoltre: «Non credo che l'Italia voglia uscire dall'euro e dall'Unione europea. Certo, l'Europa deve cambiare, ma cambiare non vuol dire distruggere, vuol dire migliorare».

Sul tema dell'immigrazione, Tajani e Merkel hanno condiviso la necessità di maggiori investimenti in Africa, anche industriali e infrastrutturali, un altro dei temi del G-20 a presidenza tedesca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole **24 ORE.com**

COMMERCIO E POLITICA

La Cina primo partner commerciale della Germania

La Cina è diventata il primo partner commerciale della Germania: gli Usa sono scivolati al terzo posto, dietro la Francia.



www.ilsole24ore.com

LE DUE SFIDE

L'Unione deve affrontare compatta Brexit e il protezionismo di Trump per ottenere il miglior risultato possibile dai negoziati



In Cancelleria. Angela Merkel accoglie Antonio Tajani

REUTERS



Le proposte di Strasburgo per il futuro dell'Unione

● Nella plenaria della settimana scorsa gli eurodeputati hanno approvato tre relazioni per rilanciare l'Unione con modifiche a breve e a lungo termine e riforma dell'euro

La settimana scorsa il Parlamento europeo ha approvato tre relazioni cruciali che delineeranno il futuro dell'Unione. Si tratta di un importante passo avanti per rilanciare il progetto europeo e disinnescare gli ordigni populistici di chi vorrebbe un'Europa divisa e prigioniera della paura. Oltre alla mia relazione, frutto di un lavoro di due anni con il collega popolare Elmar Brok, che definisce gli strumenti e le misure da adottare ai Trattati vigenti per rendere il progetto europeo più forte, più efficiente, democratico e di conseguenza più vicino ai cittadini, sono state approvate anche quelle del collega liberale Verhostat su una possibile revisione dei Trattati e quella dei colleghi Beres-Boge sulla possibilità di una creazione di un bilancio della zona euro. Come ha ribadito il vicepresidente della Commissione europea Frans Timmermans il cambiamento dei Trattati non è in cima all'agenda politica perché «c'è ampio spazio in quelli esistenti» ed è «nostro dovere focalizzarci su politiche che ci uniscano perché in questo periodo di instabilità abbiamo bisogno di unità per rimanere forti». Dobbiamo rimanere uniti nonostante tutto. Nonostante la Brexit, nonostante Marine Le Pen, nonostante Matteo Salvini o Beppe Grillo. Dobbiamo rimanere forti nonostante il vento populista che arriva da oltre oceano. Per farlo però dobbiamo anche avere il coraggio di cambiare e non è un caso che a farla da padrone in questo momento

storico sia il dibattito sul futuro dell'Europa a più velocità che non solo è possibile, ma è anche la logica conseguenza dell'euro. La zona euro deve completare la governance con quella sociale, fiscale e darsi norme comuni su difesa, sicurezza e politica estera comuni. Grazie al lavoro dei socialisti e democratici abbiamo aperto la strada alla mutualizzazione del debito sovrano e cosa ancora più importante abbiamo messo le basi per cambiare finalmente il Fiscal Compact. Qualcuno ha cercato di strumentalizzare quest'ultimo punto per una mera convenienza politica, ma la realtà è che il Fiscal Compact può essere integrato all'interno dei Trattati solo qualora si inserisca in un quadro complessivo che ne determinerà una revisione totale. È nostra intenzione aprire una discussione seria e inflessibile per modificare tutto quel che deve essere modificato. Il Fiscal Compact non verrà integrato nei Trattati. Al limite i Trattati che verranno modificati in un futuro più lontano dovranno tenere conto della revisione del Fiscal Compact che chiediamo oggi. Non possiamo però far passare un'idea sbagliata, ovvero che più abbiamo debito meglio è e quindi una disciplina di bilancio è necessaria se

non vogliamo che siano i nostri figli e nipoti a pagare i nostri debiti. Oggi in materia fiscale è del tutto assente un controllo democratico che in questo modo verrà garantito. Ci saranno anche altre importanti innovazioni: la possibilità nei fatti di introdurre gli eurobond attraverso il Fondo del rimborso del debito; il sussidio di disoccupazione europeo; la bocciatura della proposta Schauble per permettere il fallimento degli Stati membri. Tutto questo però non basta. Per rilanciare il progetto europeo è necessario altro come una più stretta cooperazione tra i parlamenti nazionali e il Parlamento Europeo, il rafforzamento del ruolo del PE nell'elezione del presidente della Commissione; più trasparenza ed efficienza sulle votazioni del Consiglio e del Consiglio dell'Unione Europea; l'istituzione di un "ministro delle Finanze". Il trattato di Lisbona è lo strumento adatto per cambiare l'Unione europea superando complessità e tempi richiesti da una modifica dei trattati internazionali. A marzo nella capitale si terranno le celebrazioni del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma. Un'occasione importante per confrontarsi sul futuro che immaginiamo per il progetto europeo che abbiamo sognato e per il quale abbiamo lavorato con passione e tenacia. È importante che chiunque creda veramente nell'Europa sia presente per ribadire la propria voglia di unione. Il nostro Governo deve farsi trovare pronto per quell'appuntamento perché l'Italia è uno degli Stati fondatori dell'UE e deve mantenere il proprio ruolo rafforzandolo, oltre che consolidandolo.

Grazie al lavoro del Gruppo S&D abbiamo aperto alla mutualizzazione del debito sovrano

IL FUTURO DELL'EUROPA

La vera sfida è l'Unione federale

di **Sergio Fabbrini**

È probabile che la Dichiarazione di Roma del prossimo 25 marzo (per i sessant'anni dei Trattati) celebrerà il principio dell'Europa a più veloci-

tà. Dopo tutto, è un principio così ambiguo che può essere interpretato a seconda delle convenienze.

Continua ► pagina 22

IL FUTURO DEL CONTINENTE

La vera sfida per l'Europa è l'Unione federale

Ma occorrerà individuare le politiche da condividere e separarle nettamente da quelle nazionali

di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

Serve ai quattro grandi Paesi (Germania, Francia, Italia e Spagna che si riuniranno a Versailles il prossimo 6 marzo) per dimostrare che non stanno con le mani in mano. Serve ai leader dei Paesi occidentali per condizionare i loro omologhi dei Paesi orientali, evocando la possibilità che siano lasciati indietro. Serve ai leader dei Paesi orientali per tranquillizzare le loro opinioni pubbliche anti-europeiste, rassicurandole che la velocità integrativa dell'ovest non sarà mai quella dell'est.

L'ambiguità è inevitabile quando la discussione sul futuro dell'Unione europea (Ue) continua a essere prigioniera di false alternative. Da una parte c'è chi sostiene che occorra andare avanti alla meglio, dall'altra chi avanza invece la necessità di un grande big bang. Per i primi, ciò che conta è far funzionare la macchina dell'Unione, generare qualche bene pubblico là dove è possibile, adattare il processo integrativo alle esigenze (o alle scadenze elettorali) dell'uno o dell'altro Paese. L'importante è rimanere dentro i Trattati esistenti. Per i secondi, invece, l'Ue deve andare verso una nuova Convenzione costituzionale che rilanci l'obiettivo di un'unione sempre più stretta tra i 27 Paesi, come risposta alle durezze che provengono da Washington e da Londra. L'importante è tenere aperta la possibilità di uscire dai Trattati esistenti.

Perché si tratta di false alternative? Per i sostenitori del primo approccio (presenti nei vari *establishment* tecnocratici europei), l'Ue si legittima attraverso i risultati delle sue politiche. Per quelle tecnocratie, la legittima-

zione è una proprietà funzionale, non già politica, del processo integrativo. Per loro, ad esempio, è sufficiente che l'Eurozona stia uscendo dalla crisi (come sta avvenendo) affinché si ristabiliscano le condizioni di un nuovo equilibrio. Tuttavia, così non è.

L'Ue non è un'organizzazione internazionale che si legittima solamente attraverso la qualità dei suoi risultati (come, ad esempio, l'accordo di libero commercio tra Canada, Stati Uniti e Messico, il Nafta). Ovviamente, la qualità delle sue politiche conta, ma non basta. Né si può pensare di continuare a mascherare l'operato dell'Ue, come suggeriva Delors, per evitare di sollevare reazioni nazionalistiche. Da tempo è finito il consenso silenzioso al processo di integrazione. Marine Le Pen, Geert Wilders, Matteo Salvini, Frauke Petry sono lì a ricordarcelo. Alla loro sfida politica non si può rispondere con soluzioni tecnocratiche.

Per i sostenitori del secondo approccio (tra cui singoli leader ed esponenti di movimenti della società civile), l'Ue non potrà legittimarsi pienamente fino a quando non diventerà uno Stato federale parlamentare. Uno Stato funzionante sulla base della competizione tra partiti politici europei finalizzata a conquistare il controllo della Commissione, intesa come l'esclusivo governo europeo. Tuttavia, così non sarà. L'Ue non potrà mai diventare uno Stato federale parlamentare in grande, così da riassorbire al suo interno gli stati membri, trasformandoli in *Laender* come nell'esperienza tedesca. Gli Stati nazionali non si aboliscono con un tratto di penna, né si può pensare di trasformare le loro cittadinanze in un popolo europeo diviso esclusivamente dalle appartenenze politiche

(di sinistra o di destra).

Per evitare la trappola delle false alternative, occorre rovesciare la prospettiva e cambiare il paradigma. Per quanto riguarda il paradigma, occorre recuperare l'idea dell'Unione federale, abbandonando sia quella dell'organizzazione internazionale che dello Stato parlamentare seppure federale. Sono i fatti, non già le cattive volontà dei governi nazionali, che impediscono all'Ue di diventare come la Germania. Sono i fatti, non già le cattive volontà degli elettori, che impediscono all'Ue di essere considerata come il Nafta.

Per quanto riguarda la prospettiva, occorre individuare le politiche da condividere in un'Unione federale, separandole nettamente da quelle che dovranno rimanere (o ritornare) a livello nazionale. Una volta individuate quelle politiche, poi si vedrà quali di esse potranno essere perseguite all'interno dei Trattati e quali invece richiederanno di uscire da questi ultimi. Quali sono le politiche che dovrebbero essere gestite da un'Unione federale? L'analisi comparativa delle unioni federali di successo (Stati Uniti e Svizzera), ci dice che esse sono limitate (ma con una valenza giurisdizionale generale, cioè non consentono *opt-out*). Esse rientrano in tre grandi aree di *policy*. La prima è quella della sicurezza, area che include la diplomazia, la difesa, l'intelligence e il controllo delle frontiere. Le unioni si fanno per difendersi da minacce esterne e interne. E noi ne abbiamo parecchie da affrontare (senza poter più contare sul sostegno americano). La seconda area è quella economica, area che include la gestione della moneta comune, ma anche la politica fiscale, di bilancio e sociale dell'Unione. Quest'ultima deve do-

tarsi di un proprio (seppure piccolo) bilancio, basato su una fiscalità autonoma e utilizzabile per sostenere politiche anti-cicliche e sociali, come l'assicurazione europea contro la disoccupazione giovanile o il sostegno alle regioni meno sviluppate dell'Unione. La terza area è quella dello sviluppo, area che include le politiche di investimento nei campi della ricerca scientifica, delle infrastrutture, dell'innovazione.

Queste politiche debbano fare parte di un unico e coerente progetto. Non si può aderire a una *policy*, ma rimanere fuori da un'altra. La differenziazione nelle politiche non consente ai cittadini di valutare coloro che

prendono le decisioni e sostituirli se così ritengono. Contemporaneamente occorre dire che tutte le altre aree di *policy* dovranno rimanere sotto il controllo degli Stati nazionali che le governeranno sulla base dei loro processi democratici interni. Si dovrebbe anche aggiungere che alcune politiche attualmente gestite dalla Ue (come la politica agricola) è bene che ritornino una competenza nazionale (alleggerendo il budget europeo di 1/3 della sua spesa).

Un gruppo di Paesi (tra cui l'Italia) dovrebbe farsi carico di definire questo progetto e dargli una coerenza istituzionale. È probabile, anzi sicuro,

che alcuni Paesi si opporranno a esso, preferendo l'Europa *à la carte* che rafforza il loro sovranismo. La risposta dovrà essere un rafforzamento del mercato singolo, luogo della collaborazione tra quei Paesi e gli altri. Insomma, invece di scegliere tra false alternative, varrebbe la pena di usare la Dichiarazione di Roma per individuare le politiche comuni che possono configurare l'Unione federale. Tra la miopia tecnocratica che vede solo il giorno per giorno e la presbiopia ideologica che vede solo l'infinito c'è una futura unione federale che si può costruire sin da subito.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NECESSITÀ

Le policy che verranno scelte dovranno fare parte di un progetto coerente: non si potrà aderire a una e restare fuori da un'altra

I MODELLI

L'analisi comparativa delle Unioni federali di successo indica tre aree su cui concentrarsi: la sicurezza, l'economia e gli investimenti



Lo studio della Cgia di Mestre

Meno di un Paese su due rispetta gli ordini dell'Europa

Bruxelles bacchetta l'Italia, ma i parametri su debito e deficit sono violati dai principali Stati membri. I virtuosi (Lussemburgo escluso) non hanno l'euro

UGO BERTONE

■ ■ ■ Mal comune mezzo gaudio, recita il proverbio che sembra fatto apposta per commentare la situazione dell'Unione Europea: solo 16 Paesi su 28 della Comunità rispettano i due parametri più importanti fissati a Maastricht, cioè un rapporto deficit/pil non superiore al 3% e un debito pubblico che resti al di sotto del 60%. A confermarlo è l'analisi condotta dall'ufficio studi della Cgia di Mestre che conferma come, nel corso degli anni, le regole fissate all'inizio degli anni Novanta della città olandese si sono trasformate in una sorta di libro dei sogni che pure serve a comminare multe e rampogne ai soliti inadempienti. A partire dall'Italia, anche quest'anno in cima al registro dei cattivi. Ma, come capita a scuola, quando la maggioranza degli allievi non raggiunge la sufficienza, vuol dire che qualcosa tra gli insegnanti o nei programmi, non funziona. Vediamo perché.

Le statistiche ci dicono che c'è una cosa che accomuna i 12 Paesi, grandi e piccoli, che vengono promossi nelle due materie più difficili, cioè debiti e deficit: nessuno ha adottato l'euro, cioè la moneta che impone, in teoria, il rispetto dei parametri. Fa eccezione il piccolo (e ricchissimo) Lussemburgo, il Paradiso fiscale per eccellenza della vecchia Europa. Tra i promossi figurano buona parte dell'Europa dell'Est, a partire dalla Polonia (53,7% il rapporto debito/pil) e alcuni Paesi scandinavi, vedi Svezia (debito/

pil al 41% e deficit allo 0,5%) e Danimarca (debito al 38,3%, addirittura un saldo attivo del 2,2% nel rapporto deficit/pil, ovvero lo Stato ha speso meno di quanto incassato).

Chi partecipa all'eurozona, invece, proprio non ce la fa. Anche se, com'è il caso dell'Italia, l'allievo si impegna. Il Paese registra da molti anni un saldo positivo del fabbisogno (cioè spende meno, al netto degli interessi, di quanto i contribuenti versano all'Erario). Non solo. Tra il 2009 e il 2016, l'Italia ha sfiorato la regola del 3% solo in tre occasioni, nei momenti più drammatici della caduta del pil mentre Francia, Spagna e Regno Unito lo hanno fatto in pratica ogni anno. Alla fine la media del Bel Paese dallo scoppio della crisi ad oggi è del 3,3%, poco sotto la sufficienza. Niente di paragonabile alla pagella di Spagna (-7,9% medio), Gran Bretagna (-6,6%) e Francia (-4,8%).

Tra i Paesi che sperano in una prossima promozione c'è la Germania: il debito è al 68,2% (ancora insufficiente) ma quest'anno il fisco ha incassato più di quanto speso (+0,6%). Ma la stessa Germania, nel 2002-2003 ha potuto godere di una robusta esenzione da Maastricht consentita da Bruxelles. In questo modo ha potuto dare il via ad un robusto piano di investimenti che, combinato con la riforma del mercato del lavoro, ha reso possibile la ripresa. Ora, forte di condizioni valutarie ideali (l'euro è troppo debole per il potenziale dell'economia d'oltre Reno), da questi anni la Germania infrange la regola del surplus di bilancio: secondo le re-

gole non dovrebbe superare il 6%, Berlino è al 10%. L'Unione Europea finge di protestare, ma non prende provvedimenti.

Le note negative, al contrario, piovono solo sulla testa dell'Italia mentre Francia e Spagna hanno rimandato al mittente le critiche fin dallo scorso autunno. Eppure l'Italia ha senz'altro messo a segno, con grandi sacrifici, grossi progressi: se 8 anni fa registravamo un rapporto deficit/Pil del -5,3 per cento (pari a quasi 83 miliardi di disavanzo), nel 2016, secondo le stime della Commissione Europea, l'indice si è attestato al -2,3 per cento (37,7 miliardi).

Difficile non condividere l'analisi di Paolo Zabeo, coordinatore dell'ufficio studi della Cgia di Mestre: «Delle due l'una: o le disposizioni previste da Maastricht sono troppo rigide, oppure le economie più avanzate d'Europa, dopo tutte le crisi economiche e finanziarie scoppiate in questi anni, non ce la fanno più adeguarsi».

Insomma, i programmi della scuola di Bruxelles non funzionano: le politiche di austerità e di rigore hanno peggiorato i conti e provocato l'aumento a dismisura della disoccupazione e dell'esclusione sociale. Per giunta senza frenare, anzi favorendo la crescita esponenziale del nostro debito pubblico (al 132,8%). Un'ipoteca drammatica, semplicemente insostenibile quando si esauriranno gli acquisti della Bce che danno sollievo alle casse dello Stato e delle banche. Insomma, cambiar rotta è necessario oltre che auspicabile.

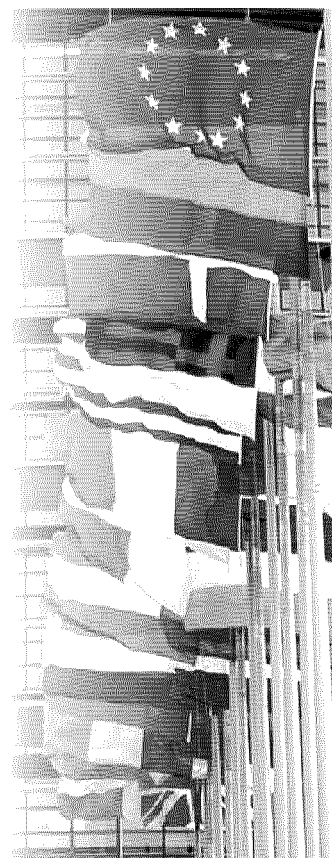
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE GRANE DELL'UE

I BUONI E I CATTIVI

RANK (per Debito pubblico)	PAESI UNIONE EUROPEA	DEFICIT (in % su PIL)	DEBITO (in % su PIL)	Punti % di riduzione o aumento del Debito (2016-2015)
1	Grecia	-1,1	179,7	+2,3
2	ITALIA	-2,3	132,8	+0,5
3	Portogallo	-2,3	130,5	+1,5
4	Cipro	-0,0	107,4	-0,1
5	Belgio	-2,9	106,8	+1,0
6	Spagna	-4,7	99,7	-0,1
7	Francia	-3,3	96,4	+0,3
8	Regno Unito	-3,4	88,6	-0,4
9	Croazia	-1,8	84,1	-2,7
10	Austria	-1,4	83,5	-2,0
11	Slovenia	-2,0	80,9	-2,2
12	Irlanda	-0,9	75,1	-3,5
13	Ungheria	-1,8	73,5	-1,2
14	Germania	+0,6	68,2	-2,9
15	Finlandia	-2,2	63,7	+0,2
16	Paesi Bassi	-0,1	62,2	-3,0
17	Malta	-0,7	59,6	-1,2
18	Polonia	-2,3	53,6	+2,4
19	Slovacchia	-2,2	52,1	-0,3
20	Svezia	+0,5	41,0	-2,9
21	Lituania	-0,5	40,8	-1,9
22	Lettonia	+0,0	39,4	+3,0
23	Romania	-2,8	39,1	+1,1
24	Danimarca	-1,6	38,3	-1,3
25	Rep. Ceca	+0,3	37,8	-2,5
26	Bulgaria	-0,4	29,0	+2,9
27	Lussemburgo	+1,6	21,0	-1,1
28	Estonia	+0,1	9,9	-0,2
Unione Europea		-1,9	85,1	-1,4
Area Euro		-1,7	91,5	-1,1

Nota: in giallo i Paesi che nel 2016 hanno rispettato i 2 principali parametri di Maastricht (deficit/Pil entro il 3% e debito/Pil non superiore al 60%)



Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Commissione Europea
 P&G/L



IL FUTURO DELL'UNIONE

di **Franco Gallo**

L'Europa in deficit di scelte e democrazia

La crisi economico-finanziaria di questi anni ha riaperto la polemica tra chi trae lo spunto dai suoi effetti negativi e dalla Brexit per trovare nuovi motivi di sfiducia nell'Europa come unione federale di Stati e chi,

invece, ritiene che essa sia una preziosa occasione per accelerare l'evoluzione dell'Unione europea verso una vera e propria comunità politica sovranazionale, retta dai principi di democraticità, uguaglianza, solidarietà e sussidiarietà.

Sono naturalmente dalla parte di questi ultimi. Non nego che

l'attuale indubbio squilibrio tra Banche centrali e Parlamenti, la finanziarizzazione dell'economia mondiale e la responsabilità delle banche d'affari nella crisi finanziaria globale costituiscano eccessi del potere economico-finanziario, ostativi di una reale integrazione europea.

Unione bancaria, eurobond e politiche sociali comuni per superare le divisioni

Sono però convinto che tali eccessi non possono giustificare né le ossessioni antiliberiste alla Wolfgang Streeck né i nazionalismi alla Le Pen, che porterebbero ambedue allo smantellamento dell'euro e alla reintroduzione delle monete nazionali. Dovrebbero, anzi, essere uno stimolo al potenziamento del progetto di democratizzazione politica dell'Unione europea e di creazione di un'entità sovranazionale che sia in grado di contrastare le politiche anti-europee e di meglio bilanciare i diritti economici con quelli sociali.

Ha ragione Habermas quando, rispondendo a Streeck, ci ricorda che l'approfondimento politico dell'Unione è l'unica via per salvare la democrazia e riconciliarla con il mercato. Il fatto che attualmente ci sia una forte, troppo forte, tensione tra capitalismo e democrazia e che viviamo in un clima che egli chiama di «federalismo direttivo della Ue», sganciato dai meccanismi della rappresentanza democratica, dovrebbe convincerci che la democrazia in Europa può salvarsi solo realizzando un'autentica unità politica europea: una comunità capace – come dice Alberto Martinelli nel suo *Mal di nazione* – di fornire ai cittadini europei una prospettiva del «noi», che si prenda cura degli interessi di tutti e non solo dei propri connazionali.

E ha ragione ancora Habermas quando critica il progetto Blueprint della Commissione europea del novembre 2012 non per le riforme,

astrattamente giuste, che esso propone, consistenti nelle linee direttive per il coordinamento delle politiche economiche e fiscali, nel bilancio europeo con proprie imposte e stimoli agli investimenti pubblici, nelle emissioni di eurobond e nella creazione di fondi antispeculativi. Egli le critica perché le ritiene eccessivamente tecnocratiche, disancorate dalla società civile, troppo vaghe e dilazionate nel tempo, rimesse, come sono, a una revisione dei Trattati da effettuare alla fine del percorso proposto e quindi all'attuazione, sempre dilazionata, della democrazia.

Il traguardo della costruzione di uno Stato federale europeo – che dovrebbe essere nella speranza di tutti noi – avrebbe bisogno, dunque, di una riforma dei Trattati europei che ridisegni l'architettura istituzionale della Ue, in modo da sciogliere quel nodo, che attualmente la stringe, derivante dal parallelo sviluppo del metodo sovranazionale e del metodo intergovernativo. Come dice Giuliano Amato, siamo giunti ormai al paradosso di avere due esecutivi: da un lato, la Commissione, che nel corso degli anni è stata collegata in modo sempre più stringente al Parlamento europeo secondo le logiche della forma di governo parlamentare; dall'altro, il Consiglio, che è espressione invece di un'impostazione intergovernativa ed è divenuto, con il Trattato di Lisbona, una vera e propria istituzione, cui è conferito il compito di dettare la politica generale dell'Unione.

Delle due ricordate forme di legittimazione democratica della Ue che attualmente si contendono il campo, la preferenza dovrebbe andare a

quella sovranazionale, che chiamerei dei federalisti tradizionali. Sono, infatti, d'accordo con chi, richiamando il pensiero degli anni Trenta degli ordoliberali dell'Università di Friburgo, osserva che è proprio del principio di democrazia avere come pilastro della comunità non la leadership dei capi, ma le regole del Parlamento. E, del resto, la stessa Germania che, pur essendo attualmente favorevole al metodo intergovernativo per ragioni – diciamo così – di convenienza, richiede, attraverso le sentenze del suo tribunale costituzionale, che le decisioni adottate con tale metodo dalla Ue siano legittimate dal suo Parlamento, e cioè da quella istituzione democratica attraverso la quale transita necessariamente ciò che il governo decide.

Non condivido, perciò, l'opinione di chi, pur essendo contrario al metodo intergovernativo, vorrebbe ricercare la legittimazione delle istituzio-

ni europee negli stessi stati nazionali e non direttamente nei relativi popoli e predilige l'elezione del presidente del Consiglio da parte di un collegio di grandi elettori nominati dai Parlamenti nazionali o direttamente dagli elettori. Si assegna, infatti, un ruolo troppo centrale al presidente del Consiglio a scapito della Commissione, la quale si limiterebbe così ad assisterlo nelle sue funzioni di governo.

La preferenza per la proposta di quelli che ho chiamato federalisti tradizionali è anche legata alla mia idea, da cultore del diritto tributario, che un sistema fiscale federale europeo non può che essere costruito in osservanza al principio – cardine delle democrazie parlamentari – di *no taxa-*

tion without representation, e cioè nel rispetto di un principio che richiede necessariamente l'esistenza di un sistema di legittimazione democratica e popolare.

Ne consegue che, una volta fatta la scelta nel suddetto senso, l'unica via per uscire dall'attuale crisi e porre rimedio al deficit democratico sta nel superamento dello status quo, sia sul piano istituzionale che su quello delle *policies*. Il che significherebbe: sul piano istituzionale, ridimensionare

il Consiglio europeo, rilanciare il metodo sovranazionale e conferire alla Ue, in particolare all'Eurozona, una propria capacità fiscale; sul piano delle *policies*, realizzare politiche sociali e fiscali redistributive tra gli Stati membri, incrementare il bilancio dell'Unione, emettere gli eurobond e attuare definitivamente l'Unione bancaria come conseguenza naturale di quella monetaria. È questa, del resto, la via indicata dal Parlamento europeo e recentemente ribadita con

le tre risoluzioni - commentate da Alberto Quadrio Curzio sul Sole 24 Ore del 18 febbraio - riguardanti, rispettivamente, la valorizzazione delle potenzialità del Trattato di Lisbona, la governance economica e, soprattutto, la creazione di un bilancio della zona euro.

È evidentemente un traguardo irto di ostacoli e difficile da raggiungere. Ma è anche un traguardo senza alternative, se si vuole costruire una vera unione politica europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALIA, FRANCIA, GERMANIA

Convergenza obbligatoria per rilanciare l'Europa

di **Alberto Quadrio Curzio**

La Commissione europea ha pubblicato nei giorni scorsi la valutazione della situazione economica e sociale, delle riforme strutturali e degli squilibri degli Stati membri nel «Pacchetto d'inverno del Semestre europeo». Si tratta di elaborati di notevole qualità ma anche complessi che avrebbero sempre bisogno di una sintesi di tipo politico ed economico che susciti più attenzione e tensione verso l'Europa dei politici nazionali e delle opinioni pubbliche. Troppo spesso infatti prevalgono i numeri che sono importanti perché sugli stessi si fanno trattative per le azioni di politica economica ma che non vanno presentati e letti come se la Ue e la Uem fossero solo strutture contabili.

Cooperazioni rafforzate.

Ecco perché gli interventi del presidente della Commissione Juncker, considerata la sua visione e la concretezza, sono importanti. Per questo la recente notizia che presto si sarebbe dimesso ha preoccupato anche perché in occasione delle celebrazioni dei 60 anni dei Trattati di Roma ci si aspetta un «Libro bianco» della Commissione sul futuro dell'Unione europea. Un progetto che si annuncia come coerente a quello dei «5 Presidenti» (di cui tre personalità capaci di visione e decisione politica e cioè Jean-Claude Juncker, Mario Draghi, Martin Schulz e due meno sperimentate cioè Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Eurogruppo, e Donald Tusk, il presidente del Consiglio Ue) e che presenta anche una proposta in fasi per il completamento della Uem entro il 2025. Questi progetti dovrebbero avere un'accelerazione tenendo conto anche delle tre eccellenti risoluzioni

del Parlamento europeo della settimana scorsa sperando che la dichiarazione che faranno i capi di Stato o di Governo il 25 marzo per i 60 anni dei trattati di Roma non siano di pura circostanza magari per fini elettorali.

Su questo sfondo va collocata la recente proposta di Angela Merkel per una Europa a più velocità. Queste sono già previste dai Trattati europei come «cooperazioni rafforzate» di cui la Uem è una applicazione.

Varie personalità hanno apprezzato la proposta Merkel e tra queste Romano Prodi, che è stato Presidente della Commissione europea, e Juncker che lo è ora. Ma Prodi ha precisato che sarebbe inaccettabile se significasse una separazione tra Paesi del Nord e Paesi del Sud Europa.

Quale «velocità» per l'Italia? La domanda che bisogna porsi riguarda anzitutto l'Italia. In quale «gironi» potrebbe finire? Per 60 anni siamo stati nel primo «gironi» agganciato anche con l'ingresso nell'euro per merito del duo Prodi-Ciampi e per la motivazione di gran parte degli italiani.

Adesso, per rispondere al nostro quesito, partiamo dall'impostazione del Semestre europeo e dalle analisi della Commissione che vedono la convergenza come il graduale allineamento degli Stati Membri ai molti parametri economico-sociali tra cui quelli indicati nel Patto di stabilità e Crescita e quelli di Europa 2020. È un criterio necessario ma se lo si applicasse meccanicamente da subito l'Italia non sarebbe nel primo «gironi». Anche la Francia correbbe dei rischi ma forse li eluderebbe per la sua rilevanza politica a meno di un deragliamento elettorale. La ragione è che si assiste ad una crescente distacco della Germania dagli altri due grandi Paesi della Ue e della Uem.

Una banale constatazione va però fatta. I tre Paesi pesano per il 65,5% del Pil della Uem e il 46,6% del Pil della Ue. Perciò senza una loro convergenza, quella degli altri 25 frastragliati Paesi (che con Brexit diventeranno 24) della Ue o degli altri 16 Paesi della Uem non farà massa per una dimensione mondiale. Un base a tre darebbe più garanzie anche ai Paesi piccoli che aggregati alla Germania diventerebbero solo la sua periferia.

Ecco perché questi tre Paesi hanno grandi responsabilità per tutta la Ue e la Uem e perché le loro politiche non sono solo o prevalentemente «interne» come quelle dei piccoli Paesi.

Germania, Francia Italia. Italia e Francia devono però accelerare sulle riforme come richiede la Commissione nella recente analisi dove si rileva che i due Paesi presentano squilibri macroeconomici eccessivi e in negativo mentre opposti, ma pur sempre squilibri, sono quelli della Germania che è «troppo» forte.

Più precisamente la Commissione rileva che la Germania ha un surplus di parte corrente eccessivo che riflette uno squilibrio tra investimenti (pochi) e risparmio (troppo). Una riduzione del surplus con più domanda interna specie di investimenti infrastrutturali avrebbe effetti positivi importanti su tutta la Uem. Gli investimenti sarebbero realizzabili senza stress per la Germania dato il surplus delle sue finanze pubbliche e il risparmio di quelle private.

Per converso la Francia soffre di una bassa crescita della produttività che danneggia la competitività e i margini di profitto con effetti sia sulle esportazioni che sugli investimenti e con effetti transfrontalieri. Il debito pubblico continua a crescere anche se in decelerazione ma non tale da fugare preoccupazioni sul medio termine e ciò richiede

più efficienza nella spesa pubblica e nella tassazione.

E infine l'Italia soffre di un debito pubblico sul Pil eccessivo (al quale la Commissione dedica addirittura un'analisi specifica) e che, pur avviandosi ad una stabilizzazione, non è ancora su un sentiero decrescente a causa sia della riduzione nel saldo primario strutturale di bilancio sia della bassa crescita del Pil nominale. La scarsa dinamica della produttività continua anche a causa della lenta ripresa degli investimenti, di un settore dei servizi poco dinamico e dell'inefficienza della macchina pubblica. I crediti non performing hanno appena cominciato a stabilizzarsi ma pesano sui profitti delle banche e rendono difficile le ricapitalizzazioni e l'erogazione del credito.

Una conclusione italiana. L'Italia appare però la più debole malgrado la ripresa della crescita e il riconoscimento della Commissione che alcune riforme significative sono state fatte. Eppure l'idea della convergenza dei tre Paesi può essere coltivata sia perché vi è già un'integrazione di sistemi industriali potenti (che potrebbero essere ulteriormente rafforzati anche nei sistemi 4.0) sia perché (come ha dimostrato Marco Fortis) la rilevanza mondiale delle loro esportazioni dipende molto dalle loro interrelazioni. Nulla si potrà tuttavia fare in Italia senza un sistema politico stabile e capace di fare riforme utili e durevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano Juncker per salvare l'Ue “Impegniamoci su meno fronti”

Pronto il Libro Bianco della Commissione. Sarà discusso a marzo al vertice di Roma

il caso

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Un ventaglio di ipotesi da offrire ai governi per ridisegnare il futuro della Ue, ma nessuna decisione nell'immediato: tutto sarà rinviato alla fine dell'anno, quando il quadro politico europeo sarà più chiaro dopo le elezioni in Olanda, Francia e Germania. Da settimane, l'ufficio di gabinetto di Jean-Claude Juncker sta lavorando alla realizzazione di un Libro Bianco. È il contributo che la Commissione vuole portare al summit di Roma del 25 marzo, quando i 27 leader Ue (Theresa May non parteciperà) si ritroveranno per celebrare i 60 anni del Trattato e decidere quello che dovrà succedere

nei prossimi dieci.

Il presidente della Commissione ha chiesto un contributo a tutti i componenti del suo esecutivo e per stasera ha addirittura convocato una riunione straordinaria. Chi gli ha parlato in questi giorni lo descrive come molto impegnato su questo dossier, forse troppo. Tanto che più di un commissario lamenta «il solito stile da accentratore» dei suoi uffici. «È vero, a tutti hanno chiesto un contributo - confermano dal gabinetto di uno dei commissari più in vista - ma alla fine tutto il lavoro è stato fatto al tredicesimo piano», che sarebbe quello in cui hanno sede gli uffici di Juncker.

Il «White Paper» della Commissione potrebbe essere presentato domani, ma non è escluso uno slittamento alla prossima settimana. Molto dipenderà dalla discussione di questa sera. Juncker non

offrirà la sua ricetta per il futuro dell'Europa, ma ne metterà sul piatto almeno quattro. L'obiettivo è stimolare la discussione tra i leader a Roma, per tornare poi sulla questione al Consiglio di dicembre, a campagne elettorali concluse.

Sono due le opzioni centrali, sulle quali si stringerà il cerchio. Da un lato, c'è il rafforzamento dell'Europa a più velocità, meccanismo già pienamente utilizzato sino a oggi, per evitare che il peso e l'immobilismo di alcuni Stati blocchino tutti gli altri. Un'altra opzione, quella su cui Juncker vorrebbe scommettere, prevede il restringimento del campo di azione dell'Ue. «Dobbiamo concentrarci su alcune materie - spiegano fonti della Commissione - e insistere per portare a casa il risultato. Anche a costo di tralasciare altri aspetti». Meno Europa? «No, un'Europa più efficiente», riassume la fonte, ricordando

che è inutile aprire cento dossier e non concluderne nemmeno uno. Agli estremi, «messe sul piatto in modo un po' provocatorio», dicono dal Berlaymont, ci saranno altre due strade: quella che va verso un'ipercentralizzazione a Bruxelles, che nessuno dei governi vuole, e quella che lascia tutto così com'è oggi. In parallelo, i governi prepareranno la Dichiarazione di Roma, che punterà in particolare su Difesa, agenda sociale e riaffermazione dei valori comuni. Un testo su cui ci sarà una discussione il 10 marzo, nel secondo giorno del Consiglio europeo. Le capitali - confida una fonte diplomatica - intendono però volare basso. Tanto che non è ancora chiaro se quelle due pagine saranno firmate solo dai vertici istituzionali oppure da tutti i 27 leader (in quel caso aspettiamoci una Dichiarazione molto generica).

C BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

25

marzo

Al summit di Roma i 27 leader della Ue (esclusa May) festeggeranno i 60 anni del Trattato

L'Unione europea

Il caso. Oggi il presidente della Commissione presenta il suo "libro bianco" all'Europarlamento

"Una Ue solo mercato" nel piano di Juncker lo spettro post-Brexit

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Si va dallo smantellamento dell'Europa ad un progetto forte che prevede la creazione di una politica estera e di difesa comune con un seggio unico presso le organizzazioni internazionali e un'eurozona dotata di un bilancio e ministro delle Finanze. Ecco il Libro bianco sul futuro dell'Unione che oggi il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, presenterà al Parlamento europeo in plenaria a Bruxelles. Prevede 5 diversi scenari per l'Europa dei prossimi 10 anni. Un documento che per Bruxelles dovrebbe segnare l'atto fondativo della nuova Ue a 27 dopo la Brexit, in grado di rispondere a populismi, Trump e Putin e che nelle ultime settimane ha assunto un valore politico che va al di là del suo contenuto: diversi governi

guidati da Germania, Olanda e Polonia volevano che Juncker lo lasciasse nel cassetto per non interferire nel dibattito politico nazionale. Tanto che il presidente dietro le quinte ha minacciato le dimissioni. Così la scorsa settimana alcuni leader - Hollande, Rajoy, Costas, Kenny, Gentiloni e Tsipras - si sono stretti intorno al lussemburghese portando al via libera al paper da parte di Angela Merkel e mettendo Juncker nella condizione di proseguire.

Il Libro vuole dare sostanza alla Dichiarazione di Roma che i leader pronunceranno il 25 marzo in occasione del sessantesimo del Trattato e aprire un dibattito per ripartire entro fine anno - dopo le elezioni tedesche - con un progetto a lungo termine per l'Unione. Viste le difficoltà la bozza che sarà ufficializzata oggi è stata depotenziata e non prevede la nascita del pilastro sociale caro a Juncker: ma la

semplice possibilità di presentarlo per Bruxelles è già un successo. Il primo possibile futuro tracciato da Juncker è quello di un'Europa che resta a metà del guado, va avanti come se nulla fosse ignorando Brexit e rischi politici interni ed esterni. Il secondo scenario - gradito ai paesi dell'Est - è regressivo, prevede un'Europa che lascia ogni ambizione politica e si concentra sul mercato interno, che diventerebbe la sua ragion d'essere: aumenterebbero le differenze tra paesi su protezione dei consumatori, ambiente, tasse e sussidi. Diventerebbe più dura lavorare all'estero e l'Europa diventerebbe più vulnerabile. Lo scenario numero tre è quello delle cooperazioni rafforzate predette da Merkel e quindi il più plausibile: alcuni governi andrebbero avanti su sicurezza, giustizia, cooperazione di polizia e intelligence contro terrorismo e crimine organizzato. Nascerebbe una

procura europea contro frodi fiscali, riciclaggio, armi e droga. Si potrebbe avanzare anche su fisco, standard sociali e industria. Anche il quarto scenario vede uno smantellamento: meno Europa ma più efficiente sulle poche materie che restano. Il quinto è il più ambizioso, apre la strada a una vera Unione politica che lavora a 27 e non a gruppi ristretti ed entro il 2025 agisce con una voce unica su commercio e politica estera con un unico seggio nelle maggiori organizzazioni internazionali. Strasburgo avrebbe l'ultima parola su diverse materie, gestione dei migranti, sicurezza e difesa sarebbero comuni. Verrebbe completato il mercato unico su energia, digitale e servizi. Infine la moneta crescerebbe con la realizzazione del vecchio Rapporto dei 5 presidenti che prevede anche il completamento dell'Unione bancaria, un bilancio e un ministro delle finanze dell'eurozona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo l'uscita del Regno Unito. Sarà il Consiglio europeo di dicembre a scegliere quale percorso intraprendere

Nel Libro Bianco cinque scenari per la Ue a 27

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

In un discorso pronunciato in tono monocorde davanti al Parlamento europeo, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha presentato ieri qui a Bruxelles un atteso Libro Bianco sul futuro della costruzione comunitaria a 27, dopo l'annunciata uscita del Regno Unito. Il documento, che illustra cinque diversi scenari sulle prospettive dell'Unione da qui al 2025, ha provocato tra i deputati reazioni contrastanti, deludendo chi avrebbe voluto da parte di Bruxelles un solo e chiaro percorso.

«Abbiamo bisogno di un dibattito onesto sull'Europa e su quanto i cittadini si aspettano da essa - ha detto in aula il presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker -. Saremo giudicati non da quanto abbiamo ereditato ma da quanto lasceremo ai posteri». Il prossimo vertice europeo del 25 marzo sarà «il certificato di nascita della nuova Unione a 27», ha assicurato l'ex premier lussemburghese, riferendosi alle previste celebrazioni per i sessant'anni della costruzione europea a Roma.

Le cinque opzioni, che tratteggiano l'Unione da qui al 2025, sono le seguenti: lo status quo, con progressi ai margini, come avviene attualmente; una rifocalizzazione dell'Europa sul solo mercato unico; una Europa delle cooperazioni rafforzate e dei cerchi concentrici per chi vuole avanzare più rapidamente verso una maggiore integrazione; una Unione che si concentra solamente su alcuni ambiti per essere più efficiente; e infine uno scenario di integrazione politica spinta a 27.

Il documento, che conferma le informazioni della vigilia, non vuole essere prescrittivo, né operativo. Traccia possibili percorsi che saranno dibattuti nei prossimi mesi, fino a dicembre quando il Consiglio europeo dovrebbe scegliere lo scenario da seguire. Nessuno dei cinque percorsi richiede una riforma dei Trattati. Tutti riguardano l'Europa a 27; non l'Europa a 19. Da qui a dicembre, Bruxelles pubblicherà una serie di relazioni su temi specifici - dalla difesa comune alle risorse proprie - per integrare la discussione.

Per ogni scenario, la Commissione europea elenca i pro e i contro. Il Libro Bianco non scende nei dettagli, e non è neppure un seguito al Rapporto dei cinque presidenti pubblicato nel 2015, tutto dedicato alla zona euro (si veda Il Sole 24 Ore del 23 giugno 2015). In questo senso, il documento della Commissione non tocca gli argomenti che stanno più a cuore ai Paesi dell'unione monetaria: la mutualizzazione dei debiti pubblici, l'unione bancaria o la capacità di bilancio della zona euro.

I cinque scenari non si escludono a vicenda, possono in altre parole integrarsi a vicenda. È probabile che Bruxelles si sia voluta diplomatica in un difficile anno elettorale in alcuni Paesi chiave: «Non vogliamo dettare il futuro dell'Europa - ha precisato il vice presidente della Commissione Jyrki Katainen -. Vogliamo rafforzare il legame nazionale al progetto comunitario». Peraltro, scegliere tra le diverse opzioni sarebbe stato difficile anche all'interno dello stesso collegio dei commissari.

La Commissione non ha espresso

preferenze sulle cinque opzioni, anche se il presidente Juncker, parlando in Parlamento, ha fatto capire di apprezzare l'ipotesi di una Europa a cerchi concentrici o segnata da cooperazioni rafforzate. L'ex premier lussemburghese si è detto comunque «assolutamente contrario» all'idea di ridurre l'Unione al solo mercato unico. Invece, lo scenario dell'integrazione politica spinta appare per ora irrealizzabile, alla luce delle spinte euroscettiche in molti Paesi.

In buona sostanza, il Libro Bianco apre una fase di dibattito tra gli Stati membri: nei fatti, sul tavolo vi sono nuove cessioni di sovranità attraverso tra le altre cose l'abbandono definitivo della regola dell'unanimità, sempre presente in molti campi. Ieri, intanto, vi sono state reazioni contrastanti in Parlamento. Il capogruppo liberale Guy Verhofstadt ha esortato a una «riflessione interistituzionale» per rilanciare l'Unione, mentre il capogruppo socialista Gianni Pittella ha criticato l'assenza di scelta univoca.

Il presidente Juncker ha risposto che il suo obiettivo nel presentare scenari alternativi è di indurre i governi a «prendere le proprie responsabilità». Ha negato che la scelta significhi che la sua Commissione non sia più politica, come affermato al momento della nascita. Infine, a titolo di completezza della cronaca di ieri, l'ex premier lussemburghese ha tenuto a dire in aula di non essere «né stanco, né a corto di idee», smentendo nuovamente eventuali sue prossime dimissioni circolate nella stampa italiana.

B.R.

E. RIPRODUZIONE È AUTORIZZATA

IL PRESIDENTE

Jean-Claude Juncker ha fatto capire di apprezzare l'ipotesi di un'Europa a cerchi concentrici o segnata da cooperazioni rafforzate



L'analisi

Il libro bianco di Juncker con 5 scenari e poche idee

dal nostro inviato
a Bruxelles **Ivo Caizzi**

L'aula dell'Euro-parlamento semideserta, quando il presidente lussemburghese della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha risposto alle critiche sul suo «Libro bianco» sul futuro dell'Ue, ha aperto dubbi sul peso politico dell'iniziativa. Lo stesso Juncker ha rimarcato l'assenza perfino del capo degli eurosocialisti Gianni Pittella, uscito poco dopo essersi dichiarato «deluso» dai cinque scenari generici elencati nel documento dei 28 commissari.

Del futuro dell'Ue intendono occuparsi i governi. All'ultimo summit a Malta, molti capi di Stato e di governo hanno appoggiato la proposta di Olanda, Lussemburgo e Belgio di una Europa «a diverse velocità». L'Italia ha annunciato contributi nel summit celebrativo dei 60

anni dal Trattato di Roma, che nella capitale italiana accoglierà il dibattito dei leader su come procedere. Varie altre proposte solo «intergovernative» sono attese tramite la presidenza maltese di turno dell'Ue.

Juncker e i commissari, accortisi di essere stati tagliati fuori, hanno tentato di rientrare in gioco con il «Libro bianco». Ma la fretta, l'assenza di idee nuove e le divisioni interne hanno prodotto il testo generico. Juncker, presentando i 5 scenari nell'Europarlamento di Bruxelles, ha preso le distanze da quello con l'Ue concentrata solo sul mercato interno. In precedenza aveva apprezzato la soluzione «a diverse velocità». Non si è espresso sugli altri scenari del «Libro bianco» (l'Ue così com'è, che fa meno e meglio, che aumenta la coesione). Pittella ha duramente contestato l'iniziativa, forse irritato anche dall'affermazione dell'europopolare Juncker sull'Ue non in condizione di contrastare efficacemente la disoccupazione: dopo che aveva promesso il contrario, quando aveva avuto assoluto bisogno dei voti degli eurosocialisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il suo «libro bianco» per rilanciare l'Unione

Juncker ha 5 idee sulla Ue. Nessuna giusta

Bruxelles affonda e il presidente della Commissione finge di ascoltare i cittadini ma punta solo ad avere più potere

■ ■ ■ **FAUSTO CARIOTI**

■ ■ ■ Cominciamo dalla retorica. Ieri il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha detto che la parola decisiva sul futuro dell'Unione spetta «all'europarlamento, ai parlamenti nazionali, ai governi, in definitiva ai cittadini». Antonio Tajani, che presiede l'aula di Strasburgo, ha assicurato che a decidere la partita saranno «cinquecento milioni di cittadini». Non è vero, gli elettori europei non decideranno nulla: anche questa scelta, come quelle precedenti, sarà presa sulla loro testa. In ogni caso, siamo al *de profundis*. Juncker e i suoi non hanno alcuna strategia per rilanciare la Ue dopo la Brexit; un altro colpo, magari in seguito alle elezioni presidenziali francesi, sarebbe letale.

Ieri Juncker ha presentato il suo *Libro Bianco sul futuro dell'Europa*. Viene sottoposto ai leader dei singoli Stati in modo che il 25 marzo, nel grande vertice per i sessant'anni della dichiarazione di Roma, si abbia un'idea della direzione da prendere. Intanto si naviga al buio. Il documento prevede cinque strade, diversissime tra loro, che in comune hanno il fatto di non richiedere alcuna modifica dei trattati europei: aprire questo capitolo significherebbe scoperciare il vaso di Pandora. Il risultato, come dice Gianni Pittella, capogruppo degli eurosocialisti, è un documento che delude, perché la Commissione non prende posizione. Segno di debolezza.

Il primo scenario si chiama «Avanti così»: l'Unione si limita a portare avanti e aggiornare il

programma attuale, facendo finta di nulla. «L'unità della Ue è preservata», si legge, «ma può ancora essere messa alla prova qualora vi siano iniziative di rilievo». Come mettere la testa sotto la sabbia mentre tutto intorno il mondo cambia: è impraticabile e lo sa pure chi ha scritto il documento.

Le tre opzioni successive sono le più realistiche e prevedono che l'Unione, per sopravvivere, amputi se stessa: una presa d'atto del fallimento. La seconda si chiama «Solo il mercato unico», ovvero addio alla politica comune su migrazione, politica estera e difesa, temi che sarebbero sempre più affidati ai trattati bilaterali, e politica fiscale molto meno invasiva. Potrebbe essere la strada che salva la Ue e sarebbe stata perfetta per il Regno Unito, ma è quella che piace meno alla commissione, perché comporterebbe una drastica riduzione dei suoi poteri: è chiaro che manca la volontà politica di adottarla. «Quello che mi aspetto dai governi è che dicano no a questa opzione», è stato infatti l'appello di Juncker. La terza possibilità è quella dell'Europa a diverse velocità: «Chi vuole di più fa di più». Qualche Paese (non si fanno nomi, ma è chiaro che tra questi c'è l'Italia) resta indietro, si creano una serie A e una serie B (e forse pure una C) degli Stati e dei cittadini europei. La quarta opzione prevede di «Fare di meno in modo più efficiente». Ovvero di concentrarsi su alcuni settori. Il problema è decidere a quali dare la priorità e quali, di fatto, ignorare: il litigio tra Stati è assicurato.

L'ultimo scenario è il sogno proibito dei vertici di Strasburgo e Bruxelles: «Fare molto di più insieme». Il documento la spiega così: «Il processo decisionale comprende un numero molto maggiore di settori e risulta molto più rapido. La normativa dell'Ue riconosce ulteriori diritti ai cittadini. Esiste tuttavia il rischio di perdere la fiducia di quelle parti della società che ritengono che l'Ue manchi di legittimità o che abbia sottratto troppo potere alle autorità nazionali». Il grande rilancio deciso contro ogni indicazione degli elettori. Una sorta di eurodittatura: ovviamente, secondo la democratica élite capeggiata da Juncker, la soluzione che darebbe i risultati migliori.

■ ■ ■ LA SCHEDA

IL DOCUMENTO

Il Libro Bianco apre una riflessione su come l'Ue a 27 potrà essere entro il 2025, a seconda delle scelte degli europei. Per incoraggiare la riflessione la Commissione Ue ha previsto una serie di dibattiti con i cittadini.

I CINQUE SCENARI

Il primo scenario, «Avanti così», è nel solco dell'attuale; il secondo si concentra solo sul «mercato unico»; il terzo «Chi vuole di più fa di più», ovvero un'Ue a più velocità; il quarto prevede «Fare meno, in modo più efficace», circoscrivendo il campo d'azione; il quinto punta sull'ipotesi federalista «Fare molto di più insieme».

Una vera politica senza nazionalismi

di **Carmine Fotina** ▶ pagina 9

La politica industriale che serve. Contro il protezionismo americano e l'espansionismo cinese Italia, Francia e Germania dovrebbero fare fronte comune ed evitare guerre fratricide

Una Ue unita senza derive nazionalistiche

di **Carmine Fotina**

Deve esserci un sottile filo d'imbarazzo che pervade alcuni esponenti della diplomazia economica europea. Da un lato sono impegnati nella costruzione di una politica industriale continentale forte e coesa e dall'altro devono gestire interessi nazionali che rischiano di entrare in conflitto con i partner di pari grado. È difficile d'altronde non cogliere una certa incongruenza tra la scelta francese di unirsi a Germania e Italia nella battaglia di principio contro gli investimenti cinesi sleali e i messaggi non proprio amichevoli che Parigi sta lan-

ciando sull'acquisizione da parte di Fincantieri del controllo dei cantieri navali di Saint-Nazaire.

Se questa sensazione di allene variabili dovesse essere confermata, non sarebbe a dire il vero un segnale particolarmente incoraggiante. Come noto, due settimane fa, la Francia ha deciso di partecipare a un'iniziativa partita da Germania e Italia per chiedere alla Commissione poteri aggiuntivi, che arriverebbero fino al ve-

to, nei confronti di acquisizioni cinesi nel settore hi-tech che non dovessero rispettare le regole delle economie di mercato. Una naturale conseguenza, secondo i tre Paesi, del principio di reciprocità. Va ricordato che si discute ormai dal 2013 di un accordo Ue-Cina sugli investimenti diretti esteri (Ide) allo scopo di limitare o annullare le barriere attualmente erette da Pechino. Si può perfino ipotizzare che l'affondo trilaterale sia una mossa tattica per ottenere l'accelerazione di quei negoziati, ma non cambierebbe di molto la sostanza.

Il punto infatti (è la posizione italiana, espressa durante il forum bilaterale con la Germania di gennaio) è che i tre grandi Paesi manifatturieri europei dovrebbero far fronte comune di fronte ad avversari e sfide che sono altrettanto comuni, senza imbastire guerre fratricide, mentre oltre l'Atlantico si preannunciano ulteriori chiusure per gli appalti pubblici nel nome del "Buy American" e in Cina si affilano le armi per acquisire e forse trasferire tecnologia europea. Tra gennaio e ottobre 2016, ha calcolato il settimanale Spiegel, gli investitori provenienti da Cina e Hong

Kong hanno acquistato 58 imprese tedesche, tra le quali spiccano aziende ad alta tecnologia come Kuka (robot), KraussMaffei (macchine agricole), EEW (inceneritori). L'Italia, pronta a varare una norma "anti scorriere" sulle scalate finanziarie e forse anche un potenziamento dei poteri speciali noti come *golden power*, valuta a sua volta il rischio di perdere alta tecnologia e lo stesso probabilmente ha fatto la Francia.

La minaccia, se tale si può già definirla, è comune. Ma le schermaglie su Fincantieri pongono un problema di coerenza, perché con una mano si firmano alleanze con Germania e Italia e con l'altra si vorrebbero scrivere condizioni a un'operazione effettuata entro il perimetro delle regole di mercato. Per amore di verità va anche detto che lo stesso governo italiano, dopo la vicenda Vivendi-Mediaset e le critiche a un espansionismo opaco non passate inosservate a Parigi, dovrà muoversi con perfetto equilibrio lungo il filo di norme che se non dosate a dovere, e condivise dalla Commissione, scatenerrebbero a loro volta giustificati anatemi degli anti interventisti.

Tra il 2007 e il 2015, nonostante l'attivismo cinese, l'Unione europea ha perso il 42% degli investimenti esteri diretti in entrata ed è evidente che barriere discriminatorie non farebbero che aggravare una perdita di competitività interna. Non a caso Germania, Italia, Francia (insieme a Polonia e Spagna) sono anche tra i firmatari dell'appello per un rilancio della politica industriale europea che ha tra i capitoli centrali proprio il supporto e la tutela degli investimenti esteri. Monitorandoli con attenzione, tuttavia, «alla luce di determinate prassi di investimento strategico da Paesi extra-europei nei quali esistono forti ostacoli agli Ide». È tempo di alzare il livello di attenzione, secondo questa tesi, trasferendo il concetto di parità di trattamento in regolamenti ed azioni.

Quanto questa linea comune risulterà credibile dipenderà anche dagli equilibri sulle scelte interne, dalla tenuta dei confini tra interesse nazionale e deriva interventista, dalla coerenza tra la politica industriale che si pratica in patria con quella che si professa con gli alleati in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTI IN CALO

Tra il 2007 e il 2015 la Ue ha perso il 42% degli Ide in entrata e barriere discriminatorie rischiano di aggravare la perdita di competitività

LE CIFRE

42%

Calo investimenti esteri

Tra il 2007 e il 2015, secondo dati forniti dalla Commissione, l'afflusso di investimenti diretti esteri nell'Unione europea è calato del 42 per cento. Per l'Italia, in particolare, la riduzione è stata più marcata: -52 per cento.

58

Acquisizioni Cina in Germania

Tra gennaio e ottobre 2016, ha calcolato il settimanale Spiegel, gli investitori provenienti da Cina e Hong Kong hanno acquistato 58 imprese tedesche, tra le quali spiccano aziende ad alta tecnologia come Kuka (robot), KraussMaffei (macchine agricole), EEW (inceneritori)



L'allarme del commissario Moscovici "Vogliono smantellare l'Europa"

Il commissario Ue agli Affari economici e finanziari, Pierre Moscovici, lancia l'allarme sul futuro dell'Unione: «Ci sono forze che vogliono smantellarci, penso a Usa e Russia». Sull'Italia: «Chiediamo un aggiustamento dei conti ragionevole». **Barbera, Bresolin e Levi** ALLE PAGINE 8 E 9

Bruxelles, i punti critici

Populismi

Le forze nazionaliste degli Stati dell'Unione puntano, secondo il commissario Ue, Pierre Moscovici, a dividere l'Europa. La stessa strategia è adottata da molti politici di Usa e Russia

Tesoro europeo

Il commissario Ue, Pierre Moscovici, ha sottolineato che l'Unione europea «deve andare fino in fondo, e dotarsi di un Tesoro europeo, per una trasformazione progressiva».

Banche

Moscovici ha parlato anche delle difficoltà del settore finanziario. Le banche italiane in particolare, sono uno degli anelli deboli dell'Europa, ha detto

Le riforme

Molti Paesi europei, tra cui l'Italia, secondo la Commissione europea sono ancora indietro nel processo di rinnovamento del Paese sia sul fronte economico che su quello politico

"I poteri forti di Usa e Russia vogliono smantellare l'Europa"

Allarme di Moscovici: vogliono dividerci. Ora l'Italia sia responsabile sui conti Brexit, schiaffo della Camera dei Lord alla May: deve garantire i cittadini europei

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Leggetela in prospettiva: «Siamo in un mondo pericoloso. Ci sono forze che vorrebbero smantellarci. Penso alle politiche americane, a quelle russe, a forze interne come la Brexit. Se così tanti vogliono dividerla forse è perché l'Unione è forte e disturba. Serve un sussulto politico per lottare per un'Unione più democratica e più efficace, anche a livello economico». L'audizione in videoconferenza di Pierre Moscovici al Senato italiano doveva servire a capire di più sulla trattativa per la correzione dei conti chiesta da Bruxelles. Per il commissario agli Affari monetari è stata invece l'occasione di un durissimo j'accuse a Washington e Mosca, contro la tentazione di chi punta alla fine del multilateralismo e a un ordine mondiale che faccia fuori l'Europa, almeno per come la conosciamo oggi.

Moscovici parla mentre Francois Fillon a Parigi si difende dall'accusa di aver usato soldi pubblici a vantaggio della moglie. Benché abbia smentito le voci di ritiro, le chance di vittoria Marine Le Pen aumentano di giorno in giorno. La campagna elettorale francese è sempre più scandita da inchieste giudiziarie e rivelazioni. Emmanuel Macron, ad oggi l'alternativa più credibile alla leader del Front National, è circondato da voci e sospetti alimentati ad arte da ambienti filorussi. Se dal ballottaggio del 18 maggio dovesse uscire Le Pen, non sarebbe solo la prima volta di una donna, ma probabilmente anche l'ultima della Francia nell'euro. Pochi giorni fa il consigliere economico Bernard Monot ha incontrato i vertici di BlackRock, Barclays e Ubs, segno che negli ambienti finanziari si inizia a prendere sul serio l'ipotesi Frexit. Il voto

di ieri della Camera dei Lord contro la May per proteggere i diritti dei cittadini europei in Gran Bretagna senza attendere l'inizio formale della trattativa per l'uscita dall'Unione accende le speranze degli europeisti ma non cambia il contesto.

La risposta di Moscovici al giro di poker attorno al destino dell'Unione è un rischioso rilancio: «Dobbiamo andare fino in fondo, dotarci di un ministro del Tesoro europeo». Propone di prolungare il piano Juncker, appoggia la proposta Padoa-Schioppa di introdurre un'assicurazione europea contro la disoccupazione. Visto il clima, sui conti italiani si mostra morbido come velluto: «La correzione che abbiamo chiesto è ragionevole e progressiva», e «anche se la regola del debito non è rispettata» ciò non significa automaticamente «l'apertura di una procedura per deficit eccessivo». Per il via libera alla manovra «non c'è

fretta», il governo ha tempo fino alla fine di aprile. Ancora: la Commissione è «consapevole» che per portare a casa i risultati delle riforme «ci vuole tempo». L'accelerazione voluta da Gentiloni per far approvare il disegno di legge sulla concorrenza (giace da due anni fra un cassetto e l'altro delle Camere) serve a questo: di qui ad aprile sarà l'unico atto di governo in grado di dimostrare la volontà italiana di andare avanti, nonostante tutto. Moscovici insiste su un punto: le banche. Il sistema è «relativamente vulnerabile», pesano le sofferenze «e i requisiti patrimoniali contribuiscono a questa debolezza». Difficile immaginare che l'Unione possa dare una mano: il no di Draghi alla proposta del numero uno dell'Eba Enria di una bad bank continentale è il segno che mancano le condizioni politiche.

Twitter @alexbarbera

© 2017 BY RAI. ALL RIGHTS RESERVED.

Populismo e tentazioni nazionaliste Se la minaccia è dentro i confini Ue

Il Front National e Wilders le prime fonti di preoccupazione. Ma sotto accusa finiscono anche quei governi che cavalcano le ricette anti-Europa. Juncker: escano dall'ambiguità

Retroscena

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

A metà maggio, pochi giorni prima del G7 di Taormina, l'Unione europea lancerà un documento sulla «gestione della globalizzazione». Gli scenari internazionali, che rischiano di ridimensionare il ruolo della Ue sullo scacchiere mondiale, fanno paura. L'America di Trump che si allontana, la Russia di Putin che si avvicina, la potenza economica della Cina che mina la concorrenza: sono queste le sfide globali. Ma prima ancora di preoccuparsi per quello che c'è fuori dalla finestra, Bruxelles deve fare i conti con le minacce che si ritrova tra le mura di casa. Anche per questo ieri Jean-Claude Juncker ha stilato una lista con cinque diversi scenari per il futuro dell'Ue. Il presidente della Commissione non ha offerto una sua ricetta, ha preferito passare la patata bollente ai leader per

metterli con le spalle al muro. «I governi - ha detto - escano dall'ambiguità».

Pierre Moscovici ha parlato di «forze interne come la Brexit» che mettono a rischio l'Ue. Ce ne sono di due tipi. Da un lato i partiti populistici che crescono alimentandosi dell'euro-sceetticismo, dall'altro alcuni governi che cercano di limitare il più possibile il campo di azione dell'Unione. È piuttosto facile immaginare che Moscovici, nel suo discorso, si riferisse in particolare alle vicende del suo Paese: Marine Le Pen in questo momento è considerata la minaccia numero uno per Bruxelles. «Se vince lei - ha detto nei giorni scorsi l'ex premier italiano Enrico Letta - l'Europa è finita». La leader del Front National vuole proporre un referendum per uscire non solo dall'euro, ma dalla Ue. Discorsi simili li fa Gert Wilders in Olanda, dove si vota tra 15 giorni e dove i sondaggi danno il suo Partito della Libertà in testa. In Germania l'Afd è sulla stessa linea mentre in Italia il M5S non ha mai nascosto il desiderio di indire un referendum sull'euro. Su queste fiam-

me soffia un vento provocatorio che arriva dall'esterno: la Russia di Putin, tra cyber-attacchi, contro-propaganda e finanziamenti più o meno occulti, è il principale sponsor delle forze disgregatrici che sfidano Bruxelles dall'interno. E per ora le contromisure latitano.

C'è poi il problema dei governi. Quelli che, per non perdere terreno elettorale scimmiettano gli slogan e le ricette per delegittimare l'Ue che sono tipici dei movimenti populistici (a Bruxelles c'è ancora la convinzione che nei mesi del suo governo Matteo Renzi abbia un po' esagerato in questo esercizio). E quelli che invece fanno della sfida all'Ue la loro ragione di essere, per svuotarla di poteri e riportare il bastone del comando solo nelle capitali. L'Ungheria di Orban, che ha nella Polonia il miglior alleato insieme con Repubblica Ceca e Slovacchia, è capofila di questi Paesi. Ma ieri Juncker ha avvertito i leader: tra i cinque scenari futuri c'è anche quello che ridurrebbe l'Ue a un mero mercato unico. Un rischio, a suo dire, che si potrebbe evitare scegliendo la strada che porta a un'Europa a più velocità (rafforzando uno schema già in vigore oggi) oppu-

re quella che conduce a un'Europa più leggera in alcuni settori, ma più integrata in altri: «Fare meno in modo più efficiente» è il titolo che compare nel Libro Bianco della Commissione.

È questa la soluzione? Presto per dirlo: se ne parlerà a Roma il 25 marzo, anche se la discussione vera e propria è già stata rimandata al Consiglio europeo di dicembre, quando le campagne elettorali saranno chiuse. Un atteggiamento attendista che però potrebbe costare caro, anche perché nel frattempo inizieranno i negoziati per la Brexit. La strategia di Bruxelles sulla trattativa sembra ancora acerba. Non che Londra dia l'impressione di essere molto più avanti, ma l'incognita Trump potrebbe giocare un gioco decisivo. L'America che fino a poco tempo fa era considerata il miglior alleato dell'Europa, ora sembra interessata solo alla Gran Bretagna. Il rischio è che Londra sostituisca l'Ue come partner privilegiato di Washington, lasciando l'Unione con meno svantaggi del previsto. Uno scenario che alimenterebbe ulteriormente le spinte disgregatrici interne.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

15

giorni

Sono quelli che mancano alle elezioni in Olanda. I sondaggi danno vantaggio al Partito della Libertà

Le sfide alle istituzioni europee

Brexit e le tutele per i cittadini Ue
Londra invocherà entro fine marzo l'Art. 50 per uscire dalla Ue. Ieri la Camera dei Lord ha votato per garantire tutele ai cittadini Ue, una battuta d'arresto per la May che non cambierà tuttavia la rotta della Brexit

L'asse Ungheria-Polonia

Il premier ungherese Orban guida la pattuglia dei leader che cercano spazi di manovra maggiori per le nazioni. Ha rigettato, così come i polacchi, le quote sui migranti

Wilders e il voto in Olanda

Gert Wilders, leader xenofobo, guida i sondaggi. Si vota fra due settimane. È il primo test per la tenuta della Ue. L'olandese vorrebbe una Ue blindata, la sospensione di Schengen e uno spazio ridotto per i migranti

I nemici esterni

Putin ha un legame privilegiato con l'ungherese Orban e finanzia diversi partiti di estrema destra in Europa. Trump invece vuole chiudere l'epoca dei negoziati sul commercio

No euro

Marine Le Pen in una foto di repertorio mentre fa campagna elettorale e distribuisce volantini del Front National in un mercato di Henin-Beaumont

Purtroppo Juncker delude ancora

Il Libro bianco sull'“Ue a 27” si nasconde e non affronta le sfide

Se l'Unione europea è alla ricerca di una leadership ambiziosa per far fronte alle sfide che ha davanti, ieri non l'ha trovata in Jean-Claude Juncker. Il presidente della Commissione ha presentato un Libro bianco che – nelle sue intenzioni – doveva costituire “l'atto di nascita dell'Ue a 27” dopo la Brexit. Il documento si limita a delineare e analizzare cinque scenari. Il primo prevede di “continuare così” come ora, affrontando alla buona le crisi man mano che emergono. Lo scenario più ambizioso chiede di “fare molto di più insieme”, con gli stati membri che decidono di condividere in misura maggiore poteri, risorse e processi decisionali. In mezzo c'è tutto il resto, da “solo il mercato unico” (un'Ue inglese senza il Regno Unito) a “fare meno in modo più efficiente”. Nel Libro bianco c'è anche l'Ue a più velocità su cui stanno lavorando Germa-

nia e Francia in vista del vertice di Roma del 25 marzo, ma Juncker non è stato invitato a Versailles la prossima settimana per un mini-summit con Merkel, Hollande, Gentiloni e Rajoy. Il Libro bianco dovrebbe servire ad avviare il dibattito, tracciando i percorsi possibili per l'Ue a 27. Ma è solo un esercizio di forma: quel che manca è il contenuto. Il documento di Juncker dimentica ciò che l'Europa dovrebbe fare nell'era di Trump, della Brexit, del populismo rampante che minaccia la costruzione comunitaria. Difesa comune? Eurobond in cambio di rinuncia alla sovranità economica? Commercio aperto o “Buy European”? Juncker non si pronuncia. Ha voluto evitare di diventare vittima del “tiro al piccione dei governi”, come ha spiegato al Foglio una fonte europea. Ma non è ciò di cui gli europei hanno bisogno.



■ L'ANALISI

L'OSCURO FUTURO DI UN'EUROPA DEBOLE TRA I VASI DI FERRO USA E RUSSIA

■ L'ANALISI

IL DESTINO DELL'EUROPA TRA DUE VASI DI FERRO

GIORGIO RINALDI

Basta un po' di zapping e la prova è sul teleschermo. La Presidenza del consiglio fa sua la ricetta della società dei consumi che esalta il ruolo sovrano della pubblicità e ci inonda di spot che invitano a sentirci più europei. Nobile intento, peccato solo che i "creativi" non abbiano come testimonial Jamie Berry, il ballerino di Tim da 33 milioni di clic. Sì, l'Unione europea ha bisogno di essere più amata. Guardandosi attorno, ad est e ovest, a Mosca come a Washington, scorge amici di cui non fidarsi, e a sbirciare sul fronte meridionale vede solo guerre, rivolte e carovane di profughi.

Donald Trump, per esempio. Anche se nel suo primo discorso sullo Stato dell'Unione ha assunto la veste inedita di presidente e si è astenuto dai

tweet più insolenti, non è che abbia lenito ferite ripetutamente inflitte all'Europa. Dopo tutto, quel che pensa l'ha già detto a Theresa May: sì alla Brexit e ben vengano altre defezioni. Meno animoso del solito, questa volta si è limitato a dire: «Sosteniamo con forza la Nato ma i nostri partner debbono rispettare i loro obblighi finanziari». In tempi di tagli al bilancio federale e moltiplicazione delle spese dell'apparato militar-industriale, è ben chiaro cosa il presidente pretenda. E per di più con un dollaro particolarmente caro.

Il riarmo a tutto campo annunciati da Trump, con quei 54 miliardi aggiuntivi al Pen-

tagono, spingerà Putin a rispondere riarmando i suoi confini. Con parsimonia però, e quindi privilegiando quelli occidentali. I nostri, cioè.

«Dobbiamo ricominciare a vincere le guerre», assicura Trump e magari pensa a Paesi agli antipodi: l'«America first» esige una deterrenza a 360 gradi. Ma Putin, a corto di soldi, guarda più vicino, al Mediterraneo orientale e al Golfo della Sirte. La vittoria in Siria gli garantisce il mantenimento delle basi militari concesse all'Urss dagli Assad, i buoni rapporti con il generale libico ribelle Haftar potrebbe aprirgli il porto di Bengasi. Per gli europei e per l'Italia una fonte di preoccupazione in più.

L'Europa è davvero il vaso di coccio tra i due di ferro? Apparentemente sì: le simpatie dell'opinione pubblica verso la Ue hanno raggiunto il minimo storico e i leader "sovranisti" hanno il vento in poppa. Ma ci sono ragioni per non disperare che stanno emergendo con forza, forse dettate dallo spavento indotto dalla strana coppia Trump-Putin. Qualche mese fa stavamo peggio.

Intanto è scomparsa la minaccia neonazista sull'Austria. La Spagna è riuscita a darsi un governo. L'Italia ha detto no il 4 dicembre senza subire calamità. In Olanda, alle politiche del 15 marzo, Wilders, il «Trump olandese», arriverà primo ma potrà solo abbaiare perché nessun partito è disposto ad allearsi con lui. In Francia, alle urne tra aprile e

maggio, Marine Le Pen trarrà benefici dalla sciagurata politica familista di Francois Fillon, ma deve combattere contro una legge elettorale che la penalizza e ha trovato in Emmanuel Macron pane per i suoi denti. Nessun aspirante all'Eliseo prima di lui era stato altrettanto europeista. In Germania, dove si voterà in autunno, l'Europa può solo vincere: con Merkel, l'usato sicuro, o con Schultz, un europeista storico. Buona ultima, in termini di appuntamento con le urne, l'Italia e qui basta ricordare che il M5S fa la guerra

all'euro e non all'Europa. I buoni segnali provenienti dai singoli Paesi possono portare i Ventisette a una convergenza per rilanciare l'Unione europea? La risposta è affidata a Germania, Francia e Italia perché i tre Paesi da soli pesano il 65,5% del pil dell'Unione economica e monetaria e i 46,6 di quello dell'Ue. Purtroppo la Commissione proprio nei giorni scorsi ha denunciato un crescente distacco tra Berlino e le altre due capitali. La prima mossa, secondo i pareri raccolti al di

là e al di qua delle Alpi, la dovrebbe fare la Germania perché il surplus delle finanze là e al di qua delle Alpi, la dovrebbe fare la Germania perché il surplus delle finanze pubbliche e il risparmio di quelle private le consentirebbero di rilanciare gli investimenti senza stress. Ma spiegarlo agli elettori tedeschi in questi frangenti è difficile.

Juncker: «Quo vadis, Europa?» Moscovici: ci vogliono disfare *Presidente e commissario all'attacco sulla Ue post-Brexit*

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

L'obiettivo è chiaro: fare discutere, costringere governi, Parlamenti e i cittadini a dibattere su quale fosse lo scenario migliore. Basta alibi, basta promesse sempre più ambiziose seguite dal nulla, basta scaricare tutte le colpe su Bruxelles. Jean-Claude Juncker presenta così il suo "Libro Bianco" sul futuro dell'Europa parlando di fronte al Parlamento Europeo in plenaria a Bruxelles, in un intenso dibattito di due ore.

Il momento è grave, visto che, come dirà il commissario europeo agli Affari economici Pierre Moscovici, «siamo in un mondo pericoloso, ci sono forze che vorrebbero smantellarci, penso alle politiche americane e alla politica russa, e a forze interne che potremmo temere come la Brexit». La quale, rassicura comunque Juncker, «per quanto dolorosa non fermerà l'Ue». L'occhio è rivolto alle celebrazioni, il 25 marzo a Roma, per il sessantesimo della fondazione delle Comunità Europee, ieri Juncker ne ha parlato in una telefonata con il premier Paolo Gentiloni. Le celebrazioni del 25 marzo, dice il lussemburghese, «non saranno solo il compleanno (dell'Europa, ndr) ma la nascita della Ue a 27, e per marcare un nuovo passaggio della storia è tempo di ri-

spondere a una vecchia domanda: Quo vadis Europa?».

Certo è che Juncker è stufo della costante accusa a Bruxelles di voler imporre tutto agli altri, e per questo ha deciso di presentare, come ormai noto, cinque "opzioni" senza sbilanciarsi. «Non è il momento di decreti presidenziali, anche se vanno di moda – ha detto – la Commissione non prescrive, non detta e non dà istruzioni, nessun diktat, io ascolto». Una scelta contestata subito dal presidente del gruppo dei Socialisti e democratici Gianni Pittella (Pd), che prima ancora che Juncker iniziasse a parlare si è detto «deluso» dal Libro Bianco perché non ha sottolineato «una scelta politica della Commissione». «I primi ministri della famiglia socialista la pensano diversamente» sarà la risposta di Juncker.

Le opzioni, come ha anticipato *Avvenire*, sono cinque. La prima andare avanti così; la seconda ridurre l'Ue al puro mercato unico – l'unica scelta apertamente rifiutata da Juncker: «Alcuni governi lo vogliono, ma io spero che sarà respinta». Rimane poi l'Europa a più velocità, ritenuta da vari diplomatici la più realistica, anche se Juncker non ha nascosto dubbi. «Potrebbe portare – avverte – a un complicato sistema di cerchi concentrici, l'Europa sarebbe ancora meno comprensibile di quanto non lo sia già ora». E poi c'è la quarta opzione, Juncker non lo dice ma si capisce che è quella

che preferisce, e cioè quella di concentrarsi su meno settori però facendolo meglio e con maggiore integrazione e più poteri a Bruxelles. «A volte – dice Juncker – meno vuol dire più, dobbiamo smetterla di far credere alla gente che possiamo consegnare il sole e la luna quando al massimo possiamo consegnare un telescopio». Soprattutto il centro-sinistra non ha gradito il fatto che Juncker, tra le cose che l'Ue non può fare, ha incluso il rilancio dell'occupazione. «Non facciamo altro che incontrarci, proponiamo di ridurla ma questo è fuori dalle possibilità Ue – avverte il presidente – il potere decisivo è negli Stati membri».

Questa opzione prevede che l'Ue si occupi meno di sviluppo regionale, sanità, parti dell'occupazione e della politica sociale, ma persino sul controllo degli aiuti di Stato. In compenso, l'Ue potrebbe fare di più sul fronte di innovazione, commercio, sicurezza, migrazione, asilo, frontiere, difesa, con agenzie europee per le telecomunicazioni, l'antiterrorismo, consumatori, l'asilo. La quinta opzione sarebbe quella di un'accelerazione dell'integrazione, verso un vero federalismo. Bel sogno, fa capire la Commissione, questo approccio «rischierebbe di alienare parti della società che penserebbero che l'Ue manchi di legittimazione o abbia tolto troppi poteri alle autorità nazionali». Il dibattito, comunque, è partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 60 ANNI DELL'UNIONE

Europa in cerca di antidoti al disastro

di **Adriana Cerretelli**

Il 25 marzo si celebrerà a Roma il sessantesimo anniversario dell'Europa comunitaria. E forse anche l'atto di nascita della nuova Unione a 27: non una mar-

cia trionfale ma il frutto della prima amputazione della sua storia, quella britannica. La prima di una serie? La miccia di guai peggiori?

Si disserta da mesi di Europa a diverse velocità, cerchi concentrici, nucleo duro e avanguardie aperte. Ha cominciato Angela Merkel al vertice di Malta a lanciare il sasso nello stagno. Le proposte nuoviste crescono. Lunedì a Parigi il vertice del quadripartito Francia-Germania-Italia-Spagna.

Ferve l'attivismo diplomatico, si moltiplicano sulla carta i volentieri architetti della nuova casa europea. Ma in giro non si respira entusiasmo tra i futuri abitanti del condominio. Tutt'altro. Chi potranno allora essere i committenti

di un'impresa che, se va bene, sorgerebbe sul terreno friabilissimo del consenso popolare in caduta libera e se va male sull'ostilità proclamata di cittadini in rivolta? Cittadini che da anti-europei stanno diventando a-europei: cioè nazionalisti, protezionisti, nostalgici di vecchie radici e frontiere, nemici di ogni diversità.

Fatta l'Europa si dovevano fare gli europei: in 60 anni c'era tutto il tempo per riuscirci. Ma ci si è illusi che pace, sicurezza e prosperità avrebbero compiuto il miracolo per inerzia virtuosa. La mega-crisi del 2008 ha posto fine al grande abbaglio. L'Unione si è rivelata una conquista più di nome che di fatto: certo non un'unione di popoli.

È stato facile allora per i suoi

detrattori decretare guerra a europeizzazione e globalizzazione sfruttandone disagi e paure e lati negativi, tacendo metodicamente su benessere e vantaggi che entrambe hanno anche abbondantemente distribuito e continuano a distribuire.

È nato così il sogno malato del cammino a ritroso, del rifiuto del mondo aperto, del buen retiro intorno al focolare di casa. Né i governi né i partiti né le tradizionali strutture di intermediazione hanno voluto cogliere il malessere che maturava in società sempre più insicure e per questo in rotta con establishment e vangeli del conformismo imperante ma incapace di dare risposte ai loro problemi quotidiani.

tura di tutte le categorie, politiche e non, degli ultimi decenni in nome di una contro-rivoluzione di corto respiro, minimi orizzonti e risultati autolesionisti.

Accadrà davvero? Oggi in Francia la vittoria del lepenismo non è più esclusa con la stessa sicurezza dell'altro ieri. La capacità del Front National di banalizzarsi omologandosi agli altri movimenti anti-sistema europei, di farsi partito normale ma più organizzato e agguerrito dei suoi concorrenti, in un momento in cui vengono meno non solo gli assetti politici ma anche i tabù del dopoguerra, ne fanno un interlocutore graffiante e molto insidioso.

In settembre i tedeschi potrebbero decidere di mandare a casa Angela Merkel, un'ancora di stabilità per la Germania e forse anche di più per l'Europa, per eleggere una coalizione fatta da Spd, verdi e Linke, data in sorpasso sulla Cdu-Csu. Potrebbe anche accadere che, in caso di elezioni, l'Italia premi il Movimento 5 Stelle...

Tutti condizionali, per ora. Ma i rischi di destabilizzazione europea sono concreti. Del resto da tempo mercati e investitori stanno prendendo le misure di questo 2017 che, con le armi della sovversione democratica, potrebbe fare a pezzi l'Europa privandola al contempo di volontà e mezzi per ricostruirsi secondo un copione alternativo. AAA, antidoti al disastro cercasi, urgentemente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proprio perché partoriti non da scatti di emotività irrazionale ma da un profondo smottamento socio-economico e culturale, le vittorie di Brexit in Regno Unito e di Donald Trump negli Usa rischiano di non essere episodi isolati ma l'espressione di un'insurrezione rumorosa destinata a travolgere al suo passaggio ordine e tenuta delle istituzioni, anche democratiche, del dopoguerra.

Europa e euro compresi?

Le divergenze economico-finanziarie cresciute dentro la moneta unica in questi anni emergenziali appaiono problemi risibili da gestire e superare se paragonati alle convergenze democratiche sfasciate e fuori controllo che si stanno accumulando nell'Unione in questo anno elettorale.

Il 15 marzo in Olanda non c'è solo la prospettiva che il partito della Libertà di Geert Wilders esca primo dalle urne ma, quel che è peggio, che il suo programma anti-Europa e immigrati dilaghi oltre gli steccati del suo elettorato conquistando i liberali del premier Rutte e i democristiani di Buma. Come se questa fosse la nuova normalità delle democrazie europee.

Lo stesso messaggio ben più di rottura arriva da Marine Le Pen, che promette di liberare la Francia da Europa, euro e Nato in nome di un credo nazionalista e protezionista senza remissione che inneggia a Brexit, corteggia la Russia, emula il trumpismo anche nella guerra ai media. Secondo gli ultimi sondaggi la leader del Fronte Nazionale non solo arriverà in testa al primo turno delle presidenziali del 23 aprile ma potrebbe al secondo turno raccogliere il 45% dei voti contro il 42 del candidato indipendente Emanuel Macron.

Se fosse vero, sarebbe uno shock dal potenziale ben più devastante di quello del divorzio britannico. Segnerebbe l'avvento di un'altra Francia, di un'altra democrazia e di un'altra Europa: l'anti-Europa, quella delle patrie resuscitate fuori tempo massimo e fuori dalla storia, la definitiva sepol-



Le idee

Jean d'Ormesson:
l'Europa debole
spinge i populismi

ALAIN ELKANN

Jean d'Ormesson

Scrittore e giornalista francese

“La debolezza dell'Europa spinge il populismo”



Jean d'Ormesson, lei è uno scrittore e giornalista di fama interna-

zionale. Vari Paesi del mondo stanno prendendo un indirizzo sempre più populista, in Francia le elezioni sono imminenti. Vede una reale possibilità che Marine Le Pen possa vincere?

«È evidente che il Front National sta avanzando in modo consistente. Mi ricordo che il partito dell'estrema destra francese all'epoca di Tixier-Vignancour raggiungeva al massimo il 2% dei voti, più tardi il partito di Jean-Marie Le Pen raggiungeva al massimo il 3-4%. Ora che il mondo è percorso da un'ondata populista, penso per esempio alla Brexit, a Trump, alle prossime elezioni olandesi, Marine Le Pen rappresenta un francese su quattro ed è al 26-27%».

Dunque, ce la potrebbe fare?

«È l'unica candidata ad essere certa di passare al secondo turno. Ma non penso che possa essere eletta. Avrò addosso il partito socialista guidato da Hamon, dell'estrema sinistra guidato da Mélenchon, che uniti rappresenterebbero il 25%. Secondo me, vinceranno le elezioni o Fillon (se resta in corsa dopo lo scandalo che ha travolto la moglie Penelope, ndr) o Macron. Credo che Marine sarà eletta nel 2022, ma tutte le possibilità sono aperte. Se sfortunatamente

dovesse esserci una orribile attentato due giorni prima delle elezioni, in quel caso Marine potrebbe vincere».

Secondo lei i francesi in questo momento sono inquieti?

«La Francia è molto cambiata, era un Paese organizzato fin dall'800 con due partiti: conservatori e socialisti, destra e sinistra. Giustamente Macron ha detto che il bipartitismo è finito, è stato sostituito dal quadripartitismo: madame Le Pen all'estrema destra, l'estrema sinistra di Mélenchon e poi la sinistra tradizionale e la destra tradizionale. Quel che è cambiato non è soltanto la politica, sono anche i francesi, una volta erano allegri e spensierati, sono diventati come diceva giustamente Cocteau "italiani di cattivo umore". Da due anni, il sistema democratico è minacciato, la gente tende ad andare verso gli estremi. La vittoria del Front National sarebbe una catastrofe economica, un ritorno al franco, chiusura delle frontiere, insomma un grande caos».

Brexit, elezione di Trump sembrano cose imprevedibili, però sono accadute.

«Non ci si può assolutamente fidare dei sondaggi, in più bisogna dire che per molti anni la gente non osava dire che votava per il Front National. Questa tendenza oggi si è modificata».

Che Paese è la Francia di oggi?

«Un Paese in cattivo stato. I cinque anni della presidenza Hollande sono stati disastrosi, non è stato capace di lottare contro la disoccupazione e far crescere il tenore di vita. Ora la Francia sembra girare

pagina, ma c'è il pericolo del terrorismo e il problema dei migranti. La sicurezza è una delle esigenze principali: con Le Pen non ci saranno più immigrati, perché chiuderà le frontiere. Ma c'è un gran numero di cristiani che votano il Front National, non capisco come possano aderire al programma di un partito che vuole chiudere le porte».

Ha delle paure per il mondo della cultura?

«La lingua francese va malissimo, è difficile lottare contro l'inglese. È vero che i libri e i giornali sono in difficoltà. Alcuni editori vanno bene, ma le vendite si sono ridotte dal 5 al 15% in libreria. Certamente, gli avvenimenti attuali hanno un po' rinvigorito il desiderio di leggere il giornale. Per il momento, la libertà di stampa è totale in Francia».

E se vicesse il Front National?

«Non sarà soltanto un disastro per poveri e ricchi. Colpiranno la cultura, la libertà di stampa sarà minacciata».

Oggi gli intellettuali in Francia hanno ancora una voce?

«Io non sono un intellettuale, mi considero un modesto scrittore. Gli intellettuali di sinistra mi stanno superando a destra. Tutta la Francia sta passando a destra. Il partito comunista e i socialisti sembrano non esistere più. Però gli scrittori hanno ancora una situazione di privilegio nella società. Certo, il mito del grande scrittore come Hugo, Mauriac o Gide non esiste più. La gente ha rigettato violentemente la classe politica, anche la stampa non è vista molto bene».

La sua nazione ha ancora un'egemonia culturale in Europa?

«La Francia segue il destino dell'Europa. Il dominio dell'Europa è stato totale per secoli, ma economia e cultura vanno di pari passo. Questo lo hanno capito molto bene sia Luigi XIV sia Napoleone. Domani saranno più importanti i filosofi indiani, cinesi e brasiliani. L'avanzata del populismo avviene per via della debolezza dell'Europa».

Secondo lei la Francia è un Paese anacronistico?

«Sì, per esempio non si riesce a ridurre il numero dei libri che si pubblicano ogni anno, anzi sono in aumento».

E gli Stati Uniti?

«Chi avrebbe mai previsto quattro mesi fa un'America con Trump, il contrario di quello che il mondo pensa sia l'America. Sia in America sia in Europa oggi vi è grande ostilità verso il sistema. La vera vittima di tutto questo è la democrazia».

Pensa che ci saranno di nuovo delle guerre?

«Non ci sarà guerra perché abbiamo creato l'Europa, ma se il populismo trionfa, le cose cambieranno. Bisogna assolutamente salvaguardare l'idea dell'Europa. Che è riuscita in due cose: la moneta unica e l'assenza di guerre. Le guerre certamente continueranno in Africa e Asia, ma bisogna vigilare contro il populismo. Le persone giovani hanno tendenza ad essere estremiste, bisogna impedire che votino per il Front National».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Intervista

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Katainen: "Gli Stati siano responsabili Il futuro dell'Unione dipende da loro"

Il vicepresidente della Commissione: in Italia c'è ancora bisogno di riforme

«È tempo che gli Stati si prendano le loro responsabilità. Dobbiamo evitare di ritrovarci ogni anno nella situazione in cui le elezioni in alcuni Paesi diventano una minaccia esistenziale per l'Ue e creano incertezza. Non è più sostenibile». L'Euroa è minacciata su due fronti, quello esterno (le incertezze della nuova amministrazione Usa e la Russia su tutti) ma soprattutto quello interno. Non solo dall'avanzata dei partiti populistici, ma dall'euro-scetticismo che alberga in alcuni governi. Ed è a loro che Jyrki Katainen vuole presentare il conto. Il vicepresidente della Commissione Ue chiede ai leader nazionali di indicare che Europa dovrà essere quella dei 27 che prenderà vita nel 2019, dopo l'addio definitivo del Regno Unito.

In quell'anno ci saranno le elezioni europee e Jean-Claude Juncker non si ricandiderà. Secondo i rumors di Bruxelles, Katainen è in rampa di lancio per prendere il suo posto. Ma l'ex premier finlandese respinge ogni sospetto. «Non ho nessuna ambizione personale - dice dal suo ufficio al decimo piano del Palazzo Berlaymont, durante un'intervista con La Stampa e altri grandi giornali

europei -. So che non ci credete, ma probabilmente tra due anni e mezzo farò qualcosa di completamente diverso».

Il rischio è che anche l'Europa, tra due anni e mezzo, sia completamente diversa.

«Il vero problema è che è calata significativamente la responsabilità nazionale. E questo ha un rifles-

so sul sentimento dei cittadini».

Perché la Commissione non ha presentato una sua ricetta per il futuro. ma si è limitata ad elencare cinque scenari, come se fosse un think tank?

«Perché spetta ai governi decidere. Purtroppo alcuni Paesi si rifiutano di partecipare alla soluzione comune dei problemi e passano il tempo a criticare l'Unione, demonizzandola».

A quali Paesi si riferisce?

«Non credo sia costruttivo fare nomi. Ma so che molti Paesi si riconoscono in questa descrizione. Quando ero al governo in Finlandia mi è capitato di non essere d'accordo con alcune proposte della Commissione.

Ma non ho mai messo in discussione le basi dell'Ue, come invece ora fanno in molti».

Il 2017 è un anno di elezioni e l'Ue è spesso il bersaglio preferito in campagna elettorale, non solo dei movimenti populistici. Vi attaccano, ma raramente vi di-

fendete.

«Perché noi non vogliamo interferire nelle elezioni nazionali. Resto convinto che la responsabilità finale sul futuro dell'Europa sia nelle mani degli Stati. Sono loro gli azionisti. La Commissione può essere l'autista o il motore, ma spetta a loro decidere dove andare. Comunque ci sono anche politici che hanno un atteggiamento diverso verso l'Ue, penso ad

esempio a Emmanuel Macron o ad Angela Merkel. Purtroppo però non ce ne sono molti altri».

Quanto è preoccupato di un'eventuale vittoria di Le Pen?

«Sono sempre preoccupato per gli sviluppi politici che possono minacciare la stabilità e creare una discontinuità negativa. Perché in questi casi una delle conseguenze è l'aumento della disoccupazione. Chi non ha un lavoro oggi deve capire che rischia di non averlo nemmeno in futuro».

La sua conquista dell'Eliseo potrebbe avere un effetto distruttivo sull'Ue?

«È una questione di scelte. Se ci sono elettori che votano Le Pen per distruggere l'Europa, hanno questa opzione. Se non lo vogliono, ne hanno altre».

Torniamo al vostro Libro Bianco, nel quale avete deciso di non concentrarvi sul futuro dell'Eurozona. Perché?

«Ci sarà un documento ad hoc nei prossimi mesi: la priorità, prima ancora di solidarietà e condivisione dei rischi, è che si raggiunga al più presto una convergenza. Se la nostra struttura economica resterà eterogenea, continueremo ad essere vulnerabili».

A proposito di eterogeneità, l'Italia ha la crescita più bassa fra i Paesi Ue: nel 2017 non raggiungerà l'1%. Il tasso di disoccupazione è uno dei peggiori.

«A livello generale i dati sono migliori rispetto a un paio di anni fa, ma per alcuni Paesi è il momento di guardarsi allo specchio. In Italia c'è ancora molto bisogno di riforme. Il governo ne ha approvate alcune che hanno rafforzato la competitività e l'economia. Ma resta tanto lavoro da fare. L'economia italiana è sempre cresciuta a un ritmo più lento rispetto alla media dell'Eurozona. Ci sono debolezze strutturali che non sono state corrette per tempo».

I dati sull'inflazione dicono che siamo arrivati al 2%: è giunto il momento in cui la Bce deve porre un freno al Quantitative Easing?

«Non commento il programma della Bce. Posso solo dire che siamo tutti soddisfatti che l'inflazione stia crescendo al livello auspicato. È indice di una ripresa economica, dunque è una cosa positiva».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I Trattati di Roma

Mattarella alle Camere: nuovo inizio per la Ue

► Il 22 marzo l'intervento davanti ► L'iniziativa solenne aprirà di fatto al Parlamento in seduta comune le celebrazioni del 25 con i leader

IL RETROSCENA

ROMA Sergio Mattarella non ama, per sua natura, le cerimonie celebrative fini a se stesse. Le preferisce prive, il più possibile, di orpelli retorici e concentrate piuttosto sul loro insegnamento.

Ecco perché il Capo dello Stato si è già messo al lavoro per tracciare i punti basilari dell'intervento che pronuncerà il 22 marzo prossimo a Montecitorio, davanti a deputati e senatori riuniti in seduta comune, per celebrare il 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma. Sarà un evento di portata storica perché anticiperà di tre giorni la Conferenza di Roma che - con la partecipazione dei principali leader dell'Ue e delle istituzioni - ricorderà la firma dei trattati della Cee e dell'Euratom e tratterà le strategie future. A Montecitorio, nel corso della cerimonia

(trasmessa in diretta tv), interverranno - oltre a Mattarella - i presidenti delle Camere, Boldrini e Grasso. Con la stessa procedura con cui il 18 marzo 2011, Giorgio Napolitano celebrò i 150 anni dell'Unità d'Italia. Ma ora la posta in gioco riguarda il nostro presente e il nostro futuro poiché non è un mistero che l'Unione europea sta attraversando uno dei momenti più difficili della sua vita e c'è chi non esclude che - dopo la Brexit - con le prossime elezioni in Olanda, Francia e Germania possano accentuarsi le spinte euroscettiche e populiste, in grado di mettere a rischio le fondamenta della stessa Unione.

Di qui l'esigenza di un approccio pragmatico, sereno, fermo, ma senza illusorie miopie. Insomma: non serve fermarsi al momento celebrativo, ma guardare avanti, far sì che l'Unione diventi protagonista di un mondo in continuo e convulso mutamento.

IL VALORE DELL'UNIONE

«Un'Unione - dirà verosimilmente Mattarella - che ha un valore irreversibile e da difendere». Un'Europa che - come è avvenuto nel caso di precedenti crisi - ritroverà la via della coesione. Ma «il prossimo vertice di Roma - secondo Mattarella - deve segnare realmente l'avvio di un nuovo inizio per l'Europa nel quale possano riconoscersi non solo le istituzioni e i governi degli Stati membri, ma soprattutto i cittadini».

Insomma: bisogna cambiare rotta, basta egoismi e austerità. Il che non significa allentare i controlli sui conti pubblici, ma puntare sulla crescita, sull'occupazione e sulla solidarietà. Soprattutto nel campo dell'immigrazione. Da Roma deve partire un segnale di svolta. Il tempo delle promesse non mantenute è scaduto. Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SERVE UN NEW DEAL PER UNA UE POPOLARE

L'INTERVENTO

Serve un New Deal europeo per rendere popolare la Ue

DiEM25 L'ex ministro greco Varoufakis lancia il nuovo movimento per salvare l'Unione che presenterà il programma a Roma il 25 marzo

» **YANIS VAROUFAKIS**

L'Europa è in mille pezzi perché nel 2008, quando è cominciato il nostro 1929, l'establishment ha deciso di replicare proprio quel tipo di politiche che nel 1929 portarono alla Grande depressione. Nessuno tra i leader europei si è mai chiesto: "Come possiamo rispondere organicamente a una crisi di sistema?". Invece, per sette lunghi anni hanno continuato a negare che la crisi fosse sistemica, preferendo fingere fosse un problema del debito greco, delle banche irlandesi e spagnole, una crisi dovuta al costo del lavoro troppo alto in Italia. E così via.

DIEM25, il movimento paneuropeo che oggi conta oltre 60 mila membri, è stato creato proprio per porsi queste domande. E per dare risposte concrete. Il risultato è il progetto del New Deal europeo che sarà presentato a Roma il 25 marzo. Nel giorno del sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma, quando 27 capi di governo si incontreranno nella capitale italiana

per fare in modo che nulla cambi. Come il presidente Usa Franklin Delano Roosevelt ha risposto alla Grande depressione del 1929 con il suo *New Deal*, noi crediamo che anche in Europa sia necessario fronteggiare questa crisi con un nuovo corso continentale.

IL NOSTRO *New Deal* europeo serve a risolvere quei grandi problemi che affliggono tutti a livello continentale - dalla gestione del debito pubblico ai programmi di investimento e riconversione ecologica, dalla crisi delle banche alla lotta alla povertà, passando per l'automazione e la giusta ripartizione dei suoi frutti - Abbiamo bisogno di riacendere il sogno di una prosperità comune, che restituisca libertà e sovranità a ogni comunità, città, regione e Stato d'Europa.

Lo scontro fra quanti sono a favore di una maggiore integrazione e quanti chiedono un'uscita dalla moneta unica è falso e fuorviante. Non esiste un'Europa arcigna cui si contrappone uno stato sociale egualitario. Non esiste una tecnocrazia europea neoliberale e predatoria cui si contrappone una politica nazionale emancipata e dalla parte del popolo. Anzi. Sono proprio gli Stati nazione a essere alla base dell'Europa disfunzionale di oggi. Sono loro ad avere costruito una

Bce imperniata interamente sul controllo dell'inflazione. I *diktat* della Troika nei confronti del governo greco sono stati approvati all'unanimità da tutti gli Stati membri, inclusi i governi di centrosinistra di Italia e Francia, gli stessi che ora, con i pocrisia, si lamentano dell'austerità imposta a loro. E la Gran Bretagna, è davvero uscita dall'Unione per riprendere il controllo, come voleva lo slogan della Brexit? Peccato che negli ultimi anni l'influenza nazionale l'abbia usata per bloccare ogni tentativo di legiferare una tassa continentale sulle transazioni finanziarie e per mettere il veto alla richiesta di Bruxelles di limitare i super-bonus dei banchieri.

NON È ALLA FRONTIERA che passa la linea di demarcazione fra pensiero unico e democrazia. Non si tratta di recuperare il primato dello Stato sul continente, di uscire dall'Europa per ritrovarsi in uno Stato nazionale preda delle stesse oligarchie e delle medesime politiche disfunzionali. Qui si tratta invece di cambiare la politica, cioè di mettere in campo una nuova proposta e una nuova forza politica capace di affermare a più livelli - municipale, nazionale ed europeo - una diversa logica di azione. Il ruolo di DiEM25 è di facilitare l'e-

mergere di un tale spazio: contro l'establishment che ci ha portato al disastro e contro le pulsioni nazionaliste e reazionarie che non sono la soluzione ma parte stessa del problema.

PER QUESTO il 25 marzo, insieme a tante donne e uomini, insieme a forze sociali e politiche di tutta Europa, insieme al regista Palma d'Oro Ken Loach, sarò al Teatro Italia a Roma. Per presentare il *New Deal* europeo di DiEM25 e per raccontare la forza di queste politiche dirompenti, con l'ambizione di coinvolgere il maggior numero di persone possibili in questo percorso. Per costruire insieme un nuovo spazio, capace di convincere una maggioranza della necessità di un cambiamento reale. Non per salvare questi politici europei, incapaci di rispondere alla crisi del 2008 esattamente come i loro predecessori nel 1929, con tutte le terribili e nefaste conseguenze. Ma per creare un ampio fronte progressista, capace di divenire maggioritario a livello nazionale e a livello europeo e capace di restituire ai cittadini europei sovranità sulla loro Unione, sui loro Stati, sulle loro regioni e sulle loro città.

Per saperne di più,
www.iltimodelcoraggio.it
Carpe Diem!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO BIANCO UE

La visione confusa del futuro dell'Europa

di **Sergio Fabbrini**

Il Libro Bianco sul futuro dell'Europa, presentato dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker al Parlamento europeo mercoledì scorso, fornisce un contributo mo-

desto e confuso alla discussione che dovrebbe condurre alla Dichiarazione di Roma del prossimo 25 marzo. Modesto, perché non vi è alcuna seria riflessione sulle cause della crisi europea, crisi che ha addirittura condotto alla secessione di un grande Paese (il Regno Unito) dall'Unione europea (Ue). Confuso, perché si delineano (addirittura) cinque scenari per il futuro dell'Ue che sembrano emersi da un seminario universitario, più che da un riflessione politica. Quel Libro Bianco dice più cose sulla crisi in cui versa la Commissione che sulla crisi in cui si trova l'Ue. Nonostante la Commissione Juncker continui ad essere interpretata come il governo par-

lamentare dell'Ue, essa è divenuta in realtà un ibrido istituzionale. Cioè un organismo qualche volta parlamentare, spesso intergovernativo e sempre tecnocratico. Una natura ibrida che è causa della sua confusione. Tant'è che oggi, contrariamente al passato, le proposte più chiare sul futuro dell'Ue provengono dal governatore della Banca centrale europea, Mario Draghi, da alcuni leader del Parlamento europeo (come Mercedes Bresso, Elmar Brok, Guy Verhofstadt), da alcuni capi di governo nazionali e addirittura dallo stesso presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk. Per questo motivo, è bene che l'Italia esca dal suo incantesimo

per la Commissione, facendo sentire la propria voce (già a partire dalla riunione parigina di domani tra i leader dei quattro grandi Paesi dell'Eurozona) per orientare la discussione in una direzione meno confusa.

Il Libro Bianco della Commissione è confuso perché è senza un'anima politica. Discute del futuro dell'Ue come se quest'ultima fosse un'organizzazione internazionale. Il suo approccio è ispirato dal funzionalismo utilizzato da David Mitrany (uno studioso romeno che ha vissuto tra il 1888 e il 1975) per concettualizzare lo sviluppo di cooperazioni tra organizzazioni sul piano internazionale.

Continua ► pagina 18

L'EDITORIALE

La visione confusa del futuro della Ue

Il Libro Bianco presentato in questi giorni non ha un'anima politica

di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

Nel Libro Bianco si sostiene, infatti, che «la forma seguirà la funzione». Un'affermazione incomprensibile nel caso dell'Ue. Se quest'ultima è e vuole essere un'organizzazione democratica, allora la forma delle sue istituzioni non potrà essere la conseguenza delle funzioni che assolve. Le sue istituzioni, infatti, debbono garantire la partecipazione dei cittadini alle decisioni sulle politiche (o 'funzioni') che li riguardano. A meno che non si considerino i cittadini solamente nella loro veste di consumatori. Come può la Commissione, che dovrebbe promuovere la politica europea, trascurare il problema della legittimazione delle politiche legee? Priva di un senso della democrazia, è inevitabile che gli scenari da essa delineati risultino poi incomprensibili.

Consideriamoli, cominciando dai due scenari estremi, quello di "andare avanti giorno per giorno" e quello di "fare molto di più insieme". Come si fa ad ipotizzare la politica del "business as usual" quando l'Ue, di fronte ai cambiamenti interni ed esterni, dovrà prendere decisioni che incideranno addirittura sul suo assetto istituzionale? Basti pensare che si stanno aprendo le negoziazioni con

il Regno Unito, negoziazioni che obbligheranno a rivedere la distribuzione dei seggi al Parlamento europeo tra i vari stati membri oppure a ridefinire i contributi nazionali al finanziamento del bilancio comunitario. Nello stesso tempo, di fronte alla rinascita dei nazionalismi, è sorprendente che venga riproposta l'idea che si debba fare tutto insieme ovvero (testuale) che «la cooperazione tra gli stati membri debba andare molto più avanti in tutti gli ambiti». Si noti, si parla di «tutti gli ambiti», come se l'integrazione fosse finalizzata a costruire uno stato europeo in sostituzione degli stati nazionali. Un'ideologia che fornisce alibi ai suoi avversari. Tra questi due scenari estremi, la Commissione individua altri tre scenari, anch'essi poco giustificabili. Uno è quello di "ritornare al mercato unico", cancellando di colpo ciò che è avvenuto dopo Maastricht (come la formazione di un'Eurozona, di una Banca centrale europea, di una politica comune nella sicurezza e negli affari esteri). Sarà mai possibile? Non pare proprio. L'altro è quello di concedere "a chi vuole di più di fare di più" (dando vita a coalizioni tra paesi volenterosi per perseguire specifici programmi). Ma quali sono le conseguenze di tali molteplici collaborazioni differenziate sul piano della legittimazione democratica? Non se ne parla. L'altro infine è quello "di fare di me-

no ma con più efficienza", come se quest'ultima fosse inversamente proporzionale al numero di cose che si fanno. Che strana idea. Insomma, gli scenari proposti dalla Commissione sembrano essere un'insalata russa. Non c'è un quadro di riferimento né un'idea delle priorità da seguire. Se la Commissione fosse davvero un governo parlamentare, allora staremo freschi.

La confusione della Commissione è dovuta alla doppia gabbia mentale che la tiene prigioniera (ma non solo lei). La prima gabbia è costituita dall'intoccabilità del principio dell'Unione a 27. Siccome questo principio è irrealistico, la sua difesa irrigidisce il funzionamento dell'Ue. Tale irrigidimento finisce per giustificare le pressioni a differenziare le politiche, dando vita all'Europa per progetti. Più l'Ue si differenzia nei progetti, più si sgretola il quadro comune, rendendo impossibile, ai cittadini, di capire chi fa che cosa.

Poiché, però, le politiche differenziate incidono sulla vita dei cittadini, è inevitabile che l'insoddisfazione di questi ultimi verso gli esiti di quelle politiche si scarichi a livello nazionale, non avendo una possibilità di entrata nel processo decisionale europeo. Così, la gabbia dell'Unione a 27 finisce per lavorare a favore del sovranismo nazionalista, con i suoi effetti disintegrativi. Complimenti. Per neutralizzare quegli effetti, invece,

occorrerebbe creare contesti istituzionali distinti. Una distinzione basata sui fatti e non sulle teorie. Nei fatti, la distinzione principale è tra chi vuole partecipare solamente al mercato unico e chi partecipa invece anche ai programmi integrativi più avanzati (come quello dell'area dell'euro con i relativi trattati intergovernativi e quello dell'area di Schengen). Se si considerano i Paesi che partecipano a questi due programmi (19 nel primo, 22 nel secondo), si vedrà che vi è però un gruppo di 18 Paesi che sono presenti in entrambi. Questo gruppo è già il nucleo di un'unione politica, dotata di un embrione di istituzioni distinte (come l'Euro Summit e l'Eurogruppo). Invece di

delineare scenari confusi, occorrerebbe costruire su ciò che c'è già, dando a quel nucleo un assetto istituzionale compiuto, così da consentire ai cittadini di influenzare le decisioni che vengono prese. Perché, in democrazia, le politiche si legittimano non solo per i loro esiti, ma anche per come sono decise (una preoccupazione estranea invece alla tecnocrazia). La seconda gabbia mentale che tiene prigioniera la Commissione è costituita dalla voluta vaghezza del progetto d'integrazione. Invece di stabilire ciò che l'Ue deve fare, la Commissione discute di scenari futuri come se non ci fossero limiti o restrizioni alle competenze che un'unione può assumere. La Com-

missione ritiene che il processo di integrazione abbia un esito sempre aperto, sempre in evoluzione, sempre indefinito. Ma non deve essere così, perché ciò crea una tensione strutturale tra l'Unione e gli Stati nazionali. Occorre invece rovesciare la prospettiva, stabilendo le basilari politiche che deve fare l'Unione, lasciando tutte le altre agli Stati membri. Il futuro dell'Europa risiede nel creare un'unione sovrana (in alcune politiche) di Stati sovrani (in altre politiche). È qui che la voce dell'Italia dovrebbe farsi sentire, proponendo una nuova prospettiva e nuovi contenuti per il progetto unionista.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa ha bisogno di una cura sociale

MARCO PIANTINI

A PAGINA 19

ALL'EUROPA SERVE UNA CURA SOCIALE

MARCO PIANTINI

Il dibattito sul futuro dell'Europa e delle sue istituzioni rischia di creare nuove laceranti controversie. E' tornato di attualità nel momento in cui crescono i timori su chi, con le elezioni francesi alla porta, abbia il potere di condurlo e chiuderlo. Anni di crisi economica e di obbiettivo indebolimento del progetto europeo hanno alimentato divisioni politiche e sociali all'interno degli Stati dell'Unione e tra di essi. Insidie globali colpiscono le fondamenta identitarie dell'Unione e pongono interrogativi sul suo ruolo nel mondo.

Forse l'Unione non è pronta per una fase costituente, di riscrittura dei Trattati a breve termine. Occorre quindi riflettere su quali siano le condizioni per una cura ricostituente che abbia un impatto reale sulle possibilità di riforma della Ue. Una appare talmente evidente da risultare clamorosamente invisibile a chi è immerso nella frenesia dei contatti intergovernativi: la dimensione sociale.

Intendiamoci: l'Unione si è sviluppata secondo un metodo funzionalista culminato nel mercato interno e nella moneta comune. Ma è stata sin dall'inizio un progetto di integrazione politica e, come tale, consapevole dell'importanza dei temi del progresso sociale. L'obiettivo del «miglioramento del livello di vita» caratterizzava la Dichiarazione del 9 maggio 1950. Così come non è di poco conto, anche se spesso è trascurato, l'acquis comunitario nel vasto ambito delle condizioni del lavoro, della non discriminazione, del diritto all'informazione, per non parlare di altre politiche settoriali. Nonostante massicce politiche europee di solidarietà finanziate dal fondo sociale o da quelli regio-

nali (di cui a lungo l'Italia è stata la beneficiaria principale) l'Europa è percepita ancora come molto carente proprio su questo fronte. Più in generale gli Stati e i cittadini perdono certezze nei confronti della Ue, perché il tratto distintivo della fabbrica sociale europea, il welfare, ha raggiunto i suoi limiti. I cittadini si aspettano una Europa che protegga anche in ambito sociale, gli Stati non si fidano a devolvere risorse nazionali a livello europeo.

È difficile far partire una dinamica diversa. Le esperienze di questi decenni - tanto più dopo l'allargamento - hanno mostrato quanto sia complesso proseguire sulla via della convergenza dei sistemi sociali. Resta da vedere se la via della costruzione di una Unione sociale passa per la definizione di un Patto di convergenza più stringente ad esempio della Carta dei diritti sociali, per una più celere e mirata legislazione comunitaria, o per una più complessiva serie di politiche a diverso livello. Resta il fatto che è indispensabile provarci.

La politica sociale è anche politica economica. È fattore di competitività e di rilancio dell'economia europea in questa difficile fase. È una «infrastruttura» essenziale per il nostro futuro. È questa anche la base per una «alleanza» (detta in vecchi termini) tra capitale e lavoro a livello europeo, tra giovani precari e un ceto medio mediamente anziano. Su questa linea sembrano lavorare le istituzioni europee. E l'Italia può fare la sua parte.

Dall'appuntamento di Roma, dalla celebrazione del sessantesimo anniversario, può arrivare un segnale chiaro verso il vertice straordinario in autunno a Göteborg, in Svezia, che sarà consacrato proprio alla dimensione sociale. Dopo anni di apparente contrapposizione tra Sud e Nord Europa, si può aprire una fase nuova, dedicata agli Europei e alla questione sociale, più che alla contrapposizione (anche questa spesso più apparente che reale) su bilanci e risorse. Dobbiamo lavorare al welfare nell'era della digitalizzazione di quasi ogni tempo di vita. Ripensare il nostro modello di sviluppo senza rinunciare all'apertura delle nostre società. Riprendere lo sforzo per migliorare il mondo seguendo il cammino di chi, tra i nostri padri, ha visto nell'Europa una possibilità di crescita e di giustizia.

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



"Ripartire dalla Difesa. Trump preoccupa, attenti a Putin"

Hollande: a Roma per rifondare l'Ue

Intervista col Presidente francese
"Europa a più velocità o sarà la fine"

MARCO ZATTERIN
PARIGI

«L'Europa dei Venti-sette non può più essere l'Unione uniforme a Ventisette», sentenza François Hollande con voce grave. Molte cose sono cambiate, nella politica continentale e negli assetti globali, così «non si può più accettare che alcuni Paesi impediscano agli altri di andare avanti».

FRANÇOIS HOLLANDE

"Per non morire l'Europa deve essere a geometrie variabili"

Il presidente francese: ci sono Paesi che impediscono agli altri di andare avanti. Così l'Unione si disgrega

Il presidente francese assicura che, «se vogliamo fare tutto, tutti insieme, rischiamo di non fare nulla», pertanto non resta che giocare la carta delle geometrie variabili. «Per molto tempo - ammette il leader socialista -, l'idea di un'Europa diversificata, con velocità differenti, ha suscitato resistenza: oggi è l'idea che si impone, senò sarà l'Europa a esplodere».

Mancano poche settimane al «grande addio», ma nelle stanze dell'Eliseo non c'è affatto aria di trasloco. L'ordine dell'ufficio al primo piano di Hollande, che non parla del suo futuro è perfetto: ogni oggetto ha il suo posto e il suo senso, è un simbolo forte la tessera antica del partito socialista esposta su una mensola, come lo sono le vignette di Coco che si prendono (amabilmente) gioco del presi-

dente. La stagione richiede coraggio, suggerisce autocritica e impone nuove scelte. I populisti sono alle porte e il primo cittadino della République invita l'Europa a darsi un'altra rivoluzione, partendo già da Roma il 25 marzo. Schiera la Francia col partito delle più velocità, con Germania e Italia. «O agiamo in modo diverso - confessa -, o non saremo più insieme».

Presidente, una vittoria di Marine Le Pen sarebbe un pericolo mortale per l'Europa?

«La minaccia esiste, l'estrema destra non è mai stata così forte da 30 anni. Ma la Francia non cederà. È consapevole che il voto determinerà non solo il destino del nostro Paese, ma anche l'avvenire della costruzione europea, perché - se per caso dovesse affermarsi - la candidata del Fn si impegnerebbe in un processo di uscita da Eurozona e Ue. È l'obiettivo dei populisti: lasciare l'Europa, isolarsi e immaginare un avvenire circondati da barriere e frontiere dife-

sa da guardie armate. La mia ultima missione è fare il possibile perché la Francia non si faccia convincere da un simile progetto e non si carichi di questa pesante responsabilità».

L'Europa, che festeggia i 60 anni il 25 marzo, è in crisi.

«Sì, ma non ho perso speranza. Voglio dare all'Europa l'immagine che merita: un progetto, una forza, una potenza. Gli europei chiedono che l'Europa li protegga, che difenda le frontiere, li assicuri dai rischi del terrorismo e conservi lo stile di vita, la cultura, la comunione di spiriti».

Per proteggersi, gli europei devono potersi difendere?

«La Difesa è un argomento scientemente evitato dai Trattati di Roma. Oggi l'Europa può invece rilanciarsi con la Difesa, per garantirsi la sicurezza, essere attiva a livello globale, cercare le soluzioni ai conflitti che la minacciano. Questa deve essere, in coerenza con l'impegno Nato, la nostra priorità».

Come funzionerebbe il raccor-

do con la Nato?

«L'Alleanza è necessaria e l'Europa della Difesa non la contraddice. La Nato si fonda sulla solidarietà: se un Paese è aggredito, gli altri lo assistono. Trump è parso esitare, ma poi ha ribadito il sostegno per discutere meglio la condivisione degli oneri. Ciò che conta, adesso, è l'affidabilità dei partner».

Trump accelera la costruzione d'una Difesa europea?

«Sì! Ne eravamo persuasi anche prima della sua elezione, ma l'annuncio d'un disimpegno americano ha favorito una piena presa di coscienza. L'Europa deve evitare le posizioni di dipendenza. La consapevolezza c'è. Va tradotta in un migliore coordinamento delle politiche di Difesa e nell'integrazione delle forze».

Il Regno Unito ha un ruolo nell'Europa della Difesa?

«Non tutti gli stati dell'Ue sarebbero parte dell'Europa della Difesa. Propongo una cooperazione strutturata, per federare i

Paesi che vogliono andare più lontano. Per quanto uscito dall'Ue, il Regno Unito dovrebbe associarci a questo progetto».

Ha invitato Germania, Italia e Spagna a Versailles. Come mai questo formato?

«Con la cancelliera Merkel ci consultiamo regolarmente prima dei vertici, è nell'interesse dell'Europa. Il sessantesimo dei Trattati si tiene a Roma, dunque è sembrato logico associare Italia e Spagna. Non si tratta di imporre le idee di quattro Paesi, bensì di far avanzare l'Europa con determinazione, con un impegno che vada al di là dei nostri mandati, nel momento in cui la Commissione presenta gli scenari per il futuro».

Il patto franco-tedesco non basta più?

«È indispensabile. Se non c'è fiducia fra Francia e Germania, l'Europa non avanza. Ma non è sufficiente. Quando con la signora Merkel troviamo un accordo, poi dobbiamo convincere gli altri».

L'hanno accusata di debolezza rispetto alla cancelliera.

«La Francia ha portato la Germania più lontano di dove aveva previsto. Sull'Unione bancaria e sulla Grecia, caso in cui abbiamo evidenziato quanto sarebbe costata l'uscita dall'Eurozona, e loro ne hanno tenuto conto nel dibattito sugli impegni, poi rispettati da Tsipras».

Avete fermato Schaeuble?

«Diciamo che lo ha capito da solo. Potevamo esultare, ma se un gioco richiede frasi come "è la Francia che ha vinto con la Germania", o viceversa, alla fine perdono tutti».

Nel 2012 promise di «riorientare l'Ue». Ci è riuscito?

«Sì. Abbiamo introdotto una certa flessibilità nell'interpretazione delle regole di bilancio europee, il che ha permesso a Italia e Spagna di evitare sanzioni, e alla Francia di scappare a un'austerità distruttrice. L'Unione bancaria ha archiviato le crisi creditizie, ora pagano gli istituti non il contribuente. Il piano Juncker per gli investimenti è stato prolungato e amplificato. A dire che non l'abbiamo fatto sono, in effetti, quelli che rifiutano le regole».

Cioè la metà dei candidati presidenziali.

«Vero. Ma ciò che mi inquieta di più in Europa è il ritorno degli egoismi nazionali. Ogni Paese

insegue l'interesse immediato senza contribuire a un'ambizione comune, così nessuno è soddisfatto e l'Europa perde. Senza un nuovo spirito europeo, l'Unione andrà a pezzi. Sento dire sempre più spesso "paghiamo più di quello che otteniamo". È il ritorno della Thatcher e del "I want my money back". Il Regno Unito se ne va, il cattivo spirito resta».

Ci sono alternative alle più velocità per l'Europa?

«In futuro, ci sarà un patto comune, un mercato interno e - per alcuni - una sola moneta. Su questa base sarà possibile, per chi vorrà, andare più lontano con la Difesa, l'armonizzazione fiscale o sociale, la ricerca, la cultura, la gioventù. In breve, dobbiamo immaginare dei diversi livelli di integrazione».

I cittadini non amano più l'Europa. Che errori avete commesso?

«L'allargamento è stato ispirato da principi rispettabili, ma ha permesso che dei Paesi venissero a fare concorrenza agli altri a condizioni molto vantaggiose. Avremmo dovuto immaginare una transizione più lunga. Oltre a questo, l'Europa non ha difeso a sufficienza i propri interessi commerciali, ha voluto essere esempio di apertura, però ha dato l'impressione di concedere troppo agli emergenti. Dobbiamo combattere il protezionismo, ma lottare contro il dumping. A partire dall'acciaio cinese».

E poi?

«Il problema maggiore dell'Europa è la lentezza delle decisioni. Facciamo piuttosto bene, ma troppo tardi. Quanto ci è voluto per l'accordo con la Grecia? E l'Unione bancaria? I rifugiati? Il terrorismo? Le nostre modalità non sono adatte al mondo dell'urgenza. I populisti vivono nell'immediatezza di twitter. Per essere efficaci dobbiamo essere veloci».

Che messaggio manda ai britannici che se ne vanno?

«Che saranno un Paese terzo e non avranno i vantaggi del mercato unico. È stata una scelta sbagliata nel momento sbagliato. Mi dispiace».

Donald Trump l'inquieta?

«Non è una questione di emozioni o convinzioni. È una realtà politica di quattro anni. Adesso conosciamo le sue linee di condotta: l'isolazionismo, la chiusura all'immigrazione e la fuga in avanti col bilancio. L'inqui-

tudine nasce dall'incertezza e l'euforia dei mercati mi pare decisamente prematura. Quanto alla sua cattiva conoscenza delle cose europee, è il fattore che ci costringe a dimostrargli la nostra coesione, la nostra forza economica e la nostra autonomia strategica».

La vittoria di Trump gioca pro o contro i populist?

«Tutte e due le cose. Da un lato dà credito ai nazionalisti. Dall'altro, propone a chi è aperto, ai progressisti che sono perlopiù europeisti, l'occasione di realizzare il loro progetto. In un certo senso, contribuisce a far chiarezza».

Che livello di minaccia rappresenta la Russia per le democrazie?

«La Russia vuole essere rilevante negli spazi che un tempo erano parte dell'Unione Sovietica, come in Ucraina. La Russia vuole partecipare alla risoluzione dei conflitti per trarne vantaggio, lo si vede in Siria. La Russia si afferma come potenza. Testa la nostra resistenza e misura i rapporti di forza. Allo stesso tempo, utilizza tutti i mezzi per influenzare le opinioni pubbliche. Non è la stessa ideologia dei tempi dell'Urss, ma sono spesso le stesse procedure, più le tecnologie. Ha una strategia di influenza, di rete e anche la pretesa di difendere la cristianità. Non esageriamo nulla, ma si deve mantenere l'attenzione».

Come si deve trattare con Mosca?

«Mi chiedono spesso "perché non dialogate di più con Putin?", ma io non ho mai smesso di parlargli! L'ho fatto insieme con la cancelliera Merkel ed è stato un bene. Parlare non vuol dire arrendersi. Parlare vuol dire agire per trovare le buone soluzioni. Dire che in Siria, senza la partecipazione dell'opposizione, non ci sarà una soluzione politica. È una prova anche per l'Europa: se sarà forte e unita, la Russia vorrà mantenere una relazione duratura ed equilibrata. Quanto alle operazioni ideologiche, è necessario smascherarle, dire chiaramente chi è con chi e chi finanzia cosa. Perché tutti i movimenti di estrema destra, chi più chi meno, sono legati alla Russia».

Parliamo di Italia. Renzi doveva essere il suo compagno di strada naturale. Non sembra essere andata benissimo.

«Ho avuto dei buoni rapporti personali e politici con Renzi. Abbiamo spinto insieme per la flessibilità di bilancio, per un piano Juncker ancora più robusto, e ho appoggiato la sua richiesta perché l'immigrazione non pesi solo sul Paese di prima accoglienza».

Buoni rapporti? Anche se impedisce l'acquisto di Stx?

«La Francia non si oppone a che Fincantieri entri nel capitale di Stx. Noi diciamo solo che non possono avere la maggioranza. Non si tratta di una misura aggressiva o difensiva nei confronti dell'Italia, perché se altre imprese - indipendenti da Fincantieri - volessero partecipare all'operazione, siamo pronti a studiare una soluzione. L'ho detto al mio amico Paolo Gentiloni».

Non è protezionismo? In Italia c'è chi è ossessionato dall'idea di una strategia di invasione francese.

«Ogni Paese ha interesse a tutelare i posti di lavoro e proteggere gli interessi industriali, ma io sono favorevole a che in Europa si possano costruire gruppi di taglia globale. Come Airbus, ad esempio».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sicurezza e migranti

■ Sicurezza, difesa e crisi migratoria saranno in cima all'agenda dell'Unione Europea nei prossimi giorni. La settimana si apre oggi con una riunione congiunta dei ministri degli Esteri e della Difesa per fare il punto sui progetti di cooperazione militare e sulla «Eu Global Strategy». Nel pomeriggio i capi delle diplomazie Ue, sotto la direzione di Federica Mogherini, discuteranno di Balcani Occidentali, migrazioni e processo di pace in Medio Oriente

L'UNIONE VERSO LE IDI DI MARZO

STEFANO STEFANINI

A Versailles l'Europa è stata nella polvere e sull'altare. Dobbiamo

sperare nel secondo quando, stasera, i leader di Francia, Italia, Spagna e Germania s'incontreranno per serrare le file dell'Unione Europea. È il primo appuntamento di un calendario serrato. Non saranno tanto le riunioni quanto le elezioni in arrivo (Olanda, Francia, Germania, Italia) a determinare il futuro dell'Ue. Alla fine le spinte decisive verranno

no dalla crescita economica e dalla tenuta dell'euro. Sono i leader però che decidono le risposte alle sfide e conquistano, o perdono, la fiducia della gente. Evitiamo di dare sempre la colpa alle urne.

L'Ue ha conosciuto la crisi del debito sovrano europeo nel 2010-2011; del debito greco nel 2015; dell'immigrazione

e del terrorismo nel 2015-2016. Nel gestirle (non superarle - sono ancora con noi) innestava la marcia d'emergenza. Lo si avvertiva non fosse altro che dagli interminabili Consigli notturni. È ancora presente questo senso d'urgenza? Sarebbe il caso lo fosse. In queste, annunciatissime, Idi di marzo si giocano le sorti dell'Unione.

CONTINUA A PAGINA 23

La vittoria di una Presidente francese che dichiara apertamente di volere l'uscita di Parigi, via referendum, le darebbe un colpo di grazia. A differenza di molti anti-europeisti nostrani, maestri nell'equivocità, tutto si può rimproverare a Marine Le Pen, ma non di nascondere le convinzioni. Con lei all'Eliseo verrebbe meno il substrato d'intesa politica su cui poggia l'integrazione europea, con o senza referendum sulla formale uscita. Game over.

Indipendentemente da una Presidente Le Pen, l'Ue è comunque a un tornante della sua storia. Il punto di svolta è stato piantato da Brexit. L'uscita di Londra è ormai, purtroppo, un dato di fatto. La materia del contendere nella separazione sarà enorme e le conseguenze pesanti (come scriveva su queste colonne Francesco Guerrera), ma non si torna indietro. Il vero problema non è il Regno Unito, ma quello a cui il Regno Unito volta le spalle, cioè noi che rimaniamo. Che effetti avrà Brexit sul resto dell'Unione? Ne innesca la disgregazione o spinge a rimanere insieme?

I quattro che si riuniscono oggi a Versailles non hanno dubbi che l'Ue deve assolutamente tenere, con la formula pragmatica delle «più velocità». Non sono una novità, esistono già. Il padrone di casa, François Hollande, illustra abbondantemente i motivi del rimanere insieme. Fra gli altri: l'Ue è alle prese con l'ostilità di Mosca e con le scarse simpatie della nuova amministrazione americana. Dopo Versailles, toccherà a Bruxelles e poi a Roma. Fra tre giorni, al Consiglio europeo

del 9 marzo, bisognerà convincere tutti gli altri. E poi la concordia andrà tradotta in voglia di rilancio con la dichiarazione per il 60° anniversario del Trattato di Roma, che l'Italia ospita il 25 marzo.

Non sarà facile. La risposta uniforme dei 27 al referendum del 23 giugno non deve ingannare. È difensiva e animata prevalentemente da un sano spirito di difesa degli interessi nazionali. L'unità è più apparente che reale; inesistente sul futuro dell'Ue. Per accontentare tutti, il Libro Bianco della Commissione ha sventagliato ben cinque scenari sul futuro dell'Ue; ognuno scelga quale preferisce. Un'Ue a la carte può essere un buon espediente tattico e un esercizio di consenso. Non dice però dove vada l'Unione. Cinque direzioni sono quattro di troppo.

La palla passa ora agli Stati. L'Italia, terzo Paese dell'Ue a 27, gioca un ruolo di cerniera nelle celebrazioni del 25 marzo, insieme alla Presidenza di turno maltese. Il tempo stringe. A fine marzo, al più tardi, arriverà la lettera di Theresa May che chiede l'uscita dall'Ue ai sensi dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona. O i 27 si fanno trovare uniti - non solo sulle procedure - o il difficile negoziato con Londra, quand'anche un successo nel far pagare ai britannici un conto salato, sarà il catalizzatore di altre spinte centrifughe. Ci sono Paesi Ue che hanno già detto «Brexit è un'opportunità».

I 27 non possono solo difendersi. Serve la voglia di ripartire. Con più realismo, con i piedi per terra, ma con una visione unitaria del nostro futuro europeo. Theresa May ha detto di voler fare di Brexit un successo per il Regno Unito. Buona fortuna. L'Ue che resta non deve essere da meno.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Vertice a 4 sull'Europa «Ripartire a più velocità o tutto può crollare»

I leader a Parigi. Merkel: serve coraggio per l'integrazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Nella reggia di Versailles, Hollande ha voluto organizzare con particolare solennità un incontro europeo dal formato inusuale: né il classico a due Francia-Germania, né il formato Europa del Sud tentato qualche volta dal presidente francese, ma un inedito vertice tra i quattro maggiori Paesi dell'Unione Europea: Germania, Francia, Italia e Spagna.

La crisi dell'integrazione europea è uno dei tanti dispiaceri del quinquennio Hollande che sta finendo, un altro fallimento (forse quello meno imputabile a lui solo) del presidente che all'inizio del mandato prometteva passi verso un'«unione politica» entro due anni. Grecia e Brexit hanno sepolto quelle ambizioni e i Quattro ieri sera si sono trovati d'accordo nel ribadire la soluzione del-

l'«Europa a più velocità»: un'idea che circola da molti anni, e che finora era stata accantonata perché porta con sé il rischio che i Paesi membri finiscano con l'adottare la velocità di quello che va più piano, svuotando di significato la Ue. Ma alternative per adesso non ce ne sono, e i leader presenti si sono impegnati a essere il nocciolo duro dell'Europa che vuole collaborare e integrarsi di più.

«Serve un'Unione Europea più integrata ma che possa consentire diversi livelli di integrazione — ha detto il presidente del Consiglio italiano Paolo Gentiloni —. È giusto e normale che i Paesi possano avere ambizioni diverse e che a queste ambizioni si diano risposte diverse, mantenendo il progetto comune». Gentiloni ha evocato le celebrazioni del 25 marzo per i sessant'anni dei Trattati di Roma aggiungendo

che «l'Unione riparte dal popolo europeo. Abbiamo bisogno di un'Europa sociale, che guardi alla crescita e agli investimenti. Un'Europa in cui chi rimane indietro non consideri l'Ue come una fonte di difficoltà ma come una risposta. E non siamo ancora a questo livello».

Anche la cancelliera tedesca Angela Merkel ha difeso l'idea dell'Europa a più velocità più o meno negli stessi termini: «Dobbiamo avere il coraggio di accettare che alcuni Paesi possano andare avanti più rapidamente di altri. Se ci fermiamo quello che abbiamo costruito potrebbe crollare». Il leader spagnolo Mariano Rajoy ha assicurato che «la Spagna è pronta ad andare più lontano nell'integrazione».

Il padrone di casa, aprendo il vertice, aveva detto che «non vogliamo solo commemorare i Trattati di Roma, ma affermare insieme l'impegno per il futu-

ro. Francia, Germania, Italia, Spagna hanno la responsabilità di tracciare la strada».

Concretamente, l'ipotesi è partire dal progetto concreto di un'Europa della difesa, «perché la priorità è un'Europa sicura — ha detto Hollande —, è la prima domanda che ci fanno i cittadini». La cooperazione militare resterà aperta alla Gran Bretagna, che sta uscendo dall'Unione ma resta legata alla Francia dai Trattati di Londra del 2011. Una «geometria variabile» che si annuncia molto complicata.

L'Europa vive una fase di attesa. Hollande lascerà l'Eliseo a maggio e Merkel non è certa di restare in carica dopo le elezioni di settembre, mentre una vittoria di Marine Le Pen nelle presidenziali francesi metterebbe in dubbio la sopravvivenza dell'Unione.

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier italiano

«La Ue non deve essere vissuta come una fonte di difficoltà da chi rimane indietro»

A Parigi l'incontro con Hollande e Rajoy in vista del vertice di Roma sui 60 anni dell'Unione: «Lo status quo non è più sostenibile»

Patto a quattro sull'Ue a più velocità

Merkel: assetti variabili o crolla tutto. Gentiloni: ripartiamo da difesa e politiche sociali

■ Aprendo la conferenza a quattro di Versailles con Gentiloni, Hollande e Rajoy, Angela Merkel mette in guardia sui rischi per il futuro dell'Unione: «Dobbiamo avere il coraggio di accettare che alcuni Paesi possano andare avanti più rapidamente di altri, altrimenti c'è il pericolo che crolli tutto». Il premier italiano: ripartiamo da difesa e politiche sociali.

PAOLO LEVI
PARIGI

A Versailles nasce l'Europa a più velocità. A tre settimane dalle celebrazioni del 60esimo anniversario dei Trattati di Roma, dalla reggia del Re Sole, alle porte di Parigi, arriva il solenne appello dei leader di Italia, Francia, Germania e Spagna - le quattro potenze demografiche (ed economiche) del continente - mai così unite nel dire che oggi lo status quo dell'Unione «non è più sostenibile». Dal lavoro alla sicurezza, dal sociale alla difesa comune, serve un grande balzo in avanti, ossia, più integrazione e cooperazioni rafforzate. Unica ricetta per dare nuovo impulso a un continente in crisi, segnato da dalla Brexit, dalle sfiorate anti-Ue di Donald Trump e dai venti nazional-populisti alle porte del potere in Paesi come la Francia (Le Pen) e Olanda (Wilders). Roma, Parigi, Ma-

drid e Berlino hanno «la responsabilità di tracciare la via - avverte Francois Hollande -. Non per imporla agli altri ma per essere una forza al servizio dell'Europa che dà l'impulso». Il presidente si rivolge alla stampa nei saloni di Versailles, non lottano dagli stessi dove quasi un secolo fa, nel giugno 1919, venne firmato il Trattato che sancì la fine della Prima Guerra mondiale. Alle parole del presidente fa eco Angela Merkel: «L'Europa - puntualizza la cancelliera - è stata costruita sulla pace, Versailles ne è uno dei simboli», ma «se ci fermiamo ora - avverte prima della cena a quattro - tutto quello che abbiamo costruito potrebbe crollare. Abbiamo tutti l'obbligo di continuare l'integrazione europea». Una rinuncia alla dimensione politica - incalza Hollande - sarebbe una regressione.

Insomma, il continente deve

saper dimostrare la «solidarietà a Ventisette ma anche la capacità di avanzare a ritmi diversi», è il messaggio lanciato ieri a Versailles. E condiviso da Paolo Gentiloni. Serve una Ue «più integrata ma che possa consentire diversi livelli di integrazione - dice rivolgendosi ai cronisti -. È giusto e normale che i Paesi possano avere ambizioni diverse e che a queste ambizioni ci siano risposte diverse, mantenendo il progetto comune». Nel suo intervento Angela Merkel ha anche parlato di migrazioni e ribadito che la Ue «deve cercare di sviluppare una strategia comune per l'Africa».

Nelle celebrazioni di Roma - per le quali i 27 stanno preparando una dichiarazione congiunta - «l'Unione riparte dal popolo europeo», promette il capo del governo, secondo cui «non solo i nostri Paesi, ma tutti i 27 dovranno fare delle scelte, dentro la cornice del Libro

Bianco della Commissione Ue, senza le quali rischiamo di mettere in difficoltà il futuro stesso del progetto Ue». Ieri si è molto insistito sulla necessità di un'Europa sociale, che guardi alla crescita e agli investimenti. «Un'Europa - ha detto il premier - in cui chi rimane indietro non consideri l'Ue come una fonte di difficoltà ma come una risposta alle proprie difficoltà». C'è poi, la questione importantissima, della «difesa comune» per «proteggere la nostra sicurezza». Altrettanti temi su cui è imperativa una maggiore integrazione, nello spirito dei padri fondatori e del sogno di quegli Stati Uniti d'Europa delineati da Altiero Spinelli nel Manifesto di Ventotene.

Mentre Hollande, dicono i ben informati, sarebbe addirittura pronto ad assumere l'incarico di presidente del Consiglio dell'Ue, nel caso di un fallimento delle trattative su una riconferma del polacco Donald Tusk.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'Italia prenderà posizione per una Ue più integrata ma che possa consentire livelli diversi di integrazione

Paolo Gentiloni
Presidente
del Consiglio



Dobbiamo accettare l'idea che alcuni Paesi vadano avanti più rapidamente di altri

Angela Merkel
Cancelliera
tedesca



Sono stati 60 anni di pace e di democrazia. Siamo la prima economia mondiale. Dobbiamo restare uniti.

Mariano Rajoy
Premier
spagnolo



L'Europa non può più essere uniforme: se vogliamo fare tutto, tutti insieme, rischiamo di non fare nulla.

François Hollande
Presidente
francese



LE MOSSE PER CERCARE UN RISCATTO

FABIO MARTINI

Retrosцена

Il crepuscolo di Hollande, il presidente «normale» che non si è ricandidato, produce proprio in extremis un ultimo bagliore in un luogo carico di storia come la reggia di Versailles, gioiello della monarchia al suo apogeo: il Capo dello Stato francese, affiancato da Merkel, Gentiloni e Rajoy, pronuncia un discorso «alto» sul futuro dell'Europa, facendo esplicito riferimento a una via d'uscita per l'impasse che paralizza il Vecchio Continente.

Una Unione europea a più velocità, nella quale chi vuole andare avanti con cooperazioni rafforzate, non soltanto possa farlo, ma sia incoraggiato su questa strada. E il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, dopo che anche Angela Merkel aveva fatto un discorso analogo, ha pronunciato un intervento nel quale per la prima volta, un capo di governo italiano abbraccia una prospettiva di questo tipo come possibile via per salvare quel che resta dell'Unione. Per Gentiloni serve un'Unione europea «più integrata ma che possa consentire diversi livelli di integrazione. È giusto e normale che i Paesi possano avere ambizioni diverse e che a queste ambizioni ci si

ano risposte diverse, mantenendo il progetto comune». E ha indicato due strade per il riscatto: saper costruire un'Europa sociale per rispondere alla sfida delle disuguaglianze e al tempo stesso un'Europa della Difesa, più compatta e organizzata davanti alla minaccia del terrorismo islamico.

È presto per capire se novità così ambiziose si concretizzeranno, ma i quattro Paesi-guida dell'Unione hanno indicato una strada che è tutta dentro le regole dei trattati e che al tempo stesso richiede una forte volontà politica. Quella che i quattro hanno fatto aleggiare tra le mura della reggia di Versailles. Con un messaggio forte: o ci muoviamo, o crolla tutto. A tre settimane dalle celebrazioni del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma del 25 marzo 1957, l'appello arriva dai leader di Italia, Francia, Germania e Spagna, le prime quattro potenze demografiche ed economiche del continente, unite nel dire all'unisono che lo status quo dell'Unione non è più accettabile.

Davvero originale lo scenario nel quale si è consumato un passaggio, che è prematuro definire storico, ma che ha fatto segnare novità nei toni e nelle parole. Il programma prevedeva che i quattro capi di Stato e di governo di Francia, Germania, Italia e Spagna pronunciasero altrettante dichiarazioni poco prima di vedersi a cena, negli splendidi saloni del palazzo di Versailles. Ma come scenario per le dichiarazioni, il protocollo francese aveva scelto un'angusta sala stampa, di rara bruttezza, tra laminati dorati, cavi e cartongessi.

A dispetto del contesto Paolo Gentiloni ha pronunciato un breve intervento, sei minuti, col quale si è candidato nel ruolo di «regista» in vista delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, celebrazioni che si svolgeranno il 25 marzo in uno scenario, il Campidoglio, carico di storia persino più di Versailles.

Il presidente del Consiglio, che già da ministro degli Esteri aveva insistito sulla strada delle più velocità, nel suo discorso ha

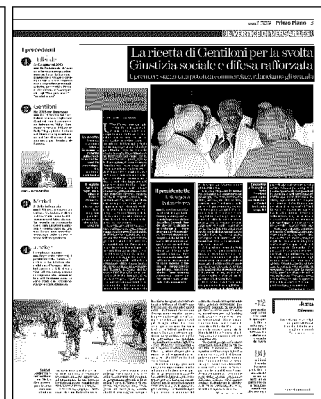
detto: «Abbiamo bisogno di un'Europa sociale, che guardi alla crescita e agli investimenti. Un'Europa in cui chi rimane indietro non consideri l'Ue come una fonte di difficoltà ma come una risposta alle proprie difficoltà. E non siamo ancora a questo livello». E al tempo stesso, ma sullo stesso piano, «servono passi avanti nella difesa comune» per «proteggere la nostra sicurezza» dalla minaccia terroristica.

Unico tra i quattro a parlare, a braccio, Gentiloni ha pronunciato una frase che più di altre, ha suscitato il muto consenso degli altri con sguardi di approvazione: «L'Europa - ha detto il presidente del Consiglio - è la più grande superpotenza commerciale, e quindi bisogna avere la capacità di promuovere gli scambi in un momento in cui questo sembra passato di moda». E ancora: «Un eccesso di sovranità concepita in modo ostile produce disastri» ed in questa fase «all'Europa si aprono spazi impreveduti e maggiori». E ha chiuso così: «L'Unione riparte dal popolo europeo».

© BY NC ND ALGUN DIRITTI RISERVAT

La crescita
Secondo
il premier
italiano
è necessario
investire
sulla crescita
e considerare
l'Ue
come risposta,
non fonte
di difficoltà

Il regista
Gentiloni
ha parlato 6
minuti a
braccio
Come padrone
di casa sarà
lui il
«regista»
per il 60°
anniversario
dei Trattati
di Roma



L'INTEGRAZIONE UE

I quattro Grandi e il rilancio difficile

di **Adriana Cerretelli**

Ci provano i quattro Grandi dell'Unione post-Brexit, riuniti a Versailles, a rassicurare sul futuro, a dire come fa Angela Merkel che

bisogna tirare dritto a 27, a diverse velocità di integrazione, perché «se ci fermiamo potrebbe crollare tutto».

Il messaggio del cancelliere tedesco, identico a quello dell'anfitrione, il presidente francese François Hollande, incontra il consenso unanime sia del premier italiano Paolo Gentiloni, sia di quello spagnolo Mariano Rajoy.

Avanti tutta, dunque, con le geometrie variabili da far scattare più o meno in coincidenza con l'uscita della Gran Bretagna, probabilmente nella primavera del 2019. Avanti con chi cista, cominciando dalle politiche di difesa e sicurezza comune. Che, per inciso, ieri a Bruxelles hanno

fatto un piccolo passo avanti con la creazione di un comando militare unificato per pianificare le missioni di addestramento all'estero, gli occhi per ora puntati su Somalia, Mali e Centrafrica.

Avanti con un patto collettivo, sapendo che mercato unico e euro potrebbero non essere per tutti i 27, perlomeno non con lo stesso livello di integrazione, ma diventare la base per andare oltre, con l'armonizzazione fiscale, l'Europa sociale, l'Unione della ricerca, della cultura, una politica di asilo e immigrazione...

Mancano 3 giorni al vertice Ue di Bruxelles e meno di 20 alle celebrazioni a Roma del sessantesimo anniversario della fon-

dazione dell'Unione europea, che si vuole coincida con l'inizio della sua palingenesi. Da realizzare, spera l'Italia, secondo una tabella di marcia da attuare in un decennio. Realistico? Il mercato unico si è fatto in sette anni, l'euro in dieci. Perché non dovrebbero bastarne altrettanti per ricostruire l'Europa, ridarle identità e credibilità dentro casa e sulla scena internazionale, tanto più in un momento in cui i punghi esterni incalzano, l'America di Trump non si vuole più allearsi e il partner economico-commerciale scontato di un tempo e la Russia di Putin resta il grande vicino revanscista e insidioso, pronto a raccogliere i pezzi del suo eventuale collasso?

La quadruplica vorrebbe che Versailles diventasse il crocevia di un nuovo ottimismo in attesa della sua solenne consacrazione a Roma. Ma gli interrogativi sulla rinascita possibile restano molti e per ora senza risposta. Prima di tutto i Quattro Grandi oggi ostentano leadership deboli: François Hollande è sul viale del tramonto, uscirà di scena il 7 maggio mentre l'ombra del Fronte Nazionale di Marine Le Pen per la prima volta nel dopoguerra si allunga sull'Eliseo. Angela Merkel, il deus ex-machina della politica europea dell'ultimo decennio, non ha più la certezza di ottenere il quarto mandato. Paolo Gentiloni è appeso alle incognite dell'instabilità politica italiana di ritorno. Sol-

tanto lo spagnolo Mariano Rajoy appare in situazione un po' meno precaria.

Ci fosse da rimettere in piedi un'Europa facile, consapevole del suo irrinunciabile valore aggiunto nell'era globale e per questo forte di un largo consenso popolare, la debolezza dei suoi maggiori leader resterebbe un problema ma non insuperabile. Invece oggi la loro vulnerabilità si somma a quella di un'Unione resa ingovernabile da conflitti di interessi sempre più accesi. Alla ricerca di scontri più che di incontri.

Non è un caso che i quattro di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) abbiano denunciato il vertice di Versailles come il modo di «dividere l'Unione e avviarla alla disintegrazione». Che la Polonia di Kaczynski si sia messa di tra-

sverso sulla conferma del polacco Donald Tusk alla guida del Consiglio europeo, costringendo i partner a metterla quasi certamente in minoranza, con danni evidenti alla coesione europea. Né è un caso che la Gran Bretagna minacci di non pagare il salatissimo conto del divorzio (60 miliardi) in caso di non accordo al termine dei negoziati, mettendo così un cuneo nella tenuta del fronte, finora unito, dei 27.

Così come è l'Europa non può andare avanti ma cambiarla potrebbe rivelarsi una sfida superiore alle sue forze. Le belle parole sulle diverse velocità, che rinfrancano più chi le pronuncia che chi le sente, non potranno impedire il brutale impatto con la realtà: un labirinto di trappole più o meno sommerse ma di sicuro micidiali.

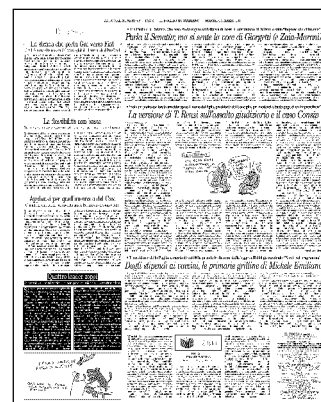
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quattro leader zoppi

A Versailles il mini vertice Ue non produce soluzioni. Tutto rimandato

Sono quattro anatre zoppe i leader che si sono riuniti ieri a Versailles per un mini summit sul futuro dell'Europa. François Hollande tra due mesi uscirà dall'Eliseo umiliato da un mandato disastroso in Francia e da una leadership non pervenuta in Europa. Angela Merkel deve affrontare la sfida inattesa del socialdemocratico Martin Schulz in vista del voto di settembre in Germania. Mariano Rajoy si ritrova alla guida di un governo di minoranza in Spagna. Paolo Gentiloni, malgrado tutta la buona volontà europeista, manca della forza di un mandato popolare e di un'agenda riformatrice. I quattro dicono di voler salvare l'Ue con "più velocità". Ma la messa in scena di ieri, con quattro grandi paesi della Vecchia Europa che complottano un futuro comune, aveva anche un altro obiettivo: spaventare i paesi dell'est che pretendono la solidarietà europea sui fondi strutturali, ma non sui rifugiati. Merkel è giunta alla con-

clusione che la crisi dei migranti ha mostrato i limiti del progetto europeo quando prevalgono i piccoli interessi della politica nazionale. "Dobbiamo avere il coraggio che alcuni paesi possano avanzare" perché "abbiamo bisogno di un'Europa più coerente", ha spiegato la cancelliera. Ma Versailles, come il vertice di Roma, non cambierà le cose. Germania e Francia, Italia e Spagna, hanno priorità diverse su cosa debba essere l'Ue. Perfino sulle cooperazioni rafforzate le ambizioni sono minime. "La prima priorità che dobbiamo porre è che l'Europa assicuri la sua protezione e la sua sicurezza", ha detto Hollande. Sulla Difesa, i 28 ieri hanno deciso un comando per le missioni di addestramento in Somalia, Mali e Centrafrica, non per le operazioni militari. Finché i quattro leader rimarranno zoppi, non si prenderanno decisioni serie. Il vero appuntamento per il futuro dell'Ue sarà dopo le elezioni in Germania.



L'intervista

Weber: «Giusto mollare chi frena»

Alessandro Di Lellis

Il governo italiano deve rispettare le promesse fatte sulla riduzione del deficit, l'Europa deve perseverare nel suo cammino di unità cominciato nel '57 con i Trattati di Roma, se vuole competere a pari rango con Usa e Cina. E anche la Germania deve correggere la rotta, investendo di più. Lo dice Manfred Weber, 45 anni, tedesco, potente capo del gruppo del Ppe, la principale forza al Parlamento Europeo.

Si è parlato molto di Europa a più velocità. E' questa la via?

«Bisogna fare ciò che è scritto nei Trattati, che prevedono che un gruppo di Stati vada avanti in determinati settori; è quanto avviene nella politica di sicurezza, nel controllo delle frontiere esterne, nella moneta. E' già previsto che non si debba aspettare i più lenti. Il mondo non ci aspetta».

Ma così i Paesi del Sud Europa non rischiano di finire in serie B rispetto al nucleo forte del Nord?

«I Paesi del Sud, Spagna, Italia, Grecia, sono già in serie A e non c'è pericolo che ne escano. Per quanto riguarda l'Eurozona, il progetto di moneta comune deve andare avanti, non indietro. Il compito principale per questo gruppo è rilanciare lo sviluppo, per farlo è necessario che si vada avanti con l'integrazione politica».

Tuttavia nei Paesi dell'Eurozona, con l'eccezione della Germania, l'economia arranca. Non è la prova che il progetto di moneta unica è da correggere?

«E' da rafforzare, non da correggere. Tutti abbiamo profittato dell'euro, non soltanto la Germania. Senza la moneta comune sarebbe stato molto più difficile superare la crisi finanziaria nata in Usa nel 2008. Ora, è giunta l'ora dell'approfondimento. Sta a tutti attuare riforme come l'Agenda 2000 a suo tempo lanciata dal cancelliere Schroeder in Germa-

nia, rendere le economie più competitive così che gli investitori tornino in una Europa adeguata a un mondo globalizzato. Vediamo che questi sforzi mostrano risultati in Paesi come la Spagna, l'Irlanda, la Finlandia, mentre Francia e Italia non riescono a essere forti come potrebbero».

La Brexit ha vinto, dappertutto crescono forze populiste e anti-Europa, anche in Germania: la Ue ha sbagliato?

«L'Europa sicuramente non è perfetta e ha commesso errori, come un eccesso di misure burocratiche. Il presidente della Commissione, Juncker, sta facendo passi importanti per correggere questo aspetto. I populistici vogliono reintrodurre ovunque confini e barriere protezionistiche, ma così si costruirà forse una Europa migliore? La Brexit porterà un grave danno alla Gran Bretagna e i popoli si accorgeranno che è meglio costruire l'Europa, non distruggerla».

Come si procederà con Londra? Resterà agganciata in qualche modo al mercato comune?

«La Gran Bretagna ha deciso di lasciare l'Unione Europea, la premier May lo ha ribadito. I britannici devono decidere: o dentro o fuori. Come capogruppo al Parlamento Europeo, penso che sia inaccettabile che un Paese esca dall'Unione e al tempo stesso goda dei vantaggi del mercato unico. Gli inglesi hanno sempre beneficiato di un trattamento particolare, per esempio nel meccanismo di sconto relativo ai contributi. Dobbiamo essere orgogliosi di vivere in una Europa aperta: i suoi principi sono stati messi in

► Il capogruppo del Ppe a Strasburgo: accade già per la sicurezza e la moneta

► «L'Italia ora è in serie A e ci resterà Londra fuori anche dal mercato unico»

discussione dalla Brexit, talvolta con argomenti razzisti».

All'Italia, la Commissione europea ha chiesto una correzione dello 0,2%. Ma più tasse potrebbero mettere a rischio la ripresa: un circolo vizioso.

«Non è stata una richiesta, ma una promessa di Padoan. A Bruxelles ci aspettiamo che il governo italiano la rispetti. Noi siamo pronti alla flessibilità, escludendo dal deficit i costi generati dalle catastrofi naturali. Ma si tratta dell'affidabilità degli impegni italiani. Al centro, c'è sempre una questione di fiducia, alla quale anche la Germania è chiamata a rispondere: l'avanzo commerciale tedesco a lungo termine non è

sostenibile, la Repubblica Federale deve fare grandi investimenti che contribuiscano alla crescita di tutta l'Eurozona».

Il 25 marzo, anniversario dei Trattati, si svolgerà a Roma un importante Consiglio Europeo. Che strada tratterà?

«I Trattati di Roma sono la ragione per cui dobbiamo sentirci orgogliosi di essere europei. La sfida dei prossimi cinque anni è di far crescere quell'Europa che Putin vorrebbe debole e divisa. Di fronte agli Usa di Trump, alla Cina, dobbiamo essere alla stessa altezza come partner globali. Una Europa adulta in un mondo globalizzato».

Alessandro Di Lellis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CORREZIONE
DELLO 0,2%?
PROMESSA
DI PADOAN
CHE VA
MANTENUTA**

**I TRATTATI
DI ROMA
MOTIVO
DI ORGOGLIO
DELL'ESSERE
EUROPEI**

I Trattati di Roma L'ultimo sussulto per arginare i populismi

Marco Gervasoni

Difficile trovare un luogo più sfarzoso e solenne della reggia di Versailles, dove ieri si è tenuto l'incontro informale tra Francia, Italia, Germania, e Spagna sul fu-

turo della Ue. Raramente quegli stucchi dorati hanno portato bene: l'omonimo trattato del 1919 fu un disastro per l'Italia e per il mondo, e anche quando Mitterrand, nel 1982, vi riunì il G7, il summit fu un flop. Per di più imperversa in queste ore in Francia un clima da fine impero, scandito dalla vocazione suicida della classe politica. Eppure Hollande, sfidando la superstizione, ha scelto questa sede proprio a significare l'importanza dell'evento, per definire la sua idea di Europa, e lasciarla in eredità al suo successore. Come il presidente francese ha spiegato nell'intervista a diversi giornali di ieri, l'Ue deve ripartire con queste parole chiave: «sovranità europea», «fron-

tiere», «cultura» e «comunità di spirito». Hollande è stato certamente più efficace e più ricco di visione nella politica estera che in quella interna: e il suo disegno, per quanto poco più di un augurio, è stato condiviso dai partner invitati nella reggia voluta dal Borbone Luigi XIV, il Re Sole.

I quattro di Versailles sono infatti i principali Paesi rimasti dopo l'uscita del Regno Unito. Non è tanto questione di padri fondatori, visto che la Spagna è entrata nella Comunità solo nel 1986. È questione di cultura: le quattro nazioni abbracciano l'identità prettamente occidentale dell'Europa, il nucleo culturale del suo progetto.

E, soprattutto, dopo l'uscita di Londra, ne ospitano i principali eserciti. Il rilancio della Ue auspicato da Hollande a partire dall'incontro di Roma del 25 marzo dovrà infatti prima di tutto fondarsi sulla costruzione di una difesa europea. Al tempo stesso, il vertice informale di Versailles è anche il primo esempio, per ora più simbolico che operativo, dell'Europa a «geometria variabile» lanciata da Merkel e condivisa da Hollande, oltre che dall'Italia. Uno schema capace di superare il tradizionale blocco franco-tedesco che, nella storia della integrazione europea, è stato fondamentale ma sembra aver esaurito tutte le cartucce.

Non sappiamo come si chiamerà l'ordine nuovo, ma l'Italia vi è fin d'ora presente e tale deve restare. Lo ha spiegato chiaramente nella conferenza stampa Gentiloni, insistendo sulla necessità dei «diversi livelli di integrazione» e sulla difesa comune anche come protezione dei confini, per la «regolazione» dell'immigrazione. L'entusiasmo verso l'impresa non deve tuttavia far perdere lucidità sugli ostacoli che la minano. Il libro bianco di Juncker, con le sue cinque opzioni lasciate aperte, dimostra infatti che la Commissione non sembra voler giocare alcun ruolo, lasciando decidere ai singoli Stati. La soluzione a «geometria variabile» non pare inoltre richiedere di riscrivere i trattati, un tema ostico soprattutto

per Berlino. Ma solo per ora: ai trattati bisognerà comunque rimettere mano. Per non parlare della freddezza dei paesi del blocco orientale, ostili sul versante dell'immigrazione e interessati a accordi militari separati con gli Usa, e magari con Putin (come l'Ungheria). Né può essere scongiurata l'ipotesi più estrema: che l'Europa salti per decisione del successore di Hollande, se questi si dovesse chiamare Marine Le Pen. Scenario quest'ultimo su cui i politici italiani non possono nulla. Però dovrebbero almeno loro cercare di non suicidarsi e tentare di puntellare il nostro sistema istituzionale e le fondamenta dell'economia. Sarebbe davvero una beffa, infatti, se alla fine, come prevedono malignamente diversi giornali inglesi, a far crollare l'Europa dovessimo essere noi.

IL LIBRO BIANCO**Juncker
«provocatore»
sul futuro
dell'Europa**di **Alberto Quadrio Curzio**

I 60 anni dei Trattati di Roma del 25 marzo cadono in un momento molto difficile per l'Europa al punto che non si capiscono più i grandi vantaggi

dall'Unione europea e dall'Unione economica e monetaria. Non bastano però le parole e la retorica per ricordare che i benefici superano i costi perché solo un rilancio concreto delle politiche di sviluppo supererà i gravami della crisi.

A questo si pensava avrebbe risposto il «Libro bianco sul futuro dell'Europa» che il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha presentato il 1° marzo al Parlamento europeo. A una prima lettura il Libro bianco non sembra andare in questa direzione limitandosi a delineare cinque scenari giudicati da molti troppo ampi e persino evasivi forse per non interferire nelle elezioni in

Francia e in Germania.

Una lettura più attenta del Libro bianco porta però ad altre conclusioni specie se si tiene conto dei due anni della presidenza della Commissione di Juncker e della sua apprezzabile storia politica. Entrambe sono a nostro avviso improntate al principio che «l'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costituita tutta insieme. Essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto». Così inizia anche il Libro bianco che si ispira quindi a Robert Schuman e alla sua dichiarazione del 9 maggio del 1950 da cui nacque l'anno dopo la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e l'avvio con-

creto della costruzione europea.

La provocazione di Juncker.

Il Libro bianco con cinque scenari e cinque opzioni ci sembra una provocazione con interrogativi forti sia ai 27 Paesi della Ue e ai 19 della Uem sia alle istituzioni europee che dovranno scegliere e quindi dire che Europa vorranno. Due elementi tra i molti portano a questa conclusione. Il primo sono le scansioni temporali indicate da Juncker: 2017, 2019, 2025. A settembre del 2017, nel discorso sullo Stato dell'Unione, Juncker ha preannunciato che esprimerà la sua opinione sul futuro dell'Europa anche tenendo conto dei dibattiti intervenuti sul Libro bianco fino ad allora.

Riteniamo che Juncker non si limiterà ad una sintesi dei dibattiti perché non ha bisogno di essere rieletto e perché come euro-razionale ha già dichiarato che il Consiglio europeo nella sua riunione di fine 2017 dovrà decidere quali linee di intervento attuerà in vista delle elezioni per il Parlamento europeo del giugno 2019. Cioè nell'anno in cui si concluderà anche il mandato di Juncker e si aprirà il periodo istituzionale europeo che porta al 2025 quale anno di chiusura su cui i 5 scenari del Libro bianco sono stati delineati.

Il secondo elemento è l'impegno che la Commissione europea interverrà nel dibattito con una serie di documenti sullo sviluppo della dimensione sociale dell'Europa; sull'approfondimento dell'Unione economica e monetaria in base al progetto dei cinque presidenti del 2015 (che nella sua prima formulazione del 2012 ebbe anche il contributo di Juncker come presidente dell'Eurogruppo); sulla gestione della globalizzazione; sul futuro della difesa europea;

sul futuro delle finanze dell'Ue. Questi documenti dovranno essere propositivi perché la documentazione c'è già tutta mentre scarse sono le proposte politiche che autorevoli.

Questo ci porta a concludere che Juncker non è indifferente alla scelta tra scenari e che la sua è una provocazione agli Stati membri della Ue e della Uem perché si assumano le proprie responsabilità andando oltre il calcolo elettorale nazionale che in molti casi diventa vittima del nazional-populismo.

Come scegliere tra gli scenari. Il Libro bianco colloca in sintesi gli scenari su un mondo dove l'Europa diventerà più piccola in termini di Pil e di popolazione e dove i confronti quantitativi (compresi quelli militari) delineano una Cina che si avvicina sempre più agli Usa. Alcune domande implicite si pongono: può l'Europa essere il terzo polo nello scenario mondiale? Quale tra i 5 scenari dovrebbe scegliere a tal fine? Può essere questo un criterio di scelta? Con quale grado di realismo?

Il Libro bianco non azzarda risposte delineando 5 scenari e distinguendoli su 4 politiche. A noi pare inutile lo Scenario 1 («Avan-

ti così - La Ue a 27 si concentra sull'attuazione del suo programma positivo di riforme») mentre insufficiente ci sembra lo Scenario 2 («Solo il mercato unico - La Ue a 27 non riesce a decidere di fare di più in molte aree politiche, al di là degli aspetti fondamentali del mercato unico»). Lo Scenario 5 («Fare molto di più insieme... in tutti i settori politici») ci sembra invece irrealizzabile.

Molto più convincenti sono gli Scenari 3 e 4 che rafforzerebbero a livello mondiale cooperazioni rafforzate tra Paesi che dovrebbero avere il loro nucleo nella Eurozona.

Lo Scenario 3 («Chi vuole di più fa di più - La Ue a 27 continua secondo la linea attuale, ma consente agli Stati membri che lo desiderano di fare di più assieme in ambiti specifici»), partendo dall'Eurozona dovrebbe accentuare la cooperazione in difesa, sicurezza e giustizia, con bilanci aggiuntivi per fini comuni ma anche per tecnologie, industria e infrastrutture. Ciò non significa che siano degli Scenari politicamente facili anche se già sono realtà dal punto di vista monetario.

Lo Scenario 4 («Fare meno in modo più efficiente - La Ue a 27 si concentra sul produrre risultati

maggiori in tempi più rapidi in determinate aree politiche e non interviene nei settori per i quali non se ne percepisce il valore aggiunto») esprime la possibilità di più cerchi concentrici dove, andando oltre il nucleo centrale dell'Eurozona sempre più integrata, si potrebbero creare alcune filiere esterne di maggiore cooperazione con altri Paesi della Ue allargata.

Juncker in passato si è espresso spesso per scenari simili al 3 e al 4 e persino per forme di Eurobond che possono essere varati solo dall'Eurozona dotata della Bce. E anche questo dimostra la sua notevole qualità di politico euro razionale.

Una conclusione italiana.

Quanto all'Italia, euro-cofondatrice negli anni '50, non basterà celebrare la sua storia per entrare nell'euro-nucleo dal quale possiamo trarre forza adottando standard di finanza pubblica molto finalizzati agli investimenti materiali, immateriali e infrastrutturali per potenziare esportazioni e occupazione giovanile. A tal fine peccato che l'appartenenza al nucleo centrale non possa essere subordinata al mantenimento di governi di legislatura che, invece, paiono impossibili in Italia.

• L'Ue a caccia di unità sceglie una via di sopravvivenza alla Brexit. Ma le cooperazioni rafforzate esistenti non funzionano granché

Perché l'Europa a più velocità parte già con un passo lento

Bruxelles. I capi di stato e di governo dell'Unione europea venerdì rischiano uno scontro, nel loro primo tentativo di concretizzare la promessa di rilanciare il progetto comunitario dopo la Brexit. L'Europa a più velocità su cui Germania, Francia, Italia e Spagna puntano è percepita come un atto ostile da parte di numerosi partner. Il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ritiene che l'Europa a più velocità sia "più un avvertimento che un obiettivo", ha spiegato ieri un responsabile comunitario. La minaccia è diretta soprattutto contro i paesi dell'est, refrattari ad accogliere i rifugiati. Il mini-vertice di Versailles ha segnato "un'accelerazione", dice al Foglio una fonte diplomatica: "I quattro leader dei quattro grandi non vogliono solo mostrare l'unità, ma hanno espresso un chiaro orientamento a forme più evolute di integrazione attraverso le cooperazioni rafforzate". Per Angela Merkel, François Hollande, Paolo Gentiloni e Mariano Rajoy, non ci sarebbe "contraddizione tra unità e Europa a più velocità", spiega la fonte. L'idea è permettere a quelli che vogliono di andare avanti in alcuni settori, evitando che i più lenti frenino. I quattro di Versailles stanno lavorando per farne l'elemento centrale della dichiarazio-

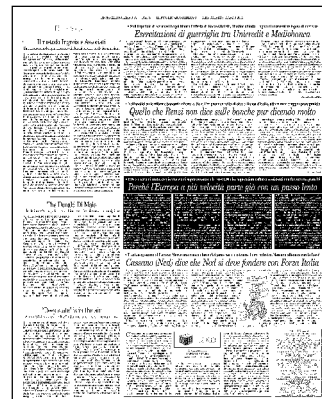
ne del Vertice del 25 di marzo a Roma sui 60 anni del Trattato. Ma per Tusk, "se a Roma deve nascere un nuovo bambino, il suo nome deve essere più unità che multi-velocità".

Per evitare che la festa di Roma si trasformi in funerale, i leader dei 27 devono trovare un accordo sull'Europa a più velocità nella discussione che avranno venerdì senza Theresa May. I sostenitori dicono che il progetto presenta molti vantaggi. Grazie al ricorso alle cooperazioni rafforzate, non si devono modificare i Trattati; le istituzioni comunitarie ritornerebbero a essere centrali, dopo il moltiplicarsi delle norme emergenziali extra Trattato nate con la crisi dell'euro. A differenza dell'Europa a due velocità, che prevede un blocco centrale di integrazione contrapposto alla cerchia esterna del mercato interno, l'Ue a multivelocità rimane aperta a chi è rimasto indietro. Di fatto - dicono i sostenitori - l'Europa a più velocità si è già concretizzata non solo con la moneta unica e Schengen, ma anche con gli "opt-out" concessi agli stati membri riottosi come Regno Unito, Irlanda o Danimarca.

Ma, alla prova dei fatti, le cooperazioni rafforzate già lanciate o su cui si sta lavorando mostrano tutti i limiti della "multi-

speed". Malgrado siano previste dalla firma del trattato di Amsterdam nel 1997, finora l'Ue ha lanciato solo due cooperazioni rafforzate su temi di rilevanza minore: il brevetto europeo (a causa dell'opposizione linguistica di Italia e Spagna) e il divorzio tra coniugi di nazionalità diversa. Un altro tentativo di cooperazione rafforzata, quello sulla Tassa sulle transazioni finanziarie, è in stallo dal 2013: lanciata dall'allora Commissione Barroso, alla Tobin Tax europea hanno aderito solo 11 paesi, ma i negoziati sono bloccati dai veti incrociati su alcune disposizioni specifiche che danneggerebbero i rispettivi sistemi finanziari. Per lanciare l'Europa della Difesa, i leader hanno promesso "cooperazioni strutturate", ma i settori che vengono evocati - formazione degli ufficiali, ambito sanitario e droni - non lasciano intravedere la nascita di un esercito europeo. Il Consiglio europeo giovedì darà il via libera a una cooperazione rafforzata sul procuratore europeo. Ma un paese fondatore come l'Italia non è tra i 17 che sponsorizzano l'iniziativa. Se gli stati membri non sono d'accordo sulla sostanza - avverte un diplomatico - il risultato dell'Europa a più velocità è "un'Ue à la carte dove ognuno sceglie quel che gli pare accelerando la disintegrazione".

David Carretta



OGGI IL VERTICE UE

La politica industriale cuore dell'Europa

di **Jean-Claude Juncker**

I leader europei riuniti oggi a Bruxelles faranno il punto sulle misure attuate dall'Europa per creare occupazione, stimolare la crescita e migliorare la competitività. L'industria europea ha un ruolo di primo piano da svolgere, in quanto con quasi il 20% del valore aggiunto lordo e oltre il 15% dei posti di lavoro in Europa costituisce la principale attività economica del continente.

Mio padre era un metalmeccanico, e fiero di esserlo. Come in molte altre realtà europee, la fabbrica era il collante della nostra comunità, il principale datore di lavoro e il motore dell'economia locale.

Oggi le fabbriche sono diverse da quelle che conoscevo mio padre, ma l'importanza dell'industria europea è rimasta inalterata. Leader indiscussa sui mercati mondiali, dà lavoro a oltre 50 milioni di persone e annovera innovatori brillanti e imprenditori in grado di cogliere nuove opportunità.

Il punto di forza della nostra industria è da sempre la capacità di adattamento e di innovazione. In un contesto mondiale competitivo e in rapida evoluzione dobbiamo affidarci ai nostri punti di forza: il ricco bacino di talenti, la forza lavoro istruita, la tradizione d'innovazione e, non da ultimo, i 500 milioni di consumatori del mercato unico. Le nostre fabbriche devono essere all'avanguardia nelle tecnologie pulite e nell'efficienza energetica, in modo da ridurre i costi e la dipendenza dai fornitori di Paesi terzi. Devono cogliere le possibilità offerte da linee di demarcazione tradizionali sempre meno evidenti fra prodotti, servizi ed economia digitale. Insieme, dobbiamo investire nelle persone, dotandole delle competenze che richiede un mondo del lavoro che cambia e conferendo loro diritti sociali in linea con l'evoluzione dei modelli occupazionali. Dobbiamo trasformare le nostre regioni e gli ex siti industriali, non soltanto per farne lussuosi appartamenti, ma anche e soprattutto per creare occupazione per la forza lavoro locale.

Con il suo approccio a 360 gradi, orientato ai risultati e trasversale, la strategia industriale della Commissione Ue sostiene la transizione verso un'economia moderna, pulita ed equa.

L'industria dovrebbe cogliere le opportunità sfruttando appieno le soluzioni di investimento messe a disposizione dall'UE, in particolare il Piano di investimenti per l'Europa - meglio noto come "Piano Juncker" - che ha fornito finanziamenti a Trenitalia per l'acquisto di materiale rotabile regionale, so-

stenuto la regione Nord-Pas de Calais per favorire il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio e finanziato la costruzione di una fabbrica ecologica di pasta per carta in Finlandia e del primo impianto europeo di riciclaggio e rifusione del titanio. Che si tratti di stampa in 3D, bioplastica per gli imballaggi o nuovi sistemi per ridurre il consumo di acqua nell'industria chimica, l'Ue continuerà a investire nell'innovazione di punta della sua industria e a finanziarla.

Considerato che continueremo ad aver bisogno di investimenti esteri, dobbiamo garantire l'apertura dei nostri mercati alle imprese straniere e dei mercati esteri a quelle europee.

Non sono tuttavia un sostenitore del libero scambio senza regole, dobbiamo essere fermi nell'azione di contrasto delle pratiche commerciali sleali, come abbiamo fatto con l'imposizione di dazi antidumping sull'acciaio cinese, sul granturco thailandese o sul biodiesel proveniente da Stati Uniti, Indonesia e Argentina. Continueremo anche a sostenere la ricerca e gli investimenti "verdi", sfruttando le possibilità offerte dalla normativa sugli aiuti di Stato, e promuoveremo l'autonomia strategica e la capacità industriale dell'Europa nei settori dello spazio e della difesa per non dipendere da Usa, Cina o Russia.

Con oltre il 50% delle imprese dell'Ue già parte di catene del valore mondiali non possiamo permetterci di tornare all'isolazionismo e al protezionismo. La nostra industria e la nostra economia dipendono da un commercio internazionale libero, equo e sostenibile. Prendiamo l'accordo commerciale recentemente concluso con il Canada, uno dei partner più in sintonia con i nostri valori e principi. È il più progressista mai firmato, in grado di cambiare realmente le cose. Già oggi le esportazioni verso il Canada sostengono circa 900 mila posti di lavoro in Europa; eliminando dazi e tariffe aiuteremo le nostre imprese a risparmiare oltre 500 milioni di euro l'anno.

La settimana scorsa ho presentato il Libro bianco sul futuro dell'Europa, con diversi scenari per l'Unione a 27. Auspico che, su questa base, possiamo aprire un dibattito franco e aperto su quanto l'Ue può e dovrebbe fare per sostenere l'industria e sfruttare la globalizzazione a proprio vantaggio, ad esempio nell'ambito della politica di bilancio, sociale o dell'istruzione.

Di una cosa sono convinto: in nessuno scenario il nazionalismo economico può essere coerente con l'idea di Europa o con la prosperità del suo popolo. Credo in una politica industriale comune forte, che ottiene risultati anche in tempi difficili e ha un ruolo centrale nell'Europa per la quale mi batto.

Jean-Claude Juncker è presidente della Commissione europea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO E LE IDEE

*Superare i tabù per salvare l'Europa e la moneta unica*di **Renato Brunetta** e **Giovanni Tria****Il dibattito e le idee****COME RILANCIARE IL PROGETTO UNITARIO****I tre fallimenti.** Processo di convergenza incompiuto, mancato coordinamento delle politiche macro, squilibri persistenti**Superare i tabù per salvare Unione ed euro****Necessario monetizzare parte dei deficit per finanziare gli investimenti**di **Renato Brunetta**
e **Giovanni Tria****I tre fallimenti dell'Europa**

I Assessant'anni dal Trattato di Roma, le conquiste del percorso di integrazione europea, l'Unione Europea e la moneta comune, appaiono molto più fragili e precarie di quanto solo alcuni anni fa si sarebbe potuto immaginare. La crescita dei movimenti anti-europei in tutta Europa è una realtà, seppur con un peso e con caratteristiche diverse, nei principali paesi dell'eurozona.

Per comprendere la portata del fenomeno occorre partire dai tre più grandi fallimenti dell'Unione monetaria, a cui naturalmente si affiancano successi importanti, che tuttavia non annullano i primi.

Essi sono:

- ❶ il fallimento nel processo di convergenza e di eliminazione degli squilibri macroeconomici interni;
- ❷ il fallimento del coordinamento delle politiche macroeconomiche, cioè tra politica monetaria e politica fiscale;
- ❸ il fallimento della correzione degli squilibri esterni.

Un'Europa sempre più divisa tra "formiche" del nord e "cicale" del sud in perenne conflitto non sembra avere futuro.

Il surplus dell'economia tedesca è il segno del fallimento dell'euro

Il surplus crescente dell'economia tedesca dimostra che l'espansione monetaria, senza una politica che aiuti la convergenza economica tra i vari paesi, non fa che alimentare uno squilibrio che ci pone in conflitto anche con il resto del mondo. L'Europa a trazione tedesca

non ha volutamente colto, sbagliando, che l'eccesso di virtù (surplus delle "formiche") produce più danni dell'eccesso di deficit (dei paesi "cicala"). E le misure per fronteggiare la crisi che ne sono derivate non hanno fatto altro che peggiorare la situazione, piuttosto che risolverla. Pensare che la convergenza delle economie dovesse passare attraverso la deflazione interna ai paesi cosiddetti deboli (le "cicale"), e imposta attraverso il consolidamento fiscale anche nei periodi di recessione, ha prodotto deflazione generalizzata e nessun consolidamento fiscale.

Il problema del debito pubblico, in Italia e in Europa

Dal 2007 al 2016 il debito pubblico lordo dell'eurozona è aumentato di oltre 25 punti in percentuale del Pil (dal 65,0 al 92,2 per cento). Il debito pubblico francese nello stesso periodo è aumentato di 35 punti percentuali di Pil, quello spagnolo di circa 65 punti, quello portoghese di circa 62 punti, quello italiano di 32 punti. È aumentato costantemente il non rispetto della regola del debito: il 75 per cento dei paesi dell'eurozona non rispetta attualmente il limite del debito pubblico al 60 per cento del Pil. Nel 2011, il governo italiano incarica fu fatto cadere sotto l'imperativo dell'antico del pareggio di bilancio al 2013, ed oggi, dopo sei anni, ci si compiace in Italia di mantenere nel 2017 il deficit sotto il 3 per cento.

È mancata in questi anni, per limitare la crescita destabilizzante del debito in tutta l'Eurozona, la crescita del Pil nominale, schiacciato dall'assenza di inflazione per troppi anni e dalla bassa crescita in termini reali. E la piccola fiammata degli ultimi mesi non cambia gli scenari.

Un grande piano di investimenti pubblici produttivi fuori dai parametri europei

In questo contesto, è chiaro quel che si dovrebbe fare, anche se farlo implica cambiare le regole che sovrintendono l'Unione monetaria. Ad oggi non è facile cambiarle, ma la strada non è quella del non rispetto delle regole, anche se fino ad oggi l'Unione si è arrangiata accettandone sostanzialmente la violazione o la loro flessibilità. Ciò che manca sono gli investimenti necessari al sostegno della domanda interna all'eurozona, ma soprattutto a recuperare competitività sui mercati internazionali e ad assicurare la sostenibilità di lungo periodo, innanzitutto sociale, della crescita.

Il piano Juncker, che doveva rappresentare il secondo pilastro, accanto alla politica monetaria espansiva, della politica economica europea, non appare una risposta sufficiente fino ad oggi. La politica monetaria, seppur aggressiva, non è stata in grado di sostenere adeguatamente gli investimenti privati, essendosi bloccata la sua trasmissione all'economia reale, vero punto debole del quantitative easing di Mario Draghi, il quale ha più volte sottolineato come la Bce non potesse fare da sola.

Da ciò l'opinione che la componente cruciale della crescita che manca all'appello siano gli investimenti pubblici, fortemente diminuiti in tutti i paesi. Basta pensare agli investimenti massicci in formazione che sono necessari per quella che, con una terminologia un poco immaginifica ma sintetica, si usa definire "Industria 4.0" e per sviluppare le infrastrutture materiali e immateriali ad essa necessarie. Serve un piano europeo finalizzato a costruire nuove infrastrutture, a migliorare i piani di approvvigionamento energetico, a dare impulso agli investimenti in ricerca e sviluppo, innovazione, capitale umano e sicurezza. Come le reti infrastrutturali sono state i catalizzatori della nascita degli Stati nazionali nell'800, così le nuove reti europee dovranno

essere i catalizzatori della nuova Europa. A questo fine sarebbe necessario ricorrere a spesa in deficit per finanziare investimenti pubblici, azione di principio corretta secondo la cosiddetta golden rule, di cui si parla almeno da quando si sono concepite le regole europee di stabilità e crescita, ma mai accettata per sfiducia nell'uso corretto della regola stessa da parte di governi propensi alla spesa (le "cicale"). Tuttavia, al di là delle regole europee, violate abbondantemente fino ad oggi, il vero limite all'ampliamento dei deficit sovrani è la crescita ulteriore che ne deriverebbe del debito. La crisi potenziale dei debiti sovrani pesa sulle possibilità di manovra dei governi dei paesi più indebitati, le cui difficoltà rischiano di assumere carattere sistemico mettendo in pericolo la costruzione complessiva dell'Unione monetaria. Questo è il centro del dibattito in Europa e la causa del riaffiorare periodico di posizioni che prospettano la possibilità che alcuni paesi deboli (non solo la Grecia) escano dall'euro.

Dobbiamo poter stampare moneta

Tutto ciò implica affrontare la vera questione che in questi anni ha bloccato la politica economica europea: come conciliare il necessario stimolo fiscale con il pericolo, o la quasi certezza, che l'ulteriore crescita dei debiti pubblici crei ulteriore sfiducia nella loro sostenibilità. L'unica strategia che nelle condi-

zioni descritte sembra possibile, oltre che necessaria, è, quindi, quella di uno stimolo fiscale finanziato attraverso la creazione di moneta. In altri termini, ciò che si propone è la monetizzazione di una parte dei deficit pubblici, destinata a finanziare, senza creazione di debito aggiuntivo, un ampio e generalizzato programma di investimenti pubblici, con il vincolo del mantenimento di un avanzo primario al netto di tale finanziamento, ottenuto attraverso il controllo della spesa corrente, in misura compatibile con un sentiero di riduzione costante del debito.

L'obiettivo è di ridurre il rapporto debito/Pil operando sui due termini del rapporto: stimolare la crescita del Pil reale e determinare al contempo la diminuzione del debito nominale stabilizzando l'avanzo primario, al netto del finanziamento monetario. Si tratta di un programma europeo di investimenti pubblici, che potrebbe essere guidato dalla Bei, finanziato con moneta per un ammontare annuo pari almeno al 2-3 per cento del Pil dell'eurozona, grazie al quale tutta l'eurozona entrerebbe in una prospettiva di decrescita del rapporto debito/pil, stabilizzando le aspettative dei mercati finanziari internazionali. Ci si augura che le obiezioni a questa politica non si riducano all'osservazione che le regole attuali non lo consentono, perché ormai è assodato che le regole attuali, senza un "whatever it takes" che sia ap-

plicato contemporaneamente alla politica fiscale oltre che a quella monetaria, conducono alla dissoluzione europea e alimentano solo proposte di abbandono dell'euro.

Apriamo un dibattito in Italia e in Europa

D'altra parte, si apre già da questo mese un ciclo politico che sconvolgerà l'Europa, a partire dalle elezioni in Olanda del 15 marzo, fino alle presidenziali in Francia il 23 aprile, le elezioni tedesche del 24 settembre e infine le elezioni in Italia. A questo punto quello che serve, non solo in Italia ma in tutta Europa, è un dibattito ampio, senza demonizzazione di nessuna delle proposte in campo. Non ha ragione chi invoca l'uscita dall'euro senza se e senza ma come panacea di tutti i mali, ma non ha ragione neanche il presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, quando dice che «l'euro è irreversibile», se non chiarisce quali sono le condizioni e i tempi per le necessarie riforme per la sua sopravvivenza. Anche perché il maggior pericolo è l'implosione non l'exit. Ragioniamo sulle proposte in campo e cerchiamo soluzioni condivise da tutti i paesi membri dell'Unione europea, per percorrerle insieme piuttosto che usare la logica "Brexit", per cui quando l'Europa non conviene o non piace più la si abbandona. Cambiare insieme, come gioco strategico a somma positiva, è possibile e conviene. Uscire da soli significa pagare solo costi senza benefici.



Le sfide dell'Europa

LA NUOVA GOVERNANCE

I temi del vertice/1

Si discute la dichiarazione di Roma: non tutti sono d'accordo sull'integrazione differenziata

I temi del vertice/2

Migranti e ricollocamenti, difesa e Balcani
Polemiche con Varsavia sul rinnovo a Tusk

«Italia, bene Ue a due velocità»

Il premier Gentiloni alla vigilia del Consiglio europeo di Bruxelles

Gerardo Pelosi

ROMA

L'Italia avrà tutto da guadagnare da un'Europa a due velocità nel quale il nostro Paese, nonostante le criticità strutturali, potrà portare un importante contributo ai vagoni di testa dell'integrazione europea. Il premier italiano Paolo Gentiloni si è sentito di rassicurare in questo modo il Parlamento sul fatto che per rimettere in moto la Ue serva l'unità ma insieme a una strategia di cooperazioni rafforzate per chi ha la capacità e la volontà di camminare più speditamente. Lo ha fatto ieri illustrando a Camera e Senato i temi al centro del vertice europeo di oggi e domani a Bruxelles (su economia, migranti e difesa) e chiedendo il più largo appoggio alle posizioni dell'esecutivo italiano perché, ha spiegato, «un governo più forte al tavolo europeo è un governo che fa più forte l'Italia». Quelli illustrati dal presidente del Consiglio sono, del resto, i temi già discussi al vertice a quattro di Versailles lunedì scorso ma che troveranno la loro formalizzazione solo nel Consiglio europeo di Roma del 25 marzo in occasione della celebrazione per i 60 anni della firma dei Trattati europei.

Non tutti i Paesi Ue, soprattutto quelli dell'Est e i più piccoli, sono favorevoli alla doppia velocità mentre cominciano già a circolare alcune indiscrezioni sui passaggi chiave del comunicato finale del vertice del 25 (che dovrà tuttavia essere approvato all'unanimità) come quello apparso ieri sul sito dell'inglese Guardian. Il testo inviterebbe infatti gli Stati membri a «lavorare insieme per promuovere il bene comune, fermo restando

che alcuni di noi possono avanzare più strettamente, più velocemente e più lontano in alcune aree, mantenendo la porta aperta a chi vuole unirsi successivamente e preservando l'integrità del mercato unico, dell'area Schengen e la Ue nel suo complesso» specificando che la Ue deve essere una «Unione indivisa e indivisibile, che agisce insieme quando possibile ed a ritmi e intensità diversi quando necessario».

Un'integrazione differenziata per l'Europa, ha precisato Gentiloni in Parlamento, «è già prevista

LA POSIZIONE ITALIANA

Il premier ha avuto una colazione di lavoro con il presidente Mattarella per mettere a punto la strategia europea

dai trattati, capisco la preoccupazione di alcuni Paesi ma si tratta di dare chance in più a una realtà che abbiamo già davanti e non modificare formalmente questa realtà andando a ridiscutere i pilastri dell'Unione». Si intende così evitare, secondo Gentiloni, il rischio principale per l'Ue: stare fermi di fronte a difficoltà, scricchiolii e momenti di crisi. «Se a tutto questo - ha osservato il premier - si reagisce minimizzando continuamente i problemi, se la velocità con cui si affrontano i problemi è la velocità dell'ultimo vagone del treno, io temo che, col passare del tempo, la risposta dell'Ue non sarà all'altezza delle sfide che il mondo pone». Ma soprattutto Gentiloni ha invitato a

non vivere questa discussione «come se fosse un gigantesco complotto nei confronti dell'Italia» perché «se in passato c'è stato un dibattito sull'Europa a due velocità in cui l'Italia poteva essere un Paese a rischio di essere in serie B piuttosto che in serie C, oggi l'Italia è tra i Paesi promotori di questa impostazione e ovviamente, in un'Unione che perderà il Regno Unito, sarà tra i Paesi assolutamente protagonisti di questo processo». Tutte rassicurazioni respinte da parte delle opposizioni (Movimento cinque stelle e Fratelli d'Italia).

Quanto ai temi che potrebbero essere oggetto di future cooperazioni rafforzate Gentiloni (che ne ha parlato ieri anche con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel corso di una colazione di lavoro) pensa a sicurezza e difesa. Perfino quel progetto degli anni Cinquanta interrotto per l'opposizione del presidente De Gaulle della Comunità europea della difesa, secondo Gentiloni potrebbe essere oggi «uno dei percorsi su cui riprende vita e fiato il progetto dell'Unione europea». Altro tema sul quale procedere speditamente è la crisi dei migranti. Secondo Gentiloni regolare i flussi migratori e sostituire l'immigrazione clandestina irregolare con flussi e canali più accettabili e regolari è l'obiettivo che l'Ue dovrebbe proporsi. «Io - ha aggiunto il presidente del Consiglio - mi aspetto che a Bruxelles si faccia un passo in più, dopo quello fatto a Malta a febbraio, soprattutto in termini di risorse per aiutare l'Italia nel lavoro di avanguardia che sta facendo sulla rotta centrale del Mediterraneo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vertice. Oggi e domani a Bruxelles si parlerà anche di immigrazione

Se il destino d'Europa si gioca su migranti e scisma d'Oriente

di **Adriana Cerretelli**

E se alla fine tenuta e destino dell'Europa si giocassero sulla questione dei migranti? Alla vigilia del vertice che tra oggi e domani a Bruxelles discuterà di massimi sistemi, della rifondazione dell'Europa sul modello delle integrazioni variabili secondo diverse velocità, da consacrare solennemente il 25 marzo a Roma nel 60mo compleanno dell'Unione, l'interrogativo può sembrare riduttivo e persino un po' grottesco.

Non lo è. La questione migratoria non solo finora si è dimostrata ingovernabile ma sta letteralmente divorando i valori fondamentali europei, i principi di solidarietà, la fiducia reciproca oltre che la coesione interna europea.

Esagerazione? C'è da sperarlo, ma nulla al momento sembra indicarlo. Al contrario.

Con la politica della porta aperta ai rifugiati, alla fine pesantemente riveduta e corretta, Angela Merkel ha messo a rischio la sua rielezione a cancelliere tedesco per il quarto mandato consecutivo. E destabilizzato l'Europa, costretta tra l'altro a sospendere, a parole solo temporaneamente, la libera circolazione delle persone sancita da Schengen: in breve, a erigere muri legali accanto a quelli di mattoni e filo spinato.

Per fermare l'invasione immaginaria degli immigrati, in questo caso europei, gli inglesi hanno addirittura deciso di tagliare

i ponti con l'Ue, impelagandosi in negoziati su Brexit dagli svantaggi certi per chi li chiede e chi li subisce.

L'Ungheria di Viktor Orban, che ha fatto scuola e proseliti sulla costruzione dei muri, ora trasforma i container in centri di detenzione obbligatoria per tutti i richiedenti asilo, in attesa di verificarne il possesso o meno dei necessari requisiti. Continua così a fare scalpore.

Però, a ben vedere, le ultime proposte della Commissione Ue sull'argomento, che saranno discusse dai 28 leader Ue tra oggi e domani a Bruxelles, non sono poi così distanti, visto che prevedono l'accelerazione dei rimpatri e della creazione di centri di detenzione per tutti, minori compresi, periodo massimo di 18 mesi. Motivo? Evitarne la dispersione incontrollata sul territorio europeo e dissuadere gli arrivi illegali: su 2,6 milioni di richiedenti asilo tra il 2015-16, 1 milione non ha le carte in regola. Ma i rimpatri vanno a rilento perché costano e i paesi africani d'origine spesso non collaborano e gli aiuti Ue in entrambi i casi sono maggiori a parole che a fatti.

L'oltranzismo dell'Est sulla sovrana difesa delle frontiere nazionali ha appena trovato, sia pure indirettamente, il placet della Corte di Giustizia europea che ha dato ragione al Belgio per aver rifiutato l'ingresso di una famiglia siriana, in quanto aveva domandato l'asilo via l'ambasciata belga in Libano. La richiesta è ammissibile solo, dicono i giudici, per chi già si trova sul territorio europeo. Come dire che non c'è alternativa alla regola del paese di primo sbarco, sancita dagli accordi di Dublino:

l'Italia ne auspica da tempo la riforma, che però continua a segnare il passo.

Come segna il passo la ripartizione europea, in tre anni e per quote, di 160.000 rifugiati sbarcati in Italia e Grecia. Siamo a metà percorso ma finora ne sono stati redistribuiti meno del 10%. Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia sembrano inamovibili nel gran rifiuto. Il cancelliere austriaco Christian Kern ha però ribadito ieri che chi pratica la solidarietà selettiva riceverà aiuti Ue selettivi, cioè ridotti.

Attriti e tensioni si moltiplicano, esondano. Ma il peggio della lenta liquefazione dell'Unione forse deve ancora venire. I paesi dell'Est ritengono le quote una decisione anti-democratica e un vulnus inaccettabile alla loro sovranità. Per questo le hanno denunciate subito alla Corte di Giustizia. Nell'Europa a più velocità che si va preparando vedono poi un modo di ricattarli, emarginarli o ridurli a partner di seconda categoria, soprattutto dopo che l'uscita della Gran Bretagna li priverà di un alleato "sovranista" e altrettanto intollerante verso un'Unione centralista e invasiva.

Dulcis in fundo la riconferma alla guida del Consiglio europeo del polacco Donald Tusk: la vuole la quasi unanimità dei 28, ma non Varsavia che ieri ha inviato una lettera di fuoco ai partner accusandoli di «voler rovesciare il Governo polacco». Di questo passo, e tralasciando le divisioni profonde che tormentano la «vecchia» Unione, dai migranti allo scisma europeo d'Oriente il passo rischia di essere breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tusk toglie la Ue a più velocità dalla Dichiarazione di Roma

Il presidente del Consiglio europeo frena poiché teme la rivolta del blocco dell'Est
La preoccupazione di Gentiloni per una spaccatura. Oggi il summit a Bruxelles

F DALL'INVIATO A BRUXELLES

È un braccio di ferro tra chi vuole dare l'immagine di «un'Unione monolitica» e chi invece insiste per rilanciare un'Europa a più velocità. Anzi, a «differenti ritmi e intensità» per usare l'espressione contenuta nella bozza della Dichiarazione di Roma, che verrà approvata il 25 marzo in occasione del 60° anniversario del Trattato. Il documento di due pagine - di cui «La Stampa» ha una copia - finirà domani sul tavolo dei 27 leader Ue (Theresa May non parteciperà alla seconda giornata del Consiglio, che si aprirà oggi) e già si prevede un'accesa discussione sull'opportunità o meno di esplicitare il concetto di una Unione a più velocità. Il premier italiano Paolo Gentiloni, che a fine mese ospiterà l'evento e ha seguito i lavori per la stesura del testo, è piuttosto preoccupato per il pericolo di una spaccatura tra i 27. Ieri ha espresso i suoi timori nel corso

del tradizionale pranzo pre-Consiglio al Quirinale: da un lato si vuole evitare di provocare ulteriori fratture all'interno dell'Ue, dall'altra c'è il rischio di produrre un documento «vuoto».

Nella bozza della Dichiarazione di Roma, per ora, sono quattro i pilastri su cui poggerà l'Ue del futuro: sicurezza (confini protetti e immigrazione gestita in modo «umano ed efficace»); crescita economica («completare l'unione monetaria»); dimensione sociale (lotta alla povertà e alle discriminazioni); ruolo nel mondo (Difesa comune e promozione di un commercio «libero e leale»). Ma la sostanza sarà nelle ultime righe, quelle che descrivono lo «schema di gioco».

Il mini-summit di lunedì a Versailles tra Italia, Francia, Spagna e Germania era servito per mandare un segnale chiaro: i quattro Paesi sono per un'Unione con diversi gradi di integrazione e vogliono essere

loro a indicare la direzione di marcia. Il «working document» dice infatti che l'Ue dovrà essere «un'Unione indivisa e indivisibile, che agisce insieme laddove possibile e a differenti ritmi e intensità laddove necessario».

Il problema, però, è che nel Consiglio emergeranno resistenze. E non solo perché da Berlino una fonte fa già sapere che «non saranno certo l'Italia o Malta a decidere che linguaggio usare». Il vero ostacolo sono i quattro Paesi del Visegrad, che hanno già detto di essere contrari. Ma anche in alcuni Stati del Nord Europa c'è scetticismo. E pure Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, si oppone a questa formulazione. «L'Europa a più velocità non può essere il nostro brand - è il suo ragionamento fatto con i fedelissimi - perché rischierebbe di diventare sinonimo di disintegrazione. Dopo Brexit, la nostra parola d'ordine deve essere unità».

Proprio oggi il Consiglio darà il via libera all'istituzione dell'ufficio del Procuratore europeo, un progetto a cui aderiscono solo 17 Stati. Dunque un esempio di Europa a più velocità. «Vedete - dicono dall'entourage di Tusk - non c'è alcun bisogno di esplicitare il concetto. Già adesso è possibile lavorare con diversi gradi di integrazione».

Questo pomeriggio Tusk dovrebbe essere rieletto per un secondo mandato: il polacco ha l'appoggio della maggioranza dei governi, ma quello che guida il suo Paese non ha intenzione di sostenerlo e promette battaglia. Forse anche l'Ungheria seguirà Varsavia. Fonti britanniche descrivono Theresa May «in grande imbarazzo»: vorrebbe sostenere Tusk, ma teme di guastare i rapporti con la Polonia, che sarà un partner fondamentale durante i negoziati per la Brexit. [MA. BRE.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il documento

Trattato di Roma, la nuova Europa sarà a più velocità

► Nella bozza della "Dichiarazione" messaggio ai 27 Paesi dell'Unione: «Chi si isolerà verrà emarginato dal mondo»

L'ANTICIPAZIONE

BRUXELLES Da soli gli Stati dell'Unione europea saranno marginalizzati nel mondo, «messi da parte dalle dinamiche globali», essere uniti, «stare insieme è la nostra migliore chance per influenzare e difendere i nostri interessi e valori comuni». Sarà questo il messaggio di fondo che i 27 capi di stato e di governo della Ue lanceranno il 25 marzo alla conferenza di Roma per celebrare il 60° anniversario dei Trattati Ue. È quanto indica una bozza della dichiarazione preparata dagli "sherpa" che sarà discussa dai 27 leader domani a Bruxelles, dopo il Consiglio europeo a 28 di oggi (con la premier britannica May). È un messaggio preciso rivolto a chi oggi, in diversi paesi, accarezza l'idea di seguire la scelta di Brexit.

GLI OBIETTIVI

Nella bozza è anche scritto che i 27 sono «determinati a rendere la Ue più forte e più capace di reagire e di resistere agli choc: dobbiamo mostrare anche una maggiore unità e solidarietà tra gli Stati membri, l'unità è una necessità, non un'opzione».

Ma c'è anche un secondo messaggio ed è la conferma di voler procedere verso un'Europa a "velocità diverse". In un passo della bozza degli "sherpa" governativi pubblicato dal britannico The Guardian si legge che gli Stati membri «lavoreranno insieme per promuovere il bene comune, fermo restando che alcuni di noi possono muoversi più strettamente, ulteriormente e più velocemente in alcune aree lasciando la porta aperta a chi vuole aggiungersi più tardi e preservando l'integrità del mercato unico, l'area Schengen e la Ue nel suo insieme». In sostanza, la Ue va considerata «un'unione indivisa e indivisibile che agisce insieme quando è possibile, a ritmi e a intensità diversi quando necessario». È la consacrazione dell'Europa a velocità multiple, prospettiva per la quale si sono spesi esplicitamente Germania, Italia, Francia e Spagna, come è emerso dall'incontro dell'altra sera a Versailles tra Angela Merkel, Paolo Gentiloni, François Hollande e Mariano Rajoy. E caldeggiata da sempre dal Benelux. Primi obiettivi, sicurezza e difesa comuni con una industria per la difesa più integrata. Tuttavia la discussione tra i capi di stato e di governo europei sulla prospettiva delle varie velocità

non è scontata. Il presidente della Ue Donald Tusk, che nonostante l'opposizione del governo polacco sarà confermato alla guida dell'Unione, ha fatto filtrare la sua posizione: l'accento per il dopo Brexit è sull'unità dei 27, non sulle velocità moltiplicate. Tusk interpreta le preoccupazioni della maggior parte dei paesi dell'Est. Non si tratta solo del fronte di Visegrad e cioè Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia: temono di essere tagliati fuori dalle scelte strategiche della Ue. Per molti di loro il Regno Unito è stato quello che un diplomatico europeo chiama «alleato di comodo» dietro il quale spesso ci si è riparati per ostacolare decisioni del "cartello" franco-tedesco.

IL CARTELLO

In futuro, poi, il "cartello" potrebbe essere a 4: Germania, Francia, Italia e Spagna. Un timore, questo delle geometrie delle alleanze, sentito anche in Svezia. Ecco perché, indica un'altra fonte europea, la parte della dichiarazione finale dell'incontro di Roma sull'Europa multipla è quella considerata attualmente «meno definita». In ogni caso, risulta che l'Italia non vuole chiudere domani la discussione sul messaggio di Roma.

Alessandro Cardini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA MOSSA PER SPAZZAR VIA TUTTI GLI ALIBI

MARCO ZATTERIN

Andare avanti con «ritmo e intensità differenti» potrebbe essere una scelta capace di spazzar via gli alibi e permettere all'Europa di arrivare laddove i padri fondatori volevano, cioè a un'entità sovranazionale efficiente davvero al servizio dei cittadini. L'obbligo di avanzare a Ventotto ha danneggiato l'Unione. L'ha resa lenta, pesante, soggetta alle imboscate di pochi ai danni dei più. Ora una svolta si rende necessaria. Peccato per il tramonto degli ideali belli del restare insieme, ma questa delle geometrie variabili potrebbe essere la soluzione.

Ne sa qualcosa chi voleva armonizzare il Fisco per evitare la concorrenza sleale fra le imprese ed è stato frenato per anni dal vincolo dell'unanimità osannato da lussemburghesi e austriaci. O chi immaginava regole sociali minime per tutti e le ha inseguite invano mentre parecchie capitali si nascondevano dietro i «no» britannici o danesi. O ancora chi sperava in un impegno corale per affrontare le migrazioni e ha sbattuto contro il doppio gioco di ungheresi, polacchi, cechi e slovacchi.

Se chi vuole può fare, chi non vuole non avrà scuse. Dovrà assumersi la responsabilità politica della scelta (o non-scelta). Un Orban a caso non potrà votare coi partner di Bruxelles per la solidarietà nei confronti di chi fugge dalle guerre e poi, tornato a Budapest, chiedere al suo Parlamento di prendere decisioni di segno palesemente contrario. Ecco. Chi vorrà affermare nei fatti il principio secondo cui gli uomini sono tutti uguali non sarà fermato da chi ritiene di essere più uguale di chi viene da un altro mondo.

Rinunciare al canone delle ammucciate a 27-28 potrebbe salvare vite, combattere il terrorismo, dare sicurezza, farci difendere insieme, favorire standard sociale migliori,

dare impeto alle politiche per la crescita. Nessuno potrà più impedire agli altri di far qualcosa. Nessuno dovrà attendere per agire come crede. Nessuno potrà nascondersi dietro il «no» degli altri. Nessun Tusk potrebbe fermare gli altri per ragioni di politica interna. Volere sarà potere.

Certo sarebbe stato meglio rimanere insieme, però l'Europa a più velocità è un'Europa che decide di contarsi sulle cose più importanti. A Roma, il 25 marzo, si potrà optare fra un monolitismo ormai sterile e l'avvio di una riforma che consenta al patto di non soccombere. L'obbligo è bandire la lentezza e la debolezza di troppe decisioni passate, i compromessi al ribasso con cui mettere tutti d'accordo.

Per sopravvivere, l'Ue deve rispondere alle paure e ai desideri dei suoi cittadini. Vuol dire decidere in fretta con chi ci sta. Ai populismi euroscettici che si affermano al ritmo di un tweet, l'Unione deve opporre deliberazioni rapidissime e applicare la regola del «chi c'è, c'è». L'alternativa è sparire, consentendo ai pochi di distruggere il sogno dei tanti che, ancora, vedono nell'integrazione l'antidoto al peggio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Anniversario Un'occasione per dare impulso alla costruzione di una difesa comune, migliorare il rapporto con i giovani, rafforzare la moneta unica

UNITÀ SENZA PARALISI L'EUROPA AL VERTICE DI ROMA

di **Maurizio Caprara**

Conviene esserne consapevoli da prima: la celebrazione del 60° l'anniversario dei Trattati di Roma che si terrà in Campidoglio, il 25 marzo, servirà a misurare il livello di un'ambizione. Indicherà il grado di volontà e lungimiranza con cui 27 Paesi vorranno rinvigorire l'Unione Europea in vista del distacco della Gran Bretagna. Potrà essere di grado scarso, modesto, medio o alto.

Malgrado la presenza di capi di Stato e di governo, l'incontro non produrrà decisioni operative di effetto immediato. Ma questo non rende di per sé irrilevante l'appuntamento che ricorderà il giorno del 1957 prezioso per la costituzione della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica, passi storici nel consolidamento della scelta compiuta dai sei Stati fondatori di allora: rinunciare alle guerre tra europei del XX secolo.

Stretta tra l'arrivo di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, che considera un ingombro un'Europa coesa, e la perdita di un pezzo di sé dovuta all'uscita dal Regno Unito

dal gruppo dei 28, l'Ue è chiamata a battere un colpo per dimostrare la propria vitalità. È il caso che non lo batta addosso a sé. O a vuoto.

Essenziale per stabilire che cosa potrà derivare dalla celebrazione di Roma è il Consiglio europeo di oggi. A Bruxelles i capi di Stato e di governo dei 27 Paesi esaminano una bozza di Dichiarazione da diffondere poi in Campidoglio. Quanti hanno a cuore il futuro dell'Ue sono interessati a un testo con almeno due caratteristiche. Accettabile da tutti i Paesi, senza defezioni, e non troppo annacquato.

Si tratta di riuscire a confermare collegialmente un proposito che quindici anni fa era tabù e di recente si è fatto strada: l'integrazione europea deve poter procedere a velocità diverse tra Stati orientati ad accrescerla e Paesi che preferiscono avvantaggiarsi del mercato comune senza abbondare nei coinvolgimenti in altri campi.

La bozza di Dichiarazione che i capi di Stato e di governo hanno avuto tra le mani dal 3 marzo, soggetta oggi a ulteriore revisione, contiene sul futuro dell'Ue due punti da leggere in connessione. «Unità è una necessità, non un'opzione», c'è scritto in inglese in quel te-

sto provvisorio che siamo riusciti a ottenere nei giorni scorsi. La traccia raccomanda «una indivisa e indivisibile Unione, che agisca insieme ogni volta che è possibile, a ritmi e intensità differenti ogni volta che è necessario».

Se non è stata cancellata in altre fasi del confronto preliminare o nelle ultime ore, sarebbe opportuno che il senso della seconda affermazione non scomparisse. Il richiamo all'unità è indispensabile se significa volontà di non far perdere all'Ue altre adesioni dopo la britannica, come un perimetro da salvaguardare. Rischioso sarebbe sottolineare il valore dell'unità senza chiarire, in qualche modo, che non va intesa come compattezza nella paralisi.

Coautori della bozza sono stati il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, il presidente del Consiglio italiano Paolo Gentiloni, il premier maltese Joseph Muscat che ha la presidenza di turno dell'Ue e il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. Secondo previsioni in circolazione tra quanti si occupano della preparazione politica della celebrazione del 25 marzo, e c'è da sperare non siano troppo ottimistiche, l'appuntamento

del Campidoglio potrebbe dare impulsi in tre direzioni: 1) andare avanti verso la costruzione di una difesa europea; 2) migliorare il rapporto tra giovani e Unione investendo in programmi come l'Erasmus che nel 2015 ha permesso a 678 mila europei di studiare, lavorare o agire nel volontariato in Paesi diversi dal proprio; 3) contribuire alla saldezza dell'euro.

In particolare sull'euro non è scontato che il confronto produca risultati già per il 25 marzo. La bozza provvisoria del documento, quasi rispondendo alla diffidenza di Trump, definiva utile «un'Europa pronta ad assumersi più responsabilità, e impegnata a rafforzare la sua sicurezza e difesa comune». Di rilievo, una sottolineatura specifica: anche «con un'industria della difesa più integrata».

Oltre a prefiggersi «una moneta unica stabile e ulteriormente rafforzata», la traccia di Dichiarazione si augurava che in «un'Unione Europea sociale» i «giovani ricevano la migliore istruzione e formazione» potendo studiare e lavorare «nel continente». Oggi, a Bruxelles, il lavoro dovrebbe essere di limature, cancellazioni. Speriamo che veti incrociati non spingano tutto in un testo mediocre. O nel cestino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Impegno
La bozza del documento
finale parla di un'Unione
«pronta ad assumersi
più responsabilità»

LA POLEMICA

L'Europa di Tusk e la faglia polacca

ANDREA BONANNI

IL POLACCO Donald Tusk è stato confermato presidente del Consiglio europeo contro il volere della Polonia. La faglia che si è aperta ieri in Europa non si richiuderà facilmente.

A PAGINA 33

TUSK, STRAPPO POLACCO

ANDREA BONANNI

IL POLACCO Donald Tusk è stato confermato presidente del Consiglio europeo contro il volere della Polonia. La faglia che si è aperta ieri in Europa non si richiuderà facilmente. Forse non si richiuderà mai. Nel luglio di tre anni fa Jean-Claude Juncker venne nominato presidente della Commissione con un voto a maggioranza e contro il volere del premier britannico David Cameron. Sembrava un banale incidente di percorso del giovane leader conservatore. Oggi Cameron non è più primo ministro. E la Gran Bretagna sta uscendo dalla Ue.

In Europa le rotture non avvengono mai per caso. Dietro la spaccatura che si è registrata tra i capi di governo dell'Unione europea sul nome di Tusk c'è molto di più di una faida interna al mondo politico polacco tra le due anime, una liberale e l'altra iper-conservatrice, che si contendono l'eredità di Solidarnosc. C'è, evidentemente, uno scontro tra due visioni ormai inconciliabili del futuro dell'Unione. C'è la necessità di molti governi di reagire alla sfida populista che nei prossimi mesi si deciderà nelle urne olandesi, francesi, tedesche e italiane. C'è, infine, l'emergere ancora embrionale di un "partito di Trump" che si prepara a contare le proprie forze in Europa.

Non è un caso che il braccio di ferro tra Varsavia e le altre 27 capitali arrivi nel vertice in cui si dovrebbe avviare il processo che porterà a formalizzare l'esistenza di due Europee. Al di là del maquillage di facciata, infatti, la Ue a due velocità che nascerà tra pochi giorni a Roma dividerà il Continente in una metà destinata ad integrarsi sempre più strettamente mentre l'altra sarà emarginata in un ruolo di periferia dell'impero: tagliata fuori non solo dalla moneta e dalle più rilevanti politiche comuni, ma anche dal cuore del processo decisionale. La conferma di Tusk, decisa nei giorni scorsi al vertice di Parigi tra Germania, Francia, Italia e Spagna, ne è la prova generale.

Pur senza dirlo apertamente, ieri, l'isolamento politico del governo ultraconservatore polacco è stato perseguito come un obiettivo in sé. Tusk non si è dimostrato, nei primi due anni e mezzo del suo mandato, un presidente memorabile. I leader avrebbero facilmente potuto sacrificarlo sull'altare dell'unanimità, con il vantaggio aggiuntivo di offrire la sua poltrona ad un socialista rompendo così il monopolio del Ppe sulle cariche di vertice della Ue.

Se, con il consenso dei governi socialisti, hanno scelto la strada di un confronto brutale con Varsavia, è perché ritengono che sia arrivato il momento di fare chiarezza, di circoscrivere ed isolare il campo populista ed eurofobo in vista sia dei prossimi appuntamenti elettorali interni, sia delle prossime scadenze europee, a cominciare dal vertice di Roma.

Sullo sfondo di questa operazione verità, beninteso, c'è lo spettro di Donald Trump, che rema apertamente contro la Ue, le sue politiche, i suoi valori e i suoi progetti. La Polonia di Jaroslaw Kaczynski si propone come il capofila ideale del partito trumpista in Europa. La faglia che si è aperta ieri a Bruxelles, passando da Varsavia, si allunga così fino a Washington.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERTICE A BRUXELLES

**Sarà un'Europa a più velocità
Merkel: «Uniti nella diversità»**

di **Danilo Taino**

Avanti con il progetto dell'Europa a due velocità. A spingere per questa opzione Germania, Francia e Italia. Questo l'orientamento ribadito al Consiglio dei capi

di Stato e di governo che si è tenuto a Bruxelles. La cancelliera Angela Merkel e il premier Paolo Gentiloni si sono detti ottimisti su un consenso generale prima del vertice celebrativo dei 60 anni dai Trattati di Roma, in programma nella capitale

italiana il 25 marzo prossimo. Angela Merkel ha ribadito il principio di «essere uniti nella diversità». Gentiloni ha escluso una «Europa à la carte», dove si sceglie solo quello che interessa. La Polonia guida il fronte dell'opposizione.

alle pagine **10 e 11 Caizzi**

Est più lontano E Berlino ricuce

**Chi vince e chi perde
nel vertice delle divisioni
Dopo lo stop di Varsavia
si cerca l'intesa per salvare
il sogno comunitario**

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Cosa resta in comune a tutti i 27 membri della Ue (una volta uscito il Regno Unito) nell'era delle velocità multiple? Litigi sui soldi? Questo pensiero era nella mente di molti leader di governo durante il Consiglio europeo di giovedì sera e ieri. Un vertice raro, che non è terminato come al solito con un consenso formale ma anzi è finito con una rottura, con un documento non ufficialmente attribuibile al Consiglio stesso, perché non firmato dalla Polonia, e con parecchi dissensi espressi negli incontri finali dei politici con i media.

Non è facile dire chi ha vinto; piuttosto chiaro, invece, è chi ha perso qualcosa. Ed evidente è che riformare la Ue, anche solo tracciarne le linee del cambiamento nella Dichiarazione di Roma del 25 marzo, sarà un'impresa.

La signora Beata Szydło, primo ministro della Polonia, si è cacciata in un angolo per il rifiuto di riconfermare il suo connazionale Donald Tusk come presidente del Consiglio Ue. E, nonostante Tusk sia stato rinominato per 30 mesi dagli altri 27 Paesi, nell'angolo è rimasta e non ha sottoscritto il documento finale. Tutti irritati. E qualcuno preoccupato. Angela Merkel non vuole e non può perdere la Polonia: aveva cercato di convincere Varsavia, ora dovrà ricucire. Szydło è rimasta isolata sulla vicenda Tusk ma per molti versi ora potrebbe risultare la leader del gruppo degli insoddisfatti della strada a velocità differenziate imboccata dall'Unione: in sostanza i Paesi dell'Est.

Il Gruppo di Visegrád — Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria — non è favorevole alla prospettiva dei diversi livelli di integrazione. Si tratta di Paesi che sono entrati nella Ue attratti dal mercato unico e dai sussidi che

hanno ottenuto da Bruxelles ma raramente hanno pensato di mettere in comune pezzi consistenti della loro sovranità, in parte memori di essere stati costretti a farlo negli anni dell'impero sovietico. Il fatto che oggi altri Paesi decidano una maggiore integrazione in alcuni campi fa loro temere di finire in un cerchio lontano dal centro della Ue. Un girone nel quale i soli territori comuni a tutti saranno il mercato unico e il bilancio comunitario, ma con il rischio che la voce degli integrati al minimo sia sempre più fiavole.

Ieri, la signora Szydło ha accusato il presidente François Hollande di averla ricattata: niente fondi Ue perché la Polonia si è comportata male. Timori espressi anche da altri Paesi dell'Est, ad esempio dalla Romania e in parte dai Baltici. Tanto che il primo ministro olandese Mark Rutte ha invitato i quattro di Visegrád ed Estonia, Lettonia, Lituania a una riunione con i tre del Be-

nelux per discutere del futuro della Ue. I Paesi dell'Est, Polonia in testa, escono insomma insoddisfatti dal vertice terminato ieri. Difficile però dire che ci siano stati vincitori.

La Dichiarazione di Roma sarà ora oggetto di trattative e non si sa come sarà articolata la prospettiva delle velocità multiple. Il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha presentato cinque scenari e ogni governo ha le sue preferenze.

Ieri sono stati discussi i fondamenti della Dichiarazione, preparati da Italia e Malta, che andranno integrati con altre proposte. Ma gli obiettivi rimangono diversi. La Germania, per esempio, si oppone a ogni rafforzamento della Commissione Ue, anzi vorrebbe esautorarla nel ruolo di controllo dei bilanci pubblici. L'Italia e altri vorrebbero rafforzare il lato sociale dell'Unione. Il sentiero è stretto.

 **@danilotaino**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La novità**

ADDIO FOTO DI GRUPPO

Basta «foto di gruppo» ai vertici europei. La Ue ha deciso di interrompere una tradizione che ha visto finora i 28 capi di Stato e di governo posare insieme ai summit in segno d'unità. Decisione ufficialmente presa «per modernizzare l'immagine delle istituzioni». Effetto delle rinnovate tensioni?

IL VERTICE DI BRUXELLES

Il vero gioco dietro l'Europa a più velocità

di **Carlo Bastasin**

Per riuscire a mettere d'accordo Gentiloni, Hollande, Merkel e Rajoy, come è avvenuto lunedì scorso a Versailles, la formula dell'Europa a più velocità deve essere una di quelle perifrasi così elastiche da rimbalzare indietro al primo impiccio.

Per quanto riguarda il governo dell'economia, l'impiccio è evidente. La logica delle diverse velocità nell'ambito economico, così fondamentale per l'Unione europea, è che esista un'Europa minima, costituita dal progetto fondativo del Mercato Unico, oltre la quale ognuno persegua progetti più avanzati, privi però di un'architettura politica comune. È significativo che né i capi di governo riuniti a Versailles, né la Commissione europea nel suo Libro Bianco, abbiano fatto cenno a un'accelerazione dell'integrazione economica che invece era presente nel Rapporto dei Cinque Presidenti pubblicato solo nel 2015.

Proprio il Mercato Unico dimostra che i progetti che portano benefici misurabili in termini di crescita economica devono tradursi in forme gradualistiche e indirette di integrazione che finiscono per assumere la forma di un vero sistema politico. Lo rivela in fondo proprio Brexit, il trauma che ha indotto gli altri europei a cercare una risposta e a scegliere il modello dell'integrazione a più velocità: una volta fuori dall'Ue bisogna uscire anche dal mercato unico e viceversa.

Il Mercato Unico può essere sostenuto solo sulla base di un sistema comune di leggi sottoposto al controllo di un'autorità giudiziaria comune, che nel caso europeo è la Corte europea di Giustizia. Ma se esiste un'autorità giudiziaria deve anche esserci un potere legislativo in grado di scrivere le leggi, come in effetti avviene attraverso il Consiglio Ue e il Parlamento europeo. Infine vi deve essere un potere esecutivo che applica e rende vincolanti le decisioni dei poteri legislativo e giudiziario, come avviene con la Commissione europea.

Come si vede, senza un quadro istituzionale completo è difficile salvaguardare il mercato unico. Così se un Paese ritenesse che la Corte di Giustizia o la Commissione europea interferiscono troppo con la sovranità nazionale, dovrebbe trarne le conclusioni e uscire dall'Ue, come è stata costretta a fare anche Londra, e non inventarsi un'impossibile diversa velocità.

Ma c'è un ulteriore carattere politico dietro

al Mercato Unico. Paesi che commerciano intensamente tra di loro tendono ad avere modi di impiego sempre più simili del lavoro e del capitale. Finiscono per avere cioè strutture produttive paragonabili, metodi organizzativi analoghi, tecnologie e preferenze sociali che finiscono per assomigliarsi, nel bene e nel male. Qualora i cittadini volessero cambiare il loro modello sociale, come è logico nell'evoluzione dei fatti e secondo i principi di democrazia, si trovano però nella necessità di decidere insieme come farlo. L'esperienza storica dimostra che se si cerca di cambiare la realtà dell'economia globale da soli, si finisce per fallire.

Affinché questa dimensione della politica economica comune sia possibile, è necessario aggiungere l'unione monetaria e il governo comune delle economie. L'euro non è solo uno strumento per rendere paragonabili e trasparenti i prezzi tra partner commerciali, ma una risposta alle distorsioni, anche politiche, provocate dall'instabilità finanziaria dopo la liberalizzazione dei movimenti di capitale negli anni 80 e 90. Senza un governo comune dell'economia e della moneta si resta però a metà strada. Si mantiene un grado di incertezza sull'integrità dell'euro che di fatto serve a delegare la funzione di disciplina dei Paesi ai mercati finanziari, con le conseguenze non di rado perverse che si sono viste durante la crisi dell'euro.

Con una governance politica debole vengono messe in dubbio non solo le regole esistenti, ma anche le finalità del mercato unico. Infatti, se l'incertezza sul futuro dell'euro colpisce alcuni Paesi più di altri, costringendo i primi a vivere con un costo del credito più elevato, allora sul mercato unico ci sono condizioni adeguate allo scambio di beni, ma non alla circolazione del capitale e degli investimenti. Così non si riesce a uniformare le strutture produttive dei Paesi, né ad avvicinare le società, né le preferenze sociali. Al contrario, si cristallizzano le specializzazioni tra Paesi forti e Paesi deboli, sancendo una divergenza che diventa contrapposizione nelle scelte politiche, minacciando l'intero progetto.

Dietro le quinte del dibattito sulle diverse velocità, cioè sul mancato impegno comune a completare l'unione monetaria, c'è la scelta tra un sistema tecnico di regole e disciplina, e uno dotato di poteri e discrezionalità politica. Le due visioni si focalizzano sul ruolo del Meccanismo di stabilità europeo (Esm). Da un lato il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble vede nell'Esm un organo tecnocratico dotato di poteri autonomi di disciplina nei confronti dei bilanci pubblici nazionali, in grado cioè di smascherare i trucchi contabili a cui molti governi nazionali ricorrono, con la compiacenza della Commissione europea, per fare più spesa elettorale del necessario. Dall'altro, la stessa Commissione, ritiene che l'Esm debba svilupparsi in un vero ministero europeo delle Finanze, dotato dei necessari margini di arbitrio per prevenire e contrastare problemi di natura economica e finanziaria che danneggiano tutta l'eurozona. Formalmente la scelta è tra un Fondo monetario europeo o un Governo economico dell'euro.

Gli sviluppi del confronto possono essere più concreti e rapidi del previsto. A Berlino si ritiene che il prossimo anno Atene avrà bisogno di un quarto programma di aiuti a cui però il Fondo Monetario Internazionale non vorrà più partecipare (o forse non potrà, sotto la pressione della nuova amministrazione americana) e in quell'occasione il suo posto verrebbe preso dall'Esm. All'istituto, a capo del quale è stato confermato per altri cinque anni Klaus Regling, andrebbero nuove competenze: l'analisi delle economie dei Paesi in crisi, l'elaborazione dei programmi di assistenza, la valutazione dei progressi nell'esecuzione dei programmi, e le eventuali sanzioni in caso di mancato rispetto degli impegni. All'Esm verrebbero attribuiti anche controlli preventivi che segnalino in anticipo errori nella condotta delle politiche economiche nazionali. Schäuble notoriamente vorrebbe affidare all'Esm il controllo delle finanze pubbliche di tutti i Paesi, non solo di quelli in crisi, sottraendolo alla Commissione, considerata troppo accomodante e troppo condizionabile politicamente.

La risposta della Commissione è venuta dal responsabile degli Affari economici e finanziari Pierre Moscovici a Berlino nei giorni scorsi. Il commissario ha ribadito di preferire il progetto di un Esm con funzioni da ministero delle Finanze europeo, cioè un proprio bilancio, grazie a risorse reperite con una tassa europea sulle transazioni finanziarie o con trasferimenti dagli Stati, per combattere la disoccupazione e rilanciare gli investimenti. In tal caso, l'Esm verrebbe integrato nella Commissione europea, nominandone a capo un vicepresidente dell'esecutivo Ue.

Di fatto si tratta del modello già contenuto nel rapporto dei Cinque Presidenti, il più avanzato tra i progetti di avanzamento dell'integrazione economica europea, tra i cui firmatari c'era anche Martin Schulz, allora presidente del Parlamento Ue e oggi sfidante della Merkel per la cancelleria. La posizione di Schäuble viene respinta perché, secondo Bruxelles, non si può affidare scelte politiche fondamentali a un organismo interamente tecnocratico. Ma è un fatto che del rapporto dei Cinque Presidenti non ci si tracciasse nel Libro Bianco appena pubblicato dalla Commissione europea.

Schäuble sta studiando come modificare il Trattato dell'Esm, senza per forza passare da una modifica del Trattato di Lisbona che è considerata irrealistica, richiedendo un azzardato e lungo percorso di ratifiche nazionali. Ma al ministro resta troppo poco tempo in questa legislatura per imporre una revisione così radicale dell'architettura europea. I conflitti tra le capitali o con Bruxelles sarebbero troppo violenti. Mentre la cancelliera Merkel vorrebbe trovare un'intesa sulla trasformazione dell'Esm in un Fondo monetario europeo già in vista della celebrazione del Trattato di Roma il 25 marzo.

«Uniti nella diversità». La Ue prova a ripartire

Bruxelles, scontro fra i leader sulle velocità multiple. La Polonia denuncia ricatti e guida l'opposizione. Avanti verso il summit del 25 marzo a Roma. Il premier Gentiloni: «Nessuna Europa à la carte»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Nella giornata conclusiva del Consiglio dei capi di Stato e di governo, Germania, Francia e Italia hanno concordato di continuare a sostenere il progetto di Europa a diverse velocità, lasciando indietro i Paesi membri non pronti a procedere.

La premier polacca Beata Szydło, che nella riunione a Bruxelles si era inutilmente opposta da sola alla conferma del connazionale ed esponente dell'opposizione Donald Tusk come presidente del Consiglio europeo, ha contestato questa linea con gli altri Paesi del gruppo di Visegrád (Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia).

La cancelliera tedesca Angela Merkel e il premier Paolo Gentiloni si sono detti ottimisti su un consenso generale

prima del vertice celebrativo dei 60 anni dai Trattati di Roma, in programma nella capitale italiana il 25 marzo prossimo. In quella sede è attesa una dichiarazione dei 27 leader sul futuro dell'Europa, fondata sul principio indicato da Merkel di «essere uniti nelle diversità». Il presidente francese François Hollande ha precisato che nessun Paese «sarà escluso», ma che «su sicurezza, difesa, occupazione, gioventù, cultura, alcuni devono procedere più rapidamente» evitando che «un solo Paese possa impedire agli altri di avanzare».

Gentiloni ha escluso una «Europa à la carte», dove si sceglie solo quello che interessa, perché «la questione della cooperazione rafforzata, che ha preso il titolo dei cerchi concentrici o delle due velocità, è prevista dai Trattati e già in atto» con l'euro a 19 Paesi su

27, i 20 Stati senza frontiere dell'area Schengen, il progetto di Procura Ue o i brevetti.

La lunga discussione, senza la premier britannica Theresa May (esclusa in vista della difficile trattativa con la Ue per l'uscita del Regno Unito), non ha però convinto tutti. «I Paesi di Visegrád non saranno mai d'accordo a parlare di un'Europa a più velocità», ha affermato Szydło, che ha negato la sua firma alle conclusioni del summit (costringendo a diramarle come espressione del presidente del Consiglio Tusk). La polacca vuole «l'unità» come «base per la dichiarazione di Roma» e ha confermato le voci sul suo scontro verbale con Hollande, che le aveva rinfacciato gli ingenti fondi Ue incassati dalla Polonia. Da Varsavia hanno anche denunciato un «diktat della Germania» sulla conferma di Tusk, che Merkel ha negato.

La cancelliera si è detta convinta di «una buona dichiarazione a Roma», che indicherà «la direzione generale» per la Ue senza la necessità di «scrivere un nuovo Trattato». Ha rinviato a «più avanti» l'esame del «libro bianco» con le proposte della Commissione Juncker. Ora partono le mediazioni degli sherpa dei governi.

Gentiloni mercoledì prossimo è atteso nell'Europarlamento di Strasburgo per presentare il vertice di Roma. Al summit ha anticipato quattro priorità (Difesa e sicurezza nella gestione dei flussi dei migranti, crescita con sviluppo sostenibile e più lavoro, maggiore impegno nel sociale, espansione degli scambi commerciali internazionali). Belgio, Olanda e Lussemburgo hanno invitato i Paesi di Visegrád per preparare un compromesso.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il motto

● «Uniti nella diversità», la formula scelta dal Consiglio Ue ieri, riprende il motto dell'Unione Europea «Unita nella diversità» (dal latino «In varietate concordia»), coniato nel 2000 e poi scritto nella mai adottata Costituzione europea

Roma, summit in salita
I Paesi dell'Est
fanno blocco
contro l'Unione
a due velocità

■ L'Unione a due velocità trova il muro del blocco dell'Est. Al vertice informale a 27 di Bruxelles riaffiorano vecchie decisioni e nuove tensioni. La Polonia: è inaccettabile. Il presidente del Consiglio europeo, Tusk, prova a mediare.
Bresolin e Martini ALLE PAG. 6 E 7

L'Europa a due velocità trova il muro del blocco dell'Est

Al vertice informale a 27 di Bruxelles riaffiorano vecchie divisioni e nuove tensioni
La Polonia: è inaccettabile. Tusk prova a mediare: non è una nuova cortina di ferro

DALL'INVIATO A BRUXELLES

Proprio nel momento in cui l'obiettivo comune è quello di «mandare un segnale di unità», dal Consiglio europeo arrivano nuove scintille e riaffiorano vecchie spaccature. Questa volta la mancanza di consenso è per «ragioni indipendenti dal merito», come recita anche il documento diffuso nella notte tra giovedì e venerdì, firmato dal presidente Donald Tusk «a nome di 27 Stati» (non della Polonia). Questa volta lo scontro è sui principi, il che fa pensare a una ferita difficile da sanare.

Il nodo, o forse il pretesto, è l'interpretazione del concetto di «Europa a più velocità». Un passaggio che l'Italia e i suoi principali alleati vorrebbero a tutti i costi esplicitare nella Dichiarazione di Roma, che disegnerà il futuro dell'Ue post Brexit. Ma non sarà facile e ad ammetterlo è lo stesso Paolo Gentiloni: «Af-

fiorano problemi rilevanti». La questione è stata affrontata ieri durante la riunione a 27 del Consiglio europeo (senza la Gran Bretagna). «I Paesi del V4 non saranno mai d'accordo a parlare di un'Europa a più velocità» ha ribadito ieri la premier polacca Beata Szydło. Sulla stessa linea ci sono Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria. Ma anche altri Stati, tra cui Bulgaria e Romania e i baltici. Il blocco orientale si oppone al resto dell'Ue. Jean-Claude Juncker sintetizza così: «Constato che per qualcuno l'idea di un'Europa a più velocità marcherebbe una linea di divisione tra Est e Ovest, come una nuova Cortina di ferro».

Questa è la situazione a 15 giorni dal summit di Roma. «Da qui al 25 marzo - spiega Donald Tusk - la questione dell'Ue a più velocità sarà il principale tema di discussione». Per lui lo slogan dovrebbe suonare più o meno così: «Se vuoi andare più ra-

pidamente, vai da solo. Se vuoi andare più lontano, vai insieme agli altri». E a microfoni spenti fa filtrare quello che è il suo pensiero: l'unità deve essere la nostra priorità, lo schema a più velocità è solo la seconda scelta. Gentiloni però tiene molto a fare di questo concetto una sorta di «brand» per il summit di Roma. E spiega che quella che ha in mente «non è un'Europa a la carte», dove ognuno va in ordine sparso. Angela Merkel lancia il messaggio «uniti nella diversità», sottolineando che «vitalità e differenze devono essere garantite».

Per la Cancelliera «l'Ue a più velocità non è costruita su uno schema a cerchi concentrici», dove ci sono Paesi di serie A o di serie B. I Paesi dell'Est, però, si oppongono perché temono di essere lasciati indietro. Eppure, da un certo punto di vista, tutto il dibattito rischia di essere costruito su un grande equi-

voco. Perché «l'Ue a più velocità esiste già oggi» hanno ricordato sia Merkel sia Juncker. È prevista dai Trattati e in questa fase nessuno ha l'intenzione di modificarli. Nonostante questo, il rischio è che le divisioni non consentano di raccogliere tutte e 27 le firme dei leader in calce alla Dichiarazione, obiettivo di Gentiloni.

Il documento che verrà adottato a Roma poggerà su quattro pilastri: Difesa e Sicurezza; Crescita e Sviluppo Sostenibile; Europa Sociale; ruolo dell'Ue nel mondo. E proprio sul concetto di Europa Sociale c'è un'altra spaccatura, questa volta sull'asse Nord-Sud. Senza consenso unanime, il testo rischia di essere sottoscritto solo dai vertici istituzionali, più il capo del governo italiano «Ma senza la firma di tutti e 27 - avverte la polacca Szydło - la Dichiarazione non avrà alcun senso». [MA. BRE.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sono ottimista:
avremo una buona
Dichiarazione di
Roma. Il motto resta
che siamo uniti nella
diversità dando
spazio a creatività
e innovazione

Angela Merkel
Cancelliera
tedesca



Le idee

Per l'Europa la prova del coraggio

GIORGIO NAPOLITANO

GIORGIO NAPOLITANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma quando Capi di Stato e di governo come la Cancelliera tedesca e il Presidente francese gettano l'allarme per i rischi estremi che corre la costruzione europea, l'Unione, se continua a restare ferma, non si può poi sottoscrivere una solenne Dichiarazione comune di tono idilliaco.

E' un fatto anche comprensibile che alla scelta di rottura prevalsa in Inghilterra si sia voluto opporre un'immagine di unità di tutti gli altri Stati membri dell'Unione. Ma è egualmente un fatto che si sia accettato di non prendere decisioni urgenti e mature su temi essenziali per l'Europa, come quello delle migrazioni, o di vederle ignorate, violate, contraddette radicalmente da una parte dei governi dell'Unione. E' proprio ciò quel che è accaduto, anche in termini di sfida e di negazione brutale di valori costitutivi del progetto europeo come la solidarietà.

Ma è giunto il momento che quanti ne sentano l'imperiosa necessità, dichiarino con coraggio la volontà di procedere ai necessari sviluppi del processo di integrazione, anche in assenza di un consenso unanime. Ciò significa seguire il metodo di una differenziazione che è stato già largamente ope-

Le voci che si sono levate dai maggiori leader europei negli incontri di Malta e ancor più di Versailles, dovrebbero farci ritenere che all'interno dell'Unione europea si stia in qualche modo arrivando al dunque.

CONTINUA A PAGINA 31

rante nella storia della costruzione europea. Si può, anzi si deve discutere con grande ponderazione quali problemi suscitati la formula di un'Europa a più velocità o a due velocità. Ma la sostanza è che non si può subire il condizionamento paralizzante di membri, per lo più di recente data, dell'Unione europea che probabilmente non hanno incorporato nella loro visione l'idea stessa di una sovranità europea condivisa il cui esercizio è affidato alle istituzioni dell'Unione.

Stupisce che ci siano reazioni anche pesanti al proposito espresso in queste settimane da Paesi fondatori dell'Europa unita di realizzare impegni già elaborati in termini di obiettivi e tabella di marcia da parte dei Presidenti delle cinque istituzioni europee. Non si vuole discriminare o escludere nessuno, ma solo prendere atto delle indisponibilità di governi soprattutto dell'Europa centrale e orientale a condividere l'attuazione di quegli impegni. Governi o Paesi che hanno goduto dei benefici dell'ingresso nell'Unione europea e adesso resistono al chiarimento che noi ci auguriamo avvenga a Roma per il 60° anniversario dei Trattati in queste sofferte settimane di marzo.

Ora il Primo ministro polacco, a nome di un gruppo V4 che

PER L'EUROPA LA PROVA DEL CORAGGIO

a quanto pare si esprime separatamente, pone condizioni e annuncia divisioni e ritorsioni in nome di quell'unità di facciata tra i 27 di cui si fa paladina e che ha tenuto bloccata per lunghi mesi l'Unione.

La Comunità europea non si lasciò intimidire dalla politica della «sedia vuota» del Generale De Gaulle, né dalle pretese della Signora Thatcher, proseguì tra alti e bassi nel cammino dell'integrazione fino a giungere all'adozione della moneta unica. All'Unione non resta che rinnovare quegli esempi di coerenza e di fermezza.

Intanto, dal Consiglio europeo di giovedì giungono le parole del paragrafo dedicato, nelle conclusioni, al tema «migrazione»: «Per quanto riguarda la dimensione interna, l'effettiva applicazione dei principi di responsabilità e di solidarietà resta un obiettivo condiviso». Si insiste dunque nella tendenza a dare una rappresentazione a dir poco ipocrita della cruda realtà che l'Unione sta vivendo a questo proposito. Sembra che nessuno abbia sentito e visto qualche giorno fa un nuovo discorso di ossessione xenofoba del Primo ministro ungherese e le immagini di una rassegna del corpo speciale di guardie in uniforme che è stato istituito in quel Paese, già solcato da barriere e da filo spinato, per dare

la caccia agli immigrati. La verità è che, di fronte a un'ondata tumultuosa e massiccia di richiedenti asilo e di migranti economici, si sono manifestate tra i 27 le contrapposizioni più gravi. Anziché tendere responsabilmente a una sintesi unitaria per quanto difficile, tra esigenze e concezioni della sicurezza, valori europei, diritti universali, imperio della legge e sensibilità umana e morale verso i tanti (anche tanti bambini) trattati barbaramente e in troppi casi portati alla morte da trafficanti criminali, non pochi governi hanno rifiutato ogni corresponsabilità e hanno obbedito a impulsi e calcoli nazionalistici senza sbocco.

Conforta certo che proprio per iniziativa e con l'apporto dell'Italia l'Europa faccia passi avanti per quel che riguarda la «dimensione esterna» del fenomeno migrazione come fenomeno di lungo periodo e ci si muova per affrontarlo in una prospettiva di cooperazione euro-mediterranea, come la Germania ci propone di fare stabilendo un gruppo di contatto tra Europa ed Africa settentrionale. Ma alla questione nel suo insieme si potranno dare le giuste risposte solo se i più consapevoli membri dell'Unione rifiuteranno le finzioni e si risolveranno ad andare avanti comunque su questo come su tutti gli altri temi essenziali.



L'Europa sociale che vogliamo

Patrizia Toia
CAPODELEGAZIONE PD

Il Commento

L'Europa è a un bivio e per rilanciarsi ha bisogno di più democrazia e più potere ai cittadini. Per questo è giusto che il Governo italiano sia pienamente impegnato negli sforzi per arrivare il 25 marzo a una Dichiarazione di Roma il più possibile forte e condivisa, mettendo l'accento sulla questione sociale. Non si tratta solo di questioni di principio, ma della possibilità di avviare un nuovo corso europeo in cui l'Ue corregga i difetti che noi italiani e noi eurodeputati progressisti le abbiamo sempre imputato. L'Europa a due velocità può significare, per certi versi, più democrazia e più capacità decisionale perché metterebbe fine alla pratica dell'unanimità, considerata un feticcio anche quando non è prescritta dalle norme. Da anni chiediamo di superare l'Europa dei veti, che spesso partorisce compromessi al ribasso e improvvisi e inspiegabili blocchi su dossier anche importanti. La riconferma del presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, è stato un primo esempio, che ha già scritto nei fatti quello che si vuole dichiarare il 25 marzo a parole: un Paese non ne può bloccare 27. La volontà di 38 milioni di polacchi non può prevalere su quella di oltre 460 milioni di cittadini europei. La battaglia tra Varsavia e le altre 27 capitali andata in scena giovedì e venerdì a Bruxelles non è che l'affermazione di un sano principio democratico: dopo anni in cui i cittadini europei hanno manifestato il proprio scontento crescente per l'immobilità dell'Ue, i capi di Stato e di Governo hanno capito che è ora di dare risposte, senza farsi paralizzare dai veti. Dopo la Brexit e l'elezione di Trump alla Casa Bianca il clima a Bruxelles forse è cambiato. C'è una nuova determinazione nell'andare avanti nel processo di integrazione e meno

sudditanza psicologica nei confronti della retorica euroscettica, che sta mettendo in mostra tutte le sue contraddizioni. Per l'Italia è un'occasione d'oro per portare avanti le richieste di un'Europa che si faccia carico collettivamente della questione immigrazione, che metta al centro della sua azione politica ed economica la questione sociale e che punti tutte le sue carte sulla crescita e lo sviluppo. Innanzitutto va ricordato che oggi stiamo raccogliendo i frutti della politica, insoddisfatti del presente, ma ambiziosamente europeista, portata avanti dal Partito democratico, l'unico partito europeo ed europeista del panorama politico italiano, e sostenuta con coerenza e continuità dai Governi di Matteo Renzi e Paolo Gentiloni. La serietà, il rispetto delle regole e la costanza pagano, se accompagnate dalla capacità di proposta e di protagonismo. Lo dimostrano i tanti significativi passi avanti fatti sul dossier immigrazione, che da questione di competenza esclusivamente nazionale è oramai entrata nelle priorità dell'Ue (anche se mancano ancor compiute risposte), sul dossier conti pubblici e questione sociale, in cui si è passati da una politica di austerità all'affermazione dei principi della flessibilità. Ora ci sono le condizioni per fare un salto di qualità su entrambi i dossier, portando a termine la riforma del regolamento di Dublino entro giugno e dando ai parametri sociali la stessa dignità di quelli economici, arrivando a fare diventare europea la proposta italiana per un sussidio Ue di disoccupazione. A fine aprile il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, presenterà un documento di riflessione sulla "dimensione sociale dell'Unione" e il 17 novembre a Goteborg, in Svezia, si terrà un summit dedicato alla questione sociale. L'obiettivo per noi è quello dell'Unione Sociale. Da qui alla fine dell'anno inoltre le proposte di riforma dell'Unione, a trattati costanti, dovranno sfociare in iniziative concrete. Sul tavolo ci sono le tre relazioni sul futuro dell'Ue che abbiamo approvato al Parlamento europeo nella sessione plenaria di febbraio e il Libro Bianco presentato dalla Commissione. Insomma, i prossimi mesi sono decisivi e troppo importanti per lasciarsi paralizzare da quel meccanismo dei veti incrociati che fino a oggi ha prodotto solo maratone negoziali notturne nei summit e uno stallo politico che non possiamo più permetterci.

EDITORIALE

GEOMETRIE E VELOCITÀ D'EUROPA

LA PORTA STRETTA

GIORGIO FERRARI

L' Europa a due velocità esiste già da molto tempo. L'importante – per lo meno fino a ieri – era negarne l'evidenza mascherandone la fisionomia dietro l'elegante espressione di "Europa a geometria variabile". Oggi, alla vigilia delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario dell'Unione e dei Trattati di Roma che nel 1957 istituirono la Comunità Economica Europea e la Comunità Europea dell'Energia Atomica e all'indomani del summit a quattro di Versailles fra François Hollande, Angela Merkel, Mariano Rajoy e il premier italiano Paolo Gentiloni, la nozione sta per guadagnarsi una sorta di salvacondotto, se non ancora un vero e proprio diritto di cittadinanza.

Del resto, come dovremmo definire un club di nazioni che annovera fra i suoi membri Paesi che hanno adottato l'euro mentre altri (la Bulgaria, la Croazia, la Danimarca, la Polonia, la Repubblica Ceca, la Romania, la Svezia e il Regno Unito) hanno preferito conservare la propria valuta nazionale, membri che aderiscono alla Convenzione di Schengen ed altri (Irlanda e Regno Unito) che non l'hanno applicata, mentre altri ancora vi hanno aderito (Croazia, Cipro, Romania, Bulgaria) pur non avendo tutte le carte in regola? Le stesse "cooperazioni rafforzate" – procedure decisionali che consentono a gruppi minoritari di Stati membri di integrare politiche di comune interesse senza coinvolgere gli altri partner europei – sono, a loro modo, una variante dell'Europa a due velocità.

Accettarne l'ineluttabilità è un sano esercizio di realismo, ma non illudiamoci: non tutti sono d'accordo e con molte buone ragioni. Se "a due velocità" significa separare l'Europa dei forti da quella dei deboli, quella dei ricchi da quella dei poveri, quella dei Paesi più avanzati rispetto a quella dei meno dotati siamo già sulla strada sbagliata. L'Unione Europea già sovrabbonda di divisioni, di spinte centrifughe e di chimere separatiste: la Brexit britannica, l'insorgenza epidemica dei populismi vissuti come la reazione dell'anticorpo popolare nei confronti delle élite e dell'Europa à la carte, la rancorosa disputa sui

migranti, i tanti muri che s'innalzano in nome degli egoismi nazionali e di un malinteso senso della purezza etnica (quanti richiami al *Blut und Boden* – "sangue e suolo", di cupa reminiscenza germanica – si sono uditi in questi mesi in troppe contrade d'Europa!) bastano a indicarci che la l'unica via di sopravvivenza dell'Unione Europea è quella dell'unità, non delle divisioni. «La scelta di proseguire nella strada di una Ue a più velocità – dice bene Gentiloni – è una direzione di marcia necessaria, perché consente, laddove ci sia un'intesa tra singoli Paesi, di fare dei passi avanti e non obbliga ad evitare i passi avanti perché anche un solo Paese è contrario. Ma questa scelta la si fa nell'ambito dei Trattati, senza scegliersi i Paesi, ma consentendo a tutti di aderire a questi esempi di cooperazione più forte e strutturata e tantomeno con una logica di esclusione».

I timori, è chiaro, ci sono. Sono quelli dei piccoli Paesi, del gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia: essi stessi, di fatto, un roccioso quartetto di cooperanti in campo economico, scientifico e culturale), di chi teme che l'Unione che verrà dopo l'uscita del Regno Unito sia un affare fra quattro o cinque grandi nazioni a scapito di tutte le altre. «Non si tratta – dice Hollande – di escludere chicchessia: tuttavia su sicurezza, difesa, occupazione, gioventù e cultura alcuni Paesi hanno il diritto di camminare più rapidamente». Gli stessi "grandi" – Francia, Germania e Italia più Spagna e Polonia – non sono affatto d'accordo su tutti i capitoli. La strada stessa che porta a Roma, a sessant'anni da quella firma che celebrò la vera nascita dell'Europa uscita dalla Seconda guerra mondiale, è lastricata di rinunce. Ciascuno teme di perdere quote significative di sovranità, di mettere mano al sistema bancario, di dover ridurre drasticamente il proprio debito pubblico. Ma è solo passando per quella porta stretta che si potrà disegnare l'Europa di domani, con le sue quattro grandi priorità: gestione dei flussi di migranti, difesa comune, sviluppo (e fisco) sostenibile, politiche del lavoro. Un'Europa, cioè, finalmente dei cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DIPLOMAZIA UCCISA DAGLI INSULTI

ANDREA BONANNI

LA VECCHIA Europa, assediata dentro e fuori da populismi di ogni tipo, si trova a fare i conti con una nuova minaccia: la perdita della misura, lo smarrimento di quel senso del limite verbale a cui ci avevano abituato decenni di diplomazia *soft* e di democrazia civilmente partecipata. Un leader dispotico come il turco Erdogan, che ha sbattuto nelle sue galere centinaia di giornalisti, professori e magistrati e migliaia di oppositori curdi, dà dei nazisti ai tedeschi e dei fascisti agli olandesi che non vogliono autorizzare i comizi di propaganda dei suoi ministri. Il governo francese, che ha autorizzato il ministro degli Esteri turco a parlare a Metz invitandolo a evitare provocazioni, ha dovuto ascoltare Cavusoglu sul suolo europeo dichiarare che «l'Olanda è la capitale del fascismo».

Come sempre, quando appunto si perde il senso del limite, la situazione potrebbe facilmente andare fuori controllo. La Svizzera, la Svezia e l'Austria hanno già bloccato i comizi degli esponenti turchi. Molti Comuni tedeschi hanno fatto altrettanto. La Danimarca ha cancellato una visita del primo ministro di Ankara. Il ministro degli Interni tedesco, de Maizière, si dice contrario alle apparizioni dei suoi colleghi turchi in Germania e il ministro delle Finanze di Berlino, Schäuble, minaccia di sospendere i finanziamenti alla Turchia. Per tutta risposta Erdogan fa chiudere l'ambasciata olandese ad Ankara e annuncia ritorsioni «fino a che l'Olanda non chiederà scusa». Ma scusa di che? Il referendum di regime per cui Erdogan vuol fare propaganda in Europa tra gli emigrati turchi, cancellerebbe le ultime garanzie costituzionali contro lo strapotere del suo governo islamista. Perché gli europei dovrebbero consentire sul proprio suolo una radicalizza-

zione dello scontro che già divide i milioni di immigrati turchi?

Sembra passato un secolo da quando Merkel andò in Turchia a sostenere Erdogan alla vigilia delle elezioni del 2015. L'accordo Ue-Ankara, che ha bloccato la rotta balcanica dei rifugiati siriani al costo di sei miliardi di finanziamenti europei alla Turchia, è sempre più in pericolo. La deriva autoritaria e aggressiva di Erdogan, acceleratasi dopo il fallito golpe di questa estate, sembra ormai inarrestabile. È l'idea che la Turchia possa diventare un membro dell'Unione europea, pur se ufficialmente ancora sul tavolo, risulta ormai del tutto assurda.

Ma non è solo nel confronto con Erdogan che la Vecchia Europa deve fare i conti con lo smarrimento del limite (e del buon senso) dei suoi interlocutori. Il governo autoritario, populista e ultra-conservatore della Polonia ha bloccato le decisioni dell'ultimo vertice Ue per protestare contro la conferma di un polacco a lui sgradito, l'ex premier Donald Tusk, a presidente del Consiglio europeo. I leader lo hanno riletto con 27 voti contro uno. Ma questo non ha impedito a Varsavia di denunciare «il diktat della Germania». Ora i Paesi dell'Europa centrale tengono in ostaggio il prossimo vertice di Roma per la celebrazione dei sessant'anni dei Trattati minacciando di mettere il veto sulla risoluzione conclusiva se solo contenesse accenni alla possibilità, caldeggiata da Italia, Francia, Germania, Spagna e Benelux, che un gruppo di Paesi vada avanti verso una maggiore integrazione.

Le accuse polacche all'Europa, del resto, riecheggiano non a caso quelle del presidente americano Donald Trump, secondo il quale «La Germania usa la Ue come mezzo per raggiungere i suoi scopi».

Trump ha anche preannunciato che, dopo la Brexit di cui è stato ardente sostenitore, «altri Paesi usciranno dall'Unione europea».

Non siamo ancora agli insulti e alle minacce di Erdogan. Ma anche in questo caso, visto che simili parole arrivano dal presidente della più grande potenza mondiale e dal miglior alleato degli europei, siamo evidentemente di fronte ad eccessi verbali che i ministri di Trump faranno molta fatica a ridimensionare. Se la Ue sostenesse apertamente il movimento secessionista in California, o accusasse il Texas di manipolare la politica americana per favorire i propri interessi e quelli della lobby petrolifera, sarebbe giustamente considerata di una scorrettezza a dir poco temeraria. Molti presidenti americani, a partire da George Bush, hanno guardato con sospetto all'integrazione politica e monetaria della Ue. Ma nessuno, mai, ha avuto la tracotanza di dirlo pubblicamente.

Il fenomeno è più che allarmante. Sembra quasi che le dinamiche interne ai vari populismi li costringano ad una continua escalation di provocazioni verso tutto ciò che identificano come diverso. Ma questa incapacità di fermarsi, di ritrovare il senso del limite e della misura, finisce per distruggere le possibilità tradizionali di mediazione che erano proprie della diplomazia e della politica democratica. Sono gli strumenti stessi di quel *soft power* su cui l'Europa ha puntato tutte le proprie carte ad essere resi inservibili. Una situazione che ricorda, purtroppo, l'escalation di urla, di insulti e di prepotenze che accompagnò la crescita del nazismo e del fascismo negli anni Trenta. Sarebbe utile ricordarsi come andò a finire.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



Cinque pezzi facili l'Europa merita di più

Alberto Saravalle

Apochi giorni dal 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma si è riaperto il dibattito sul futuro dell'Ue. Gli sherpa del Consiglio europeo del 25 marzo sono al lavoro per limare il testo della dichiarazione conclusiva che negli auspici dovrebbe dare qualche indicazione sulla strada da seguire. Non è il caso di farsi soverchie illusioni: spesso queste commemorazioni si risolvono in retoriche enunciazioni di grandi obiettivi per lo più irraggiungibili. Si pensi ai nobili discorsi su immigrazione, crescita e sicurezza comune di Renzi, Hollande e Merkel al vertice di Ventotene di fine agosto. Per far sì che la discussione sia più concreta, la Commissione ha presentato un libro bianco con i cinque scenari possibili per l'Unione a 27 da qui al 2025. Per la verità, inizialmente pareva che Juncker avrebbe presentato un libro verde, con il quale la Commissione avrebbe più decisamente preso posizione, ma alla fine ha optato per un più modesto obiettivo limitandosi a illustrare le opzioni sul tavolo dei 27. Il libro bianco è abbastanza insoddisfacente nel merito delle soluzioni ipotizzate.

Primo scenario: avanti così. Nulla cambia e si continua sulla strada tracciata nel programma della Commissione Juncker e nel vertice di Bratislava. Ma è un'opzione? L'Unione sta frantumandosi non solo per effetto di eventi esogeni (Brexit, Trump, partiti populistici che condizionano quelli europeisti, pulsioni nazionaliste e antide-mocratiche dell'est) ma per l'insoddi-

sfazione per i modesti risultati dell'agenda Juncker. La politica dello struzzo non ha mai portato risultati. Secondo scenario: solo il mercato interno. Implica una significativa riduzione delle ambizioni dell'Unione che si dovrebbe focalizzare solo sulla realizzazione del mercato interno. Sarebbe paradossale questa strada, voluta dal Regno Unito, dopo averla sdegnosamente rifiutata solo un anno fa causando la Brexit. L'Unione non avrebbe più l'opportunità di far sentire la propria voce in molti consessi internazionali, si indebolirebbe la convergenza in materia economica e monetaria e si finirebbe per ridurre l'ambito della regolazione ai profili solo commerciali.

Terzo scenario: chi vuole può fare di più. Un'Europa *à la carte*, come ipotizza la Merkel. Nulla di nuovo. L'espressione "Europa a due velocità" fu utilizzata nel 1975 nel rapporto Tindemans. Dal 1997 con il Trattato di Amsterdam si è ammessa la possibilità per un gruppo di Stati di procedere a un'integrazione differenziata con la cooperazione rafforzata. L'Europa a geometria variabile è la regola: Unione, eurozona, spazio di libertà, sicurezza, giustizia, Schengen, hanno già confini diversi. Con questo metodo potrebbero - dice Juncker - stabilirsi delle cooperazioni rafforzate in settori chiave come difesa, giustizia, fiscalità e diritti sociali. Ammesso che si riesca a coagulare il consenso di un numero sufficiente di Stati intorno a questi ambiziosi progetti, il timore è si crei un nucleo ristretto guidato dalla Germania. Non una Europa a geometria variabile, ma una spaccatura nord/sud che non può che essere dirompente.

Quarto scenario: fare meno me-

glio. È quello più innovativo che merita di essere esplorato. Si fa carico di rispondere alle istanze di molti cittadini e operatori europei che contestano eccessi di regolazione, che neppure il principio di sussidiarietà è riuscito a prevenire, chiedendo una rifocalizzazione delle priorità. L'Unione dovrebbe limitarsi a intervenire ove è necessaria un'azione collettiva (migrazione, sicurezza, reti transeuropee, commercio), abbandonando le velleità di disciplinare (o quantomeno armonizzare) i settori di competenza. Quinto scenario: fare molto di più, tutti insieme. Non è che una pia illusione allo stato delle cose o forse - per darne una lettura politica - è una concessione di Juncker ai programmi federalisti del leader liberale Verhofstadt che alleandosi ai popolari, ha consentito l'elezione di Tajani al Parlamento europeo.

L'apporto del libro bianco in termini propositivi è modesto. Le opzioni evocate sono scontate e prevale soprattutto - o almeno così pare - il timore di indicare una strada suscettibile di mettere in difficoltà i capi di governo (a cominciare dalla Merkel) in quest'anno di elezioni. Più che il Presidente della Commissione che mostra ai leader europei la strada per uscire dalle secche, emerge qui il consumato politico che, in questi anni, ha accordato flessibilità (in primis all'Italia) tenendo conto più delle dinamiche politiche che delle regole scritte nel patto di stabilità. Questa era l'occasione per uno slancio da leader visionario. Però, se uno il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare. Così, se l'è cavata con un compito facile facile. Anzi, per dirla con il titolo di un bel film degli anni '70, con "cinque pezzi facili".



Il nuovo slogan conferma solo un processo già in atto:
nessuno ha voglia di spingere per una maggiore integrazione
che richieda approvazioni popolari difficili da ottenere

IL PARADOSSO DEI BAMBINI E L'EUROPA A DUE VELOCITÀ

di **Tony Barber**

Lo slogan dell'«Europa a più velocità» potrebbe apparire, a prima vista, un'idea ragionevole. E difatti, è poco realistico pensare che tutti i membri di questa unione di 27 nazioni possano procedere alla medesima velocità verso un obiettivo comune. Ad ogni modo, lo slogan non fa altro che confermare ciò che è già in atto. Non tutti i paesi sono nella zona euro né tutti appartengono all'area Schengen di libero movimento delle persone. Eppure, esistono diversi motivi per mettere in dubbio il valore delle recenti iniziative per un'Europa a più velocità, che si è voluto far coincidere con il 60° anniversario del Trattato di Roma.

Il primo è che tali iniziative rischiano di spaccare l'Europa lungo l'asse Est-Ovest. I sostenitori più convinti dell'idea vivono nelle capitali dell'Europa occidentale. Il leader di Belgio, Lussemburgo e Olanda hanno emanato un documento a febbraio a favore delle «diverse strade da percorrere per realizzare una maggior integrazione e collaborazione». Poi, il 6 marzo, i capi di governo di Francia, Germania, Italia e Spagna hanno sottoscritto il medesimo programma. L'Occidente pensa inoltre a una collaborazione più stretta nella gestione economica della zona euro. Questa è un'aspirazione assai lodevole e parrebbe quasi sgarbato far notare che non esiste alcun accordo tra di loro su come rafforzare la zona, e neppure su come giustificare, sotto il profilo economico e legale, i programmi di acquisto di bond da parte della Bce. L'Italia conosce bene il problema, avendo avanzato la proposta di obbligazioni comunitarie per finanziare la risposta dell'Unione alla crisi migratoria. La proposta però non ha raccolto molte adesioni in Germania. Per di più, l'unione bancaria è tuttora priva di uno schema di garanzia dei depositi, per colpa soprattutto della scarsa volontà tedesca.

Per molti paesi dell'Europa centrale e orientale, un'Europa a più velocità fa pensare a un modo per relegarli in una sorta di Serie B. Sono consapevoli che perderanno un alleato, con l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue e temono che le loro voci conterranno sempre meno, specie se la «locomotiva» franco-tedesca si rimetterà in movimento. I governi di Polonia e Ungheria nutrono preoccupazioni molto specifiche: sospettano che si tratti di una formula camuffata per punirli delle loro presunte offese alla democrazia e alla legalità.

Gli europei centrali ed orientali non si oppongono del tutto all'idea delle più

velocità. Con ogni probabilità sarebbero pronti ad appoggiare misure atte a favorire un allargamento del mercato unico e a migliorare la cooperazione su sicurezza e difesa, a condizione che questo non provochi un indebolimento della Nato. Un maggior impulso alla politica europea per la difesa, tuttavia, solleva obiezioni da Finlandia, Irlanda e Svezia, paesi neutrali e dagli stati Nato con forti interessi in area atlantica, quali la Danimarca e l'Olanda.

L'esempio olandese porta dritto al secondo motivo per cui un'Europa a più velocità potrebbe non essere coronata da successo. Ciò riguarda la situazione politica interna di molti paesi, in cui le condizioni oggi sono troppo rischiose per promuovere iniziative ambiziose verso una maggior integrazione. Dopo domani gli olandesi voteranno per eleggere il nuovo Parlamento. Come sempre, ne risulterà un governo di coalizione e non potrà far altro che rispecchia-

re le prese di posizione critiche nei confronti di Bruxelles, che negli ultimi anni si sono propagate in tutto il ventaglio politico olandese. Il partito Vvd di Mark Rutte, il primo ministro, è il più popolare e sicuramente entrerà a far parte del prossimo governo. Ma il Vvd non ha mai nascosto la sua opposizione a ogni proposta per la maggior integrazione europea, come strutture separate per la gestione della zona euro.

Osserviamo, inoltre, la legge olandese sui referendum. Il Parlamento ha varato questa legge nel 2015. Le forze anti-Ue l'hanno sfruttata lo scorso anno per bloccare l'accordo di libero scambio tra Ue e Ucraina. Nell'attuale clima politico, è assai probabile che qualsiasi nuovo passo verso una maggior integrazione, che sia o meno sotto l'egida di un'Europa a più velocità, sarà sottoposto

a referendum. In tutti i Paesi è tremendamente difficile ottenere l'approvazione referendaria di misure a favore dell'Unione o a favore delle riforme.

In breve, in Europa non si avverte alcuna voglia di continuare a spingere per l'integrazione e per la zona euro, se questo dovesse comportare modifiche ai trattati dell'Unione e, di conseguenza, in alcuni paesi, il ricorso alla consultazione referendaria. E senza modifiche ai trattati, qualsiasi passo verso un'Europa a più velocità somiglierà molto all'incedere cauto dei bambini, in punta di piedi, quando hanno paura di pestare qualcosa di pericoloso.

Traduzione di Rita Baldassarre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le iniziative messe in campo per il 60esimo dell'Unione potrebbero in realtà creare Paesi di serie B

“In Europa rischi altissimi di una paralisi politica”

Allarme di Visco (Bankitalia). Draghi: bisogna rilanciare la produttività

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Indovinello: quali sono quei Paesi dell'area euro «vulnerabili ad una normalizzazione della politica monetaria»? Il debito pubblico e privato nel mondo «ha raggiunto livelli paurosi», fa sapere il capoeconomista del Fondo monetario Maurice Obstfeld da Berlino. Repetita iuvant, direbbero gli antichi. A ormai poche ore dal voto olandese l'Europa si trova di fronte a un paio di spettri che potrebbero trasformarsi in un incubo, ovvero l'instabilità politica e finanziaria. L'anno scorso il Pil reale dell'area euro è complessivamente salito più degli Stati Uniti, eppure di qui all'autunno ci sono alcuni fatti che peseranno non poco sul suo futuro. Oltre che in Olanda (lo xenofobo Wilders ha il vento in poppa), fra aprile e maggio si va alle urne in Francia (Le Pen prima nei sondaggi), in settembre tocca ai tedeschi. Nel frattempo la Gran Bretagna inizierà il nego-

ziato per l'uscita dall'Unione e la Federal Reserve inizierà ad aumentare i tassi. In autunno Mario Draghi dovrà inevitabilmente iniziare l'uscita dal piano di acquisti straordinari di titoli pubblici, quello che (lo ricordava ieri Enrico Letta) ha fatto risparmiare all'Italia qualche decina di miliardi di euro di interessi sul debito. Per dirla con un concetto in voga, nel 2018 in Europa si tornerà a viaggiare a velocità diverse, e non è una buona notizia. Bisogna allungare lo sguardo e rimboccarsi le maniche: Draghi lo ha ricordato la settimana scorsa ai 27 riuniti per un surreale vertice nel quale i polacchi hanno detto no alla conferma di un connazionale alla presidenza del Consiglio Ue.

Dice il governatore Bankitalia Ignazio Visco: «L'euroscetticismo rischia di condizionare la capacità delle istituzioni europee di sviluppare politiche e strumenti per progredire nell'integrazione». E poiché quel livello di integrazione è incom-

pleto, esso stesso «rischia di determinare l'adozione di politiche nazionalistiche». A breve si festeggeranno i sessant'anni dei Trattati di Roma, ma senza un sussulto della politica rischiano di diventare un de profundis. I rischi sono dentro e fuori. Che farà l'amministrazione Trump? Soffierà sul fuoco delle divisioni? Costruirà muri anche con il vecchio continente per far contenti gli scissionisti inglesi? Visco con educazione definisce la piattaforma di Trump «non ben definita ma certo poco canonica».

Che fare? Il governatore fa capire che l'Italia ha approfittato più del dovuto dei benefici del piano Draghi. «La politica monetaria sta svolgendo efficacemente il suo ruolo, ma da sola non basta: in Europa, e in particolare in Italia, devono contribuire tutte le altre leve della politica economica, con un'ampia azione riformatrice capace di favorire una duratura ripresa della produttività». La produttività, questa scon-

osciuta. Il governo Renzi aveva promesso fra le altre la riforma della contrattazione privata (il livello nazionale è fra i più pervasivi d'Europa) e il sì alla legge sulla concorrenza: finora si è visto poco o nulla. Eppure c'è bisogno di «aumentare il potenziale di crescita», l'unico modo «per mantenere la credibilità sui mercati ai quali dobbiamo ricorrere per finanziare disavanzo e debito». Niente credibilità, aste deserte, default assicurato. Euro o lira poco cambierebbe.

Produttività dunque, ovvero riforme, innovazione, crescita. Ieri in un discorso a Francoforte organizzato con l'Mit di Boston, Draghi ha ricordato all'Europa tutta che quello dovrebbe essere il primo punto all'ordine del giorno: «Se, come seconda maggiore economia mondiale, abbattessimo le barriere alle attività innovative, daremmo una spinta decisa all'innovazione globale». Se, per l'appunto.

Twitter @alexbarbera

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Preoccupano le intenzioni degli Usa di fermare il processo per liberalizzare il commercio

Ignazio Visco
Governatore della Banca d'Italia



Occorre facilitare la diffusione delle nuove tecnologie dalle imprese capofila alle aziende più pigre

Mario Draghi
Presidente della Banca centrale europea



■ L'INTERVISTA

Gozi: «Inaccettabili altri veti sull'Unione a velocità diverse»

INTERVISTA A GOZI, SOTTOSEGRETARIO AGLI AFFARI EUROPEI

«Avanti sulla Ue a più velocità i veti non sono più accettabili»

VITTORIO DE BENEDECTIS

IL CONSIGLIO europeo ha frenato su un'Europa a più velocità, che molti paesi, tra cui l'Italia, vogliono far passare il 25 marzo in occasione delle celebrazioni per i trattati di Roma. Sottosegretario agli Affari europei Sandro Gozi, che risposta darà l'Italia?

«Lavoriamo per rafforzare l'unità dei 27 paesi della Ue ma sappiamo anche che non è sempre stato possibile: pensiamo all'area euro e al trattato di Schengen che non comprendono tutti i paesi. Serve un segnale forte sia all'immobilismo delle istituzioni Ue sia alla disgregazione in atto con la Brexit: e cioè una reazione politica decisa di un gruppo di paesi che utilizzi tutte le possibilità offerte dai trattati per raggiungere obiettivi forti».

Si rischiano altre divisioni.

«Non vogliamo creare nuove divisioni ma i veti non sono più accettabili».

Al Consiglio europeo la Polonia è riuscita a mettere un veto sulle conclusioni.

«Però allo stesso Consiglio europeo è stato superato il veto politico della Polonia che non voleva riconfermare Tusk alla Presidenza».

Da qui al 25 marzo come vi muoverete?

«Lavoriamo per arrivare a una dichiarazione firmata da tutti i 27. Ci sarà una riunione

entro questa settimana. Il nostro governo sta lavorando in stretto contatto con la presidenza di turno, Malta, e con lo stesso Tusk».

Ma se qualcuno non firma?

«A Berlino, alla riunione del 2007 che portò poi alla firma del trattato di Lisbona nel 2009 firmarono la dichiarazione solo le istituzioni Ue. Speriamo di tornare a un lavoro costruttivo con Varsavia».

Quali sono questi obiettivi per un rilancio dell'Europa sia pure a diverse velocità?

«Il tema delle protezioni e della sicurezza, cioè la difesa. Poi, la sicurezza degli investimenti economici, incrementando i fondi messi a disposizione dal presidente della Commissione europea Junker. Quindi, nella zona euro, l'impegno per creare un sussidio europeo di disoccupazione e l'innalzamento dei diritti sociali e le opportunità di lavoro per i giovani».

Per i giovani che idee mettereste in campo?

«Moltiplicare per dieci i fondi del bilancio europeo per l'Erasmus. E per chi non se lo può permettere, il rafforzamento di strumenti di lotta contro la disoccupazione come la Garanzia giovani».

I paesi che frenano su questa linea accusano l'Italia, la Francia, la Germania di voler creare un direttorio.

«Non è un direttorio, ma la

possibilità che ogni popolo scelga se starci oppure no. Di fronte a un estremismo che si nutre dell'assenza dell'Europa su temi come la difesa e l'immigrazione non possiamo restare fermi. E comunque la possibilità di agire a diverse velocità e non tutti insieme è prevista dal trattato di Lisbona. Esempi? Penso al brevetto unitario europeo, al pm contro le frodi al bilancio comunitario. Siamo determinati ad andare avanti».

L'Europa rischia di restare schiacciata tra le politiche di Putin e Trump.

«L'Europa deve reagire di fronte alla Brexit, a un nuovo disordine globale in cui emergono le politiche assertive di Trump, Putin e di Pechino. Dobbiamo battere un colpo. Perché se bastasse il veto di un paese per fermarci, non saremmo credibili».

Che messaggio pensate di lanciare a Roma?

«Il 25 marzo vogliamo lanciare l'Agenda di Roma per raggiungere gli obiettivi che ci stiamo dando. Vogliamo una nuova politica europea, che lavori anche per rafforzata la zona Euro con un bilancio al servizio di politiche di crescita».

Il francese Hamon ipotizza un Parlamento di zona euro

«Possiamo anche prevedere un ministro della zona euro. Ma serve un controllo democratico delle scelte nella zona Euro che coinvolga i parlamentari europei e nazionali».

Sfida È giunto il momento di introdurre un salario minimo in tutti gli Stati membri e misure incisive per contrastare le divergenze salariali e degli standard di vita

LA NECESSITÀ DI COSTRUIRE UN'UNIONE PIÙ SOCIALE

Sessant'anni fa, i cittadini europei hanno gettato le basi dell'Unione Europea — una delle costruzioni di maggior successo per la pace, la democrazia, la libertà, l'uguaglianza, la prosperità e la solidarietà che il mondo abbia mai visto. L'Erasmo sostiene milioni di studenti; i fondi strutturali aiutano le regioni più povere d'Europa a ridurre i ritardi di sviluppo; la libera circolazione permette ai nostri cittadini di viaggiare, vivere, lavorare e studiare ovunque in Europa. E ci sono molti altri esempi. C'è molto di cui essere orgogliosi, ma nulla di tutto ciò può essere considerato immune da imperfezioni. Il mondo sta cambiando. Il nazionalismo galoppa. Tensioni populiste stanno montando in tutta Europa. Concentrandoci unicamente su interessi nazionali, rischiamo di perdere di vista le priorità comuni. Nel frattempo, l'Europa non è ancora definitivamente uscita dalla crisi finanziaria globale del 2008. Anche se intravediamo una lieve ripresa economica, la situazione sociale in molti Paesi non migliora.

Per questo il motivo è cresciuta la percezione che l'Unione Europea non sia in grado di affrontare sfide come la disoccupazione, la stagnazione economica e la questione migratoria. Al contrario, è vissuta come distante, complicata, opaca: il perfetto capro espiatorio di molti problemi. La fiducia degli elettori europei si indebolisce e la nostra solidarietà, duramente conquistata, è minacciata. Le stesse fondamenta del progetto europeo sono ora in discussione. Oggi siamo a un bivio: riusciremo a rilanciare l'Unione

Europea solo se ci incamminiamo verso un'Unione più sociale. E più impegnata per la giustizia e la difesa dei valori comuni. Come ministri degli Affari europei dei partiti progressisti in tutto il Continente, ci

siamo sempre battuti per democrazia, solidarietà, stato di diritto e diritti fondamentali. Questi valori costituiscono il fulcro della nostra identità europea condivisa. Essi sono anche le fondamenta sulle quali dobbiamo rilanciare l'Europa. Il progresso sociale è per noi lo strumento per innalzare il benessere comune.

In primo luogo, dopo anni di stagnazione economica, dobbiamo far ripartire le nostre economie in maniera sostenibile sia sul piano ambientale che sociale. Come progressisti in Europa ci siamo battuti per ottenere maggiori investimenti e politiche economiche più equilibrate focalizzate non solo sul consolidamento fiscale e sulle riforme, ma anche e altrettanto sulla crescita e gli investimenti. Noi continueremo a farlo al fine di creare una maggiore convergenza sia tra gli Stati membri che negli Stati membri oltre a una crescita inclusiva. È giunto il momento di rendere la nostra Unione Europea una vera Unione sociale, con diritti per i lavoratori, posti di lavoro e redditi sicuri, un salario minimo in tutti gli Stati membri, e misure incisive per contrastare le divergenze salariali e le grandi differenze negli standard di vita e nella sicurezza sociale.

Dobbiamo lavorare a stretto contatto con le organizzazioni sindacali per sviluppare le tutele sociali e uno stato sociale che soddisfi le esigenze di economie in rapida evoluzione. E non dobbiamo tollerare il dumping sociale, ovunque si manifesti. Per tutte queste ragioni, abbiamo bisogno di un forte impegno sociale dell'Unione Europea da inserire nella prossima dichiarazione di Roma il 25 marzo, con cui vogliamo promuovere un nuovo accordo sull'Unione sociale, da sviluppare quando i leader europei si incontreranno a novembre per un vertice sociale in Svezia. I diritti sociali e l'inclusione nell'Ue hanno un loro valore in sé e

l'Ue intende preservare il proprio modello capace di coniugare la crescita economica con la sicurezza sociale. Per garantire questo risultato abbiamo bisogno di più coerenza nelle nostre politiche. Nello sviluppare ulteriormente il mercato unico, nel riformare le nostre economie e nel consolidare il settore pubblico dobbiamo valutare l'impatto a livello sociale rimanendo ancorati agli obiettivi che ci siamo dati.

Per esempio siamo ancora lontani dall'obiettivo di un tasso di occupazione del 75%, ancora non abbiamo raggiunto l'obiettivo per gli investimenti nella ricerca e nell'istruzione né abbiamo ridotto le disuguaglianze di genere o il tasso di povertà a un livello accettabile. Così, come progressisti lavoreremo per un forte riequilibrio a favore dell'inclusione, della sicurezza sociale e dei diritti sociali anche attraverso un forte coordinamento delle politiche sociali.

In secondo luogo, l'Europa deve essere molto ferma nel sostenere e nel difendere la democrazia e lo stato di diritto, sia nel nostro continente che all'estero. Qualora venissero confermate violazioni dello stato di diritto, ci sarebbero se-

rie conseguenze politiche. Allo stesso tempo i cittadini devono essere al centro del processo decisionale a livello locale, regionale, nazionale ed europeo, e dovremmo rendere le istituzioni politiche più responsabili. In terzo luogo, dobbiamo agire per gestire con efficacia la crisi dei rifugiati. L'Europa è sempre stata un continente di migrazioni. Quando persone provenienti dall'Europa dell'Est hanno avuto necessità di riparo, glielo abbiamo dato. E lo stesso abbiamo fatto per tutti i flussi provenienti dall'Europa meridionale, dai Balcani occidentali, dal Vietnam, dal Cile e dalla Somalia.

Siamo determinati a difendere i nostri valori, come sempre, con una politica di asilo europea forte e solidale che comprenda meccanismi di equa ripartizione degli oneri. Dobbiamo inoltre lavorare con i nostri Paesi vicini e partner in tutto il mondo per affrontare le cause di origine della migrazione. Allo stesso tempo è fonda-

mentale rafforzare il controllo delle nostre frontiere esterne comuni con i nuovi Corpi europei delle Guardie di Frontiera.

Quarto, la sicurezza dei cittadini europei è un'assoluta priorità — ma può essere garantita solamente attraverso la cooperazione e la trasparenza. Le politiche di sicurezza e di difesa comune sono gli strumenti migliori per proteggerci, in particolare nella lotta contro il terrorismo. Ma dobbiamo anche combattere per proteggere i valori fondanti nella nostra società — tolleranza, apertura e diritti umani — da coloro che vorrebbero indebolirli. Una cosa è certa: l'Europa di domani non sarà come l'Europa di ieri. Le nuove sfide comuni — cambiamenti geopolitici, digitalizzazione diffusa e la transizione verde — richiedono nuove soluzioni condivise.

Notiamo differenti livelli di ambizione tra gli Stati membri a procedere verso la strada dell'integrazione europea. Non solo dopo la Brexit o rispetto a queste sfide. In ogni caso dobbiamo assicurare la parità di trattamento: abbiamo un trattato valido e applicabile per tutti in tutti i suoi aspetti. Esso lascia anche margini affinché alcuni Stati membri vadano avanti più velocemente su obiettivi concreti sui quali concordano. Il ritorno ai nazionalismi non risolverebbe alcun problema. L'Unione Europea è la nostra vera risposta alle sfide della globalizzazione e dobbiamo difenderla e rilanciarla.

Harlem Désir

Segretario di Stato agli Affari europei (Francia)

Sandro Gozi

Sottosegretario alle Politiche e agli Affari europei (Italia)

Thomàs Prouza

Segretario di Stato agli Affari europei (Repubblica Ceca)

Michael Roth

Ministro di Stato per l'Europa (Germania)

Georgios Katrougalos

Vice ministro degli Affari esteri (Grecia)

Carmelo Abela

Ministro per gli Affari interni e della Sicurezza nazionale (Malta)

Margarida Marques

Sottosegretario di Stato agli Affari europei (Portogallo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAITO D'EUROPA

LA RESA DEI CONTI

MASSIMO RIVA

LA FRATTURA che l'attuale governo di Varsavia ha provocato all'ultimo vertice europeo segna un punto di non ritorno per il destino dell'Unione. Non tanto per la volgarità della pretesa polacca di subordinare a ragioni di bassa cucina politica domestica la riconferma del connazionale Tusk alla presidenza del Consiglio. Quanto perché la vicenda ha reso plateale e non più eludibile la resa dei conti con quei Paesi, soprattutto dell'Est, che da tempo boicottano ogni tentativo di spingere in avanti il processo di integrazione continentale. Offrendo così una pericolosa sponda anche ai movimenti che, all'interno dei Paesi dell'Ovest, predicano un dissennato ritorno alle piene sovranità nazionali. Epilogo rovinoso per il quale, dall'esterno, lavorano furtivi e su versanti solo geograficamente opposti sia gli Usa di Trump sia la Russia di Putin.

La questione è seria e richiede rimedi urgenti. Sarebbe inutile ora soffermarsi sulle colpe di chi ha spalancato le porte dell'Unione ad alcuni

Stati dell'Europa orientale in modi sbrigativi contando, forse in buona fede, che le cose si sarebbero aggiustate cammin facendo. Così non è stato. Se lo si costringe a muoversi col passo delle sue navi più lente, il convoglio dell'Europa non arriverà mai in nessun porto. Piaccia o no, il bel sogno di un'Europa che potesse comprendere tutti ma proprio tutti si sta ormai tramutando in un incubo. Dal quale occorre uscire al più presto rimettendo i piedi per terra ovvero riconoscendo che la salvezza del progetto unitario passa oggi inesorabilmente per la perdita di qualche compagno di strada.

Il "bancomat" di Bruxelles non può restare a disposizione di chi non condivide il processo di integrazione sovranazionale e tanto meno intende sopportarne i conseguenti costi giuridici e istituzionali prima che economici. Anzi, pretende addirittura di poter inquinare impunemente l'Unione con la deriva fascista delle proprie politiche interne, in cui tentazioni dispotiche e illusioni autarchiche ripropongono l'orribile miscela delle tante tragedie vissute dall'Europa

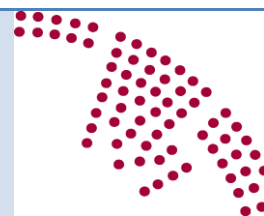
nel Novecento.

Par di capire che la consapevolezza di rinsaldare l'obiettivo unitario per sottrazione sia all'origine delle iniziative che hanno portato dapprima i Paesi del Benelux e poi Angela Merkel a parlare di Europa a più velocità. Progetto che ha ricevuto un solenne *imprimatur* a Versailles da parte dei quattro Paesi più pesanti in termini politici ed economici: Francia, Italia, Germania e Spagna. Ottimo, anche se non è ben chiaro che cosa intendano i suoi promotori per un'Europa a diverse velocità. C'è chi pone l'obiettivo di collaborazioni rafforzate in materia di difesa e sicurezza e chi, come il nostro premier, insiste sui nodi della crescita economica e della disoccupazione. Si spera di capirne di più fra pochi giorni dalle conclusioni del vertice per i 60 anni dei Trattati di Roma.

Nell'attesa va ricordato che un'Europa a più velocità già esiste con la moneta unica, alla quale aderiscono solo 19 Paesi. Ecco un eccellente nucleo duro per una maggiore integrazione in senso federale. Ma non sono pochi i nodi da sciogliere: investimenti, armonizzazione fiscale, unione bancaria. C'è una volontà condivisa di chiudere queste partite in sospeso? Sarà un paradosso ma, nel caso dell'euro, le più velocità sono il problema, non la soluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2017

14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE. RIFORMA ILLUSTRATA
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	09/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	09/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	09/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	07/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT